VITTORIO BERSEZIO

# IL REGNO

DI

# VITTORIO EMANUELE II

TRENT'ANNI DI VITA ITALIANA

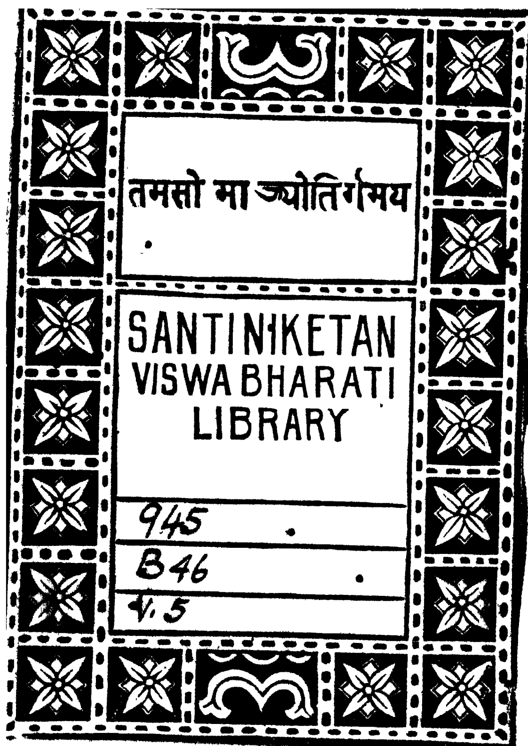
LIBRO QUINTO



1889

L. ROUX E C. - EDITORI

ROMA-TORINO-NAPOLI


तमसो मा ज्योतिर्गमय
SANTINIKETAN
VISWA BHARATI
LIBRARY
945
B46
v.5

## CAPO PRIMO.

Stato del Piemonte — Ritiro del De Launay — Massimo d'Azeglio gli succede — Suoi propositi — Giornalismo torinese — *La Concordia* — Lorenzo Valerio — *Il Risorgimento* — Cavour — Boggio — Michelangelo Castelli — *L'Opinione* — Aurelio Bianchi-Giovini — Giacomo Dina — *Il Messaggere Torinese* — Brofferio — Macchi — Perego — *La Democrazia* — *Il Fischietto* — Carlo A-Valle — Francesco Redenti — Norberto Rosa — *L'Armonia* e *La Campana* — Birago — Giacomo Margotti — *La Gazzetta del Popolo* — Govean — Bottero — Borella — Pisani — Malattia di Vittorio Emanuele — Fucilazione del Ramorino — Manifesto del re — Inaugurazione della III Legislatura — Primi atti della Camera ostili al Ministero e alla Corona — Trattato di pace coll'Austria — Storia dei negoziati — Intromissione del Gioberti — Mala voglia di Francia ed Inghilterra — Presentazione del trattato alla Camera — Esercizio provvisorio dei bilanci — Arresto di Garibaldi — Proposta di legge Chiò per gli emigrati — Pinelli esce dal ministero — Vi entrano Bava e Paleocapa — Proposta Balbo intorno al trattato di pace — Altra del Buffa — Discussione sul trattato — Jacquemoud e Rattazzi — Boncompagni e Dabormida — Ammendamenti Mellana e Torelli — Proposta sospensiva Cadorna — Accettata — Scioglimento della Camera — Proclama di Moncalieri e lettera d'Azeglio agli elettori — Vittoria ministeriale.

Nel Piemonte frattanto vivevasi inquietamente e in gran sospetto. Tutto il paese, fin nell'intimo, era conturbato dalla pubblica immane sciagura: la vergogna

della sconfitta pesava dolorosa sull'animo del popolo intiero, e i varii partiti, più accesi nell'ira, si palleggiavano aspramente l'accusa della colpa, a cui in verità ciascuno di essi aveva parte. Le passioni politiche s'infervoravano con reciproca esorbitanza di sfida; gli appassionati e interessati aderenti del passato sperando, in quel disastro della causa dell'indipendenza e della libertà, la restaurazione degli antichi ordini assoluti, e industriandosi di facilitarla, accelerarla; i vagheggiatori dell'ordinamento repubblicano congiurando, intrigando, agitandosi per isfatare la monarchia, di cui dicevano esser frutto le pubbliche calamità; i costituzionali diffidando, impauriti di vedere quando che sia scemate, distrutte le recenti franchigie, piegando per ispavento della riazione, piuttosto verso i demagoghi, ai quali accresceva sembianza di forza questa irritata acquiescenza dei monarchici liberali. Dubbi, sospetti, paure, speranze, a seconda, erano accresciuti dal fatto che, sciolta si con decreto del 30 marzo la Camera dei deputati, non era stato bandito il giorno per le nuove elezioni dei rappresentanti del popolo; onde dicevasi che quel giorno mai non verrebbe più indetto e, come in verità doveva avvenire nel regno di Napoli e nel granducato di Toscana, di deputati e di Camera neanco in Piemonte non si sarebbe parlato più.

Affine di vincere tali diffidenze e dileguare tali sospetti, il maggior numero di ministri, Pinelli, Nigra, Mameli, Galvagno, Demargherita, i quali fedelmente volevano la conservazione e l'applicazione dello Sta-

tuto, avvisarono essere necessario che dalla presidenza del Consiglio dei ministri e dal ministero medesimo si ritirasse il De Launay, troppo e troppo giustamente in voce di nemico degli ordini costituzionali; e il re Vittorio Emanuele, che più fermamente di chichessia desiderava il mantenimento delle franchigie concesse al popolo da suo padre, senza indugio venne in quel medesimo pensiero. A succedergli nessuno fu dal re e dai suoi consiglieri ritenuto più atto di Massimo d'Azeglio, il quale da poco s'era restituito in Piemonte.

L'autore dell'*Ettore Fieramosca*, dopo il suo giro per le città dell'Italia centrale e la relazione da lui fattane a Carlo Alberto, secondo quanto narrai nel libro primo (1), presa occasione da tumulti avvenuti a Rimini nell'autunno dell'anno 1845 e presto e fieramente repressi, aveva pubblicato un opuscolo intitolato *Degli ultimi casi di Romagna*, nel quale dimostrando quanto fossero sconsigliati, anzi dannosissimi sotto ogni rispetto ai popoli medesimi que' moti procacciati sempre dalla setta mazziniana, e riprovandoli assolutamente, poneva pure in chiaro come fossero infelicemente, tirannicamente, barbaramente governate quelle misere popolazioni, a cui era insieme giustizia e necessità recare alcun sollievo. Carlo Alberto, che nel colloquio avuto coll'Azeglio lo aveva stimolato esso

(1) V. Libro I, capo VI.

stesso a *scrivere qualche cosa* in proposito (1), tornando poi al suo carattere di esitazione, non osò dare il permesso che quel libriccino si stampasse in Piemonte; e l'Azeglio si recò a farlo pubblicare in Toscana, fidando nella fino allora durata tolleranza di quel governo bonario; ma questa volta l'Austria fece la voce grossa presso il granduca di sangue austriaco, l'antica tolleranza cessò, e l'autore del libercolo ebbe lo sfratto. Ma la pubblicazione corse tutta Italia, si insinuò in ogni regione, a dispetto della polizia, divenne il programma del nuovo partito pratico, moderato, che fu detto meritamente piemontese; e Massimo d'Azeglio con quel leggero scritto ottenne grado, fama e popolarità di guidatore e ispiratore di quel concetto politico al pari del Balbo e del Gioberti, i quali con opere di profondo studio e di ponderoso rilievo lo avevano prima adombrato, poscia definito e a mano a mano colorito.

Intanto nel mese di giugno salito alla cattedra di Pietro il conte Mastai-Ferretti, e fatto nascere coi primi suoi atti tante speranze, tanto entusiasmo, l'Azeglio corse a Roma, e vi cercò di favorire e aiutare con ogni suo possibil mezzo l'opera del nuovo pontefice; pubblicò scritterelli e articoli di giornale per

(1) Massimo, nei suoi *Ricordi*, non osa affermare ricisamente che sia stato il re primo a dirgli di scrivere, quantunque gli sembrasse ricordarsi che fosse così, ma assevera ad ogni modo che il re era conscio ed approvatore della pubblicazione da farsi (*Ricordi*, vol. II, pag. 465-66).

frenare le impazienze e le diffidenze, propugnò presso governo e popolo, fermezza e risoluzione; quando l'Austria fece l'oltraggiosa sfida dell'occupazione di Ferrara, s'adoprò perchè Roma pensasse e provvedesse a fornirsi di armi; fece viemmeglio concreta la dottrina della nuova politica liberale italiana in un opuscolo intitolato: *Programma per la formazione d'una opinione nazionale*; e sul principio dell'anno 1848, avvenute le scene di sangue di Milano, scrisse: *I lutti di Lombardia*, libriccino che fu, nella calma e moderazione ordinaria, un vero atto d'accusa contro l'Austria, un vero manifesto della necessità della guerra d'indipendenza. Scoppiata questa guerra benedetta, lo scrittore cedette il posto all'antico ufficiale di cavalleria; egli lasciò la penna per la sciabola e andò, come aiutante di campo del generale pontificio Giovanni Durando, a combattere nella Venezia. Fu alla difesa di Vicenza dove cadde gravemente ferito in un ginocchio; e avvenuta la resa della città, egli si fece trasportare fino a Firenze, e colà soggiornò a curarsi in una villa di que' dintorni. Vide con amaro risentimento l'esorbitare del partito demagogico, susseguito ai rovesci dell'esercito piemontese, e sovvertire Toscana tutta e gli Stati pontifici, e turbare e indebolire il vinto Piemonte. Si persuase che quello era per allora il nemico da combattere, e cominciò senz'altro le ostilità con coraggiosi articoli pieni di acre e finissima ironia, stampati sul giornale *La Patria*, e poi coll'opuscolo *Timori e Speranze*, in cui vuotò proprio il sacco

contro gli arruffapopoli di Firenze e di Roma. Il Guerrazzi ed il Montanelli, che spadroneggiavano nel granducato, dimostrando che niente più tolleranti degli assolutisti sono i demagoghi, intimarono a loro volta di uscire da quello Stato all'illustre scrittore e soldato, ancora infermo della ferita. Si ridusse egli allora in Piemonte, dove il collegio di Strambino lo aveva eletto deputato alla Camera; e in Piemonte egli seguitò a combattere la fazione demagogica con una sua lettera agli elettori, nella quale il buon senso e lo sdegno insieme riuscirono ad una satira politica delle più vivaci e pungenti.

Carlo Alberto, nei primi giorni dell'anno 1849, lo chiamò a sè, e gli offrì la presidenza del Ministero, con quei collaboratori che a lui piacessero. Massimo rifiutò, non credendo che si potesse ripigliar la guerra con probabilità di successo, nè bastandogli l'animo di firmare in così triste condizioni interne ed esterne la pace coll'Austria (1). La guerra si ruppe, e in sì breve tempo aveva termine colla catastrofe di Novara. Massimo, addoloratissimo, viveva in disparte, quando lo si venne a sollecitare di assumere la direzione del governo. Egli cominciò per rifiutare vigorosamente; vedeva inevitabile, necessaria la pace coll'Austria, ma ripugnava dal sottoscriverla, pensando che, con nota di disdoro al suo nome onorato, si direbbe la pace

---

(1) V. *Corresp. politique de M. d'Azeglio*, par Eugène Rendu pag. 51.

Azeglio, come a nota d'infamia chiamavasi armistizio Salasco la tregua ingloriosa fatta l'anno prima a Milano colle armi imperiali vittoriose; allegava la sua stanchezza fisica e morale, la sua salute poco prospera per la ferita non ancora rimarginata, la sua indole, le abitudini, lo stesso ingegno meno acconci alle prove parlamentari; prometteva, in quanto era da lui, il suo aiuto al governo, sopratutto per le prossime bandite elezioni, mercè articoli e opuscoli che avrebbe scritto, la qual cosa era proprio il fatto suo; ma non lo si volesse attaccare alla gogna del potere. Continuando più insistenti le sollecitazioni, richiestone dal re stesso che lo ebbe a sè in una particolare udienza (1), l'Azeglio cominciò a rimettere alquanto della primitiva inflessibilità. Disse che, almeno, per compagno nell'opera gli si desse Vincenzo Gioberti, del quale non era ancora tutta spenta la popolarità e forse era uscita più intiera che quella di lui, Massimo. Il Gioberti, costituito appena il ministero De Launay, di cui egli faceva parte di nome, erasi affret-

---

(1) Le riluttanze e le scuse di Massimo d'Azeglio sono narrate dalla cognata di lui, la marchesa Costanza, nelle sue lettere al figliuolo Emanuele da quest'ultimo pubblicate sotto il titolo di *Souvenirs historiques de la marquise Constance d'Azeglio*, Turin, Bocca, frères, 1884.

Ecco poi come la medesima marchesa accenna l'udienza dal re data a Massimo:

« Hier (21 aprile 1849) il (Massimo) a été chez le roi, qui lui « a beaucoup plu. Il paraît que le roi parlait par *cont*...; et dit-il « je répondais par *bous*... vraiment c'est un joli style de cabinet ».

tato a tornare a Parigi, col pretesto d'una missione che mai non venne ben definita, e che non gli fu poi confermata; e forse Massimo così diceva appunto perchè era persuaso che nè a Torino si era disposti ad offrire un portafogli al filosofo torinese, nè questi a Parigi era disposto ad accettarlo. Ma le cose del governo procedevano di male in peggio; crebbero le sollecitazioni a Massimo; lo si circuì con insistenti influenze di persone a lui care, si interessò specialmente il fratello Roberto, il quale, dopo una conferenza di parecchie ore, presente il Pinelli, finì per ottenere da Massimo ch'egli non solo acconsentisse a far parte del ministero, ma ne accettasse le presidenza (1); la quale gli venne data definitivamente il giorno sette di maggio.

Per prima condizione egli pose che non si sarebbe firmato trattato di pace coll'Austria, dove fosse passato sotto silenzio il principio di nazionalità e non vi fosse stipulazione alcuna in favore dei Lombardo-Veneti. Si propose: di ottenere in ogni modo che questa pace, anche sotto gli altri rispetti, fosse onorevole

(1) Nel modo seguente il marchese Roberto medesimo ragguagliava del fatto il figliuolo Emanuele, in una lettera del 18 maggio: « Je ne croyais pas réussir dans la tâche qui m'avait été donnée, de persuader Maxime à accepter, non seulement le ministère, mais la présidence du Conseil, en de si épouvantables circonstances. Mais après trois heures de siège, secondé par Pinelli, qui a été au feu pendant presque tout le temps, je m'en suis enfin rendu maître à ma grande satisfaction, car ç'a été un véritable service rendu au pays qui l'a apprécié ». (*Souvenirs hist.*, etc, p. 356).

e non troppo grave; poi mantenere lo Statuto e fare il possibile per rieducare tutti, e riordinar tutto, e mettere vigore e disciplina. Scrivendo questi suoi intendimenti all'amico Diomede Pantaleoni, egli soggiungeva modestamente: « Capisci che non m'immagino di aver capacità a tanto, e so che il mio ministero non durerà il tempo che ci vorrebbe, ma cerco di avviare in quel senso le cose; chè di più non posso fare.» (1). Per mettere, com'egli diceva, vigore e disciplina, in mezzo a quel disordine di volontà, di pareri, di tendenze, egli avvisò che il governo doveva affermarsi con qualche atto di forza, e sollecitò lo zelo del fisco affinchè si reprimessero le esorbitanze della stampa, parlò severo al municipio di Genova che continuava in una ostilità maligna contro ogni atto governativo, fece chiudere il circolo popolare di Casale malgrado le proteste e minaccie di quella regione, intimò ai giornali di soddisfare i diritti di bollo, che allora erano imposti e che per l'addietro non s'erano pagati, la qual cosa minacciava addirittura l'esistenza dei giornali i più oppositori, e naturalmente li fece accanitamente ostili al nuovo ministro e al suo governo.

Pubblicavansi allora in Torino i seguenti giornali politici: *La Concordia* e *Il Risorgimento*, fondati fin dall'autunno del 1847 alla concessione delle prime

---

(1) *Massimo d'Azeglio e Diomede Pantaleoni*, carteggio inedito. Torino, Roux e Comp., pag. 192.

riforme di Carlo Alberto; l'*Opinione*, cominciata a pubblicarsi sul principio del 1848 (1); *Il Messaggere Torinese*, da letterario cambiatosi in politico; la *Gazzetta del Popolo*, sôrta nell'estate di quell'anno; la *Democrazia*, organo del circolo popolare; il *Fischietto*, giornale bernesco, tutti più o meno liberali; poi l'*Armonia* e la *Campana*, giornali peggio che retrivi, clericali.

La *Concordia*, com'era stata creazione quasi esclusiva di Lorenzo Valerio, così continuava ad essere poco meno che la pura incarnazione del pensiero, dei propositi, delle non molte benevolenze, delle frequenti ire di lui. Di proprio pugno, egli vi scriveva poco o di rado, quantunque un suo panegirista affermi che nello scrivere aveva molta facilità (2). Ma sapeva ispirare secondo i suoi intendimenti e le sue idee i redattori suoi; dava loro talvolta per iscritto in grandi tratti il tema che dovevano svolgere e il modo di trattarlo, rivedeva ogni cosa e dal primo articolo all'ultima notizia faceva così che tutto riuscisse informato al proprio pensiero. Da giovane aveva studiato assai, ma disordinatamente; più tardi gli affari industriali e i raggiramenti politici gli avevano impedito di continuare, ordinare e compiere i suoi studi; si era molto soffermato nello esame della grande rivoluzione francese, e per gli eroi di quella meravigliosa e funesta

---

(1) V. Libro II, capo VIII.

(2) Amilcare Carletti, nel suo elogio di Lorenzo Valerio letto all'inaugurazione del monumento eretto al Valerio nell'Istituto di Belle Arti in Urbino. Torino, Stamperia Reale, 1872.

epopea, aveva sentito una grande attrattiva e una forte omogeneità di pensieri; credette forse che nella Costituente e nella Convenzione di Francia si fossero estrinsecate le forme assolute del parlamentarismo rivoluzionario d'un popolo che si rifà, che sorge a libertà, che si ricostituisce su basi novelle; ritenne che nelle discussioni di quelle assemblee si fosse fatta concreta la sapienza tribunizia dei rappresentanti del popolo, e che là dovessero andarsi a cercare le armi, gli esemplari e le norme per combattere la battaglia politica contro il governo sempre inviso, sempre sospettato, sempre un nemico. Per carattere autoritario e per ambizione di fama liberale, egli aveva molti tratti di somiglianza coi giacobini, e non aveva gran torto la scherzosa malizia de' suoi avversari che lo chiamavano il Danton del Piemonte (1). La sua eloquenza in Parlamento e la sua polemica nel giornale si risentivano di codesti suoi studi, di quelle sue preferenze, di quel suo frequentare nell'arsenale del giacobinismo francese; ma de' suoi modelli egli era migliore d'assai per bontà d'animo e per sincerità di sentimenti. Ai pregiudizi e agli eccessi della sua parte, cedeva sino a quel punto ch'egli stimava utile per mantenervi il suo influsso; di qualche eccessivo giudizio era egli stesso reo fors'anco per non lasciarsi sopravanzare da altri, ma si opponeva anche ai suoi partigiani e seguaci, resisteva,

---

(1) Del Valerio vedasi quello che si è detto nel Libro I, capo VII.

quando la sua coscienza d'uomo onesto glie lo domandasse. Più d'una volta egli cancellò frasi offensive verso i suoi più accaniti avversari, perchè le sapeva ingiuste; non permise mai che si usassero insinuazioni calunniose o solamente malediche; volle rispettata sempre la vita privata di tutti, e se vivace, aggressiva, cavillosa, burbanzosa talvolta fu la polemica del suo giornale, mai non si macchiò di quelle indecorose, ineducate esorbitanze di cui pur troppo si ebbe il doloroso esempio più tardi. Quando venne compìto in Roma l'atroce assassinio di Pellegrino Rossi, un malcauto redattore della *Concordia*, partecipando allo scellerato entusiasmo dei demagoghi che plaudivano l'*uccisione del tiranno*, scrisse un articolo che non solo scusava ma esaltava l'iniquo fatto; Lorenzo Valerio quando lesse tale articolo entrò in una gran collera, stracciò sul viso dello scrittore quelle malnate pagine, e subito dettò egli stesso una assoluta e severa condanna di quell'empio delitto.

Il *Risorgimento*, da cui forzatamente si era ritirato Cesare Balbo andando al ministero e in cui non era più rientrato, aveva allora per ispiratore principale Camillo Cavour, del quale avremo ben presto ad occuparci assai; e continuavano a scrivervi il Castelli, il Santa-Rosa, il Boncompagni, il Ricotti, Giuseppe Torelli col pseudonimo di Ciro d'Arco (1). Vi si era aggiunto Giorgio Briano ligure, ingegno mediocre, carat-

---

(1) V. Libro II, capo VIII.

tere presuntuoso, che aveva dato qualche debole dramma alle scene e scriveva povere cose in povero stile; e si era staccato nell'autunno, e non senza qualche rumore di scandalo, Pier Carlo Boggio, allor quando a dominare tutta la pubblica opinione pareva esser giunto il partito esaltato, ed a quel giovane ambizioso era sembrato dannoso alla sua carriera e fors'anco improvvido e meno opportuno pel pubblico vantaggio il perseverare nel partito moderato; ma dopo i rovesci del 49, assai s'era di nuovo temperato l'ardore del Boggio, e volentieri sarebbe egli rientrato nell'ovile del diario conservatore, se il Cavour, sdegnato per la non lontana diserzione, non gli avesse voluto assolutamente chiusa la porta (1). Dopo il Cavour, chi nel *Risorgimento* aveva maggiore influenza era Michelangelo Castelli.

---

(1) Pier Carlo Boggio era nato in Torino il 3 febbraio 1827. Fu condotto bambino in Isvizzera prima, poi giovanetto in Francia, dal padre che visse in esilio volontario. A Parigi aveva conosciuto i principali emigrati italiani, ed era stato introdotto nella società della principessa Belgioioso. Aveva fatte le sue prime armi giornalistiche nell'*Ausonio*, che pubblicavasi nella capitale della Francia. Studiando poscia nell'Università di Torino, dove fu dei più distinti allievi del Collegio delle Provincie, strinse amicizia col giovane Augusto, nipote di Camillo Cavour, quegli che doveva morire gloriosamente alla battaglia di Goito, e quel giovane lo presentò e raccomandò allo zio, il quale, conosciutane subito la svegliata intelligenza e la operosità ambiziosa, lo accettò volentieri come collaboratore del giornale. Quando uscì dal *Risorgimento*, il Boggio tentò la pubblicazione d'un suo giornaletto che chiamò *Il Conciliatore*, ma che visse poco tempo e senza nessuna autorità.

Questi, nato a Racconigi nel settembre dell'anno 1808, apparteneva a una famiglia di provati liberali, suo padre e il fratello di suo padre avendo preso viva parte ai moti di libertà che proruppero in Piemonte l'anno 1798; egli ne seguì le tradizioni, e a Torino, dove si addottorò in leggi, fu presto conosciuto e dai compagni e coetanei e dalla Polizia per uno di quelli che con più ardore aspiravano alla redenzione italiana e alla libertà. Se non che, come quasi tutti i giovani di quel tempo, egli non vedeva possibile il conseguimento di questi alti scopi se non mercè la rivoluzione, e sedotto dalle eloquenti frasi della *Giovine Italia*, giurava nella parola del Mazzini. Lo fece cambiare di proposito e di partito il conte Camillo Cavour, col quale egli ebbe la fortuna di fare una conoscenza che ben presto diventò e sempre più si fece in seguito una schietta, severa, fiduciosa amicizia, dalla quale ritrassero non lieve vantaggio ambedue. Il Cavour, più versato nelle discipline economiche e nei politici avvedimenti, arrecava in quell'amichevole consorzio maggior ricchezza d'idee, dotato di più ampia, vivace intelligenza comprendeva più ratto, indovinava, intuiva la ragione, gli effetti, le modalità delle cose; il Castelli, meno ignaro di studi letterari e di cognizioni artistiche, riusciva a far travedere al compagno l'efficacia dell'estetica nelle forme, più riflessivo, aggiungeva un contributo di riflessione e di prudenza alle certe volte affrettate deduzioni dell'amico. Per ciò il Castelli aveva acquistato sul Cavour un certo influsso che conservò

fino all'ultimo, per cui il secondo nulla ebbe mai di nascosto pel primo, e più d'una volta avvenne che e fiducie, e accasciamenti, e sdegni facilmente esagerati dalla natura impetuosa del Cavour fossero temperati dalla parola tranquilla, amorevole, paziente, modesta ma franca e indipendente del Castelli. Questi fece le prime sue armi nella pubblicità con un opuscolo stampato a Parigi nell'anno 1846 e intitolato: *Del partito moderato in Italia*, col quale si esponevano quei medesimi concetti di cui erano informati gli scritti del Balbo, dell'Azeglio, del Torelli, del Durando, del Gioberti. Tale libriccino ebbe il merito di divulgare sempre più quei principii, e di farlo con una maniera piana, semplice, evidente; l'autore di esso, lontano dalle esagerazioni così di pensiero come di stile, dalle enfatiche declamazioni come dagli avventati giudizi, era fatto apposta per essere compagno al lavoro in quel giornale, in cui seriamente si voleva: dimostrare essere suprema necessità l'acquisto dell'indipendenza; sostenere doversi assicurare insieme in un buon reggimento le ragioni dell'ordine e quelle della libertà; osteggiare le esorbitanze d'ogni genere, le sètte d'ogni colore ed avvalorare per tutte guise l'assunto che la moderazione delle idee non esclude affatto l'energia delle opere. Il *Risorgimento* fu sempre scritto con inappuntabile urbanità di maniere, che s'accompagnava pure talvolta a pungente vivacità di frasi, massime in quegli articoli che erano scritti dalla penna più mordace e impaziente del Cavour; sostenne imperterrito l'acca-

nita lotta che gli mossero dai due lati e la parte più esaltata e la parte retriva, e se non vinse in popolarità gli avversari di sinistra, se non convertì l'ostinazione non sempre di buona fede di quelli di destra, dovettero pure i suoi nemici stessi riconoscere che in fatto di ragioni e di abilità ebbe frequenti volte il sopravvento. Nel frattempo della tregua dopo le giornate di Milano, il *Risorgimento* sostenne i ministeri Alfieri e Perrone-Pinelli, e contrastò la ripresa della guerra, per la conoscenza del paese, delle sue rivalse, delle condizioni dell'esercito, persuaso non potersi sperar vittoria; e avvenuta la catastrofe, il giornale fu francamente e coraggiosamente favorevole al ministero De Launay prima, e tanto più a quello d'Azeglio poi, sempre colla condizione e nella fiducia ch'esso lealmente conservasse e custodisse le franchigie costituzionali, e continuasse per quanto era possibile la politica nazionale.

L'*Opinione* teneva un contegno di mezzo tra la *Concordia* nemica acerrima e il *Risorgimento* difensore fin troppo benevolo del ministero; effettuava per sè nella stampa quella specie di partito mediano fra i conservatori troppo tenaci e i liberali troppo vicini ai rivoluzionarii, che allora non esisteva ancora nella Camera, ma che doveva costituirsi poi col nome di centro sinistro. Fondatosi quel giornale, come narrammo (1), da un gruppo di antichi amici del Valerio da lui dissidenti per non volerne subire la troppo invasora e

(1) V. Libro II, capo VIII.

prepotente personalità, era stato diretto da Giacomo Durando, finchè la guerra era venuta a fargli smettere la penna per andare a prendere il comando dei volontari nel Tirolo; di poi ne aveva presa la direzione il Bianchi-Giovini che era il principale de' suoi redattori e per fama già acquistata e per erudizione e per ingegno e per una speciale attitudine alla letteratura, alla polemica, alla improvvisazione del giornalismo. Ma quel cervello balzano s'acconciava non sempre e talvolta male alle intenzioni e ai propositi di quella schiera d'uomini politici che col loro denaro sorreggevano il giornale; aveva certe velleità d'indipendenza fuori di luogo che lo facevano uscire di quando in quando in improntitudini onde i suoi committenti si sdegnavano, senza contare che, a ragione od a torto, non credevano potere fidarsi interamente all'incorruttibilità di quella penna alacre, frizzante e mordace. Una originale e assai strana figura Aurelio Bianchi-Giovini! (1). Piccolo, grosso, tozzo, con una gran testaccia piantata su un collo corto sopra spalle rotonde, un faccione grasso dalle gote cascanti, incorniciato da fedine di barba di color castagno, due occhietti grigi, piccini, in mezzo a quella ciccia e sotto la fronte ampia e protuberante, trasandato, anzi poco pulito nelle vestimenta, pareva un bottegaio d'infimo commercio, non aveva nulla che rivelasse l'uomo di talento e di studio, lo scrittore arguto e fine ch'egli era pure all'occasione.

(1) V. quello che si è detto di lui nel Libro II, capo VIII.

Quella sua volgarità d'aspetto, che non era smentita dal suo discorso a chi con lui trattasse, talvolta stingeva anche nel suo stile, e dava grossolanità d'ingiuria alla sua polemica, trivialità di cattivo gusto allo scherzo, villania all'impertinenza. Combatteva aspramente i due partiti estremi anarchici ed assolutisti, e tratto tratto anche il ministero, più acre e violento che con tutti verso i clericali e verso l'Austria; con ragione diceva che questi erano i due nemici alla libertà del Piemonte e al benessere d'Italia più accaniti e funesti, che contro di essi conveniva rivolgere ogni sforzo del partito liberale e nazionale. Aveva numerosa figliuolanza, tutta di femmine, ed era eccellente padre per amore, per tenerezza, non forse per previdenza. I guadagni che a quel tempo valeva a procurare la penna, non erano tanto lauti da bastare a mantenere agiatamente la famiglia, senza ch'egli compensasse col numero la scarsità dei proventi; onde un suo lavoro indefesso, continuo, forzato, a cui lo rendevano capace la ricchezza della sua erudizione e la facilità della sua penna.

Ma gli mancava la virtù del risparmio, spendeva quanto e più di quanto riuscisse a guadagnare; si fosse egli pur anco procacciato un reddito de' più vistosi, lo avrebbe sconsideratamente consumato; onde terminò nella miseria i suoi giorni, lasciando nella miseria le sue creature dilette. Teneva seco un cane di Terranuova, alto come un vitello, e se ne faceva accompagnare dappertutto, all'ufficio del giornale, a spasso per le strade, e diceva che quella era la sua guardia del corpo. Sapeva

che la sua pungente prosa gli aveva suscitato molti nemici, non credeva impossibile qualche affronto di un offeso più vendicativo, e si sapeva all'uopo validamente difeso da quel fedele animale. Nell'autunno dell'anno precedente era stato eletto deputato, ma uno dei rappresentanti avendo affacciata l'accusa fatta al Bianchi-Giovini d'aver sottratto libri preziosi dalle pubbliche biblioteche di Lugano (1), benchè il Rattazzi ministro dichiarasse che nulla si era assodato in proposito, e la Camera lo assolvesse, passando all'ordine del giorno, egli, il domani, mandò al presidente dell'assemblea una lettera in cui dichiarava che non sarebbe intervenuto alle adunanze finchè innanzi ai tribunali non fosse stata appurata la sua innocenza. I tribunali non se ne occuparono, di questo non se ne parlò più, egli non si recò mai alla Camera; nelle successive elezioni non riuscì più nominato, e così ebbe termine la carriera parlamentare di lui.

Come redattore principale era già stato accolto all'*Opinione* un giovane modesto, ma studioso, di ingegno poco brillante, ma sodo, di molto buon senso, di tatto, di speciale capacità a comprendere, trattare e dilucidare le questioni finanziarie ed economiche: Giacomo Dina, che doveva poi succedere al Bianchi-Giovini nella direzione del giornale, e conservarla, accrescendo autorità al foglio, fama a se stesso, fino a quando egli venne a morte in Roma fatta capitale d'Italia.

---

(1) V. Libro II, capo VIII.

Il *Messaggere Torinese*, che da settimanale erasi fatto quotidiano, combatteva separato da tutti gli altri, opera quasi esclusiva di Angelo Brofferio, che vi lasciava trasparire meno velatamente le velleità del suo repubblicanismo retorico; ma la satira e la beffa brofferiane, che erano tornate così argute e pungenti, quando avevano da schermirsi colla matita rossa della censura, nelle dispute letterarie allora solamente permesse, ora, alla piena luce della libertà, parevano meno felici; per essere in tono col gridìo delle passioni suscitate forzavano la voce, e ci perdevano in gran parte la finezza e l'amenità. Aiutavano il Brofferio nella compilazione del giornale due emigrati: Mauro Macchi, natura ingenua, ingegno pronto, scrittore facile ma inelegante, che invano tentò di dar gravità alla giovanile sua foga, affondandosi in istudi di statistica, non conosciuto allora che per un libercolo irriverente contro il Gioberti, che fu poi deputato, amico di tutti i rivoluzionari, rivoluzionario egli stesso, ma con una mitezza d'animo e una sorridente benevolenza universale, cui conservò, come la giovanile facilità dell'espansione e dell'entusiasmo fino alla morte; e un Pietro Perego, piccola parodia di terrorista, che in Milano l'anno precedente aveva cooperato efficacemente a far nascere disordini, a spargere diffidenze e seminare la discordia con un giornalettucciaccio declamatore, infamatore, calunniatore intitolato l'*Operaio*, che tentava continuare l'esecrato còmpito in Piemonte, e che si scoprì poi agente dell'Austria, e terminò la vita ignominiosa in

Verona, scrivendo agli stipendi dell'oppressore straniero.

La *Democrazia* era un giornaletto che aveva poco spaccio, ed era redatto, se non erro, da un giovane di molto ingegno: Domenico Carutti, che allora aveva dato il nome al partito più avanzato, ma che poi passò a quello conservatore, si scoprì barone e quindi aristocratico, entrò nella diplomazia e vi fece una bella carriera, e pubblicò varie opere di erudizione storica assai pregevoli e degne di non essere dimenticate dai posteri.

Il *Fischietto*, uscito fuori nella state dell'anno precedente, era stato fondato e veniva diretto e scritto quasi per intero da Carlo A-Valle. Questi, dalla nativa Alessandria era stato spinto a Torino da un'ambizione letteraria, che pareva una vocazione di poeta; possedeva invero una gran facilità, anche felice talvolta, di verseggiare, così da far nascere, non che in lui, anche in altri l'illusione che dietro quel sentimento del ritmo ci fosse la potenza creatrice dell'ingegno. Portava nel suo bagaglio di figliuolo di povera famiglia le sue illusioni gonfiate dagli elogi dei conterrazzani e i frammenti di un gran poema immaginato sulla lega lombarda. Urtatosi colle difficoltà della vita, colla indifferenza della gente, colla beffarda e sospettosa sicumera dei letterati, egli si rinchiuse in se stesso, la sua fisonomia prese qualche cosa di tristamente rassegnato, acquistò un amore di solitudine, d'isolamento quasi superbo, che, se non era misantropia, era disdegno del

volgo, sfiducia di se stesso e d'altrui. Cercò pubblicare il suo poema, ne diede fuori per saggio alcuni canti, e si piegò a raccogliere firme di chi volesse contribuire alle spese di stampa ch'egli non poteva sostenere. Naturalmente non ne trovò quante occorrevano, e il suo poema rimase eternamente inedito. Chi sa se in un impeto di solitaria disperazione, egli non abbia rabbiosamente stracciato quei fogli e gettati sul fuoco! Visse dando qualche lezione di letteratura, scrivendo qualche pagina, mal pagata, per gli editori d'allora. Venuta la libertà di stampa, s'avvisò di prendere nel giornalismo un posto a cui nessuno in quei momenti pensava, quello del satirico irrisore. Strana ironia della sorte! Era venuto alla capitale per cantare serii fatti di patrie glorie, in serii versi solenni, e s'accingeva a schernire in giocose ironie le improntitudini, delle odierne brutture. Prese il pseudonimo di frà Chicchibio, e con una vera indipendenza di giudizio, che non lo faceva gregario di nessun partito, si diede a beffeggiar in prosa e in versi; più in versi che in prosa. Le sue satire non ebbero certo il vibrato accento, la purezza di forma, la concettosa robustezza di quelle del Giusti, nemmanco la ingegnosa bonarietà e la comica vena di quelle del Guadagnoli, ma ebbero quasi sempre il merito della fluidità del verso, d'una certa arguzia, e non discesero mai nè alla scurrilità, nè all'immoralità, nè alla calunnia. Ebbe egli un valido aiuto e un prezioso collaboratore in un emigrato parmigiano, Francesco Redenti, che fu primo in Piemonte, e quasi può dirsi in

Italia, a provare quella che chiamasi *Caricatura politica.* Era disegnatore scorrettissimo; ma franco, ardito, con un certo brio che dava sapore d'arguzia alle stesse irregolarità; sapeva cogliere delle persone, delle cose e dei fatti, i lineamenti, i lati e i raffronti ridicoli; godeva di una felicità inventiva, che dava piacevole varietà ai suoi schizzi buttati giù alla brava, e l'imparzialità, che anch'egli dimostrava nella maliziosa indipendenza della sua matita, accresceva merito e favore all'opera sua d'innegabile talento. Il Redenti presentava uno spiccato contrasto col direttore del giornale: questi piuttosto alto di statura, serio, taciturno, concentrato in sè, pallido, mesto; il caricaturista piccolo, bruno, vivace, loquacissimo, con occhietti neri, pieni di fuoco, sempre in moto, allegro, chiassoso, vantatore; ma due uomini onesti, a cui nè per carezze di potenti, nè per lusinghe, nè per promesse, nè per regali si sarebbe potuto fare scrivere una riga o schizzare un disegno diverso da quello che credevano o pensavano.

Nel *Fischietto* pubblicava pure di quando in quando giocose satire Norberto Rosa, aviglianese, che aveva stanza e studio di causidico a Susa, e che fu pure eletto deputato al tempo del ministero Gioberti sullo scorcio del 1848. Nato di parenti non ricchi e rimasto solo al mondo in giovane età, consacrò gli scarsi averi ereditati dal padre, non in ispassi, ma a studiare e fornirsi d'una solida e vasta istruzione: aveva tendenze artistiche e si applicò dapprima alla pittura e alla musica;

ma s'accorse presto che in esse non avrebbe potuto eccellere, che non ne avrebbe ricavato che scarsi proventi e mediocrità di fama; l'occasione lo trasse a farsi causidico, ed egli secondò l'occasione; in breve il suo ingegno e la sua onestà lo fecero il più stimato, il più avviato, il più favorito in Susa degli uomini di legge. Ma le tendenze artistiche di prima si erano convertite in vena poetica, che gli dettava, in mezzo agli aridi lavori della sua professione, copia di generosi pensieri, allegria di scherzi rimati. Spirito bizzarro, coglieva di primo acchito degli uomini e delle cose i rapporti e i tratti ridevoli, e argutamente li sapeva esprimere con felicità di frizzo, di eloquio e di rima. Cominciò verso l'anno 1840 a mandare alcuni suoi versi al Brofferio pel giornale *Il Messaggere*, e il Brofferio lo incoraggiò di molto a regalare sovente ai lettori di quel giornale que' suoi gustosi manicaretti. Quando il diario brofferiano si trasmutò in politico e accennò a repubblicano, il Rosa, che era liberalissimo ma monarchico, non volle più collaborarvi, e trovò spalancate ad accoglierlo festosamente le porte e le braccia del *Fischietto* e della *Gazzetta del Popolo*. Al primo egli mandò i suoi versi, alla seconda la sua prosa, meno brillante, meno originale, meno arguta delle poesie, ma pur sempre linda, sciolta, evidente. Egli era di parere che chi volesse scrivere e stampare dovesse avere qualche cosa di buono, di bello, di utile da dire ai suoi concittadini; e per ciò aveva proposto a se stesso di aiutare coi prodotti della sua intelligenza l'educazione morale, politica, civile del

popolo. Combattè quindi errori e pregiudizi, retrivi ed anarchici; e sopratutto quelli ch'egli stimava i più fieri e pericolosi nemici della libertà: i clericali. Ma nel combattere la sêtta, sempre seppe rispettare gli individui; ma fra le armi di cui si servì la sua beffa, mai non furono l'immoralità, il grossolano oltraggio, la calunnia, attalchè, conquistando la stima anche dei più combattuti avversarii, la sua conosciuta sollecitudine e l'abilità professionale gli avevano procurato e gli conservavano la clientela della Mensa vescovile, del Capitolo, e dei maggiorenti di quella parte cui flagellavano le sue rime. Il modo di poetare del Rosa arieggiava quello del Guadagnoli, con meno garbo e venustà di lingua, con meno eleganza nella facilità del verso, ma con maggior merito di intendimenti e senza la volgarità di poco casti equivoci. Nell'educazione del popolo subalpino a quel senno politico, che rese possibile la strenua parte presa dal Piemonte alla liberazione d'Italia, Norberto Rosa concorse e vi ebbe il suo influsso pur egli, e merita essere con affetto ricordato.

Assolutamente, coraggiosamente, sfacciatamente retrivi e clericali erano l'*Armonia* e la *Campana*. Quest'ultimo un giornalettuciaccio, diretto in apparenza da un certo Sampol, dove la bile e l'odio dei fautori del precedente assolutismo gesuitico e poliziesco si facevano quotidianamente concreti in oltraggi e calunnie contro ogni uomo e fatto della parte liberale. L'*Armonia della civiltà colla religione* (tale era il titolo) era nata per opera d'un marchese Birago di Vische, il quale, im-

piegando alcuni suoi capitali nella pubblicazione di quel foglio, oltre dare sfogo alla sua acre passione di abborrimento contro ogni pubblica libertà, trovò d'essersi procacciata una buona sorgente di guadagni, perchè il partito retrivo, unito com'è, e più zelante che non sieno i liberali nel promuovere i proprii interessi, e più ricco, diede larghissimo favore a quel giornale, che subito si rivelò strenuissimo propugnatore della più esagerata riazione. Il merito maggiore ne fu di un giovane prete uscito da poco dalle scuole di teologia torinesi: Giacomo Margotti da San Remo. La natura l'aveva fatto giornalista; nessuno mai meglio di lui seppe maneggiare il sofisma nella polemica e fare colle parole la gherminella delle idee, giocoliere del ragionamento e della frase; nessuno meglio di lui seppe insinuare più acremente malevoli supposizioni in uno stile più rapido e conciso, che aveva qualche cosa di quello del famoso Paolo Luigi Courier di Francia. Contro un avversario egli non indietrava innanzi a qualunque malignità, a qualunque indiscrezione, neppure innanzi a una prudente calunnia. Aveva una logica serrata, piena di arte e di scambietti, che sapeva dissimulare e coprire la falsa premessa, e poi ne traeva rigorosamente delle stupefacenti conclusioni. Su tutto questo i suoi studi chiesastici e l'aria delle sacristie respirata fino da giovanetto, spalmavano una tinta d'untuosità che ai suoi aderenti e patroni pareva un nuovo merito di eleganza, e agli avversari inveleniva la ferita dell'insulto. Abilissimo nel cogliere l'attualità del giorno, il suo arti-

colo colpiva sempre l'uomo, il principio, il fatto che più importava, che più destava l'interesse del lettore; dotato di una memoria felicissima, cui rincalzava con acconci appuntini presi giorno per giorno su tutto e su tutti, appena un individuo qualunque, per qualsiasi ragione chiamava su di sè l'attenzione del pubblico, il Margotti sapeva andare a scovare nel passato di lui quanto egli aveva detto e fatto, e, trattandosi d'un liberale, naturalmente tutto ciò che poteva metterlo in mala vista, e le debolezze e le contraddizioni e gli errori e spietatamente le colpe, se ne aveva. Più tardi Giacomo Margotti si separò dal Birago, parendogli di non ricevere abbastanza compenso dall'opera sua che arricchiva il marchese; fondò l'*Unità Cattolica* che rubò la maggior parte della clientela all'*Armonia*; e arricchì anch'egli e d'assai. Trasse su di sè lo sprezzoso sdegno dei liberali, gli odii di molti, e li meritò.

Tutti questi giornali avevano sull'opinione pubblica meno influenza di quanto si crederebbe. L'*Armonia* non ismaltiva il suo veleno che presso la ristretta minoranza dei retrivi; la *Concordia*, l'*Opinione*, il *Risorgimento* non uscivano dalla cerchia del mondo politico parlamentare, non erano letti dal popolo, non andavano in provincia, nelle campagne, tanto che nessuno di essi poteva durare in vita senza il concorso pecuniario del partito di cui era il portavoce; il *Messaggere* doveva morire poco stante d'inedia. Un giornale solo aveva diffusione per tutto il Piemonte, era penetrato nel più lontano e povero villaggio, recava al-

l'intelligenza del bottegaio, del lavoratore, del piccolo proprietario, del mestierante, del medico, del notaio, dello speziale, nei paesucoli, del contadino stesso, il verbo politico della giornata, la quistione pendente, l'interesse del momento in ispiccioli di articoletti scritti giù alla brava, con impeto di convinzione, con un po' di burbanza giovanile, con qualche avventatezza, ma generalmente con molto buon senso; e questo giornale era la *Gazzetta del Popolo.*

Essa fu ideata e fondata per l'opera di due giovani: Felice Govean e Giambattista Bottero. Felice Govean nacque a Racconigi nell'anno 1819 di padre conosciutissimo per opinioni liberali, e quindi tenuto in sospetto dalla Polizia. Fece i primi studi a Torino, e manifestò fin dai banchi della scuola tendenze ed ambizioni letterarie. Costretto a provvedersi il sostentamento, entrò impiegato in una Società di assicurazione contro gli incendi; ma quella esistenza monotona d'una regolarità e oscurità inesorabile, mal conveniva alla vivacità del suo carattere, alle irrequiete aspirazioni della sua fantasia, ai sogni ed alle illusioni della sua giovinezza. Gli parve di sentire una decisa vocazione per l'arte drammatica, alla quale già aveva sacrificato di molte ore delle sue notti per iscrivere drammi e commedie, cui a mente raffredda giudicava poi egli stesso degne delle fiamme del caminetto. Volle essere artista drammatico, e, lasciato l'impiego, si arruolò in una compagnia comica, dove imparò qual misera vita sia quella de' commedianti, come per riuscire

ad eccellere in quell'arte che par tanto facile, ci vogliano doni speciali di natura, e studi, e fatiche, e coraggio, e perseveranza moltissimi; e perdute le illusioni, non volendo precipitare nella miseria economica, intellettuale e morale dei comicucci o comicacci di bassa sfera, diede l'addio al palco scenico, e si trovò sul lastrico. Era a Milano; tornare a Torino, dove aveva gettato via l'onesto mezzo di guadagno che possedeva, gli riusciva amaro; decise imparare un mestiere, e si fece compositore tipografo. Nell'anno 1846 si ridusse di nuovo in Piemonte, vi si accasò, prendendo moglie, e continuò l'appreso mestiere, accolto come uno de' principali compositori nella stamperia dell'Arnaldi. Acquistatasi un'ombra di libertà politica per le riforme carlalbertine sullo scorcio del quarantasette, le due principali città dello Stato ne approfittarono per iscambiarsi manifestazioni di concordia, di fratellanza, di stima; e i torinesi regalarono a Genova la statua in bronzo di Balilla pagata con pubblica sottoscrizione dai cittadini d'ogni ceto. I popolani si chiedevano chi fosse codesto Balilla, che cosa avesse fatto, come, quando; e Felice Govean ebbe la buona idea di pubblicare un libriccino in cui brevemente, semplicemente, con fare popolaresco, narrò il fatto di quel giovanetto eroe. L'opuscoletto ebbe uno spaccio grandissimo; e l'autore incoraggiato scrisse affrettatamente e pubblicò sollecito altri cenni biografici di eroi nella lotta per l'indipendenza nazionale: *Gagliaudo o l'assedio di Alessandria*; *Stamura o l'assedio di Ancona*;

*Francesco Ferrucci o l'assedio di Firenze.* E fu così che il nome di Govean cominciò ad acquistare grido e favore presso il popolo di Torino e delle provincie piemontesi.

Di qualche anno più giovane, Giambattista Bottero nacque a Nizza di mare il 16 dicembre 1822, di famiglia piemontese (di Limone) trasferitasi a Nizza per ragione di commercio. Fece in quella città i suoi studi presso il collegio tenuto dai gesuiti, il solo che vi fosse per le scuole classiche, e allievo de' più distinti fu ben voluto dai suoi maestri, e specialmente da due polacchi, ai quali egli corrispose con riconoscente affetto. Il Bottero, fin dai più giovani anni manifestò tendenze tutt'altro che clericali; ma in que' gesuiti egli sapeva pure apprezzare la dottrina, la virtù, e li vedeva ben anco circondati dall'aureola di patrio martirio per l'oppressione che la Russia faceva gravare sulla loro Polonia. Fin dal primo anno di filosofia, che ora corrisponde al secondo liceale, il Bottero vinse il concorso per un posto gratuito nel Collegio delle Provincie per la facoltà di medicina e chirurgia; ma la segreteria del Magistrato della Riforma (una specie di ministero dell'Istruzione Pubblica) aveva fatto uno strano sbaglio. Per Nizza non era vacante il posto di studente di medicina, bensì quello per la teologia; il Bottero venne esortato ad accettare tuttavia quel posto e imprendere la carriera ecclesiastica, facendogli brillare dinanzi il più splendido avvenire nelle dignità della Chiesa; e forse più caldi esortatori furono quei

gesuiti polacchi, che meglio degli altri avevano potuto misurare la forza dell'ingegno e della volontà nel giovanetto loro allievo. Bottero, come dissi, aveva già ben altre opinioni, ben altre tendenze, ben altri ideali nella vita; rifiutò fermamente, e rispose che piuttosto avrebbe continuato gli studi a sue spese. Il Magistrato della Riforma prese allora un'equa determinazione: venne accordato al Bottero di poter godere d'un posto vacante di altra provincia, finchè si fosse reso disponibile quello assegnato a Nizza. Nel Collegio delle Provincie, a mezzo ai suoi studi, in cui eccelse fra i primi, fu assalito da violenta malattia che minacciò i suoi giorni e lo fece anzi ritenere per tisico spacciato dall'illustre Riberi. Dietro la scorta di questo medesimo Riberi si impratichì all'ospedale, e al quarto anno degli studi, superò così brillantemente gli esami, che venne nominato ripetitore supplente nel Collegio delle Provincie medesimo, posto che solevasi accordare all'allievo più distinto, ma solamente dopo presa la laurea. Questa egli prese con molto onore l'anno 1847, e continuò nel suo ufficio di ripetitore. Ma in quel torno appunto il paese si destava alla vita politica; Bottero, uscito allor' allora dall'Università, stimato come ingegno singolare da tutti i condiscepoli, si trovò a capitaneggiare le dimostrazioni de' giovani, e prese parte quasi necessariamente a tutte le adunanze popolari e a tutti i pranzi patriotici, di cui in quei tempi vi fu una spropositata abbondanza; parlò in mezzo alle arruffate discussioni di inesperti concionanti, in fin di tavola

coi brindisi politici dove si avventuravano le prime audacie d'una libera parola, e manifestò sempre, in forma piana, punto declamatoria, quasi direi domestica, un liberalismo vero, di proposito e che rispondeva mirabilmente al sentimento comune, a quello che può chiamarsi opinione della maggioranza e coscienza popolare; acquistò così la prima notorietà e il primo favore del pubblico.

Conosciutisi per caso questi due giovani di vivace ingegno, di non comune operosità, di ardimentoso carattere, amanti del paese e della libertà, desiderosi di fama, sognatori fors'anche di gloria, avvertirono che mancava un giornale pel popolo, un foglio che a questo specialmente si rivolgesse, e gli parlasse delle cose che era utile sapesse e nel modo che più gli tornasse facile capire, guidandolo così nel formarsi un'opinione, educandolo moralmente insieme e politicamente, e si proposero di provarsi essi stessi ad un simile giornale. Ne parlarono al tipografo Arnaldi, il quale persuasosi che, anche sotto il rispetto dei guadagni, quella poteva essere un'ottima impresa, si associò ai due giovani e pose in loro servizio i torchi della propria officina. Il giornale, di cui il primo numero uscì il 16 giugno 1848, ebbe subito un'accoglienza favorevolissima; i suoi redattori scrivevano con una vivacità, un'arditezza, una schiettezza, e diciamo pure con una impertinenza eziandio, a cui il pubblico allora non era avvezzo, che avevano l'attrattiva della novità, della curiosa meraviglia, anche dell'irritazione e dello sde-

gno: e cominciarono subito quella guerra ostinata, senza tregue, cui combatte ancora oggidì col medesimo vigore la *Gazzetta del Popolo*, la guerra contro il clericalismo, cui sentiva necessaria il Piemonte, oppresso fino allora dal gesuitismo, e da questo naturalmente minacciato più che da ogni altro nemico, nelle sue recentemente acquistate libertà.

Il Govean era più avventato, più subitaneo, più violento: si lasciava trasportare più facilmente all'invettiva, scambiava qualche volta per arguzia di pensiero la grossolanità della frase, e per semplicità popolaresca la volgarità; ma sbollito il primo impeto era forse più mite nei giudizi, più facile a placarsi verso gli avversari, più disposto a trascurare, a risparmiare, a transigere, ad obliare, anche a perdonare. Il Bottero era più fine, più acuto, più arguto, più accorto e più destro schermitore della polemica, più riguardoso e manierato, ma eziandio più maligno, più incisivo, più sofistico negli argomenti, più inesorabile nelle deduzioni. Il primo menava colpi qua e là un po' alla cieca, scoprendo non di rado il fianco, e colle prime armi che gli venivano alle mani: se coglieva bene, uno di tali colpi lasciava l'avversario sbalordito, lo stramazzava fors'anco; ma passato lo sbalordimento, rialzatosi dalla caduta, il percosso era quel di prima. Le puntate del secondo erano più rade, più aggiustate, più penetranti; foravano l'epidermide, si ficcavano nella carne viva e vi stillavano anche alcune volte un'acrità dolorosa; più perita la mano e per

maggiori erudizione e studi, e per indole d'ingegno e d'animo. Nel Bottero meravigliosa persistenza di volontà, una tenacia indicibile di opinioni, di affetti, sia nella benevolenza, sia nell'odio, una rara costanza di carattere in cospetto a qualsiasi mutazione degli uomini, delle cose, delle fortune. Quando egli aveva dato ad alcuno la sua amicizia, non la ritirava più che dopo prova e riprova evidentissima, ch'egli se ne fosse fatto indegno: più d'uno egli sostenne e difese contro quelli stessi del suo partito, contro altri amici suoi, e si compromise fin anco per giovare a tali che non meritavano le sue premure; ma se alcuno offendeva in lui il giornalista, l'uomo politico, il liberale, il privato cittadino, allora era forse implacabile nel suo risentimento, e non trascurava, quando si presentasse l'occasione, di fargliene pagare il fio. Generosi ambedue, tanto il Govean quanto il Bottero, non ebbero mai per prima mira l'interesse; quando credettero di dover patrocinare una causa, di dover dire una verità, sempre ubbidirono alla voce della coscienza, ancorchè ne dovesse scapitare lo spaccio del giornale. La fortuna, insieme col favore del pubblico, venne a loro, nè dessi la disdegnarono, ma non mai si resero colpevoli di basse lusinghe per adescarla. Infinito è il numero di giovani che soccorsero cogli incoraggiamenti, col lavoro, col denaro: l'uffizio della *Gazzetta del Popolo* divenne pei poveri emigrati un uffizio di beneficenza, dove potevano essere sicuri di trovar sempre, con buone parole, un non leggero, delicatamente velato soccorso.

L'aspetto di questi due giovani ne diceva l'indole e le differenze: il Goveau alto, asciutto, col capo fieramente eretto, con tratti e profilo rilevati, baffi e pizzo da moschettiere, un'aria onestamente spavalda, il passo sempre sollecito d'uomo affrettato, la parola ratta, tronca, imprudente talvolta, aveva del militaresco e dell'avventuroso; il Bottero invece, grassotto, tarchiato, testa quadra, viso accuratamente raso, faccia appiattita, labbra sottili, occhiali che velavano lo scintillar degli occhi, passo grave, portamento composto, parola cauta, pareva un prete, anzi un canonico, e conferì questa sua sembianza di prelato a dar passo alla diceria, che poi alcuni fecero calunnia, ch'egli fosse un sacerdote rinnegato.

Dopo la battaglia di Novara il governatore del Collegio delle Provincie, dichiarò al Bottero che, s'egli voleva ancora continuare nell'ufficio di ripetitore, gli conveniva rinunciare alla *Gazzetta*. Quella carica, che egli da ben tre anni degnamente copriva, schiudeva al giovane medico la carriera dell'insegnamento, a cui da principio aveva pur fatto proposito di consecrarsi; ma oramai egli aveva assaggiato il fascino della lotta politica, aveva sentito desta e fatta potente una nuova vocazione, aveva intravvisto il merito e l'efficacia di un altro mandato più pericoloso, più irto di spine, ma più utile fors'anco nelle condizioni del paese, e scelse di essere giornalista.

Ai due fondatori della *Gazzetta* venne presto ad aggiungersi un altro medico: Alessandro Borella da

Castellamonte, nemico irriconciliabile e accanito anch'egli dei clericali e del clericalismo. Nato nell'anno 1815 aveva già maturo l'ingegno e acquistata la pratica degli uomini. Figliuolo d'un distinto cultore delle mediche discipline, aveva voluto seguire la carriera paterna; ma la debolezza della salute, sempre cagionevole, gli impedì l'esercizio di quella professione. L'insistenza dei mali fisici aveva agito sulla sua indole; era diventato melanconico, chiuso in sè, taciturno, viveva appartato, sarebbe stato un misantropo se non glie lo avesse impedito la bontà del cuore. Aveva l'aspetto d'un burbero e d'un cospiratore. Vestiva trascurato e sempre di scuro: portava un cappello a larga tesa, abbassato fin sul naso, e nell'ombra, sotto di esso, luccicavano cupamente due occhi neri incavati; la barba scura, intiera, lunga, arruffata, che cominciava a brizzolarsi; camminava lento, meditabondo, assorto, con un gran bastone in mano; parlava breve, sorrideva di rado, non rideva mai. Incuteva un certo sentimento di timoroso riguardo; lo avreste preso per un amante di libertà sullo stampo dei terroristi della rivoluzione francese. Accostandolo trovavate invece in lui la miglior pasta d'uomo; amico sincero, gentile d'animo, semplice e bonario di maniere, cortese nelle discussioni. Vi era un argomento solo che lo rendeva iroso, intollerante, violento: il clericalismo. Scriveva con una spiritosa scioltezza cui non avrebbero fatto supporre le sue apparenze; in qualunque questione recava un valido buonsenso, una speciosità

di espressioni che dava sembianza di novità anche a vecchi argomenti, e una pacatezza che arieggiava la imparzialità e la moderazione, salvo sempre quando si trattava di cose clericali. Fu detto che la *Gazzetta del Popolo* soleva divorarsi un prete a colazione, un vescovo a pranzo e un canonico a cena; e in questa clerico-fagia gareggiavano d'appetito e andavano pari pari Govean, Bottero e Borella.

Nel 1849 parecchi emigrati del Lombardo-Veneto furono accolti a braccia larghe dai tre piemontesi per collaboratori alla *Gazzetta*; fra questi chi vi rimase di più e vi lasciò maggior traccia di sè fu il veneto Carlo Pisani, che rese allora popolare la firma C. P. con cui contrassegnava i suoi articoli briosi, leggeri, meno ponderati sovente. Egli era il meno pretofobo, e il più elegante di vesti, di modi, anche di stile. Curava la bellezza della sua persona e anche un po' meglio la venustà della frase. Dapprima, avendo ottenuto un impiego nel ministero dei lavori pubblici (1), collaborava di straforo al giornale; ma quando

(1) A proposito di quell'impiego, lessi, non è gran tempo, nel giornale *Il Fanfulla* il seguente aneddoto:

Carlo Pisani, da giovane, era stato, come d'altronde quasi tutti i giovani del suo tempo, ardente repubblicano, e aveva scritto non so che versi furibondi contro i re. Allorchè si seppe che, mercè efficaci protezioni, egli era per ottenere un impiego a Torino, qualche sciagurato malevolo mandò direttamente al re Vittorio un di lui sonetto de' più antimonarchici.

Il re, al ministro che gli presentava per la firma il decreto di nomina del Pisani, disse ridendo: « Codesto signore è anche

vi ebbe presa parte maggiore, e fu conosciuta convenienza reciproca, e del foglio a stamparne gli articoli, e di lui a scriverli per onorevole compenso, il Pisani rinunziò affatto alla scrivania ministeriale e si diede tutto a quella del giornalista.

La *Gazzetta del Popolo* fece al Piemonte e quindi anche alla causa italiana del bene assai; raccolse il partito liberale, facendosene l'espressione, seppe esprimere concreti i propositi della parte, e, senza che paresse, suggerirli, scosse l'inerzia proverbiale dei piccoli paesi e li fece partecipare alla vita pubblica, riuscì ad insinuare nelle masse il sentimento di nazionalità, il desiderio e il bisogno di libertà che scarseggiavano; sapendo essere piemontese e torinese, e farsi conoscere ed amare come tale dalle popolazioni subalpine, fu pure la più efficace avversaria e benemerita vincitrice del municipalismo e del regionalismo. Certo la condotta della *Gazzetta del Popolo* non fu sempre incensurabile, sempre perfetta; forse avrebbe potuto, e nella sostanza e anche nella forma, adoperarsi più acconciamente, più sapientemente, alla educazione non solo politica ma morale e civile della plebe; forse nella sua guerra contro i clericali si lasciò trasportare fino a ferire la sostanza di credenze, che devono ri-

---

buon poeta: guardi un po' che bei versi ha fatto ». E gli porse il sonetto. Il ministro sbalordito esclamò: « Oh Maestà, in tal caso stracciamo questo decreto ». « No, interruppe Vittorio Emanuele, stracciamo piuttosto il sonetto, e non se ne parli più ».

E fatto in quattro pezzi il foglio, sottoscrisse il decreto.

spettarsi anche da chi non le partecipa, inquietare coscienze, che sarebbe stato meglio rassicurare e persuadere come libertà e progresso non abbiano per naturale corollario la irreligione, conferì a scuotere, scemare, certe volte pur troppo distruggere la riverenza per cose che vanno riverite, la fede in animo che hanno bisogno della fede; ma quale mai fu o qual mai sarà opera umana, che non possa appuntarsi di qualche mancamento od errore? Posti in bilancia i meriti e i demeriti di questo giornale popolarissimo, a me pare potere e dovere conchiudere che i primi superarono d'assai i secondi, e che la *Gazzetta del Popolo*, per la sua condotta politica, in cui fu sempre costante, sia nella vivace opposizione al Governo, sia nel franco sostegno dato al Cavour, riuscì valida aiutatrice del nazionale riscatto.

Massimo d'Azeglio, personalmente ben voluto da tutti, politicamente era osteggiato da ogni parte: dai retrivi che lo conoscevano ostacolo alla riazione, dai liberali che lo temevano, non infido, ma debole e rimesso difensore della libertà. Per rassicurare questi ultimi sopratutto, il ministro capì che non doveva ritardare più oltre le elezioni, e queste furono bandite pel giorno 15 di luglio. Intanto a turbare l'andamento della cosa pubblica in Piemonte e inquietare gli animi e far pauroso vieppiù l'avvenire era avvenuto un fatto, che invece valse a migliorare i sentimenti delle popolazioni verso il re. Questi, a metà del mese di maggio, ammalò così gravemente che presto

la sua vita fu in pericolo, e così durò per più settimane, tanto che al 31 del detto mese fu pubblicato un decreto, stimato necessario, che dava la reggenza della corona al Duca di Genova. Il timore di perdere il giovane sovrano; i pericoli che la sua morte avrebbe cagionati al paese con una pace in sospeso, coll'agitazione degli animi e la confusione delle parti, in una reggenza lunga per la minore età dell'erede al trono, fecero dar più retta e credenza alle affermazioni di quelli che avevano potuto accostare il principe e lo proclamavano pieno di ardimento, di lealtà, di patriotismo. Valse questo più assai per dileguare i sospetti e far tacere le accuse, onde i nemici della monarchia lo avevano fatto segno al suo salire al trono, che qualunque ragionamento o prova; e così quando si seppe ch'egli era salvo, quando il re riprese l'esercizio della sovranità, il tre di luglio, con un proclama « ai popoli del Regno », fu un sollievo universale.

Durante la malattia del re, verso la fine del maggio, venne fucilato il generale Ramorino, il quale, disobbedendo agli ordini del comandante in capo nella campagna del marzo, era stato cagione non ultima della sconfitta patita dai piemontesi a Mortara (1). Chiamato innanzi a un Consiglio di Guerra fu invano difeso dall'eloquenza del Brofferio; si escluse il tradimento, non si parlò che della disubbidienza innanzi al nemico, ma questa nel Codice militare è tal colpa

---

(1) Vedi Libro IV, pag. 304.

che si può punire colla morte; e l'estrema condanna fu pronunziata. Si fecero parecchi tentativi per ottenerne la grazia; ma il re, di cui forse il generoso cuore sarebbe stato commosso, era nel più grave periodo della sua malattia, e il ministero in tali circostanze non credette potere invece di lui esercitare quell'alta, pietosa prerogativa regale. Si pensò il fiero esempio necessario per raffermare la guasta disciplina dello sgominato esercito. Respinta dal supremo magistrato della Cassazione la domanda di annullamento del giudizio, il mattino del 23 maggio, Gerolamo Ramorino, nella piazza d'armi torinese, venne fucilato da un drappello di soldati della brigata Granatieri Guardie. Morì intrepido, stando in piedi, senza volere che gli si bendassero gli occhi, comandando egli stesso il fuoco, dopo avere con nobili parole rammentato alle truppe che lo circondavano il compimento dei sacri doveri che incombono ai difensori della patria e proclamata giusta la sentenza che lo colpiva, quantunque protestasse che per errore, non per mal animo egli aveva fallito. I repubblicani lo dissero vittima dell'odio dei monarchici; i monarchici lo ritennero espiatore delle mene dei repubblicani, che lo avevano tratto alla disubbidienza; forse non fu vittima che della propria incapacità.

Nel proclama con cui Vittorio Emanuele ripigliava le redini del governo, l'Azeglio faceva rivolgere dal re un primo ammonimento all'opinione pubblica, che per molti segni palesi mostravasi ancora meno saggia

e composta. Egli affermava: « conoscere quali doveri avesse a compiere, e quali esempi seguire, e sentirsi, la Dio grazia, animo saldo abbastanza per accettarne il peso; ma sentire altresì che fallirebbe all'impresa, se invece di aiuto trovasse inciampo, e se il popolo, senza il concorso del quale non possono reggersi le libere istituzioni, ne turbasse lo sviluppo, e ne rendesse impossibile l'esercizio ». Faceva notare egli stesso che nelle condizioni politiche dell'Europa quelle parole erano gravi ed accennavano a realtà, sulle quali « a tutti importava di seriamente riflettere ». Soggiungeva che anche quelli « che nutrivano desideri o pensieri d'impossibile effetto, quelli, e voleva francamente pronunciar la parola, che gli si erano dichiarati nemici, egli confidava di saper farseli amici, mostrando loro coll'opera quale egli si fosse realmente e di quali calunnie lo avessero fatto segno, che, se fossero meno leali per non riconoscere il torto, egli li avrebbe amati del pari e anche perdonati, purchè non turbassero quelle leggi e quegli ordini, che, stabiliti da re Carlo Alberto, egli aveva giurato difendere e mantenere ». Questo proclama, che si può dire un vero programma di regno a cui Vittorio Emanuele conformò sempre la sua condotta, non bastò tuttavia a vincere le malevolenze degli agitatori, le dubbiezze del corpo elettorale; alle elezioni si recarono i meno, e quelli sobillati dai demagoghi, e riuscirono eletti quasi tutti i precedenti deputati della Camera così detta democratica.

Il dì 30 di luglio Vittorio Emanuele II inaugurò la terza legislatura del Parlamento subalpino, la prima del suo regno. Fu notato che invece di pronunziare il discorso da seduto e col cappello in testa, egli sorse in piedi e parlò a capo scoperto, e che il ministro dell'interno, non disse, come si soleva e si suole ancora presso altri paesi retti a costituzione parlamentare: « Signori senatori e signori deputati, il re vi *permette* di sedere », ma disse: « il re vi invita a sedere »; e si seppe che l'una e l'altra innovazione erano state volute dal re; cose da poco, ma che manifestavano intanto l'animo del principe e il suo desiderio di essere sovrano popolare, come allora dicevasi, democratico, e di rispettare scrupolosamente la dignità personale delle assemblee e degli individui.

Il discorso della Corona ripeteva in più brevi parole gli ammonimenti del precedente manifesto; riconfermava i propositi immutabili del re di mantenere salde le liberali istituzioni, ed accennava alla spina più dolorosa pel paese e pel monarca in quei momenti, la necessità della conclusione della pace coll'Austria. « Io v'invito, signori, diceva il re, a porre in questa deliberazione quella sapienza pratica che viene imposta dallo stato presente d'Italia e d'Europa. Ella è onorevole cosa, per chi si commette alla fortuna, saperne virilmente accettare i giudicii ». A queste parole successe un profondo silenzio; con assai freddezza fu accolto tutto il discorso, e Vittorio Ema-

nuele, ritirandosi, portò seco l'amara convinzione che l'accordo, già in via di stabilirsi fra il trono e il popolo, non sarebbe stato favorito, cementato, consecrato da quella Camera. La quale in fatti manifestò subito le sue male intenzioni. Il collegio di Santhià aveva eletto a deputato quel Costantino Reta, che era stato uno dei principali capi della rivolta genovese, e come tale, fuggito in esilio, condannato in contumacia alla pena di morte. Questa condanna, privandolo d'ogni diritto civile e politico, lo rendeva affatto ineleggibile; e tuttavia la Camera, arzigogolando sul fatto che la elezione aveva avuto luogo il 22 luglio e la sentenza contumaciale era stata pronunziata il 24, dietro proposta del Rattazzi, il quale avrà dovuto pentirsi in seguito di questo sfregio a quel trono ch'egli aveva già servito e doveva poi ancora servire come ministro, dichiarò che la elezione era valida, ma che però il deputato non poteva essere ammesso. Nè questo bastò: a presidente della Camera venne eletto Lorenzo Pareto, lui che, già ministro di Carlo Alberto, presidente ancora della precedente Assemblea, aveva alla ribellione genovese dato il nome, l'opera, zelante concorso fino all'ultimo; lui, che, scritto dal Lamarmora fra i primi da escludersi dall'amnistia, aveva dovuto il suo perdono ad una generosissima delicatezza di sentimento nel re, che non volle punito come suddito infedele chi aveva avuto la fiducia del donatore dello Statuto. Questo fu dolorosamente sentito da Vittorio Emanuele come un oltraggio personale; e non fu poco

merito in lui giovane, d'animo fiero, di spiriti bollenti, il frenarsi, il non lasciar pubblicamente apparire nè per atto, nè pure per parole il giusto suo sdegno.

Ma la Camera si accingeva a dimostrare evidentemente essa medesima, di essere incompatibile con un fermo e regolato governo.

Mentre ancora duravano le discussioni sulle validità delle elezioni, il giorno sette agosto, s'era visto il presidente del Consiglio dei ministri salire alla tribuna della Camera, mesto, pallido, come affranto, e in mezzo al silenzio sepolcrale dell'assemblea, che dall'aspetto di lui aveva compreso trattarsi di un doloroso annunzio, lo si era udito pronunziare con voce quasi soffocata, queste poche parole:

« Debbo annunziare alla Camera che la pace è conchiusa. Potrò dare comunicazione degli articoli e delle condizioni, appena siano giunte le ratifiche ».

La Camera non mise una voce, non fece un cenno; lasciò che Massimo d'Azeglio scendesse dalla tribuna in mezzo a quel silenzio di morte, e come se nulla fosse intravvenuto, continuò la disamina delle elezioni.

Quella pace, così necessaria, così malvisa e ai deputati, e al paese, e al governo medesimo che l'aveva dovuta trattare, non era stata facile a conchiudersi. Per prima cosa il ministero di re Vittorio Emanuele aveva mandato a Verona presso il maresciallo Radetzky il conte di Revel e il generale Dabormida, per ottenerne che non fosse data esecuzione all'articolo del pattuito armistizio che infliggeva al Piemonte il di-

sdoro dell'occupazione per parte degli imperiali della cittadella di Alessandria. Il supremo comandante austriaco mostravasi propenso ad acconsentire, affermando però non potere su cosa di tanto rilievo decidere di sua autorità, e doverne scrivere all'imperatore a Vienna; e faceva intanto dichiarare dal generale Hess capo di suo Stato maggiore, a cui direttamente aveva pure scritto in proposito il De Launay, che era opinione e del governo viennese e del comando militare in Italia essere giunto il tempo per l'Austria e per la Sardegna di deporre ogni rancore, di far buona e permanente amicizia, e mettersi d'accordo per imbrigliare i perturbatori della quiete della penisola (1). Era franco invito ai principi di Savoia di ridursi a stromenti e vassalli dell'Austria alla pari dei duchi di Parma, di Modena, di Toscana. Il contegno di Vittorio Emanuele rispose tosto, e più francamente ancora, che ciò non sarebbe mai. E allora di subito la falsa mitezza dell'Austria lasciò luogo alla più rigida durezza. Rifiutato come plenipotenziario del Piemonte per le trattative di pace, il marchese Alberto Ricci, l'Austria accettò come tali Carlo Boncompagni e Giuseppe Dabormida, i quali si recarono in Milano, dove era pur giunto pel governo di Vienna il ministro De Bruck. Ai piemontesi erasi dato per istruzioni: di non presentare nissun disegno di trattato, ma di provo-

(1) N. Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia*, vol. VI, pag. 136.

carne la proposta dall'Austria; di respingere subito ogni idea di alleanza offensiva e difensiva coll'impero; di non riconoscere nell'Austria nessun diritto di trattare pei duchi; di non ammettere discussione di sorta sui colori della bandiera; di cercare che l'indennità di guerra da pagarsi o fosse evitata, o almeno ridotta a termini i più comportabili colle condizioni immiserite del paese; di stabilire che il territorio dello Stato fosse sgombro il più presto dalle truppe austriache; di procurare di ottenere un'amnistia, e la più larga possibile, per gli emigrati lombardi e veneti.

Quest'ultima condizione il De Bruck cominciò per iscartare subito, e risolutamente; se l'imperatore si decidesse a mostrarsi generoso verso i suoi sudditi ribelli, così dichiarò egli, ciò farebbe di proprio animo, senza permettere che se ne facesse stipulazione in trattato con estero governo. Poscia presentò davvero uno schema di convenzione in cui senza restrizione di sorta venivano reintegrati i confini dei rispettivi Stati spettanti alle Corti di Vienna, di Modena e di Parma quali erano prima della guerra, e per risarcimento delle spese di questa, venivano chiesti al Piemonte ducentodieci milioni di lire austriache, oltre venti altri per riparare danni privati. Di più l'Austria si arrogava il patronato sui ducati di Modena e Parma, chiedeva al Piemonte lo sgombro di Mentone e Roccabruna, richiamava in vigore il trattato che inceppava i commerci piemontesi colla Svizzera, manteneva gli enormi dazi imposti nel 1846 ai vini, obbligava il

re a decretare sciolta la Consulta lombarda, annullata la legge per un sussidio a Venezia, esigeva che nei porti dello Stato subalpino si catturassero le navi mercantili che avessero a bordo cose tolte da Venezia e di proprietà del governo austriaco.

I plenipotenziari piemontesi e il governo, informati di tali eccessive pretese, s'inalberarono, dichiararono che mai il re e il paese non avrebbero accettato simili patti ed essere piuttosto disposti alle ultime prove. L'Austria, pensando atterrire il piccolo Stato già vinto, ordinò che si desse esecuzione all'articolo dell'armistizio riguardo alla cittadella di Alessandria, e il 24 di aprile gli austriaci entravano ad occuparla. Subito il giorno dopo il ministero piemontese dichiarava interrotta ogni trattativa di pace, richiamava da Milano i suoi mandatari, e pubblicava una nota diplomatica, in cui chiariva come, non potendo rifiutarsi all'esecuzione letterale invocata dall'Austria, avesse richiamati i suoi plenipotenziari « affinchè l'esecuzione di quell'articolo dell'armistizio, *che si subiva come legge di guerra*, non sembrasse confermata quasi preliminare di pace dalla presenza sul luogo di quelli che ne seguivano le negoziazioni ».

Benchè nella fallita e ridicolamente inutile mediazione dell'anno precedente, il Governo piemontese avesse avuto prova certa della poca buona voglia di agire a suo favore nelle grandi Potenze, e specialmente nella Francia, tuttavia, per munirsi d'una forza contro la prepotenza dell'Austria, a questa dichiarò che avrebbe

invocata l'intromissione del gabinetto di Parigi, al che l'Austria rispose bruscamente, che nello stato in cui si trovavano le cose, non avrebbe accettato intermediario alcuno; ed effettivamente, per mezzo del Gioberti che trovavasi a Parigi, il gabinetto di Torino fece tastare i reggitori della repubblica, per sapere se si sarebbe potuto sperare nel loro soccorso quando ufficialmente richiesto. Il presidente francese ed il suo ministro degli affari esteri, senza infingersi altrimenti, consigliarono il Piemonte a fare comecchessiasi la pace coll'Austria, e per rendere migliore questa pace si offrirono di occupare colle loro armi Nizza, Savoia e anche Genova (1). Tale proposta, che il Gioberti ebbe il torto di patrocinare presso il Governo piemontese, fu da questo risolutamente respinta; onde il Gioberti si dimise da ambasciatore, e fu a Parigi in suo luogo mandato il Gallina, che subito fece comprendere ai rettori della Francia come il Piemonte, già troppo scontento di avere armi straniere in Alessandria, non voleva ancora aprire ad altre il suo porto principale e la più ricca città dello Stato. Ciò nulla meno, essendo di vera utilità sì per la Francia che per l'Inghilterra che l'Austria non opprimesse del tutto, non facesse suo mancipio il regno subalpino, i due gabinetti di Parigi e di Londra parlarono severamente a quello di Vienna, il quale, cercato ancora di scher-

(1) Dispaccio Gioberti al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi, 19 aprile 1849, citato dal BIANCHI. Vedi opera e loco cit., pag. 147.

mirsi, di gettare sospetto sulla buona fede e lealtà dei governanti di Torino, dovette pure alla fine acconciarsi a scemare d'alquanto le sue esagerate pretese, e per ravviare i negoziati consentì a ritirare dalla cittadella di Alessandria il suo presidio, che ne partì il 18 di giugno. Si ripresero quindi le trattative a Milano; ma nella sostanza l'austriaco mostrossi non più cedevole di prima: a settantacinque milioni di lire voleva fissata ad ogni costo l'indennità di guerra, che il Piemonte consentiva di pagare in settanta; seguitava a volere negoziare e conchiudere per Parma e Modena come se l'Impero avesse l'alta sovranità su quei ducati; rifiutava ogni impegno di dare amnistie. Parigi e Londra, invece che sostenere la Sardegna, insistevano perchè a ogni modo stringesse gli accordi, e si togliesse all'Europa colla conclusione di quella pace ogni occasione, ogni timore di pericolose complicazioni.

Che cosa poteva fare il ministero piemontese in quelle infelici condizioni, in un tale isolamento, anzi in mezzo ad una generale ostilità? È giustizia riconoscere che esso ottenne più ancora di quanto si sarebbe potuto ragionevolmente pretendere. Determinato nobilmente di postergare l'interesse pecuniario al debito di onore, di lealtà, di confratellanza che s'aveva verso i lombardi e i veneti, si acconsentì a pagare la gravissima tassa di guerra di settantacinque milioni, ma si insistette per la salvezza dei compromessi patrioti; si dichiarò, e a Vienna e a Parigi e a Londra, che se questa venisse rifiutata, si troncherebbero definitivamente i

negoziati, e piuttosto il piccolo, povero, vinto ma onorato paese si sarebbe cimentato a nuova guerra. Allora l'Austria trovò una scappatoia: dell'amnistia non si sarebbe parlato nella solenne Convenzione di pace, ma il governo viennese avrebbe promulgato l'amnistia prima che si scambiassero le ratifiche, e il regno subalpino avrebbe data la sua allora soltanto che tal promulgazione fosse fatta. Il Piemonte dovette accontentarsene. Così pure, quanto ai duchi di Parma e di Modena, l'Austria finì per ammettere che non fossero compresi nel trattato come da essa rappresentati, ma volle però che vi si scrivesse la formola che sarebbero invitati ad aderirvi. Ancora l'Austria consentì che le milizie austriache sgombrerebbero affatto gli Stati del re nel termine di otto giorni, che si stipulerebbe un trattato di commercio favorevole agli scambi industriali e agricoli delle due regioni, e che fosse tolta la sopratassa posta sui vini piemontesi nel 1846. Questo trattato veniva sottoscritto il 6 di agosto dai plenipotenziari piemontesi Dabormida e Boncompagni e dal De Bruck austriaco, e doveva essere ratificato entro quattordici giorni.

Il sunto di tutte queste trattative da Massimo d'Azeglio, presidente del Consiglio dei ministri, veniva esposto alla Camera il diciannove di agosto mentre le presentava il trattato medesimo già ratificato con tutti i documenti che lo riguardavano; e coi deputati ne succedeva subito una prima avvisaglia. Il ministro delle finanze, credendo che a soddisfare l'Austria si doves-

sero, prima ancora delle ratifiche, a lei consegnare *titoli definitivi pel pagamento dei settantacinque milioni* di indennità, aveva inoltrato innanzi all'assemblea una proposta di legge per un credito di quella somma; ed ora il capo del ministero esponeva che, l'Austria essendosi contentata di titoli provvisori così che le ratifiche avevano potuto scambiarsi, erano in grado i ministri di sottoporre nello stesso tempo al Parlamento e il trattato di pace e la legge del credito. Sorgeva il deputato Valerio e affermava la domanda preventiva di credito essere stato un atto meno costituzionale, rientrarsi ora nella retta applicazione del regime con la presentazione del trattato, doversi quindi la prima proposta della legge finanziaria ritirare insieme colla relazione, e stamparsi e distribuirsi ai rappresentanti il trattato di pace con tutti i documenti che vi si annettevano; e il Brofferio rincalzando moveva dubbio, e ne faceva diretta interrogazione al ministro, che fra la Corte di Torino e quella di Vienna esistessero trattati segreti antichi e recenti, forse lesivi dell'onore del paese e delle pubbliche libertà. La quale ultima cosa l'Azeglio ricisamente e vibratamente negava. La mozione del Valerio intanto veniva adottata, e mentre il trattato coi documenti annessi passava per le stampe e per la trafila degli uffici, non se ne parlava e si ostentava anzi di non parlarne.

Ma frattanto la Camera non tralasciava occasione di manifestare al Governo il suo malanimo e coi voti e colle pubbliche discussioni. Non essendosi potuto

discutere ed approvare il bilancio in corso, il Governo fin dal maggio era stato costretto di riscuotere i tributi per autorità d'un semplice decreto regio; per sancire quest'atto, reso pur necessario dalle condizioni del momento, il ministero presentò una legge con cui veniva concesso al potere esecutivo il provvisorio esercizio dei bilanci attivo e passivo. La commissione nominata ad esaminare questo disegno di legge riuscì composta di nemici del ministero, e nemico acerrimo fu il relatore che venne scelto nella persona del Pescatore. La esposizione di costui era una censura viva ed acre del Governo e, solamente per la necessità dei pubblici servizi, veniva alla conclusione di concedere il domandato esercizio provvisorio, limitandolo allo spazio d'un mese a venire. Nè mancarono deputati che nel corso della discussione proposero più fiere conclusioni, e vollero anche si rigettasse la legge e si mettessero in accusa i ministri; ma prevalse più mite consiglio, e il progetto della Commissione fu adottato (1).

Più grave questione sorse poco dopo per l'arresto avvenuto a Chiavari del Garibaldi, scampato, come si narrò nel libro precedente, alle armi francesi ed austriache. Con accese parole, dietro ricorso presentato alla Camera dal municipio medesimo di Chiavari, ne interpellarono il Governo il Sanguinetti, deputato di quella città, e Baralis, deputato di Nizza, dichiarando

(1) Brofferio, *Storia del Parlamento subalpino,* vol. III, pag. 115.

quell'atto un temerario arbitrio, violazione dello Statuto, sfregio ad un intemerato patriota, ad una gloria d'Italia. Il ministro Pinelli si difese poveramente con un misero sofisma da leguleio: disse che il Garibaldi, avendo preso servizio presso la repubblica romana senza licenza del Governo, secondo il codice civile era incorso nella perdita del godimento dei diritti di cittadino e quindi delle franchigie concesse dallo Statuto. A questa misera difesa tumultuò indignata la Camera, tumultuarono violentemente le tribune. Arzigogolava anche il Rattazzi, con ispirito leguleio del pari, allegando che codesta perdita dei diritti di cittadino avrebbe dovuto essere accertata da una sentenza di magistrati; ma si sollevava a più alto ambiente il Brofferio, il quale con calorosa orazione esponeva doversi nel Garibaldi rispettare una gloria italiana. « Di tanti uomini che ci apparvero », diceva egli, « nelle ore sublimi del risorgimento italiano per essere poco dopo travolti nella polvere, uno almeno rimase fra gli estremi disastri per dire ai venturi secoli: l'Italia ebbe un eroe; dinanzi a lui ed alle sue legioni fuggì il Croato, fuggì l'Ispano, fuggì l'odioso Borbone; e quei superbi Galli, che vantavansi delle spoglie dell'Africa, fuggirono anch'essi. Questa gloria, questa almeno sarà invidiata agli Italiani, e grazie al nome di Garibaldi le nostre sventure non mancheranno almeno di una sublimità dolorosa. Quest'uomo, salvato quasi per prodigio dagli incendi, dalle stragi, dalla mitraglia, dai bombardamenti, dopo orribili fortune di mare, dopo

mortalissimi conflitti, giunge finalmente a salutare il Piemonte, e bacia piangendo la natìa terra; e su questa terra gli è tolta la libertà, gli è dischiuso il carcere, gli sono preparate ritorte!..... Signori! se la Camera non facesse quest'oggi il dover suo, e non dichiarasse in cospetto all'Italia che l'arresto di Garibaldi è un delitto, verrebbe meno a sè medesima e tradirebbe il mandato che ebbe dal Piemonte ». E proponeva un ordine del giorno in cui si affermava quell'atto del Governo essere non soltanto una violazione dello Statuto, ma un delitto contro la nazionalità italiana.

Il carcere e le ritorte che il Brofferio faceva suonar alto nel suo discorso, non erano in verità che mezzi rettorici; perchè il Garibaldi era stato trattato, come riconobbe egli medesimo, con ogni riguardo, e, condotto a Genova, veniva alloggiato e trattenuto nel palazzo ducale; ma la maggioranza della Camera trascinata dall'eloquenza brofferiana accolse con esorbitante numero di voti l'ordine del giorno che così fieramente biasimava il Governo. Il quale però non se ne commosse: nessuno dei ministri, nemmeno il Pinelli più direttamente colpito da quel voto, si ritrasse dal potere, e il Garibaldi venne accompagnato dai carabinieri a Nizza, dove gli fu concesso riposarsi dalle sostenute fatiche, e rifarsi la salute guasta dalle febbri.

Poco dopo avveniva altra sconfitta del ministero. Il deputato Chiò aveva presentato di sua iniziativa un disegno di legge per cui si stabiliva che i citta-

dini delle provincie contemplate dalle leggi d'unione al regno subalpino del 1848, i quali avessero fissato, oppure entro tre mesi fissassero il loro domicilio in qualche Comune degli antichi Stati, sarebbero irrevocabilmente pareggiati in tutti i diritti politici e civili ai nati in quel Comune medesimo. La Camera lo aveva preso in considerazione, e, accettato con modificazioni dalla Giunta nominata ad esaminarlo, questo disegno di legge veniva in discussione pubblica il 21 di settembre. Non lo accettava, in quell'estensione che voleva darglisi, il ministero, il quale però aveva già presentato a questo riguardo un suo progetto non venuto alla discussione; combattevanlo i deputati della destra Despine e Menabrea: ma la Camera a gran maggioranza lo approvava. Veniva poi respinto dal Senato, e rimaneva così ancora in sospeso la sorte degli emigrati.

In quello stesso giorno il ministero insistette perchè si cominciasse finalmente la discussione del trattato di pace coll'Austria, discussione ch'esso veniva chiedendo da tempo, e che la Camera sempre con tanto accordo aveva protratta. Cesare Balbo, come dice egregiamente il Brofferio (1), compreso da un sentimento di pudore cittadino e di dignità nazionale, si alzò a proporre « che si votasse il trattato di pace senza alcuna discussione colla protesta del silenzio ». Questa proposta era per ogni riguardo convenientissima.

(1) Op. e loc. cit., p. 162.

Accettare la sventura colla fronte sollevata è da uomo; volerla scongiurare con astiosi garriti è da fanciullo. Ma la Camera non la volle comprendere. Primi ad opporsi furono Dabormida e Boncompagni negoziatori della pace, i quali volevano addurre spiegazioni e giustificazioni della loro condotta nell'ingrato ufficio: e la Camera dietro mozione del Valerio, che sostenne doversi prima esaminare e definire la proposta della legge finanziaria pel credito dei 75 milioni, rimandò a più tardo tempo la discussione.

Si pensò allora e si dibattè nelle aure governative, come contrastare e vincere questa ormai troppo manifesta e dannosa e offensiva malavoglia della Camera; e il Pinelli fu di parere che la si dovesse sciogliere di nuovo, e procedere a qualche atto autoritario che restringesse la libertà secondo lui chiarita soverchia delle elezioni e della stampa. Ma quel parere non piacque ai colleghi del ministero, non piacque al re: si determinò temporeggiare tuttavia, e il Pinelli rassegnò le sue dimissioni che furono volonterosamente accettate, nella speranza che, essendo quel ministro il più sospettato e osteggiato, il suo ritiro dal potere avrebbe alquanto temperato l'accanimento dell'opposizione. Un altro mutamento aveva già avuto luogo nel ministero fin dal principio di settembre, ed era stata la sostituzione del generale Bava al Della-Rocca nel reggere il portafogli della guerra: modificazione che se aveva trovato aggradimento presso alcuni non troppo persuasi del liberalismo e dell'abi-

lità di riformare l'esercito nel generale Della-Rocca, non aveva però in sostanza recato alcun elemento di forza al governo. Ora in luogo del Pinelli passò al dicastero degli Interni il Galvagno, e in luogo di quest'ultimo, che teneva il portafogli dei Lavori Pubblici, fu eletto Pietro Paleocapa, che già era stato ministro nel gabinetto, che ebbe sì corta vita, del Casati l'anno precedente.

Nè questo pure rendeva più forte il ministero; nè cessava la Camera di dargliene prove di malevolenza, finchè, di tutte più grave fu quella onde lo colpì colla votazione appunto intorno al trattato di pace. Era ormai trascorso un mese dal dì in cui il Balbo aveva affacciata la sua dignitosa proposta di severo silenzio, e la discussione, con mille cavillosi pretesti indugiata, non poteva più rimandarsi. Ripetè il Balbo il suo consiglio, e il Buffa, andando ancora più in là, suggerì che nemmeno si desse un suffragio, ma che la Camera, senz'altro dibattito, riconoscesse il trattato come cosa fatta e passasse oltre. Oppugnarono questo partito e il Brofferio, e il Mellana, e più violentemente di tutti il Ravina, relatore della Commissione, il quale con un discorso che si potè dire preventivo, mosse un fiero assalto ai plenipotenziari piemontesi, al ministero, tuttochè concludendo che il trattato come fatale necessità doveva subirsi. Le due proposte sì del Buffa che del Balbo furono respinte, e la discussione ebbe luogo.

I maggiorenti della Camera democratica che aveva

spinto il governo alla rottura della guerra nel marzo, volevano provare la necessità di questo passo, di cui sentivano pesare su di sè la opprimente risponsabilità, e speravano dimostrare che alle male arti dei loro avversari era stata dovuta la sconfitta, all'inettezza e peggio degli attuali governanti la gravità delle condizioni a cui si doveva sottostare. E perorarono in questo senso il deputato savoiardo Antonio Jacquemoud, brioso, vivace, avventato dicitore, che metteva in servizio della fazione eccessiva piemontese lo spirito incisivo, la frase sofistica e l'impeto verboso dell'eloquenza tribunizia di Francia; e con maggior lena ancora Urbano Rattàzzi, il quale, come ministro principale di quel gabinetto che aveva ricominciate le ostilità contro l'Austria, patrocinava la propria causa. Affermava egli che, per quanto penosa e difficile fosse la condizione del regno per la patita gravissima sconfitta, assai più dolorosa e pericolosa stata sarebbe se quella guerra, riuscita disastrosa, non si fosse mossa; e confortava il suo dire, ricordando lo stato in cui trovavansi, e il Piemonte e l'altra Italia e la pubblica opinione: il sovrano e il popolo di questa terra aver preso un solenne impegno, per mantenerlo essersi gravati della spesa d'un esercito superiore alle forze, nella quale spesa perseverando ancora maggior tempo, si trovava la rovina; essersi fatto quindi indispensabile, quand'egli reggeva lo Stato, o ricorrere alle armi, o queste dismettere facendo coll'Austria una pace che non avrebbe potuto essere se

non disonorevole; e questa pace chi l'avrebbe accettata? il Piemonte intiero non sarebbe egli insorto in un impeto di sdegno? e si sarebbe precipitati nella massima delle pubbliche disgrazie: la guerra civile. Soggiungeva non mancare le fondate speranze di buon esito nella lotta; l'esercito piemontese contava 120 mila uomini, mentre il nemico sapevasi non poterne mettere in campo che 80 mila; ritenevasi per cosa sicura che, appena le milizie regie avessero messo il piede sul suolo di Lombardia, tutte le principali città e le campagne eziandio di quella regione sarebbero insorte contro lo straniero, e avrebbero recato così potente rinforzo alle armi italiane. Propizio pareva il momento per le interne difficoltà da cui era afflitto l'Impero in guerra aperta e non felice coll'Ungheria, in sospettosa paura con tutte le altre regioni. E conchiudeva che il tempo e la storia avrebbero reso a tutti giustizia, ed egli l'attendeva tranquillo.

Per iscagionarsi dalle accuse loro mosse, per provare come essi tutto avessero posto in opera quanto era possibile ad ottenere meno gravosi i patti del trattato, a far da questo riuscir salvi i principii di libertà e nazionalità dal Piemonte rappresentati, parlarono i due plenipotenziari Boncompagni e Dabormida, il primo con maggiore autorevolezza e dottrina di diplomatico, il secondo con franchezza militare, prendendone anche occasione a difendere dagli oltraggi l'infelice esercito piemontese. Dopo questi pochi oratori, pronunziatesi appena alcune parole dai ministri

d'Azeglio e Galvagno, chiudevasi la discussione generale, e venendo alla disamina degli articoli presentavansi due ammendamenti, uno dal Mellana, l'altro da Luigi Torelli, i quali ammendamenti miravano ambedue ad ottenere che, prima dell'approvazione del trattato, il ministero s'impegnasse ad assicurare e guarentire la sorte degli emigrati lombardi e veneti, in faccia alle possibili rivendicazioni e minaccie dell'Austria. Il Mellana voleva che tutti addirittura venissero proclamati cittadini del regno, come conseguenza delle leggi d'unione di quelle provincie allo Stato, e godessero perciò di ogni diritto civile e politico; il Torelli, più modesto nelle sue domande, si contentava che il ministero dichiarasse non solo, come aveva già fatto, che non esistevano trattati segreti coll'Austria, dai quali la condizione degli emigrati potesse venire minacciata, ma che se anzi ve ne esistesse qualcuno antico o recente che fosse, non verrebbe eseguito, e che parimenti non sarebbe in niun modo applicato a quei poveri esuli il trattato di estradizione che era stato concluso fra i due governi piemontese ed austriaco nell'anno 1838.

Opponevasi il Governo all'uno e all'altro di questi ammendamenti per bocca del Galvagno ministro degli interni, non facondo nè autorevole oratore, dicendo che il provvedere alla sorte di quei disgraziati cittadini doveva essere argomento d'una legge speciale, non potersi fare un'aggiunta a un trattato con una Potenza estera; e il Cavour, il quale cominciava a ve-

dere su di sè rivolti i riguardi, l'attenzione, il favore di alcuni, i sospetti di altri dell'assemblea; il Cavour, rimproverando anzi il ministero di non aver già presentata una legge siffatta, conchiudeva in sostegno del governo che la non si poteva includere, come di straforo, nell'approvazione di quel trattato, e mostrava tutti gli inconvenienti che da ciò sarebbero derivati. Allora Carlo Cadorna, già ministro nel gabinetto Rattazzi, facendosi il portavoce di quella maggioranza, la quale con insipiente, anzi puerile ostinazione aveva sempre voluto e voleva ancora procrastinare quella dolorosa ma necessaria accettazione, sorse a proporre che la discussione e l'approvazione del trattato si sospendessero, finchè non si fosse con legge provveduto a regolare i diritti di cittadinanza degli esuli dalle provincie state annesse al regno. Invano a questa proposta si oppose il Cavour, facendo osservare i pericoli che sarebbero nati, che già si accennavano, da queste inconsulte dilazioni; invano si oppose il Balbo il quale con efficaci parole dimostrò essere incostituzionale il mettere condizioni al voto intorno a un atto qualunque di alta politica, codesto potersi e doversi fare soltanto circa ai voti di finanza; invano il Brofferio medesimo, prevedendo le infauste conseguenze della proposta Cadorna, volle sostituire ad essa un semplice ordine del giorno, con cui la Camera registrava la promessa del ministero di presentare al più presto una legge speciale in proposito e passava all'approvazione del trattato; quella sconsigliata mag-

gioranza accettava la sospensione (1), che, secondo aveva acutamente osservato il Cavour, era peggior partito che quello di un franco rifiuto, e metteva il Governo nella assoluta necessità di fare nuovo appello al paese. Il giorno dopo (17 novembre) un decreto reale prorogava la sessione parlamentare, e il 20 novembre pubblicavasi un altro decreto reale, con cui scioglievasi la Camera, si convocavano i comizi elettorali pel giorno 9 dicembre, e l'apertura della nuova sessione stabilivasi al 20 del mese medesimo.

Il Piemonte cominciava a riaversi dallo sbalordimento delle ricevute percosse; il veleno demagogico, infiltrato nelle vene del suo popolo, cominciava a cedere e scomparire sotto la riazione del buon senso ridesto nel sano organismo; la condotta della Camera fu generalmente riprovata; il governo, in cospetto del paese, ne riuscì più forte. Ma per le prossime elezioni si voleva la sicurezza della vittoria; si temevano l'inerzia del corpo elettorale, già provata nei precedenti comizi, l'accortezza d'intrigo e l'efficacia non ancora affatto smagata delle declamazioni dei demagoghi; il ministero e i suoi aderenti e i più saggi dei liberali pensavano, ogni onesto possibil mezzo doversi adoperare per allontanare il pericolo che quella inconsulta maggioranza tornasse alla Camera e conducesse con sè la rovina delle pubbliche libertà. Massimo d'Azeglio ebbe una idea audace, cui gli avve-

---

(1) Con settantadue voti, contro sessantasei.

nimenti provarono felice. In quella confusione di propositi e di opinioni, in quello sfacelo delle fame individuali, per cui nessuno degli uomini politici aveva conservato influsso sulle masse, cominciava a sorgere l'autorevolezza, la popolarità del re, forse per riazione appunto dei primi sospetti chiaritisi ingiusti. Aggiunta a questa la tradizionale affettuosa devozione che la maggior parte delle provincie subalpine nutre per la Casa di Savoia, potevasi avere certezza che una parola discesa dal trono sarebbe stata ascoltata con affetto dagli elettori, e uscendo un pochino dagli stretti limiti della costituzionalità, l'Azeglio consigliò al re e ne ottenne che intervenisse con un manifesto in data di quel giorno medesimo 20 novembre, che dalla città in cui fu firmato da Vittorio Emanuele venne chiamato il « Proclama di Moncalieri ».

Eccolo per intiero:

Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà che io credo aver dimostrata sinora nelle parole e negli atti dovrebbe forse bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere ai miei popoli parole che sieno nuovo pegno di sicurezza, ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità.

Per la dissoluzione della Camera dei Deputati, le libertà del paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di re Carlo Alberto mio padre; sono affidate all'onore della Casa di Savoia; sono protette dalla religione de' miei giuramenti: chi oserebbe temere per loro?

Nel discorso della Corona io faceva conoscere, e non era pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte,

e risolvere prontamente le vitali questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò di un suo diritto. Ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare.

Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'opposizione a quella politica che i miei ministri lealmente seguivano, e che era la sola possibile.

Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che m'accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e ne appello, sicuro, al giudizio d'Italia e d'Europa.

Io firmava un trattato coll'Austria, onorevole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico. L'onore del paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che, apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre Poteri, e violava così lo Statuto del Regno. Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso salvare la Nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono.

Questa promessa, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera divenuta impossibile; li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la responsabilità del futuro, e ne' disordini che potessero avvenire, non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.

Se io credetti dover mio il far udire in questa occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca che esse sono impresse al tempo stesso d'un profondo amore de' miei popoli e dei loro vantaggi, esse sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere la loro libertà e di difenderla dagli esterni, come dagli interni nemici. »

**Giammai sin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore dei suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente e di tenere per fermo che, uniti, potremo salvar lo Statuto ed il paese dai pericoli che lo minacciano.**

Il primo effetto di questo proclama fu di penosa e quasi indignata sorpresa; fece inalberarsi i liberali più caldi a cui pareva minacciata la libertà delle opinioni e del voto, spiacque ai monarchici più devoti che credevano poco degno della Corona il venire a piatire e richiamarsi pubblicamente contro la Camera: lasciò incerta la gran massa che aspetta, non dal proprio ragionamento, ma da un impulso esteriore, un'opinione. A commento e rincalzo del regio manifesto, l'Azeglio primo ministro pubblicava una sua lettera agli elettori, nella quale, insistendosi vieppiù sui torti della disciolta Camera e sulla necessità di più saggie elezioni, facevasi maggiormente sentire la minaccia di rigorosi provvedimenti già adombrata nel proclama reale, ammonendo il popolo a ricordare che nei grandi pericoli la società era stata salvata dagli eserciti stanziali e dalle Corti di giustizia. Questo audace procedere ne impose anche ai più esaltati; il timore di molti, la disistima cresciuta nell'opinione popolare verso i demagoghi, il senno dei più concorsero a dar ragione al governo; numerosi furono i votanti alle elezioni, e una maggioranza considerevole di deputati ministeriali uscì dalle urne.

---

## CAPO SECONDO.

I diritti civili agli emigrati — La Marmora e Siccardi ministri — Quarta legislatura — Discorso della Corona — Proclama alla Guardia Nazionale — Pinelli eletto presidente della Camera — Trattato di pace coll'Austria — Josti, Radice e Lanza — Nobile dichiarazione di M. d'Azeglio — Approvazione del fatale trattato — Legge finanziaria — D'Aviernoz deputato savoiardo e la bandiera tricolore — Dichiarazioni dei ministri e del Dabormida — Lotta coi clericali — Leggi siccardiane — Discussione in Parlamento — Discorso Cavour — Approvazione delle siccardiane — Luigi Menabrea e Gaetano Ponza di San Martino — Polemica eccessiva nella stampa — Le siccardiane vittoriose anche in Senato — Pubbliche dimostrazioni — Luigi Franzoni arcivescovo di Torino — Sua lettera pastorale contro la legge del foro ecclesiastico — Suo processo e condanna — Dimostrazioni in favore e in onta di lui — Collera della Corte papale — Minaccia della scomunica — Monsignor Artico vescovo d'Asti — L'ambasciatore piemontese a Roma — Nozze del duca di Genova — Debolezze del ministero d'Azeglio — Il ministro Santa Rosa — Sua morte angosciata dai clericali — Intimazione all'arcivescovo — Funerali del ministro — Arresto, condanna ed esilio di monsignor Franzoni e di monsignor Marongiu-Nurra — Pinelli e Tonello inviati a Roma — La loro missione fallita — Cavour fatto ministro.

L'inaugurazione della nuova legislatura fu preceduta da due atti governativi di non lieve importanza: un decreto che provvedeva al conferimento dei diritti civili e politici agli italiani rifuggiti nel regno piemontese, e una ricomposizione del ministero. Dovevano

gli italiani non nati nelle terre soggette al re, sottostare a parecchie e gravose e indugiatrici formalità per ottenere la cittadinanza di regnicolo, e inoltre pagare non leggere tasse; le quali cose tutte rendevano difficile agli emigrati e ad alcuni impossibile di conseguire cotal cittadinanza; e il suaccennato decreto stabiliva invece che una commissione senza indugi di procedimento esaminasse le domande che ad essa a questo effetto dovevano indirizzarsi, e, scartati quelli che ne risultassero indegni, tutti i richiedenti sollecitamente ammettesse al benefizio della naturalità, la quale dal governo doveva accordarsi senza più pagamento nessuno di qualsiasi tassa (1).

Nel ministero poi, al generale Bava a reggere il portafogli di guerra e marina era stato sostituito fin dal novembre il generale Alfonso La Marmora, come più acconcio e risoluto in quell'opera di riordinamento dell'esercito, cui tutti, e i militari primi essi stessi, riconoscevano necessaria; e nel dicastero di grazia e giustizia, il Demargherita, ritiratosi più per private

(1) Questa commissione era così composta: generale Giacinto Collegno, presidente; Domenico De-Ferrari, consigliere di cassazione; generale Giovanni Durando; Luigi Cibrario, consigliere nella Camera dei conti; Carlo Persolio sost. avvocato generale presso la Cassazione; Carlo Panizzardi primo ufficiale al ministero dell'interno; Giorgio Bellono, avvocato dei poveri; Vittorio Fraschini, avvocato patrocinante; Angelo Fava, ispettore generale delle scuole di metodo, segretario (lombardo emigrato egli stesso).

che per politiche ragioni (1), aveva fatto luogo a Giuseppe Siccardi, magistrato di bella fama, in voce di liberale, benchè per otto anni, al tempo della monarchia assoluta, fosse stato primo ufficiale del ministro Avet il quale era conosciuto e poco amato per le sue opinioni retrive e clericali. Uomo di molto ingegno, di fine accorgimento, di modi cortesi e scelti, il Siccardi sarebbe riuscito un eccellente diplomatico. Dagli uffici del ministero tornato alla magistratura, era stato nominato consigliere di Cassazione appena venne questo supremo tribunale istituito da Carlo Alberto; poco prima era stato mandato alla Corte papale, che allora trovavasi a Portici, per trattarvi intorno all'abolizione del privilegio del Foro ecclesiastico, alla soppressione di molte feste, ed all'alienazione dei beni di manomorta. Ebbe mala accoglienza; la sua finezza si urtò contro l'ostinazione prelatizia; e persuasosi della inutilità della sua missione, egli ritornò in breve, animato da una certa irritazione personale contro le impertinenti pretese papaline. Il ministero d'Azeglio, che per più rispetti sentiva il bisogno di procedere più arditamente contro il partito clericale, credette atto meglio d'ogni altro il Siccardi a combattere e vincere nelle riforme legislative la lotta con Roma. Era però egli più uomo di studio, di penna, di meditazione che di tribuna, di discus-

(1) Vedi libro IV, pag. 373-74.

sione, di prontezza d'avviso; i suoi discorsi preparati nel raccoglimento del gabinetto riuscivano eloquenti, ornati, eleganti, la parola che doveva sgorgare improvvisa all'occasione in una subita risposta, era impacciata, manchevole, vuota, inesperta, onde egli si chiarì in seguito disadatto assai ai pubblici dibattiti parlamentari. Allora, la fama, che il Siccardi aveva di coraggioso e risoluto nemico delle esorbitanze clericali, fece accogliere con assai favore del pubblico la sua nomina a ministro.

La nuova legislatura (la quarta) del Parlamento subalpino venne inaugurata il 20 dicembre 1849 con questo discorso della Corona pronunziato da Vittorio Emanuele colla solita sua fermezza di accento:

« I fatti che m'indussero a sciogliere il Parlamento, e che dopo un appello al paese mi conducono oggi a convocarne uno nuovo, non debbono arrecarci sconforto.

« Essi ci maturarono a quella scuola, alla quale sola si apprende la vita politica, la scuola dell'esperienza.

« Essi furono occasione di un nobile esempio di fiducia e concordia tra popolo e principe.

« Essi diedero campo al paese di palesare ch'egli è atto a sostenere i suoi ordini politici e meritevole delle sue libertà.

« Le condizioni nostre, che io diceva gravi or fanno quattro mesi, non sono di molto mutate.

« Più agevoli bensì divennero le nostre relazioni

colle potenze amiche, come più saldo si è fatto il nostro credito; ma le più importanti questioni sia interne che esterne, sono tuttora pendenti.

« Questa situazione incerta ci torrebbe, ove durasse, riputazione al di fuori, e disgusterebbe il paese di quelle istituzioni che, promettendo buona amministrazione e progresso, avessero invece incagliato questo, e posta quella in disordine.

« Il riparare a queste fatali conseguenze sta ora in voi.

« Sorge nel mio cuore una nuova e più ferma fiducia circa le future sorti del paese e delle nostre istituzioni. Gli elettori udirono la mia voce. Concorsero numerosi alle elezioni. Io sono felice di potere in questa occasione esprimere loro la mia gratitudine. Il beneficio ch'essi arrecarono alla cosa pubblica io lo considero fatto a me stesso: l'ho anzi più in grado, più caro, pensoso qual sono prima del pubblico che del mio proprio bene.

« Non accade di accennare le questioni che per la loro urgenza richiedono una immediata soluzione. Vi son note abbastanza. Non mi resta adunque se non a raccomandarne alla vostra prudenza il pronto giudicio.

« Onde rafforzare quegli ordini politici che istituiva re Carlo Alberto, mio padre di augusta memoria, io feci quant'era in poter mio. Ma a voler ch'essi gettino profonde radici nei cuori e nelle volontà dell'universale non basta volontà o decreto di Re, se

non si aggiunge la prova, che li dimostri utili veramente e benefici nella loro pratica applicazione.

« Quest'indispensabile sanzione è oramai affidata alla vostra virtù. Io vi rammento che giammai maggiore occasione non vi si offerse di usarla, ed in nome di quella patria che tutti abbiamo cotanto addentro nel cuore, io vi chiedo che, posto in disparte ogni altro pensiero, abbiate quel solo che può rimarginare le sue ferite ed arrecarle onore e salute ».

E in quel medesimo giorno il re rivolgeva alla Guardia Nazionale un nobile ed affettuoso proclama, in cui diceva che l'avere chiamato sotto le armi in quell'occasione i cittadini, era pur essa una manifestazione del suo pensiero: l'attuazione delle libere istituzioni come fondamento della felicità dei popoli; esprimeva la sua riconoscenza pel concorso di quella milizia al mantenimento dell'ordine, per le prove di affetto e di devozione da essa date al trono ed alla famiglia reale, e affermava ch'egli sarebbe sempre col popolo, come già fin d'allora era pure suo figlio.

Il dettato di questi documenti era di Massimo d'Azeglio, ma la sostanza del pensiero era del re, e anco nella forma le espressioni erano quelle che da lui erano giudicate meglio convenire alla chiarezza, nobiltà e sincerità dell'idea. Così fu sempre di tutti gli scritti in cui la parola sovrana si rivolgéva al popolo, all'esercito, all'Europa; Vittorio Emanuele in consiglio coi suoi ministri, lasciava che questi, su cui ne incombeva la responsabilità, proponessero le

cose da dirsi, ma accettava quelle soltanto, cui il suo buon senso, l'acume politico, il sentimento della dignità sovrana, il tradizionale istinto della schiatta gli acconsentivano, e all'uopo ne suggeriva alcune egli stesso; la redazione poi che gli veniva presentata, esaminava attentamente, pesandone ogni parola, facendovi tutte quelle correzioni e quelle aggiunte che giudicasse opportune. Molte frasi, e sopratutto di quelle diventate storiche, furono da Vittorio Emanuele inserite. È degno di nota eziandio che in ogni atto più solenne della sua vita di re, il figliuolo di Carlo Alberto, volle che si facesse memoria o cenno di suo padre, quasi ad associar sempre il nome di quell'iniziatore e martire della patria indipendenza ai fortunosi successi di quell'alta impresa; e anche in questo secondo de' suoi discorsi della Corona, era pronunciato il nome del glorioso vinto di Novara, del quale da poco tempo era giunta dall'esilio la salma a riposare nel sepolcreto di Superga.

L'accoglienza fatta al re e alle sue parole fu, questa seconda volta, migliore della prima: popolo e Guardia Nazionale acclamarono il principe in piazza, più caldi e più lunghi furono nell'aula gli applausi, ond'egli con più lieto volto e certo più lieto animo rientrò a palazzo.

La nuova Camera si dimostrò subito quale il Governo l'aveva desiderata: approvate con sollecitudine le elezioni, nominò a presidente, secondo il desiderio del ministero, Pier Dionigi Pinelli, e, per primo suo

lavoro, si occupò del trattato di pace stato ripresentato il dì cinque del nuovo anno 1850. Quattro giorni dopo veniva esso al pubblico dibattito, relatore della giunta che ne proponeva l'accettazione Cesare Balbo, e si adottava la proposta da quest'esso fatta nella legislatura precedente, di venirne subito all'articolo approvativo, senza discussione generale. Ma il governo, per bocca del Galvagno ministro dell'interno, ad assicurare viemmeglio gli animi, a porre in sodo sempre più i liberali suoi intendimenti, dichiarava solennemente: non essere a conoscenza del ministero la esistenza di trattati segreti coll'Austria; che quando anche ve ne esistessero non s'intenderebbero rinnovati colle dichiarazioni comprese nel presente trattato di pace, nel quale si richiamavano in vigore tutti i trattati precedenti; non verrebbe mai per parte del governo concessa l'estradizione d'individui accusati o condannati per delitti politici. Ciò nullameno la parte della maggioranza della Camera precedente non volle la cosa passasse con assoluto silenzio e senza sua protesta, e quest'ufficio assunsero i deputati Josti, Radice e Lanza. Il primo ebbe il coraggio di affermare che, anche dopo Novara, sarebbe stato a suo credere miglior partito non parlare di pace ma continuare la guerra, coll'esercito disfatto, cogli ordini tutti sconvolti, colla finanza esausta, colle sètte anarchiche inuzzolite. Era un assai brav'uomo il Josti; ricco proprietario della Lomellina, compromesso del ventuno, facile a commuoversi alla rettorica delle frasi,

non sorretto da studi profondi, non acconcio ad essere ammaestrato dall'osservazione e dall'esperienza, portava espressa nella sua faccia serena, bonaria, gioviale, tutta l'ingenuità del suo ingegno, della sua indole. Il Radice, senza dirne una ragione, si rimase a dichiarare che quel trattato era una vergogna e che egli avrebbe posto un voto nero nell'urna. Ma più gravemente discorse il Lanza. Scagionò il partito dell'accusa su cui si era fondato il ministero per licenziare la Camera precedente: cioè che non volesse piegarsi all'ineluttabile necessità di accettare quel trattato; affermò che lo avrebbero accolto egli e i suoi, quando avessero avuto sicurezza che la sorte dei fratelli emigrati fosse salva; questa sicurezza il ministero, rifiutandosi alla condizione postagli dalla Camera precedente, non la porgeva, nè bastava, a suo parere, una dichiarazione verbale come quella fatta in quel dì dal ministro Galvagno; conchiuse che senza quella guarentigia, il trattato era disonorevole, e in mezzo alle disapprovazioni sdegnose della maggioranza, dichiarò che egli pure avrebbe dato voto contrario a quel patto che segnava il disdoro della nazione.

A queste dure e ingiuste parole sorse di scatto in piedi, l'alta, asciutta, nobile figura di Massimo d'Azeglio, il quale, pallido in viso per emozione e per infermità da cui era tormentato, esclamò vibratamente che « sentendo accusare il Piemonte di aver accettato un trattato disonorante, lui, Massimo, d'averlo firmato, il suo malore gli concedeva tuttavia tanta forza

da protestare: il Piemonte essere un'antica terra di onore, un'antica terra militare, e se i ministri avessero fatto una convenzione disonorante, i piemontesi per il vilipeso onore nazionale li avrebbero presi a sassate, e non avrebbero mandati così solennemente i loro eletti a dar al governo forte sostegno ». Ed aggiungeva che « se, com'era noto, l'Europa tutta aveva trovato essersi fatto un trattato onorevole, egli si sentiva in diritto di dichiarare che un trattato disonorevole Massimo d'Azeglio non lo avrebbe firmato giammai ». Le quali parole furono accolte da vivissimi applausi dell'Assemblea. Il trattato venne approvato con 112 voti favorevoli e 17 soli contrari; pochi deputati si astennero dal dare il voto.

L'amaro calice era ingoiato; la dura legge della necessità era subìta, come prudenza politica e lo stesso amor del paese richiedevano; e poichè Josti si appellava al giudizio dei giorni venturi, si può dire che la sentenza fu pronunziata, e il governo d'allora e i suoi fautori ebbero ragione. Al qual proposito mi piace riferire qui il medesimo giudizio che la forza della verità strappava al Brofferio, pur sempre parzialmente ostile al partito monarchico liberale. « Per devozione « di verità » (così scrisse egli nella sua *Storia del Parlamento Subalpino*) « non fia per altro ch'io taccia che « se in questa contingenza rimase all'opposizione il « conforto apparente di patriotica inflessibilità, chi « ebbe real merito di sapiente coraggio fu il partito « governativo, che assunse sopra di sè l'odiosa re-

« sponsabilità di un crudele, ma inevitabile trattato
« coll'eterno nemico della patria nostra. Era lieve a
« Josti, a Radice, a tutti gli altri proferire ardite
« parole e niegare il voto; era lieve perchè sapevano
« tutti che ad ogni modo l'approvazione al trattato
« non sarebbe mancata. Ma senza questa certezza,
« avrebbero essi così parlato e votato così? E così
« votando e così parlando, non avrebbero essi con-
« dotto a maggior precipizio il paese? » (1) Pochi giorni dopo, il trattato di pace veniva pure approvato dall'assemblea dei senatori, con cinquanta voti contro cinque negativi.

La Camera dovette quindi ben presto darsi pensiero delle finanze dello Stato, a provvedere alle quali il ministro Nigra presentò un disegno di legge per la alienazione di una rendita di quattro milioni di lire. L'opposizione aveva preso per sistema quell'infelice spediente che aveva messo in pratica nella legislatura precedente riguardo al trattato coll'Austria: quello di non proporre francamente il rifiuto del disegno ministeriale, ma di domandare, sotto qualunque pretesto, la proroga della discussione intorno ad esso. Poco prima il governo, affine di avvicinare l'urna agli elettori nelle nomine dei deputati, avendo proposto che i collegi elettorali si dividessero in altrettante sezioni quanti erano i mandamenti onde erano composti, l'opposi-

---

(1) Op. cit., vol. III, pag. 390.

zione, per bocca del Rattazzi, affacciava la quistione sospensiva, rimandando ad una delle future sessioni, la disamina della proposta; e la quistione sospensiva non era dalla Camera accettata, massime in virtù d'un discorso di logica stringente e di molto avvedimento politico del deputato Camillo Cavour. Ora, per questa legge finanziaria, la medesima quistione sospensiva affacciavasi di bel nuovo dal medesimo Rattazzi, rimandando la discussione fino a dopo che il ministro delle finanze avesse deposto al banco della presidenza il contratto e rendiconto delle altre operazioni con cui era stata alienata due volte nell'anno precedente la rendita creata con due leggi, e dell'uso nel quale era stato impiegato il denaro di quella alienazione. Invano il ministro, salito alla ringhiera, fece subito una succinta, ma chiara, precisa e completa esposizione di ogni suo operato a quel riguardo; il Rattazzi e i suoi non solo non desistettero, ma il Brofferio, allargando la discussione, anzi traendola in altro campo, sostenne che il dibattito dovesse sospendersi fino a che il ministero avesse compite, o almeno presentatone gli schemi, tutte quelle riforme politiche, giudiziarie, amministrative che una vera attuazione del regime costituzionale richiedeva, e desse prova di volere e sapere applicare scrupolosamente e lealmente lo Statuto. A questo punto sorse il deputato savoiardo D'Aviernoz, e con accento beffardo richiese il Brofferio se fra gli articoli dello Statuto ch'egli lamentava non osservati e di cui invocava il rispetto, com-

prendeva eziandio il 77°. Era il D'Aviernoz generale dell'esercito, e nelle due ultime campagne contro l'Austria aveva dato prove di molto valore, ma sapevasi per cosa troppo sicura che apparteneva al partito aristocratico clericale, il più acre e infesto nemico delle pubbliche libertà; onde si comprese tosto che qualche cosa di velenoso si nascondeva in quelle semplici parole; e difatti, consultatosi di subito sopra ogni banco della Camera il testo dello Statuto, si lesse che il citato articolo dichiarava: « il Piemonte conservare la sua bandiera, e la coccarda azzurra essere la sola nazionale ». Una viva agitazione, quasi un tumulto ne seguì: i liberali la credettero una sfida provocatrice, una oltraggiosa minaccia; i retrivi si sgomentarono essi stessi dell'inaspettato temerario assalto. In mezzo alla commozione generale, felicemente con parola vibrata rispose il Brofferio: « maravigliarsi che chi aveva sparso così valorosamente il suo sangue sotto la bandiera tricolore, venisse ad invocare l'azzurra coccarda. Per chi combatteva egli allora? Non era forse per l'indipendenza italiana? E quella bandiera che altro rappresentava se non la più gloriosa, la più santa delle cause? Legalmente la tricolore aveva sostituito nelle insegne del Piemonte l'antica coccarda, poichè quando Carlo Alberto bandiva che il vessillo italiano sarebbe diventato il vessillo del suo esercito e del suo popolo, lo Statuto non era tuttavia in vigore, ed il re ancora assoluto era legislatore sovrano; ora, politicamente parlando, chi avrebbe po-

tuto mai impugnare questo atto altamente politico e storicamente sublime? E terminava invitando i ministri a rispondere essi all'audace insinuazione, e li ammoniva a stare in guardia contro i nemici di quel tricolore vessillo di cui essi avevano la custodia; quel vessillo intorno a cui stavano raccolte tutte le speranze del Piemonte e dell'Italia, quel vessillo che, quando fosse insultato, tutti avrebbero difeso col braccio e col sangue ».

Accoglievano, ripetevano e rincalzavano le dichiarazioni del Brofferio, i ministri Siccardi e Santa-Rosa, proclamando sacra ed intangibile quella bandiera rappresentatrice dell'onore e dell'essere del paese, a cui si doveva sacrificare gli averi e la vita. E il Dabormida, in sua qualità di plenipotenziario piemontese che aveva sottoscritto il trattato di pace coll'Austria, soggiungeva che questa nostra nemica Potenza medesima aveva riconosciuti i nostri colori, e il trattato stesso, che trovavasi nelle mani del governo austriaco, era stato legato con nastro tricolore. Questo incidente non ebbe altro seguito nella Camera, ma fece profonda impressione in paese, dove gli animi ancora agitati, i sospetti non ancora dileguati, mossero i liberali a temere di mene cospiratrici, di minacciati assalti della parte retriva contro la libertà e le insegne di essa, di cui l'imprudente sfogo del D'Aviernoz fosse stato mal cauto rivelatore. Dopo questo, il partito della legge finanziaria fu vinto dal ministero coll'aiuto efficacissimo del Cavour, relatore, il quale, in un duello

oratorio col Brofferio, mostrò che alla sodezza degli argomenti e alla pratica trattazione della materia, sapeva anche congiungere il sale dell'ingegnosità e la mordace argutezza del frizzo.

Il ministero, però, sentiva a ogni modo l'obbligo di affermare, meglio che con parole, i suoi intendimenti liberali; e occasione e spinta a far così gliene venne dal partito retrivo medesimo, e sopratutto dal clero. Questo, principalmente ne' suoi capi, dopo aver dissimulato nei giorni in cui la fortuna aveva arriso alla parte liberale, dacchè poi verso questa le sorti eransi dichiarate nefaste, aveva intrapresa una guerra contro le istituzioni liberali, audace ed insistente. In una congrega tenutasi fra tutti i vescovi del Piemonte, si era decisa un'azione simultanea e concorde da esercitarsi per mezzo di lettere pastorali ai fedeli; e queste diffatti fin dal principio dell'anno vennero pubblicate, ma tutte le superò in violenza e temerità quella del vescovo di Saluzzo data fuori il 27 gennaio, la quale inveiva contro le scuole popolari pei bambini e per gli adulti, contro la libertà della stampa, prescrivendo che ogni fedele prima di leggere un libro, un giornale, un almanacco qualsiasi, dovesse consultare il parroco o confessore, contro ogni cittadino liberale di cui consigliava evitare ogni contatto, contro i giornali e giornalisti di cui comandava distruggere gli scritti, ardere i fogli. Rispondeva a queste provocazioni dalla tribuna della Camera il Brofferio, il quale però con meno liberale proposito incitava il governo a pro-

cedere criminalmente contro quegli offensori delle istituzioni; e nel ribattere oltraggi agli oltraggi clericali gli si associava il Borella della *Gazzetta del Popolo*, più acre ancora e più sdegnoso. Rispondeva più efficacemente il governo presentando alla Camera il 25 di febbraio un disegno di legge pel quale, abolito il privilegio del Foro ecclesiastico, tutte le cause civili e penali de' chierici, e quelle pure concernenti i diritti di nomina attiva o passiva ai benefizi, venivano sottoposte all'ordinaria giurisdizione civile, salva la prerogativa all'autorità ecclesiastica per la inflizione delle pene spirituali secondo il diritto canonico; annullavansi inoltre le immunità di asilo nelle chiese e luoghi sacri; dichiaravansi sole feste obbligatorie le domeniche e sei altre solennità per anno; vietavasi agli istituti e corpi morali ecclesiastici o laicali l'acquisto o il conseguimento di beni stabili, sì per donazione tra vivi che per testamento, senza averne prima ottenuta facoltà dal re, previo avviso del Consiglio di Stato; e per ultimo impegnavasi il governo a presentare al Parlamento una legge che regolasse il matrimonio ne' suoi rapporti colla legge civile.

Le proposte disposizioni legislative non avevano nulla di sovversivo, nulla che ferisse o minacciasse soltanto la religione, il culto, la Chiesa; erano tali che in quasi tutti i paesi civili, anche retti con ordini assoluti, già trovavansi in vigore, e imperiosamente venivano richieste dal regime costituzionale, come logiche e necessarie conseguenze dello Statuto. Eppure

immenso fu il rumore che intorno ad esse si fece; i liberali applaudendo calorosamente, perchè riconoscevano in ciò un indizio di volere il governo progredire nello svolgimento e ampliamento delle pubbliche libertà e affatto romperla col partito retrivo, questo e tutto il clericato furibondi per vedere sempre più minacciati, coi privilegi, l'influsso loro, la supremazia. I vescovi piemontesi accrebbero la violenza de' loro assalti, la Corte papale protestò con veemenza inaudita per mezzo del cardinale Antonelli innanzi a Dio e innanzi agli uomini contro le ferite che si volevano fare all'autorità della Chiesa, contro ogni innovazione contraria ai diritti della medesima e della santa sede, e contro ogni infrazione dei trattati, dei quali invocava l'osservanza (1). E monsignor Antonucci nunzio apostolico in Torino, volendo più accortamente ancora argomentare, aggiungeva che i diritti della Chiesa, violati colle proposte leggi, erano guarentiti non solo dalle sanzioni canoniche e dai concordati, ma dallo Statuto medesimo. Questo, diceva il nunzio, aveva riconosciuta la religione cattolica per la sola religione dello Stato, e quindi aveva pure implicitamente riconosciute tutte le leggi colle quali la Chiesa si governava, e le quali per ciò diventavano intangibili (2). Più audaci e più provocatori si fecero i giornali cle-

---

(1) Nicomede Bianchi, opera citata, vol. vi. Nota Antonelli, 9 marzo 1850.

(2) Bianchi, op. loc. cit. Nota di mons. Antonucci, 18 marzo 1850.

ricali che pur già erano soliti ad abusare di provocazioni e di audacie. E nella Camera stessa si venne formando una non numerosa ma ostinata opposizione, che aveva a capo due persone autorevoli assai Cesare Balbo e Ottavio di Revel: sostenevano questi non altrimenti avere la podestà civile facoltà di fare le proposte riforme legislative che col consenso e in pieno accordo della podestà ecclesiastica, la quale, rifiutando sempre quest'accordo e questo consenso, aveva così il diritto di rendere impossibile allo Stato ogni siffatto progresso.

La pubblica discussione di quelle proposte cominciò alla Camera il 6 di marzo; però, ravvisando come nello schema ministeriale fossero insieme fusi provvedimenti di natura diversa, la commissione eletta ad esame della proposta, questa aveva opportunamente divisa in tre disegni di legge: il primo per l'abolizione del Foro e delle immunità ecclesiastiche; il secondo per la diminuzione delle feste; il terzo per la limitazione della facoltà alle manimorte di acquistar beni stabili. Il ministro Siccardi, provocato di subito da una interpellanza del canonico Pernigotti « se avanti la presentazione di quel disegno di legge si fossero iniziate trattative colla santa sede, e in questo caso se la santa sede avesse dato il suo assenso », il ministro Siccardi entrò di subito pienamente nel cuore della discussione. Con una eloquente e preparata orazione dimostrò che, secondo lo Statuto, tutta la giustizia nel regno doveva emanare dal re, ed essere quindi assurdo che vi esi-

stessero tribunali che dal re non dipendessero, ma da un altro potere, e fuori dello Stato; che tutti i cittadini dovevano essere uguali innanzi alla legge, e doversi dire iniqua violazione di questo principio che alcuni fossero sottoposti ad altri giudici degli ordinari e con leggi diverse, imperocchè i tribunali ecclesiastici pronunciavano secondo le sole leggi ecclesiastiche. Toccò delle trattative avviate in proposito colla Curia papale e della ostinata resistenza di questa a nulla concedere; provò e conchiuse che quei privilegi di cui si proponeva l'abolizione, erano una parte di sovranità che il potere civile aveva temporaneamente delegata e che ora aveva tutto il diritto non solo, ma il dovere di richiamare a sè e riprendere.

Ma il più strenuo difensore della proposta ministeriale fu il Cavour, il quale, venuto crescendo a mano a mano di autorità presso i colleghi nei due anni ormai trascorsi di esistenza politica parlamentare, con questo suo discorso in favore dell'abolizione dei privilegi ecclesiastici compì il primo atto veramente importante della sua carriera politica, e si pose in mostra la prima volta innanzi alla Camera e innanzi al paese come uomo di Stato e come capace di governare. A Camillo Cavour dedicherò intiero il capo seguente; ora però non credo poter proseguire senza riassumere per sommi capi quell'accorta e potente orazione.

Con due maniere di argomenti, disse la proposta legge venir combattuta: gli uni tratti dal diritto civile e canonico, da considerazioni politiche gli altri, con-

testanti specialmente l'opportunità. Dei primi dichiarò non occuparsi, riconoscendosi per dottrina da meno e avendoli già vittoriosamente impugnati il ministro e il deputato Boncompagni; dell'opportunità egli s'accingeva a discorrere, la quale mai gli era parsa maggiore a suffragare un partito. La negavano gli avversari, e per l'indole dei tempi, e per non essersi fatte pratiche sufficienti colla santa sede, e per diverse considerazioni di ordine politico, e per l'effetto che le proposte riforme potrebbero produrre negli animi e le conseguenze che erano da temersene. Ma nell'argomento tratto dalle condizioni de' tempi non erano nemmeno d'accordo gli opponenti, perchè alcuni li trovavano troppo tranquilli e dicevano imprudenza turbare quella quiete, altri invece li giudicavano soverchiamente agitati per metterci in mezzo un nuovo elemento di contrasto e discordia. Ai primi egli faceva osservare essere appunto quando i tempi corrono tranquilli che i veri uomini di Stato pensano prudentemente ad attuare le utili riforme. In giorni quieti soltanto possono operarsi con dignità dal governo questi atti politici, quando il paese non veste nemmeno per ombra il colore delle fazioni, non quando si tumultuasse o i partiti domandassero con aspetto minaccioso. A quelli che stimavano meno quieto il tempo e quindi doversi aspettare una maggiore tranquillità, egli accennava i varii pericoli che ci minacciavano da ogni parte e che, a chi pure non fosse facile allo sgomentarsi, facevano dubitare se giorni più burrascosi a breve andare non ci preparasse l'avvenire: e la vera sapienza

politica insegnare, miglior mezzo per resistere ai torbidi essere quello di togliere gli abusi, di levare ai partiti avversi l'arma che le ingiuste providenze danno ai sovvertitori, trovarsi nel momento del pericolo sostenuti dal consenso e dalla riconoscenza del popolo soddisfatto colle riforme giustamente invocate. Respingeva quindi il parere di coloro che volevano si sospendesse la decisione e si ripigliassero nuove trattative con Roma. A questo riguardo già s'era fatto tutto quanto e forse più di quanto era richiesto, e nulla mai s'era ottenuto, nè v'era speranza migliore di ottenere allora l'esito desiderato, mentre nel Sacro Collegio spirava un ambiente così retrivo che l'uomo più favorevole alle riforme poteva dirsi oramai il cardinale Lambruschini, troppo noto per accanito avversario d'ogni meno che assolutistica tendenza.

Passando alle considerazioni politiche, il Cavour aveva il coraggio di stabilire nettamente la divisione che intravveniva e l'abisso che esisteva fra due parti della pubblica opinione: l'una, ed era quella della grandissima maggioranza, affezionata agli ordini costituzionali, l'altra, ed era sì una minoranza, ma non ispregiabile per autorità di nomi, di condizioni, di aderenze e per ardimento di propositi, la quale odiava questi ordini e aspirava a vederli distrutti, quanto meno ristretti, scemati, ridotti a mostra e non più. Quest'ultima fazione aveva sì accettato o fatto sembianza di accettare lo Statuto, perchè largito dal re, ed era nei suoi principii inchinarsi ad ogni atto della regia au-

torità; ma dopo la sconfitta delle armi combattenti per la indipendenza, dopo l'accasciamento da ciò derivato nelle popolazioni e la minor fiducia in esse prodotta dal non vedere il reggimento costituzionale dare quei frutti che si speravano, impedito come n'era stato dalle condizioni medesime delle cose, questa fazione aveva concepito alcuna speranza di poter giungere al suo scopo. Non credeva il Cavour che potesse mai vincere del tutto; assicurato come egli era dagli alti sensi del re e dal sentimento dell'immensa maggioranza del popolo piemontese, il quale, se non è così impetuoso come quelli di altre provincie italiane, è però molto più tenace ne' suoi propositi; ma quand'anche quel partito non potesse diventare preponderante, potrebbe pure acquistare tal forza da creare al governo crescenti imbarazzi, da rendere sempre più difficili le riforme che era dovere e intenzione del Parlamento e del governo di compiere.

Era questo un accenno, una estrinsecazione, un primo atto di quel concetto politico dell'azione e dell'ufficio del Piemonte, che già era apparso fin d'allora alla mente lucida del Cavour, e ch'egli, diventato ministro, doveva più tardi incarnare, nella politica interna, coll'unirsi al partito più liberale del centro sinistro, nella esterna, col raccogliere tutti gli elementi del partito nazionale italiano a cooperare insieme contro l'Austria.

Venendo poscia a discorrere delle conseguenze delle proposte leggi, che gli oppositori ostentavano di temere assai funeste, il Cavour diceva che tali riforme,

anzi che nuocere al vero spirito cattolico ed al sacerdozio, avrebbero loro giovato come quelle che levavan di mezzo disposizioni che, proficue un giorno, pel mutato carattere dei tempi erano diventate assurde e causa anzi di scandalo; e così essendo, dovevasi dire una calunnia verso il clero, l'affermare che questo, per ostilità alle savie e richieste leggi, cercasse di sommuovere le coscienze e turbare lo Stato. Anzi egli, riguardo al ceto chiesastico, ci vedeva per sicuro un effetto che credeva piuttosto vantaggioso che avverso. Al partito che aveva accolto con poco favore le nostre nuove istituzioni erano ascritti alcuni sacerdoti che egli era persuaso non formare che una minorità, ma che erano forse i più attivi e, per denominarli con una parola un po' forte, i più intriganti. Costoro però avevano fin allora celato più o meno le loro ostilità e si erano ristretti a muovere alle istituzioni liberali una guerra insidiosa. Con quelle leggi si era somministrato loro un motivo, un pretesto, una spinta a dichiararsi apertamente. Quindi il solo effetto che in ordine al clero doveva da tali riforme aspettarsi, sarebbe stato di trasformare in nemici aperti i nemici insidiosi, e in codesto l'oratore vedeva una ragione di più per approvare la proposta, credendo egli infinitamente meno pericolosi nemici palesi che nemici occulti.

V'erano alcuni pure che temevano l'approvazione di quelle riforme fosse o potesse apparire come un atto di debolezza, come una concessione fatta al partito rivoluzionario.

« Se questa riforma non fosse opportuna, incalzava il Cavour, se contro di essa si fossero messi in campo validi e saldi argomenti dedotti dal merito intrinseco di essa, e che in appoggio non si fosse affacciata che la considerazione di conciliare i partiti, io potrei riconoscere qualche valore in codesto argomento, ma lo credo affatto inapplicabile al nostro caso. Tutti gli oratori hanno più o meno approvata questa riforma, considerata in se stessa; i soli argomenti che le si opposero furono quelli tolti dallo spirito di parte, dalla necessità di conciliare un partito coll'altro. Dunque anche da questo lato io non credo che gli uomini i più teneri del principio dell'autorità possano contrastare. Ed a questi uomini io mi faccio lecito di dire: volgete gli occhi a tutti i paesi di Europa, e vedete chi sono coloro che poterono resistere alla bufera rivoluzionaria. Nol poterono i principi di Germania, i quali videro tutti più o meno insanguinate le loro capitali: nol potè la Francia che vide rovesciato in poche ore un trono. In questo paese vi erano uomini distinti, oculatissimi, che senza contrastare il merito delle riforme politiche, le rimandarono dicendole inopportune, e con questa procrastinazione furono colti dallo spirito rivoluzionario, e le riforme invece di compiersi con maturità ed esperienza, si compierono colla violenza e colla rivoluzione. Quale è dunque il solo paese che seppe preservarsi dalla bufera rivoluzionaria? È l'Inghilterra. In quel paese uomini di Stato, i quali avevano caro il principio conservatore, che sapevano far

rispettare il principio di autorità, ebbero pure il coraggio di cómpiere immense riforme, a petto delle quali quella di cui noi ci occupiamo è ben poca cosa, e ciò quantunque una parte numerosa dei loro amici politici le combattessero come inopportune.

« Nel 1829 il duca di Wellington, al quale non si può certamente negare fermezza di carattere ed energia, seppe pure separarsi dai suoi amici politici e compiere l'emancipazione cattolica, che la intiera chiesa anglicana combatteva come inopportuna; e con questa riforma evitò nel 1830 una guerra religiosa nell'Irlanda.

« Nel 1832 lord Grey, separandosi dalla maggior parte del ceto a cui apparteneva, seppe pure far accettare e dalla Corona e dall'aristocrazia la riforma elettorale, che si reputava non solo inopportuna, ma quasi rivoluzionaria; e con questa riforma lord Grey preservò l'Inghilterra da ogni commozione politica. Finalmente, o signori, un esempio più recente ed anche più luminoso fu quello che ci diede sir Roberto Peel nel 1846. Egli seppe compiere una riforma economica, malgrado gli sforzi di tutta l'aristocrazia territoriale, nella quale questa non perdeva solo una giurisdizione eccezionale, ma una parte delle rendite; e per compiere questa grande riforma, il ministro Peel ebbe il coraggio di scostarsi dalla massima parte dei suoi amici politici e di soggiacere all'accusa che più colpisce un uomo di Stato generoso come il Peel, quella di apostasia e di tradimento. Ma di questo fu largamente compensato dalla sua coscienza e dal sapere che quella

riforma salvava l'Inghilterra dalle commozioni socialistiche ond'era agitata tutta Europa, e chè parevano dover trovare esca maggiore nell'Inghilterra. Vedete dunque, o signori, come le riforme compiute a tempo, invece d'indebolire l'autorità la rafforzano, invece di accrescere di vigore lo spirito rivoluzionario lo riducono all'impotenza. Io dirò adunque ai signori ministri: imitate francamente l'esempio del duca di Wellington, di lord Grey e di sir Roberto Peel, che la storia proclamerà i primi uomini di Stato dell'epoca nostra; progredite largamente nella via delle riforme, e non temete che esse siano dichiarate inopportune; non temete d'indebolire la potenza del trono costituzionale che è alle vostre mani affidato, chè invece lo afforzerete, e farete sì che questo trono ponga nel nostro paese così salde radici, che quand'anche s'innalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso non potrà solo resistere a questa tempesta, ma altresì, raccogliendo attorno a sè tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini cui è chiamata ».

Questo discorso, ascoltato con molta attenzione, con sempre maggiore interessamento, superò la grande aspettazione che pur se n'aveva, fu accompagnato da segni di approvazione sempre crescenti, superò l'importanza di tutti gli altri, finì fra gli applausi caldissimi, non solo della Camera, ma delle pubbliche tribune, i cui frequentatori erano soliti fin allora a mormorare e zittire alle parole del Cavour, fece una viva e profonda impressione nei crocchi politici e in tutto il paese, ri-

velò che un uomo di Stato era capace e pronto a sobbarcarsi al governo.

Parlarono ancora, ma affatto inutilmente, parecchi oratori delle due parti, e si chiuse la discussione con poche parole del D'Azeglio presidente del Consiglio dei ministri, dichiaranti come l'intiero gabinetto fosse concorde intorno a questa proposta, e con un riassunto conciso e vibrato delle ragioni principali che militavano in favore, fatto dal guardasigilli Siccardi, venuto di subito, per questa occasione, in una grande popolarità presso il Parlamento e presso il pubblico. La legge per l'abolizione del Foro privilegiato del clero venne approvata con 130 voti favorevoli contro 26 contrari. Fu più contrastata la seconda proposta, di restringere cioè la sanzione penale per l'inosservanza delle feste religiose alle sole domeniche e alle sei maggiori solennità; oltre ai deputati di destra che già avevano oppugnato la prima, sorsero a combattere questa seconda proposta alcuni più spinti della parte sinistra Josti, Jacquemoud e Chenal, i quali, non credendola sufficiente, volevano che la nuova legge non sancisse più penalità veruna contro i violatori del precetto religioso di santificazione delle feste. La difesero i ministri e il deputato di Casale, Filippo Mellana, e la proposta veniva approvata con 107 voti bianchi e 42 neri. Il terzo disegno che riguardava l'acquisto dei beni stabili per parte delle manimorte, quasi senza discussione fu ammesso alla maggioranza di 128 voti favorevoli contro soli 7 negativi.

La votazione della legge per l'abolizione del Foro ecclesiastico diede origine ad un incidente che merita essere ricordato. Luigi Menabrea, primo ufficiale (chè allora così chiamavasi quello che poi fu detto segretario generale e ora chiamasi sotto segretario di Stato) nel ministero degli affari esteri, benchè il governo avesse dichiarato che dell'approvazione di quella legge faceva quistione di fiducia, mise nell'urna, e lasciandosela anzi scorgere con certa ostentazione, una palla nera, la qual cosa, agevolmente risaputasi, sollevò non lieve susurro di scandalo e nelle aure ministeriali e tra le file della maggioranza. Si fecero premure presso il capo diretto del Menabrea, il ministro D'Azeglio, perchè provvedesse, ma egli, parte per inerzia di carattere, parte per delicatezza di sentimento non volle preoccuparsene: il voto dato in quell'occasione era segreto, e tale doveva rimanere per lui; se il suo primo ufficiale facesse qualche atto pubblico di ostilità al governo, allora sarebbe il caso di agire, ed agirebbe. Ma a non pochi, massime dei nuovi aderenti al ministero, spiaceva troppo vedere a un posto sì importante tale che si era chiarito devoto al partito retrivo, e avvisarono un modo per costringerlo a palesemente dichiararsi. Era deputato del paro il primo ufficiale del ministero degli affari interni, il conte Gustavo Ponza di San Martino, e questi s'incaricò di appiccare il sonaglio al Menabrea. In pubblica adunanza il Ponza levossi e disse credere obbligo suo dichiarare di avere dato alla legge suffragio favorevole, che se, in quistione

così grave, egli avesse dissentito dal ministero avrebbe sì votato secondo gli dettava la coscienza, ma prima avrebbe smesso l'ufficio. Il Menabrea colpito in pieno petto, debolmente si difese: confessò di aver dato voto contrario, ma non aver creduto dover dimettersi dall'impiego, perchè non poteva persuadersi che il ministero facesse quistione di sua permanenza al potere, una quistione che toccava le convinzioni religiose. Siffatta dichiarazione destò ostile susurro alla Camera, sdegnò la pubblica opinione, levò al Menabrea molta di quella autorità che i suoi felici talenti gli avrebbero fatto acquistare. Ora l'atto pubblico aveva avuto luogo, Massimo D'Azeglio non potè più ignorarlo, e poco stante Luigi Menabrea uscì dai dicasteri ministeriali.

Luigi Federico Menabrea, nato a Chambéry, diede prova fin dall'età giovanile, di ingegno pronto, vivace, robusto. Intrapreso lo studio delle matematiche, ebbe la stima, il favore del Plana, del quale egli sposò l'unica figliuola; vestita l'assisa militare nel corpo del genio, fece rapidi progressi, e a quei giorni, trentenne o poco più, già aveva il grado di colonnello. In quel poco tempo di vita politica che era trascorso, non aveva mostrato molta consistenza di opinioni. S'era messo col Valerio alla *Concordia*, e i suoi articoli non erano i meno accesi in quel periodo che corse dalle prime riforme alla guerra; con istupore di quelli che sapevano come egli appartenesse ad una famiglia delle più aristocratiche e assolutiste di tutta la Savoia. Ma

come venne a cambiarsi verso la parte liberale la fortuna, così mutò del pari l'opinione del Menabrea. Dopo Novara le sue tendenze verso il partito ristrettivo delle pubbliche libertà venne sempre più manifestandosi, finchè quella sua metamorfosi già rivelata nei privati conversari, si affermò pubblicamente, come ora vedemmo, e andando ancora più in là lo spinse qualche tempo di poi, come vedremo, fino a consigliare al governo un attentato contro le istituzioni liberali, mentre il Cavour di più potente ingegno, più sinceramente amico di libertà, più accortamente politico, da quelle stesse contingenze che suggerivano al Menabrea ispirazioni retrive, pigliava invece occasione per accostarsi a partito di più liberali propositi. Più tardi il Menabrea, venuto a resipiscenza, si accostò di nuovo alla parte costituzionale e unitaria italiana, e quando, staccatasi dal regno la Savoia, egli ebbe da scegliere fra le due nazioni, volle conservarsi all'Italia, alla quale pur diede illustrazione col suo talento, colla scienza, imperocchè a lui si dovette, e non in menoma parte, se si potè eseguire il traforo del Frejus, opera grandiosa, a cui anche i più valenti ingegneri e nostrani ed esteri non volevano credere. Il Menabrea discusse, vinse, convinse, e a Parigi sopratutto, dove erano più tenaci le opposizioni e più sprezzante la sfiducia verso la colossale impresa italiana, seppe ispirare, provare la sua certezza del felice successo; merito questo che vale a fargli perdonare le sue variazioni e deficienze politiche. Egli era allora un elegante cavaliere, di modi

garbati, di parola accorta e gentile, pieno di vivace ingegnosità nella conversazione, di squisita galanteria colle dame, di ossequenza dignitosa verso i potenti, di superba indifferenza pei da meno di lui. Pallido, anzi terreo di carnagione, occhi scuri, miopi, che teneva abitualmente socchiusi, labbro sarcastico, voce bassa, portamento più da diplomatico che da militare, ingegno più accorto che potente, carattere più ambizioso che forte, il Menabrea riuscì a toccare i più alti onori e distinzioni, a coprire le più alte cariche, ma negli avvenimenti politici non giunse mai a sostenere la parte di operator principale, non potè arrivar mai le cime della vera grandezza.

Alle riforme siccardiane era necessaria ancora l'approvazione del Senato, e in quest'assemblea composta di uomini più conservatori, più timorosi d'ogni novità, più ossequenti alla Chiesa cattolica, speravano tuttavia ed assai gli avversari, i quali in verità nulla trascurarono per vincere il punto, sia con pubbliche mene, sia con private ed anche con segreti raggiri. I fogli clericali diventarono d'una violenza straordinaria, alla quale si credettero in obbligo di rispondere con violenza pari i liberali, più spinti il Bianchi-Giovini nell'*Opinione* e gli scrittori della *Gazzetta del Popolo*, tanto che il ministero, volendo mostrarsi e proponendosi d'essere davvero imparziale, fece dal fisco sequestrare, processare parecchie volte quei diarii, non senza sdegno e sospetti della parte che pure sosteneva il governo nella lotta contro il clero. Commovevasi il

popolo; manifestazioni di assembramenti turbavano la quiete pubblica, con grida minacciose a preti e retrivi; due arcivescovi, quello di Torino e quello di Chambéry, venuto alla capitale come senatore, i quali si sapevano essere i più ostinati e furibondi nemici e ne avevano dato prova nelle loro lettere pastorali, furono per le strade fischiati, oltraggiati, minacciati; i retrivi crescevano a lor volta di temerità e di provocazione, sperando empiamente forse che gli avversari incolleriti scendessero ad eccessi, la necessaria repressione dei quali assai gioverebbe alla loro causa.

La pubblica discussione in Senato incominciò l'otto di aprile; oppugnavano la proposta Luigi Collegno, monsignor D'Angennes, il Moreno, il D'Arvillars; la patrocinavano i senatori Gioia, Plezza, Demargherita, Maestri, e più autorevole di tutti Federico Sclopis; e il partito fu vinto per 51 voti contro 29. La notizia di questa vittoria sparsasi per Torino suscitò una dimostrazione che voleva essere di gioia in parte, ma più ancora di trionfo oltraggioso per la odiata fazione avversaria. Si eccedette nelle grida e nel tumulto, e la sera per le piazze frementi di folla concitata, il governo stimò opportuno mandare fanti e cavalli a reprimere il moto, respingere le turbe, arrestare i sommovitori. Ma, invece di chiamare alle armi per questo ufficio la Guardia Nazionale, che allora compiva mirabilmente e con zelo il suo ufficio di custode e difensore dell'ordine pubblico, si ricorse subito e soltanto alla milizia stanziale, il che parve un segno di sfiducia

alla cittadinanza; e lo stesso presidente del consiglio dei ministri, Massimo D'Azeglio, con infelicissima ispirazione, vestì l'assisa di colonnello di cavalleria e, salito in arcioni, si fece vedere a capo d'un manipolo di dragoni a camminare contro la folla; il che fu giustamente giudicata una ridicola bravata.

Il partito clericale si fece ancora più violento nella lotta; primo e più audace e più eccessivo in essa l'arcivescovo di Torino monsignor Luigi Franzoni. Questi era d'una ricca famiglia patrizia genovese; e al carattere per natura superbo e tracotante, aveva unite l'albagia aristocratica e la intolleranza pretina. La potente congrega sanfedista lo aveva fatto nominare arcivescovo di Torino nei primi anni del regno di Carlo Alberto, appunto per dare a quest'ultimo un vigile osservatore di più, un ostacolo, un ritegno, un censore, alle sempre in lui sospettate velleità di sentimenti patriotici. Il re non aveva la menoma benevolenza, nè stima per l'arcivescovo, ma lo temeva; e il prelato lo sapeva, e se ne vantava. Il Franzoni, poi, che credeva seguire l'impulso della propria indole caparbia, bizzarra, assolutista, era lo strumento dei gesuiti, che apparendo servirlo, in verità di lui si servivano, che per mezzo di lui avevano in pugno tutto il clero diocesano, tutti gl'influssi de' parrochi e dei confessionali, le larghezze delle elemosine e i redditi delle Opere pie. Aveva una mente ristretta che capiva poco, ma era consolato dalla felicità di credere che tutti gli altri capissero meno di lui. Non era dotto in nulla,

nemmeno nelle discipline ecclesiastiche, ma andava persuaso che, mercè una grazia particolare, egli non aveva bisogno di dottrina per saperne più di tutti. Era di umore acre e di parola maligna; egli si credeva arguto motteggiatore e ingegnoso satirico, e i parassiti che gli stavano attorno lo aiutavano a crederlo. Si dichiarava fedele e zelante sostenitore del papa e del re; ma quando sì l'uno che l'altro facessero qualche atto che a lui non piacesse, non risparmiava il suo motto oltraggioso nè al re, nè al papa (1). Amava più che moderatamente i piaceri della tavola; e rinomatissime erano le abilità de' suoi cuochi, la sontuosità de' suoi pranzi e l'eccellenza de' suoi vini; questo suo gusto egli lo portava impresso negli occhi vivi, nelle labbra carnose, nel naso rubizzo, in tutta la faccia fiorente, dove si pareggiavano le espressioni della superbia dell'aristocratico e della ghiottoneria del gaudente.

Appena promulgata la legge di abolizione del privilegio ecclesiastico del Foro, monsignor Franzoni pubblicò una lettera pastorale al suo clero, nella quale proibiva assolutamente a tutti gli insigniti degli or-

(1) Quando il nuovo papa ebbe mostrato sentimenti, non dirò più liberali, ma più umani del suo predecessore, accordando l'amnistia, monsignor Franzoni si pose a deriderlo come se fosse uno stolido; lo chiamava *Pito* IX. (*Pito* in piemontese significa *tacchino*). E poi, quando Carlo Alberto si decise a concedere le riforme, non fu più chiamato dal sedicente arguto arcivescovo che *Cavolo* Alberto!

dini sacri di rispondere a citazioni davanti a qualsiasi giudice o tribunale laico, o di promuoverne alcuna contro persone od istituti ecclesiastici, senza espressa licenza vescovile, e ordinava che, nel caso in cui fosse necessità subire il giudizio della magistratura secolare, si facesse protestando altamente della incompetenza nel giudicante e dei diritti clericali, guarentiti dai concordati. Era una temeraria sfida all'opinione pubblica, al potere civile, che mise il popolo a rumore, cui il fisco raccolse, citando appunto monsignore l'arcivescovo a comparire davanti al magistrato civile per rispondere dell'offesa fatta col suo scritto pubblicato per le stampe ad una legge dello Stato. Naturalmente il Franzoni rifiutossi di presentarsi al giudizio: e siccome gli animi della popolazione eransi vieppiù accesi d'ira contro di lui, così che potevansi temere non lievi guai a danno della persona e delle cose del ribelle prelato, il governo lo fece privatamente ammonire, sarebbe stata prudente cosa per tutti, ch'egli si fosse allontanato dalla sua sede; il qual partito pure egli disdegnosamente respingendo con caparbio coraggio, per evitare tumulti, il ministero lo fece arrestare e sostenere nella cittadella, mentre la Corte d'appello, dietro il pronunziato dei giudici del fatto, che lo dichiarava colpevole secondo la legge, lo condannava a un mese di carcere e a cinquecento lire di multa. I clericali levarono ancora maggiore il fracasso delle querele, degli improperii, fin delle minaccie; i loro fogli non conobbero più misura; si redassero proteste vee-

menti, indirizzi d'ammirazione al prelato, e ad essi preti e beghine andavano per le case a raccattar firme; si avviarono collette, alle quali tutti del partito si affrettarono di partecipare, per regalare un bastone pastorale in omaggio al martire della Chiesa, al forte campione della religione conculcata; fin da Napoli gli si mandava un ricco anello; fin da Lione in Francia gli venne offerta una preziosa croce pettorale. E la *Gazzetta del Popolo* di Torino, per far contrapposto a quelle dimostrazioni e smagarle con una ben più ampia e solenne, iniziava una sottoscrizione con quota di pochi centesimi per innalzare sopra una pubblica piazza della capitale un monumento che ricordasse perennemente la vittoria ottenuta con quella legge sopra il privilegio della casta sacerdotale. Da tutti i paesi del regno, anche dai più piccoli, più miseri e più lontani, vennero numerosissime le tenuissime offerte, così bene che se ne potè costrurre quell' obelisco di granito che sorge in mezzo della piazza Susina, di cui, se l'arte non ha da rallegrarsi per nulla, può però inorgoglirsi il liberalismo del popolo piemontese che ha affermato in quella duratura manifestazione l'unanimità del suo accordo. Chi pensa adesso, dopo tanti anni, alla poca sostanza di quella così modesta riforma, non può capire l'accanimento della lotta, gli sdegni, gli entusiasmi, i tripudi, le esorbitanze di ogni fatta delle due parti; ma chi considera che quella era la prima sconfitta che nello svolgimento delle franchigie costituzionali si desse al partito retrivo, e come

i liberali sperassero, si augurassero, sapessero che, una volta intaccato quel solido muro d'inciampo al progresso, si sarebbe per necessità dovuto continuare ad abbatterlo, e riuscitovi così che attraverso passasse trionfante la libertà, può rendersi conto del movimento febbrile che prevenne, accompagnò, susseguì quella sì semplice riforma.

La Curia papale mandò le alte grida d'indegnazione. Già, appena dopo la promulgazione della legge siccardiana, aveva richiamato da Torino il nunzio monsignore Antonucci; all'arresto e condanna del Franzoni spedì una nota in violenti termini per deplorare e maledire il procedimento usato verso l'arcivescovo di Torino, ingiungendo, o poco meno, la sollecita di lui liberazione; poscia diresse all'arcivescovo medesimo un breve pontificio ad encomiarne la disobbedienza alla legge maledetta, ed esaltarne la costanza, e quindi nel concistoro segreto del 20 maggio, mentre il papa lodava a cielo i reggitori di Napoli, d'Austria, di Spagna, nè dimenticava il nuovo presidente della repubblica francese, non faceva neppur cenno del re subalpino, e lanciava parole veementi contro il Piemonte, che conculcava i diritti della Chiesa e faceva ingiuria e violenza a ragguardevolissimo prelato della medesima. I vescovi di Cagliari e di Sassari imitavano l'esempio di quello di Torino. Il re, viaggiava la Savoia per la prima volta dacchè era salito al trono, essendosi fatto precedere da un pubblico manifesto pieno di affetto e di lodi per quelle valorose popolazioni, e per dimo-

strare *la imparzialità* del suo animo e la sua non scemata reverenza alla Chiesa, insigniva del gran cordone mauriziano i vescovi di Annecy, della Moriana e della Tarantasia, e questi tutti lo rifiutavano allegando non potere accettare tale onorificenza finchè il governo non si fosse riconciliato colla Santa Sede. Il 26 di giugno, il cardinale Antonelli, prendendo occasione dal procedimento, pari a quello ond'era stato colpito il Franzoni, che si era applicato ai vescovi di Cagliari e di Sassari colpevoli del medesimo reato, comunicava al marchese Spinola incaricato di affari del re subalpino a Roma, altra nota ancora più violenta, nella quale si dichiarava che se alle lagnanze pontificie non si fosse fatta ragione, la Santità sua si troverebbe nella dura necessità di far passo ad atti più formali innanzi alla Chiesa e al mondo cattolico, secondo i gravi doveri del suo apostolico ministero. Questa, che era la minaccia della scomunica, fece non lieve impressione sui governanti piemontesi, tanto più che la Francia abbastanza vivamente, e l'Inghilterra con più criterio, ma non con meno insistenza, consigliavano di non ispingere a tali estremi la lotta con Roma; e d'altronde la tema dei gravi turbamenti che poteva suscitare nel regno la scomunica papale era pur tale da impensierire, nè a tal minaccia rimaneva affatto imperterrita la coscienza del re. Ma d'altra parte cedere al papa nè il sovrano nè alcuno dei ministri pur lo volevano, nè lo avrebbe tollerato senza commovimenti il popolo, il quale qua e là tumultuava o ac-

cennava a tumultuare contro i vescovi, e in Asti faceva fuggire quel monsignor Artico odiato e disprezzato, più ancora che per le opinioni retrive, per certe accuse di costumi infami che però mai non furono appurate se vere o false.

Nel ministero, in quella condizione di cose, si manifestarono due opinioni: l'una di resistere e anzi, appoggiandosi alla popolare opinione, rinvigorire la lotta, l'altra invece non già di cedere nulla dell'essenziale, ma di cercare d'ammansare l'avversario, di accordare qualche cosa di forma, di temporeggiare se non altro, e a questa opinione si accostò Massimo d'Azeglio, al cui carattere si conveniva meglio la temperanza che la forza dei propositi. Ma per attuare tal disegno conveniva avere in Roma un rappresentante che fosse più capace, più acconcio, meglio disposto e zelante del marchese Spinola che allora copriva l'ufficio (1). S'era già pensato di sostituirlo col Sauli; ma la Corte di Roma, fattane avvertita, dimostrò gradirlo mal volentieri, onde il Sauli stesso se ne trasse indietro; e stavasi cercando altro uomo politico a cui affidare sì importante e delicata legazione, quando sopravvennero, a inasprire ancora più la quistione e gli animi, altri fatti ed altri contrasti.

Ma prima di raccontarli, ch'io faccia cenno d'un lieto avvenimento onde si rallegrò la reggia di Vit-

---

(1) Vedi in fin del capo Nota *A*.

torio Emanuele, e con essa tutta la città di Torino, e tutto lo Stato: voglio dire il matrimonio del duca di Genova Ferdinando di Savoia fratello del re. Già fin dal principio dell'anno 1848, Carlo Alberto aveva fidanzato il suo secondogenito alla figliuola di Giovanni Nepomuceno fratello del re di Sassonia (a cui succedette poscia nel trono l'anno 1854), e il matrimonio si sarebbe compito in quell'anno medesimo, se ad impedirlo non fossero sopravvenuti i gravi avvenimenti che per due anni tennero in cimento lo stato subalpino, e poscia la morte di Carlo Alberto. Ma trascorsi otto mesi da quest'ultima, Vittorio Emanuele pensò giunto il momento di effettuare le intese nozze, e in marzo venne in Torino concluso e firmato il contratto nuziale; il 12 di aprile partiva il duca di Genova medesimo per Dresda, sotto il nome di conte di Bairo per andarsi a prendere la sposa.

Il duca di Genova era uno dei più belli ed eleganti cavalieri che si potessero vedere, e giungeva alla Corte di Sassonia colla meritata fama di prode guerriero e di abile generale (1); è facile dunque a immaginarsi come e dalla giovine sposa amorevolmente e da tutta la Corte e dal paese onorevolissimamente fosse accolto. Maria Elisabetta di Sassonia, ventenne

(1) L'imperatore stesso di Austria aveva parlato con grande ammirazione del coraggio del duca alla fidanzata di lui, e questa, che aveva corrispondenza col principe piemontese, glie lo scriveva nobilmente compiacendosene.

appena, era, se non classicamente bella, d'un'attraente avvenenza, d'una grazia affascinante nei modi, nel contegno, nella dolcezza dello sguardo, nella gentilezza della parola: briosa, vivace, colta, amante e intelligente delle arti, era insomma tale da potere apprezzare la distinta personalità dello sposo e saper fare a lui apprezzare la propria eletta indole. Si compresero dunque vicendevolmente, e se pur sia vero che il duca in anni più giovanili avesse vagheggiato altri amori ed altre nozze, dal momento che impalmò la duchessa sassone, ebbe solamente per lei il cuore ed il pensiero (1). Le nozze solenni si celebrarono il 30 aprile; e il 2 di maggio gli sposi andarono a Berlino, invitati dal re Guglielmo zio della duchessa. Percorse alcune delle principali città della Germania, per la Svizzera si recarono in Savoia a raggiungervi la famiglia reale, che vi faceva in quel torno il viaggio poc'anzi accennato; e con essa poi nei primi giorni di giugno venivano a Torino, dove avevano accoglienze lietissime e cordiali, ma semplici e modeste, lo stato degli animi, delle finanze e del paese non permettendo dispendiose dimostrazioni per le recenti patite sventure. La giovane duchessa di Genova dava subito segno della sua gratitudine, dell'affetto che riponeva nella nuova sua patria e della generosa gentilezza dell'animo, assegnando dieci pensioni nel collegio militare di Racco-

(1) Vedi in fine del capo la nota *B*.

nigi in favore dei figliuoli di militari morti nelle ultime campagne, appartenenti alla artiglieria di cui il suo sposo vestiva l'uniforme, e alla quarta divisione che da ultimo era stata dal duca medesimo comandata.

Tornando alla lotta che ferveva in Piemonte fra il governo, sostenuto dai liberali, e la Curia papale rincalzata da tutto il partito retrivo, dirò anzi tutto, che il ministero, piegando alla debolezza del presidente del consiglio cui faceva spavento la minaccia della scomunica, mentre veniva cercando qual più autorevole e capace personaggio potesse mandare in ambasciata a Roma, volle fare qualche atto che dimostrasse la sua buona volontà di venire a pacifici accordi; e ne fece due, infelicissimi l'uno e l'altro, che non servirono se non a scontentare e insospettire quel partito liberale in cui aveva pure il suo sostegno. Il primo fu di accettare a istitutore del principe di Piemonte erede del trono, un certo abate Pillet savoiardo, proposto e voluto dalla fazione clericale, di questa fazione addetto attivo e de' primi, il quale anzi aveva dettato l'indirizzo di adesione dei vescovi di quelle provincie oltralpine alle proteste del Franzoni; il secondo atto fu di dare ascolto alle lagnanze che i diplomatici esteri venivano facendo per la vivacità della stampa piemontese contro Roma e il clero, e sfrattare dallo Stato parecchi emigrati giornalisti, fra cui principalmente quel Bianchi-Giovini, che nella *Opinione*, quasi ogni giorno saettava violente diatribe contro preti e cose pretesche. Il Bianchi-Giovini si ritirò nella Svizzera, ma seguitò

di là a mandare al giornale torinese suoi scritti, niente più moderati, e due mesi dopo, insistendo la pubblica opinione e frammettendosi il Cavour, diventato sempre più autorevole, ottenne di rientrare in Piemonte e potere riprendere il suo posto di direttore di quel diario.

Tali segni di debolezza diedero ansa maggiore alle temerità del clero, il quale non aspettava che una occasione propizia per affrontare con violenza il potere civile. Tale occasione si presentò nella morte d'uno appunto dei ministri in seggio: Pietro Derossi di Santa Rosa. Questi, infermiccio fin dalla prima giovinezza, reggeva per sola energia di volontà e forza di coscienza al peso dell'ufficio, e già più di una volta, assalito dall'accesso del morbo, aveva fatto temere di soccombere. Nel mese di maggio, in una di quelle crisi, egli aveva domandato ai colleghi lo facessero esonerare dalla carica, e al suo parroco, religioso come egli era, i conforti che la Chiesa cattolica dà ai morenti. I ministri non avevano voluto presentare al re le dimissioni del malato collega, e il parroco, prima di ministrargli i sacramenti, accostatosi solo al suo letto, gli aveva indirizzato le seguenti parole: « Se, per caso vossignoria avesse partecipato contro la propria coscienza agli ultimi fatti del ministero, ella dovrebbe ritrattarsene ». Al che l'infermo rispose nettamente ed esplicitamente: « Aver egli preso parte con tutta coscienza ai fatti a cui quel sacerdote alludeva, averlo dichiarato in pubblico, e non aver nulla a ritrattare in proposito ». Ed

allora senz'altra difficoltà gli era stato amministrato il Viatico (1). I clericali fraudolentemente andarono susurrando di ritrattazione pronunziata dal ministro, onde questi fu obbligato a pubblicare il racconto del come le cose erano avvenute: dal che nuova rabbia ne venne a quel partito, che giudicò non aver saputo trarre profitto da una opportuna vicenda, e si propose giovarsene a tutta oltranza quando si ripresentasse. Il parroco fu rimproverato, e dalla Curia vescovile venne munito all'uopo di precise e rigorose istruzioni. Stettero così i clericali con crudele appostamento, per così dire, ad attendere la vittima. Il male l'abbandonò ai loro feroci propositi nei primi giorni di agosto. Sentitosi presso a morte, il ministro, fervente cattolico, domandò i sacramenti della Chiesa, e il parroco, indettato dalla Curia vescovile, anzi per espresso e preciso ordine di monsignor Franzoni, dichiarò che non altrimenti avrebbe acconsentito a soddisfare l'infermo che dopo una formale e assoluta ritrattazione di lui riguardo agli atti compiti dal ministero, ostili alla Chiesa. Invano il confessore del ministro, che era il teologo Ghiringhello, dotto e prudente sacerdote, ingegno eletto e carattere aureo, versatissimo e nella filosofia e in ogni ecclesiastica disciplina, invano tentò piegare il parroco a più mite consiglio, facendo egli testimonianza dei sentimenti veramente cattolici e della vita e pura

(1) Dichiarazione dello stesso Santa Rosa, pubblicata nel *Risorgimento* del 15 maggio 1850.

fede di quel moribondo. Questi, all'insistenza della parrocchia, si decise ad una dichiarazione, in cui, premettendo che ad essa lo costringeva il diniego del SS. Viatico, affermava « avere egli con tutta coscienza di non violare le leggi ecclesiastiche partecipato agli atti del governo come uomo pubblico; e per quanto poi particolarmente riflette i dubbii che ne ponno ridondare tra la coscienza e Dio, averne sufficientemente trattato col proprio confessore ». Questa formola non fu trovata bastevole, e gli se ne propose un'altra in cui si dichiarasse che « qualora egli si fosse ingannato, il ministro disapprovava e ritrattava quanto avesse operato, come persona pubblica, contro ai sacri canoni ». Ma prima ancora che il moribondo avesse accettata questa seconda dicitura da loro proposta, gli si venne a comunicare che, dietro più matura considerazione, la Curia non se ne contentava più, ed esigeva la seguente: « Desiderando io d'essere munito dei SS. Sacramenti e di morire da vero cattolico, e *conoscendo d'essermi ingannato coll'aver partecipato e concorso come persona pubblica ad atti contrarii alle leggi della cattolica Chiesa* RITRATTO i medesimi atti, sottomettendo in tutto il mio giudizio a quello della Chiesa cattolica e del romano Pontefice che è il vicario di Gesù Cristo ed il capo supremo di essa ». L'anima intemerata del Santa Rosa si ribellò alla viltà d'un tale atto, che smentiva e disonorava il suo passato, la sua fede, la sua coscienza; ma la morte si avvicinava e cresceva il tormento del credente, che anelava,

come a bene supremo, a quei conforti religiosi, che per tutta la vita aveva desiderato e sperato gli accompagnassero colla loro dolcezza il tremendo passaggio nell'eternità. Un ultimo tentativo fu ancora fatto dal Ghiringhello il quale propose all'inesorabile parroco di scrivere lui una dichiarazione, affermando che il ministro aveva protestato di aver preso parte in tutta coscienza agli ultimi atti del Governo, persuaso di non avere con ciò violate le leggi della Chiesa, e di voler morire come era vissuto, nel seno della Chiesa cattolica, della quale riconosceva l'autorità, nonchè quella del suo capo visibile. Il parroco si recò egli stesso dal moribondo, e là, accanto al letto di morte, quando già gli astanti si preparavano a recitare le preghiere per gli agonizzanti, dichiarò di non poter accogliere la proposta dichiarazione, e dover insistere per una precisa ritrattazione. Straziante fu la scena che ne seguì, là in quella religiosa famiglia, dove moglie e figli vedevano condannato alla tortura d'una morte non benedetta colui che essi sapevano il più giusto, il più pio, il più cristiano degli uomini. Un presente al doloroso momento così scrisse: « Ma non sarà che le ultime parole di questo intemerato cittadino non abbiano a rimanere solenne protesta del suo onore e della sua fede. Sfinito di forze, dopo aver scongiurato invano per ottenere gli implorati sacramenti, dopo essersi sentito ripetere l'ultima minaccia del rifiuto di sepoltura; confortato da quella voce che viva sorgeva dall'intimo del suo cuore; raccolte tutte le potenze dell'anima, vol-

gendosi alla moglie, agli astanti, che piangenti angosciati lo circondavano, portando le mani tremanti al capo, pronunziava queste memorande parole: « Dio santo! mi si domandano cose alle quali la mia coscienza non può piegarsi; ho quattro figli, essi non avranno dal loro padre un nome disonorato ». E poco stante, ricevuta dal confessore la benedizione (chè i chierici avevano acconsentito a che gli fosse impartita la benedizione papale in *articulo mortis*), alle nove della sera del 5 agosto 1850, spirava l'anima » (1).

Nè bastò alla clericale ferocia lo avere così atrocemente straziato negli ultimi istanti quell'onesta anima, chè, dopo la sua partita, la misera famiglia, immersa nelle lagrime, vollero ancora torturare, negando la sepoltura ecclesiastica al caro defunto, come morto fuori della cattolica comunione.

Divulgatasi per Torino la notizia di questa rabbiosa crudeltà pretina, altissimo fu lo scoppio di sdegno universale. Folla di popolo minaccioso si raccolse presso la chiesa di San Carlo e l'attiguo convento dei serviti, ai quali apparteneva il parroco tormentatore della agonia del ministro, e dalle minaccie e dagli improperii passando ad atti violenti, già erano forzate le porte e già per venire invaso il convento, quando accorse sollecita la Guardia Nazionale, che salvò cose e persone da quella giusta collera popolare. Il governo

(1) *Vita di P. Derossi di Santa Rosa* narrata dal conte Filippo Saracbni, Torino Un. Tip.-Editr., 1864 (pp. 235, 236).

intimò al malaugurato parroco di procedere senza più al funebre accompagnamento e alle preghiere rituali de' defunti per l'estinto ministro, e il parroco si riparò dietro l'autorità dell'arcivescovo, il quale tutto codesto gli aveva espressamente proibito. Si cercò allora di monsignor Franzoni, e questi, per isfuggire al temporale, erasi recato in una sua villeggiatura in Pianezza; colà andarono ad affrontarlo il Galvagno, ministro degli interni, e il La Marmora, ministro della guerra, e gli intimarono rivocasse gli ordini dati. Innanzi alla fiera franchezza di Alfonso La Marmora, monsignor Franzoni fu minore del suo passato, ebbe la viltà di negare le istruzioni e gli ordini da lui dati al parroco; smentito colla precisa dichiarazione del parroco medesimo, si confuse, cercò scappatoie, disse che il curato era egli arbitro nella sua giurisdizione e a lui non s'apparteneva di forzarne la volontà. Ma con fiero accento e fiere parole il ministro della guerra gli fece comprendere che la pubblica sicurezza era, per fatto di lui, gravemente minacciata, che il popolo sdegnato avrebbe potuto andare a snidare fin colà nel suo ritiro la cagione di tanto scandalo, che il governo non avrebbe voluto, per difendere un prelato colpevole di tanto abuso, spargere sangue cittadino, che si sarebbe trovato costretto piuttosto a procedere ad atti di rigore verso di chi aveva suscitato tutto il male e ora credeva sottrarsi con vani sotterfugi alle conseguenze; onde l'arcivescovo, spaventato dalla minaccia di provvedimenti governativi e più ancora da quella

dello sdegno popolare, finì per cedere e mandare al parroco il permesso di dare al corpo del Santa Rosa ecclesiastica sepoltura.

La funebre cerimonia ebbe luogo la mattina del dì otto agosto, e vi presero parte i ministri, i senatori e deputati presenti in Torino in quell'epoca in cui le Camere erano prorogate, il municipio, gli ambasciatori delle estere Potenze, i magistrati giudiziari, gl'impiegati amministrativi, l'Università, le scuole, i collegi e la Guardia Nazionale numerosissima. Il mesto corteo sfilò in mezzo al compianto d'una folla straordinaria, stipata nelle piazze, nelle strade, alle finestre e sui balconi delle case, e che faceva piovere fiori e corone sul feretro di quella infelice vittima dell'ira clericale, accompagnata alla sua ultima dimora da una tenerezza mista di pietà, di riconoscenza, di ammirazione; quando alcuni si accorsero che, proprio davanti a quel feretro, al posto d'onore della schiera di preti, veniva appunto quel parroco che aveva così crudelmente amareggiata l'agonia del Ministro. Saputosi ciò in un baleno da tutta quella moltitudine, il pubblico sdegno proruppe, malgrado la solennità del momento, la santità del rito, la gravezza del comune commovimento; fischi, urli, improperi, imprecazioni, minacce, scoppiarono contro il malcapitato e il malcauto sacerdote, cui non so qual infelice spirito di bravata in lui o in altri, o qualche più reo sentimento di speranza che tal presenza eccitasse disordini, aveva spinto a prender parte alla cerimonia; e chi sa qual

peggior male glie ne sarebbe capitato, se alcuni più savi e prudenti cittadini intromessisi, colla persuasione, e la allora zelante Guardia Nazionale, parte colla persuasione, parte colla forza, non avessero trattenuti i più furibondi, calmato gli altri, fatto così rientrare salvo nella sua chiesa il minacciato e imprecato parroco.

Cessati però non erano gli sdegni; e imminenti parevano e si sapevano atti di violenza del popolo tumultuante contro il convento dei frati serviti e contro l'arcivescovado. Il governo doveva egli, per difendere quell'arcivescovo e quel parroco intollerantissimi, disprezzatori del poter civile e delle leggi, nemici al pubblico sentimento, al governo medesimo; doveva egli reprimere i moti popolari, e accollarsi l'odiosità di tali repressioni, e far macchiare le armi del nostro esercito di sangue cittadino? La più volgare sapienza di governo consigliava per lo meglio, togliere di mezzo, allontanare quelle cause di disordine, dare una soddisfazione che giustamente era dovuta alla indignata pubblica opinione: e questo partito fu preso dal ministero. I frati serviti furono scacciati da Torino, la chiesa di San Carlo, da loro uffiziata, fu data in cura a preti secolari, e i loro possessi affidati alla custodia del regio economato apostolico. Quanto all' arcivescovo gli si impose di rinunziare alla diocesi e di allontanarsi da essa; alla qual cosa essendosi egli rifiutato, si spedì una buona mano di carabinieri a prenderlo e lo si trasse prigione al forte di Fenestrelle,

mentre, deferita la quistione ai magistrati, il governo loro domandava la severa punizione di quegli atti che sì gravemente avevano turbato le coscienze dei cittadini, la pubblica tranquillità. Ma nell'arsenale delle nuove leggi in dipendenza dello Statuto non si trovò un'arma di cui servirsi in questo caso, e il fisco e i giudicanti risuscitarono la cosidetta *appellazione di abuso*, che era il diritto di ricorso che nell'antica legislazione erasi introdotto per frenare e reprimere le usurpazioni del clero contro la giurisdizione laica. La Corte d'appello di Torino, in seguito alla requisitoria del procuratore generale Persolio condannò monsignor Franzoni all'esilio, mandando porsi sotto sequestro i beni dell'arcivescovado, devoluti quindi anch'essi all'amministrazione del R. Economato. L'arcivescovo, tolto dalla fortezza, fu condotto secondo suo desiderio alla frontiera francese, e andò a stabilirsi a Lione, dove non si rimase dal congiurare, intrigare contro il governo e contro la libertà del suo paese.

Simil sorte, nel medesimo tempo, toccava all'arcivescovo di Cagliari monsignor Marongiu-Nurra, il quale s'era assolutamente rifiutato di fornire ragguagli, atti e documenti necessari al regio commissario mandato nell'isola per accertare le decime, le entrate delle chiese, de' luoghi pii e degli ordini religiosi; e poichè tornato vano ogni mezzo per ridurlo a miglior consiglio, s'era proceduto al sequestro nell'arcivescovado dei libri e delle scritture necessarie all'uopo, egli aveva fulminato la scomunica maggiore contro gli

autori, cooperatori e ordinatori di quel sequestro, facendone affiggere pubblicamente la lettera pastorale; di che tutta la città fu a soqquadro, e tutti indignati mossero contro il palazzo arcivescovile, cui si ebbe non poca pena a salvare dalla popolare indignazione. La Corte d'appello di Cagliari applicava al Marongiu-Nurra lo stesso procedimento e la stessa pena, onde era stato colpito dal magistrato di Torino il Franzoni, e ambedue gli arcivescovi andarono in esilio. Questo procedimento, di cui era per lo meno dubbia la legalità, suscitò più violenti i clamori dei clericali, parve anche ad alcuni moderati eccessiva, piacque ai liberali più caldi, indignati dalle continue provocazioni del partito avverso, fu dagli uomini pratici giudicato pressochè indispensabile, nell'effervescenza degli animi di quel tempo, ad evitare maggiori guai di dolorosi e dannosissimi conflitti.

Ma mentre gli eventi forzavano il governo a determinazioni rigorose, nel consiglio dei ministri aveva pur vinto il partito dell'Azeglio, di provare le vie della conciliazione o almanco di mostrarne la buona volontà, e quell'ambascieria di cui da tempo accarezzavasi il disegno era già stata spedita a Roma fin da dopo il primo arresto di monsignor Franzoni. A compirla erano stati eletti, per darle autorità di rappresentanza, il presidente della Camera Pier Dionigi Pinelli, e per darle autorità di dottrina, Michelangelo Tonello professore di diritto canonico alla Università torinese. Inesperti questi due valentuomini dei rag-

giri e delle insidie diplomatiche, di cui è maestra la Curia papale, andarono a impigliarsi nelle sottili reti del formalismo clerocratico, fatti zimbello delle volpesche scappatoie dell'Antonelli.

Era mandato del Pinelli di tentare ogni possibile modo per rappacificare Roma col Piemonte, senza disconfessare alcuna delle massime fondamentali dello Statuto, senza lasciar pur mettere in discussione le testè sancite leggi, e insieme di cercare che la santa sede si accordasse col governo subalpino per le riforme che ancora aspettavansi dal paese, che già erano state promesse e che riguardavano il regolamento del matrimonio civile, una più economica circoscrizione delle diocesi e una opportuna diminuzione degli ordini religiosi. Nel primo abboccamento avuto coll'Antonelli, questi dichiarò per prima cosa, se il governo di Torino aveva davvero il desiderio di venire ad amichevoli accordi, essere necessario dichiarasse avere errato nella presentazione e promulgazione delle siccardiane, e subito liberasse e ritornasse alle loro sedi gli arcivescovi. L'intendersi fra le due parti su queste basi era impossibile: tuttavia il Pinelli perseverò a tentare; ma, accolto urbanamente dapprima dai cardinali e dal pontefice medesimo, sempre però in forma privatissima e con tale studiata circospezione che egli non seppe, non potè mai svolgere seriamente i propositi del suo mandato e provocare una discussione precisa, dopo che pervenne a Roma la notizia dell'esilio inflitto ai due arcivescovi, l'inviato piemontese fu trattato con

tale sdegnosa freddezza che egli si affrettò a chiedere il suo richiamo, e dopo cinquanta giorni di inutile permanenza a Roma, i due subalpini se ne tornarono senza avere nulla potuto non che ottenere, ma neppur tentare.

Da tutto questo, il governo usciva meno forte di prima. Elemento di debolezza eragli il presidente medesimo del consiglio dei ministri, Massimo D'Azeglio, di cui s'era conosciuta alla prova la meno vigorosa risoluzione di volontà, la ingenita inerzia e l'abbandono, che confinavano coll'accidia e l'indifferenza. Fra gli altri ministri, non c'era tale che potesse imprimere una direzione ferma e opportuna alla condotta politica: non il mediocre Galvagno, meglio avvocato che uomo politico; non il Mameli, ingegno non volgare, ma timido, che schermeggiava debolmente nelle prime avvisaglie per la libertà d'insegnamento; non il Nigra, che all'infuori della finanza, cui governava collo scrupolo, l'integrità e l'intelligenza che avevano fatto prosperare la sua Banca, non recava nella politica generale aiuto di validi consigli; non il Paleocapa che, emigrato veneto, restringevasi con delicato riserbo alla competenza del proprio dicastero; non il La Marmora, tutto preso dall'importantissimo, difficilissimo còmpito di riformare l'esercito e gli istituti militari affatto guasti e disciolti; non lo stesso Siccardi, a cui pure le ultime leggi avevano dato grandissima popolarità, ma il quale già s'era chiarito men destro nelle lotte parlamentari e meno felice di avvedimenti d'uomo di Stato. La con-

dizione delle cose e l'atteggiarsi delle parti in Parlamento, e già l'opinione pubblica medesima additavano l'uomo che avrebbe saputo infondere nuova vita e nuovo vigore nel fiacco ministero: Camillo Cavour.

Già alcuni mesi prima Massimo d'Azeglio, sollecitatovi da parecchi dei più autorevoli del partito ministeriale, aveva proposto il Cavour per un portafogli, ma il re, che verso il nuovo uomo politico si sentiva attratto da poca benevolenza, aveva allora risposto: « il tempo del Cavour verrà, e forse anche presto, ma pel momento non è tuttavia venuto ». Ora, benchè non troppo di buon animo, l'Azeglio si sentì in obbligo di rinnovare al re la proposta, e Vittorio Emanuele riconobbe anch'egli che il tempo era giunto. Predicendo all'Azeglio, ch'egli introduceva nel ministero chi lo avrebbe levato di seggio, il re sottoscrisse il decreto che nominava il deputato di Torino ministro di agricoltura e commercio in sostituzione del Santa Rosa, il 10 ottobre 1850, e per la prima volta entrava nei consigli della Corona colui che doveva essere il più gran ministro, il più grande uomo di Stato non solo d'Italia, ma forse di tutto il mondo, in questo secolo combattuto: il conte Camillo Benso di Cavour.

---

# NOTE

## A

Diomede Pantaleoni, amicissimo dell'Azeglio, da Roma, in più lettere, pose in guardia il ministro piemontese intorno alla insufficienza e peggio all'ufficio dello Spinola, e principalmente in una, scritta al primo di giugno, così ne discorreva:

« Col ritorno del Papa abbiamo qui il tuo incaricato d'affari, lo Spinola, il quale, se altro non disponi, va ad assumere la direzione di tutti gli affari. Di lui tutti parlano bene, ma ti bisogna sapere che la sua moglie è tutta cosa dei gesuiti, è influentissima in casa, e però (si teme) anco negli affari della Legazione. Di questo nulla so per certo, ma so che sulla influenza di lei fanno assegnamento gli uomini di quel partito, i quali troppo a lungo dominarono il Piemonte, perchè tuttavia e di aderenze e di clientele non vi sieno potentissimi, e si affidano ben presto, non solamente, ma anco la costituzione gettare a terra. So bene qual conto abbia a farsi di quelle millanterie, ma non gli è men vero, che si ha in questo momento di reazione ben più a temere di loro che dell'altra parte, ed è a Roma sopratutto che contro lo Statuto vostro si cospira e si macchina segretamente. Pensa ancora che pel lungo dominio di quella parte, quasi tutti i dicasteri, i consolati, e fors'anco la tua stessa segreteria sono pieni di uomini devoti al partito retrogrado; e come mal si potrebbe con prudenza e giustizia allontanare, se onesti, i subalterni di loro posto, così ti bisogna esser molto accorto sui principali e sui capi.

« Gli è per questo ch'io vorrei che tu pensassi seriamente ad una nomina di uomo grave ed importante per Roma, per assettare le attuali vertenze e, dopo assettate, per insediare qui. Non andare a credere che il ministero di Roma sia poca cosa. Vedo

che le più grandi potenze vi hanno ognora un ambasciatore e dei primi. La Russia ci tiene il Bouteneff, uno dei più destri fra i suoi diplomatici. La Francia vi aveva il Rossi, e così avesse avuto un Rossi anco adesso, che non ne sarebbe condotta a quella miserabile condizione che pure essa è. Vedi che cosa è l'influenza dei gesuiti! A mezzo del Falloux, a mezzo del Montalambert, ottennero per Roma la nomina del Rayneval, ed è tutto pasta loro, e fu quello che iniziò la rovina della questione romana, per quanto io mi dibattessi con lui a mostrargli la fallacia di sua condotta. Il Courcelles era liberalissimo e fe' opposizione al Rayneval, plauso alle mie osservazioni, e volle da me un lavoro all'uopo. Fui obbligato a cessarmi di Roma; tornai dopo due mesi, e il povero Courcelles, che è pure uomo d'onore, balbettava scuse e vergognava dinanzi a me. I gesuiti gli avevano guadagnata la moglie e la figlia, ed egli, buon cattolico, amoroso marito, padre tenero, ha non poco contribuito a compromettere i nostri affari. Di Parigi dovettero espressamente revocarlo e mandare un *esprit fort* conosciuto, perchè non gliel dominassero i gesuiti, nel generale Baraguay d'Hilliers.....

« Come il tuo ministero non potrà dominare nè per grado nè per importanza di rappresentanza, dovresti sceglier tale che dominasse per distinzioni personali e talento. In altri tempi la Francia vi teneva Chateaubriand, la Prussia Niebuhr, eppoi Bunsen. Sarebbe ciò tanto più importante pel Piemonte, che, avendo un uomo distinto potrebbe servire di rannodamento a tutti gli ingegni ed agli uomini i più gravi del paese, e così esercitarvi una vera influenza. Il Balbo, se giovane, sarebbe stato l'uomo a proposito. Io non conosco che pochi de' tuoi, ma uno come il Sauli, come lo Sclopis o altri tali farebbe al caso » (*Carteggio inedito di Massimo D'Azeglio e Diomede Pantaleoni.* L. Roux e C., Torino 1888, pag. 269 e seg.).

## B

Samuele Ghiron, nella sua diligente monografia, racconta così il romanzo della gioventù del duca di Genova:

« Aveva 24 anni (il duca) quando arrivò in Torino la principessa Maria Luigia, primogenita di Federico Carlo di Prussia. Carlo Alberto accolse il principe, la consorte e la figliuola con

reale magnificenza, e volle particolarmente festeggiarli nel castello di Racconigi; il duca s'invaghì della bellezza e delle grazie della giovine principessa, che contava 17 anni. Posero loro dimora questi principi stranieri a Sestri di Ponente nella deliziosa villa Lomellini. Ferdinando accompagnò nell'autunno il padre a Genova, rivide la fanciulla e ne fu sì preso, che avrebbe desiderato farla sua sposa. Narra l'Isnardi (sacerdote istitutore del principe) che, opponendosi il re a questa unione perchè la principessa era protestante, il duca un bel mattino segretamente partiva da Genova e a spron battuto traeva ad un celebrato Santuario presso Savona, intercedendo dal cielo la conversione della principessa. Tornava quindi frettoloso il principe per trovarsi all'ora consueta col padre, ma questi lo rampognava di quel viaggio e lo poneva agli arresti.

« Carlo Mariani narra lo stesso fatto, solo afferma che il duca si recava segretamente, non già al Santuario, ma a visitare i principi prussiani. Il che pare più verosimile, poichè se il duca si fosse recato al Santuario poteva benissimo tenerne celato il motivo e non incorrere nello sdegno paterno, mentre è naturale invece che spinto dall'amore cercasse allontanarsi segretamente dal padre. Così per poco l'affetto nei giovani principi non istringeva un'unione fra le due Case, che dovevano vent'anni dopo trovarsi alleate sui campi di battaglia. L'Isnardi aggiunge che le speranze del principe si dileguarono, e che la gentile principessa poco di poi, qualunque ne fosse la cagione (e forse l'Isnardi la conosceva e volle tacerla lasciandocela però indovinare) infermava di lunga malattia, accompagnata da frequenti e profondi deliri, che la trascinò più volte all'orlo del sepolcro.

« Secondo narrano alcuni, Carlo Alberto, cedendo alle continue preghiere del figlio aveva permesso che i due principi si sposassero, però in segreto, ma saputosi ciò dai gesuiti, questi si armeggiarono tanto, specialmente in Corte, per mezzo del La Tour e del confessore del Re, che il progettato matrimonio non si concluse più ». (*Ferdinando di Savoia Duca di Genova*, Torino, Roux e Favale, 1877, pag. 77 e seg.).

Quella principessa poi, che fu Maria Luigia Anna, figlia del principe Federico Carlo, fratello del re e poi imperatore germanico, Guglielmo, nata nel 1829, andò a nozze nel 1854 con Alessio Guglielmo Langravio di Assia Philippsthal-Barchfeld, e fu divorziata nell'anno 1861.

## CAPO TERZO.

# CAMILLO CAVOUR.

Forse mai a nessun grand'uomo come a Camillo Cavour, in sulle prime, più avverse furono le condizioni e la fortuna per compiere quell'alto ufficio a cui si sentiva chiamato dall'istinto del proprio genio. Egli ebbe contro sè la famiglia, la casta a cui apparteneva, l'ambiente in cui fu educato bambino e visse la prima gioventù, il gravame d'un nome che il padre aveva reso impopolare. La famiglia, di antichissima nobiltà feudale piemontese, imparentata con casati della più superba nobiltà di Francia, era delle più aristocratiche. Il padre, di umore assolutista, autocrate in casa come nel suo pubblico ufficio di vicario di Polizia. Accostatosi con soverchia premura al governo francese ai tempi di Napoleone, era stato zelante servitore dello straniero, aveva fatto la corte ai reggitori mandati al Piemonte da Parigi, costretto sua moglie ad accettare la carica di dama della principessa Borghese, ed egli lietamente indossato l'abito ricamato di ciambellano presso il principe, il quale colla

moglie Paolina, sorella del vincitore di Marengo, tenne a battesimo il figliuolo secondogenito del Cavour, nato il 10 agosto 1810, e chiamato Camillo dal nome del padrino. Avvenuta la ristaurazione, il marchese Michele Benso di Cavour volle farsi perdonare i servizi prestati all'usurpatore, volle riacquistare il favore dei Reali di Savoia, e si dimostrò, come già scrissi nel primo libro, più realista del re, più accanito nemico di ogni innovazione politica, legislativa, sociale, d'ogni velleità di liberalismo, che qualsiasi dei vecchi cortigiani, i quali avevano seguìto il re di Sardegna in esilio.

Era uomo di non iscarso talento, ma forse più di quella vivacità dell'ingegno che all'uso francese chiamasi spirito che non di vera forza d'intelletto, d'una capacità istintiva nei negozi e d'un'acuta accortezza nel trattare; era desideroso non moderatamente di onori, di autorevolezza e di guadagni. Se la prevalenza nel mondo fosse stata allora per le idee liberali, egli facilmente sarebbesi convertito a liberale quant'altri mai; ma invece l'andazzo e l'autorità appartenendo ai principii retrivi, e per questi vedendo che stavano la forza delle armi domatrici di Napoleone, la stanchezza dell'Europa, la lega dei principi, l'abbattimento dei popoli, egli fu risolutamente, furiosamente retrivo. Dal padre il figliuolo Camillo attinse un poco dell'imperiosità dell'umore, la mordace vivacità dell'ingegno, l'attività amica dei negozi; ma in lui il desiderio degli onori e della supremazia si fece una nobile ambizione, sostenuta dall'amore della patria, e ben diverso fu il carattere.

A formargli questo, che fu carattere forte, severo e nobilissimo, aiutarono la già favorita natura gl'influssi di due donne: la madre e l'avola. La prima, ginevrina di nascita, della famiglia dei Sellon, nobili francesi protestanti, emigrati in Isvizzera dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, e protestante essa stessa, non si rese cattolica che dopo la ristaurazione, quando il marito e i fatti le provarono esser questa una necessità per vivere nella gretta società aristocratica torinese; la seconda, l'avola, apparteneva a quell'illustre casato dei Sales di Savoia, che diede alla Chiesa cattolica il gran predicatore e alla umanità il gran caritatevole Francesco, adorato sugli altari; onde Camillo, in cui venivano a congiungersi due sangui, uno di protestanti ribelli alle esorbitanze della Curia romana e l'altro dell'eloquente e zelante difensore del cattolicismo pontificio, soleva dire scherzando, allorchè i clericali lo trattavano di empio, che egli poteva pure vantarsi discendente di un santo. L'influsso maggiore lo esercitò la nonna; la quale predilesse specialmente questo secondo dei suoi nipoti, pel brio, la franchezza, la spontaneità dell'umore, per la svegliatezza dell'intelligenza e certa carezzevole affettuosità di maniere. La madre si impensieriva forse troppo della tanta impetuosità di quel bambino fiero e caparbio, che aveva accessi passeggeri sì, ma frequenti e sfrenati di collera, tanto che una volta, perchè interrotto ne' suoi giuochi per chiamarlo allo studio, minacciò di ferirsi con un coltello e di buttarsi dalla finestra, della nessuna volontà di ap-

plicarsi al lavoro, perchè quegli, che più tardi doveva essere *così ostinato e perseverante allo studio, da bambino* fu dei più ribelli ad ogni insegnamento, e di quell'umore che a lei pareva indisciplina ed era un vivo, un forse troppo vivo sentimento della propria dignità, che mai non lo lasciava piegare, o fremendo soltanto, ad un comando aspro, e lo faceva cedere poi a parole amorevolmente esortative (1); inoltre, e per queste ragioni, e forse anche per un'inconscia parzialità ispirata dal pregiudizio aristocratico verso i primogeniti, la madre preferiva il maggiore dei figli, Gustavo. La nonna si assunse la principal parte nell'educazione del riottoso bambino; al quale ufficio la rendevano attissima l'eccellenza della indole (2) e gli ammaestramenti avuti dal celebre educatore e pedagogista abate Girardi: e invero la seppe fare così bene che Camillo molto imparò da lei, ed ebbe cara la sua amorevole istitutrice più forse di ogni altro della sua famiglia. Egli la chiamava con affettuoso nomignolo, preso dal dialetto piemontese, *Marina* (madrina), e a lei apriva meglio che a chicchessia il suo cuore, sfogava i suoi affetti, confidava i sogni, i di-

---

(1) Vedi il bel libro di D. Berti: *Il conte di Cavour avanti il* 1848. Roma, 1886, tip. Giuseppe Voghera.

(2) Il signor William de la Rive nel suo libro: *Le comte de Cavour, récits et souvenirs,* (Paris, Hetzel, 1862), così parla della marchesa Filippina Cavour de Sales: « Elle était une femme d'un esprit distingué et d'un grand sens, d'une piété sincère et tranquille ».

spiaceri, i gusti e le speranze. Quelle due donne, poi, rappresentavano un'ombra di liberalismo nell'ambiente assolutista all'eccesso della famiglia, imperocchè ad accrescere questo eccesso conviveva coi Cavour il marito d'una delle sorelle della madre di Camillo, il conte d'Auzers, nobile alvergnate, appetto al quale l'autoritario marchese Michele poteva dirsi intinto di pece rivoluzionaria. La madre patrocinò la causa di Camillo presso il padre quando, per amore d'indipendenza e per non tradire le proprie opinioni, egli credette suo dovere rinunziare alle spalline d'ufficiale, e corresse essa medesima la lettera da lui diretta al padre per domandargliene il consenso; la nonna non partecipò mai alla condanna che contro lui pronunziavano tutti gli altri congiunti per le audaci di lui idee liberali, onde il Cavour le scriveva più tardi, quando già in fama: « Noi siamo sempre andati intesi, cara Marina, perchè, a dirla fra noi, anche voi siete sempre stata un po' *giacobina* ».

Come *cadetto*, secondo le tradizioni aristocratiche della famiglia, Camillo doveva imprendere la carriera delle armi, e a soli dieci anni fu allogato nell'Accademia Militare di Torino. La vita del collegio gli dispiacque più ancora che quella della famiglia pur già disciplinata e severa; se non che nel collegio cominciò a conoscere il dovere, il bisogno e il diletto dello studio. Fu allievo distinto, e si lodarono di lui tutti gli insegnanti, eccetto quelli delle lingue antiche e della letteratura; se ne lodò più di tutti il Plana, che riconobbe nel giovanetto un'attitudine speciale alle discipline mate-

matiche, e predisse che egli sarebbe venuto grande in esse, la qual predizione sarebbesi di certo avverata se il Cavour avesse in quegli studi perseverato. Vi ebbe poche punizioni, e queste per disubbidienze e risposte arroganti. L'indipendenza del suo carattere e l'originalità del suo umore si afforzavano via via dalla coscienza, che veniva esplicandosi e crescendo in lui, del proprio talento e della sua superiorità su quelli che lo attorniavano. Questa gli diede una certa petulanza di giudizi e di maniere, una sicurezza orgogliosa di se stesso che non lo abbandonarono mai, cui non valsero a reprimere del tutto, ma un poco smussarono parecchi sofferti disinganni nella vita, di cui il padre lo rampognava poscia aspramente (1), che concorsero da principio della sua carriera politica a renderlo mal visto a molti, che, anche quando già pervenuto alla fama e alla popolarità, gli procacciarono nemici parecchi, ma che pure conferirono fors'anco a raf-

---

(1) Nell'anno 1840, al figlio Cavour che si trovava in Parigi, dove aveva imprudentemente perduta una grossa somma alla Borsa, il marchese Michele scriveva: « Tu te crois le seul jeune homme fait pour devenir ministre d'emblée, et d'emblée être banquier, industriel, spéculateur; et cet amour propre ne te fait pas même admettre à toi-meme que tu aies pu être trompé ». L'amor proprio, soggiungeva, è stato tuo errore; tu devi combattere contro la presunzione e andare avanti con modestia. « Il n'est pas douteux que la Providence t'a donné des moyens, de la perspicacité, des connaissances dont tu aurais pu, pour le passé, tirer un grand parti, si tu avais été moins persuadé de ta superiorité ». (Berti, *Il conte di Cavour avanti il* 1848, pagine 441-442).

forzare l'ardimento del suo pensiero e l'audace risolutezza de' suoi atti.

Il padre, già ciambellano del principe Borghese, accorto e piacentiere frequentatore della Corte del re, credette aprire una splendida carriera al figlio avviandolo per la strada degli uffici cortigianeschi, i quali davano allora incontestata supremazia. Per mezzo di suo cognato, il conte d'Auzers, che aveva stretto col principe di Carignano una relazione abbastanza intima da potersi quasi dire amicizia, e anche per mezzo proprio, avendo saputo egli pure accattivarsi le grazie di Carlo Alberto, egli aveva ottenuto da quest'ultimo la promessa che, quando avesse stabilita la sua Corte, avrebbe fra i suoi paggi scelto anche Camillo, chè allora i paggi dei principi e delle principesse reali nominavansi fra gli allievi più nobili e delle famiglie più benevise che fossero a studio nell'Accademia Militare. Questi paggi avevano parecchi privilegi: erano esenti da qualche più penoso cómpito, e sopratutto erano sempre i primi nelle promozioni, per quanto di merito fossero agli altri inferiori; ma dovevano prestare un certo servizio a Corte, in parecchie occasioni, il qual servizio non poco sentiva della domesticità, e dovevano vestire una divisa speciale di panno rosso che molto rassomigliava alla livrea dei valletti reali. Sopravvenuti i fatti del 1821, e Carlo Alberto andato prima in esilio poi alla guerra di Spagna, la promessa non potè essere mantenuta che nel 1824. Ma se il padre credeva quello un vantaggio e una fortuna per Camillo, questi

così non la pensava, e accolse la sua nomina a paggio poco diverso che da un disdoro che gli si infliggesse (1), e quantunque sulle prime il principe lo trattasse con molta benevolenza e anzi con parzialità, il Cavour, quasi ancora bambino (non aveva che quattordici anni), corrispose con tanta fierezza e sì poco dissimulata malavoglia, che non tardò a stabilirsi fra Carlo Alberto e il suo paggio una ripulsione che durò poscia per *tutto il corso dei susseguiti avvenimenti (2).* Le ragioni dell'antipatia di Camillo per Carlo Alberto, mi pare poterle assodare nelle seguenti: l'orgogliosa sua indole e il sentimento della sua dignità ribellavansi a quegli uffici e a quel vestito che lo accomunavano o poco meno ai servitori, e la persona del principe

---

(1) Scrive il Chiala: « Anche trent'anni appresso quella reminiscenza di servitù lo offendeva. Domandato dal signor de la Rive come andassero vestiti i paggi, rispondeva concitato: « Parbleu, comment voulez vous que nous fussions habillés, si ce n'est comme des laquais que nous étions! J'en rougissais de honte ». Chiala: *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, vol. I, p. XVIII, Torino-Roma, Roux e Favale, 1883.

(2) Nel 1847 il Cavour scriveva al marchese Costa de Beauregard:

« Nommé page très jeune, je fus l'objet de la faveur très marquée du prince de Carignan Je repondis fort mal à cette haute prédilection, entraîné par l'ardeur de la jeunesse et par l'exaltation des sentiments qu'à l'heure qu'il est, je ne désavoue pas quant au fond, je rompis avec la Cour, grâce à des paroles imprudentes prononcées à ma sortie de l'Académie. Le prince me traita avec une excessive rigueur; il me dénonça à Charles Félix, qui à mon grand étonnement, se montra très tolérant à mon égard ». (Chiala, *Op. cit.*, vol. I, p. 113).

gli ispirava poca simpatia e meno stima. Non si affacevano colla sua indole aperta, franca, impetuosa, la fredda dissimulazione, l'ostentata affettuosità dell'eroe del Trocadero; e nel suo foro interno era severissimo il giudizio che il giovanetto recava del Carignano pei fatti del 1821. Benchè allora egli, già rinchiuso nell'Accademia, non avesse che undici anni, pure ricevette da quegli avvenimenti una fortissima impressione, tale che sette anni dopo, nel 1828, si piacque di scrivere un sunto delle vicende di quel tempo intitolandolo *Giornale della rivoluzione piemontese*, e in esso si attenne del tutto alla versione e alla interpretazione dei fatti e ai giudizi che registrò nel suo libro in proposito Santorre di Santa Rosa, di cui il Cavour inorgogliva d'esser congiunto, e cui stimava come un nobile campione della libertà. S'aggiunse ancora una altra ragione più privata e personale. Egli aveva visto suo zio il conte Luigi d'Auzers, devotissimo a Carlo Alberto, affannarsi a difenderlo in ogni modo, ad esaltarlo quanto potesse, a pubblicare in Francia articoli ed opuscoli per contraddire e distruggere le accuse del Santa Rosa; e poi lo aveva visto dal principe trascurato, obbliato e peggio, onde il vecchio gentiluomo assai erasi accorato, attalchè a questo proposito il giovane Camillo scriveva al fratello di sua madre e cognato del d'Auzers, lo zio de Sellon: « Guai a chi fa solo assegnamento sui potenti e non sulla verità » (1).

(1) Berti, *Op. cit.*, p. 41.

Questa sua avversione il Cavour non la seppe e forse non la volle neppure dissimulare; perchè fra le punizioni da lui avute trovasene annotata una per non specificata mancanza verso il principe; e quando poi, finito il corso degli studi e uscito dall'Accademia, egli potè smettere per sempre l'abito di paggio, disse altamente esser lieto di poter finalmente svestire la ivrea (1).

Nell'Accademia, fra i compagni, ebbe la stima di tutti pei suoi talenti e pel suo carattere, l'invidia di molti, l'avversione di alcuni che temevano la sua lingua mordace e dispettavano i suoi orgogliosi contegni, l'affetto di pochi; vero amico gli fu allora uno solo, il barone Severino Cassio da Nizza, col quale l'avevano stretto la comunanza d'indole, di opinioni, di aspirazioni, la somiglianza del carattere, la uguale generosità d'animo, e col quale, benchè talvolta pure sminuito, ma presto ritornato al primo calore, durò sempre il reciproco affetto. Alquanto maggiore di età, il Cassio esercitò da prima sul Cavour una certa autorevolezza, e, liberale come egli era, servì a precisare, raffermare e rafforzare quelle opinioni così larghe e quello amore di libertà che dovevano guidare per tutta la vita il figliuolo del vicario di Polizia; onde la famiglia, che tali opinioni aborriva come colpa gravissima, quasi come di-

(1) Sono queste le parole imprudenti di cui fa cenno nella lettera al Beauregard citata qui addietro, e che gli accrebbero l'animavversione che già aveva concepito per lui Carlo Alberto.

sdoro del nome, vide con isdegno quell'amicizia, tutto fece perchè Camillo la troncasse, ed egli negandovisi risolutamente sempre, ne lo punì con ire e contrasti e imprecazioni e rabbuffi che molto amareggiarono la giovinezza del futuro uomo di Stato (1).

Nell'anno 1826 il Cavour uscì dall'Accademia col grado di sottotenente del genio e fu applicato alla direzione di Torino. Nel suo ufficio il lavoro era così poco che egli ebbe campo di darsi a quegli studi dei quali sentiva pure il gran bisogno e gli era venuta l'ardente volontà. Da principio si applicò quasi esclusivamente alle scienze matematiche e meccaniche, per le quali, sulla scorta del Plana, dichiarava egli stesso di avere più attitudine; ma poscia si sentì attratto anche dalle discipline storiche e sociali, e poco tempo trascorse che queste ultime presero il sopravvento, e, trascurate le prime, con feconda forza di volontà si consacrò alle seconde. « Conobbe ben tosto (così il Berti) che se la matematica gli tornava di utile esercizio per la mente e di efficace aiuto per l'intelligenza generale delle cose, le scienze sociali sole potevano abilitarlo a comprendere il moto e il processo della civiltà moderna » (2). Di questi suoi studi venne esponendo i primi frutti e quasi direi le sue prime prove con suo zio il conte di Sellon, uomo di molta intelligenza e di pari erudizione, che occupava zelantemente il suo tempo e l'in-

(1) Vedi in fine del capo la nota *A*.
(2) Berti, *Op. cit.*, p. 68.

gegno nello esame di ardue questioni sociali. Le lettere che il Cavour, giovane com'era, scrisse allo zio trattando del giuoco, dell'educazione, della pena di morte, del duello, della pace universale, dell'arbitrato internazionale, sono alte, nobili, e palesano singolare idealità e modernità di sentire e di ragionare; notevoli poi eziandio per precisione di concetti, per gagliardia di ragioni e per opportunità di considerazioni; imperocchè anche in quella immatura età, quando ai più la fantasia prende la mano alla fredda ragione, il Cavour sa discernere, valutare e formolare le difficoltà che si incontrano nelle applicazioni dei sommi principii sociali, e con meravigliosa giustezza misura le opportunità che entrano per così gran parte nel governo dei popoli. Onde in lui, alla dottrina del teorico, già si vedono uniti l'acume e il senso pratico dell'uomo di Stato.

Nell'ottobre del 1828 il Cavour fu mandato a Ventimiglia per istudiarvi le fortificazioni da costrurvi, e colà stette circa quattro mesi, annoiandosi, impazientandosi, segregato come era da ogni movimento di civiltà, disprezzando e l'ignoranza dei superiori e la gretta tirannia dei governanti, fantasticando con aspirazioni audacissime del suo avvenire, accalorandosi vieppiù negli studi storici e sociali. In un quaderno dove egli scriveva i passi degli autori che più lo colpivano, intercalandovi le proprie osservazioni, si scorge come egli raccogliesse quegli squarci in cui si rende testimonianza dell'efficacia della libertà nel go-

verno dei popoli, del progresso delle idee di giustizia, e della grande utilità delle riforme sociali e politiche introdotte gradualmente e senza violenza. Appare inoltre che egli è tutto per il metodo sperimentale, per le dottrine larghe e conciliative, non per le autoritarie o radicali; e si appalesa sopratutto, in lui aristocratico, un interessamento e dirò anzi un generoso affetto per le classi povere, alle quali voleva che la civiltà e la libertà recassero frutto positivo di materiali vantaggi, e per cui desiderava venissero esonerate da ogni tassa le materie alimentari di prima necessità.

Sul principio dell'anno 1829 fu da Ventimiglia mandato al forte di Exilles, poscia quattro mesi dopo a quello di Lesseillon. In quei paesi montanini solitari, segregato sempre più da ogni movimento di vita civile, da ogni società, da ogni mezzo di studio e d'istruzione, Camillo si lascia vincere dalla tristezza e dallo scoraggiamento, smentisce per poco l'attività e il brio della sua indole e del suo ingegno, quasi leopardeggia. Conosce le amarezze del dubbio, gli sconforti dello scetticismo, le tentazioni della filosofia pessimista, si fa sedurre dall' utilitarismo del Bentham, cui poscia corregge coll'influsso dei sentimenti generosi che sono pur naturali all'animo umano; si preoccupa delle spietate teorie e delle più spietate deduzioni del Malthus. Ma codeste sue nebbie di melanconia, di disperanza, di abbattimento spariscono a un tratto, quando egli nel marzo del 1830 è chiamato a a Genova presso quella direzione del genio militare.

Dalla solitudine egli era fortunatamente passato ad un centro di movimento, ad un focolare di vita assai maggiore di quel che fosse la gretta, arida, pedantesca società torinese. Colà si trattavano affari e si agitavano interessi, e le maggiori relazioni cogli esteri paesi, non potute impedire, portavano e mettevano in giro un maggior numero d'idee, mentre il ricordo ancora vivo della da poco spenta repubblica, e la ripugnanza al governo piemontese davano a tutto l'ambiente una ombra di vita politica, che invano si sarebbe cercata nelle altre città del regno. Lo spirito del Cavour si ridesta più alacre di prima, ripiglia nuovo slancio, rifà per sè e per la patria i più lusinghieri sogni di ambizione e di gloria; e, come scrisse pochi anni dopo alla marchesa di Barolo, venne a credere che nulla vi fosse a cui egli non potesse giungere, e che un bel giorno egli avesse a svegliarsi ministro dirigente del regno d'Italia (1). Lo stato dell'Europa e sopratutto della Francia gli dava a sperare. Una prossima rivoluzione in quest'ultimo paese, egli l'aveva predetta fino dal finire dell'anno precedente; e da codesta rivoluzione egli sperava una guerra in cui il dispotismo sarebbe stato vinto, e anche l'Italia sarebbe potuta risorgere al sole di libertà. La rivoluzione scoppiò nel luglio di quell'anno, ed egli non ne nascose la sua gioia, imprudentemente ne manifestò le sue speranze. Queste

---

(1) Chiala, *Lettere di Cavour*, vol. I, p. 6.

furono deluse; imprudentemente del pari, e forse peggio, egli ne espresse il suo rammarico. Non che credesse perduta la causa della libertà: con uno spirito profetico veramente meraviglioso, egli scriveva al padre: « In diciotto anni la grande crisi che ora comincia in Francia, toccherà il suo fine. L'Europa apparterrà decisamente ad uno dei grandi principii che ne stanno a fronte. » (1). E diciotto anni dopo il 1848 veniva a dargli ragione. Ma si doleva che tanti anni dovessero ancora passare in cui i popoli gemessero nella schiavitù, ed egli nell'impotenza di operare, oppresso dalla cappa del dispotismo.

Il governo sdegnato contro di lui lo avrebbe confinato in Fenestrelle, se non ne lo avesse salvato il credito del padre; lo richiamò a Torino, dove la vigilanza della Polizia sui passi suoi, sui discorsi, sui contegni, sulle relazioni, l'ostile accoglimento dell'aristocrazia che lo malediceva apostata, gli resero ancora più spiacevole il soggiorno. Per toglierlo ai pericoli e ai disgusti di quella condizione, il padre medesimo domandò ch'egli fosse inviato al forte di Bard, dove almeno egli era libero da molestie. Già da qualche tempo egli aveva capito che quella non era carriera fatta per lui: anzitutto egli dispettava servire un governo tirannico ed essere sostenitore e stromento di oppressione al paese; poi si persuase che in lui ci poteva essere

---

(1) Berti, *Il conte di Cavour avanti il* 1848, p. 115.

qualche cosa di più d'un buon ufficiale del genio, e che in altro campo d'attività avrebbe potuto dar migliori frutti a beneficio della patria ed a gloria del suo nome. Dopo otto mesi di soggiorno a Bard, ottenne dal padre il consenso di dar le sue dimissioni da ufficiale. Aveva ventun anni, una esuberanza di forza, d'ingegno, anche d'ambizione; ma tutte le strade chiuse dinanzi. Impieghi dal governo nè avrebbe avuti, nè avrebbe accettati; dalla sua casta e dalla famiglia medesima era riguardato come una pecora smarrita ed infetta, sfuggito, deriso dalla cocciuta albagia dei vecchi, dalla impertinente ignoranza dei giovani; colla borghesia liberale non poteva avere attinenza, perchè essa, diffidente di tutti i nobili, sospettava tanto più del figliuolo d'un retrivo come il marchese Michele, ed egli era troppo superbo per far lui i primi passi e tentare pure la menoma cosa che accennasse a un'apologia di sè e ad un rinnegamento de' suoi. Ad alcuni congiunti più benevoli e al fratello Gustavo che lo consigliavano ad assumersi l'ufficio di scrittore, rispondeva che male quest'ufficio poteva compiersi dove la stampa non era libera, e ch'egli mai non avrebbe scritto sotto l'incubo della censura, nè mai acconsentito a dissimulare il suo pensiero o a vederlo castrato da altrui. Un'occupazione sola in quelle condizioni sue e del paese, egli vide acconcia, e in certa misura indipendente in quella generale servitù, e tale da poter dargli anche materialmente una indipendenza di mezzi pecuniari a lui, in qualità di *cadetto* lasciato quasi povero dagli istituti e dalle

tradizioni dell'aristocrazia: ed era l'agricoltura. Egli andava persuaso che fra tutte le industrie quella agraria era la più conveniente al Piemonte per le condizioni di clima, di terreni, di giacitura, come pure per l'indole degli abitanti; e quindi che giovava al pubblico benessere chi a tale industria arrecasse capitali, intelligenza, operosità così da migliorarne metodi, coltura e prodotti. E sperava che, ottenuto dalla famiglia un podere, ne avrebbe saputo ricavare tanto guadagno da bastare ai suoi desiderii. Questo podere l'ottenne in un villaggio per nome Grinzano, ed egli colà seppe così bene persuadere quei terrazzani della sua intelligenza ed operosità che essi lo vollero sindaco del comune; e fu questa la prima carica di pubblica amministrazione che sostenne colui che già sognava di diventar ministro del regno d'Italia.

L'occuparsi di agricoltura non lo impediva di seguitare i suoi studi delle scienze economiche e sociali; e questi studi medesimi assai malvisti dai governanti d'allora, e le sue parole sempre disdegnose di nascondere o dissimulare il suo pensiero e le sue opinioni, seguitavano a tenerlo in fiero sospetto presso i reggitori del paese, e, peggio ancora, presso l'Austria che per mezzo dell'ambasciatore esercitava sul Piemonte influsso e vigilanza continui; tanto che volendo egli nell'anno 1833 recarsi in Lombardia, dietro rapporto del conte di Bombelles, legato austriaco a Torino, veniva diramata a tutti i commissari di polizia una circolare per avvertirli che il giovane Camillo di Cavour

era escluso dalle provincie soggette all'Austria (1). Per isfuggire alla gretta, opprimente atmosfera intellettuale e morale dell'assolutismo piemontese, egli recavasi con grande sua soddisfazione e pari vantaggio in Ginevra presso que' suoi congiunti, che meglio lo sapevano comprendere, che in una certa misura partecipavano le sue opinioni, in un ambiente più libero e largo, dove si potevano agitare, discutere, vagliare le idee. E fu in Ginevra, dove, per invito dell'illustre professore Au-

---

(1) Fin dal 1832 il Bombelles scriveva al Governo di Milano: « Le jeune homme appartient à une des familles les plus recommandables du Piémont, et son père, le marquis de Cavour, est généralement estimé, et est le premier à gémir sur la conduite et les principes de son fils cadet... Je le considère comme un homme très dangereux; et tous les essais faits pour le ramener ont été infructueux. Il mérite donc une surveillance suivie ».

Appena avuto sentore dell'intenzione di Camillo Cavour di recarsi in Lombardia, il Torresani, direttore generale della polizia in Milano, mandava al Commissario di Buffalora la lettera seguente: « Sta per mettersi in viaggio il giovane cavaliere piemontese Camillo di Cavour, già uffiziale del genio, e malgrado la sua gioventù già provetto nella corruzione dei suoi principii politici. Mi affretto a darle, signor Commissario, questa notizia, coll'invito di non ammetterlo, qualora si presentasse su codesto confine, se non sopra passaporto in perfettissima regola, ed in questo caso soltanto previa la più rigorosa visita *sulla persona* e sugli effetti, avendo io notizia che egli possa essere latore di pericoloso carteggio ». Ma poco dopo si ritenne più spiccio e più sicuro il respingerlo affatto.

Più tardi poi, nel 1836, il Cavour attraversando la Lombardia per recarsi a Villbach in Illiria a farvi acquisto di montoni, dovette tollerare che il Commissario di Buffalora leggesse tutte le lettere che egli aveva seco dopo una minutissima perquisizione in tutto il suo bagaglio.

gusto de La Rive, del quale egli aveva conquistata la stima e l'amicizia, Camillo Cavour fece le sue prime armi di scrittore, o come oggi si suol dire di pubblicista, nella grave, dotta, importante rassegna colà pubblicata col titolo di *Bibliothèque Universelle.* Da Ginevra, accompagnato da Pietro di Santa Rosa, egli partì nel 1835 pel suo primo viaggio in Francia e in Inghilterra. A Parigi fu preso più dalle compagnie gaie e sollazzevoli che dalle severe e ammaestratrici, ma pure non gli fu sterile di buoni frutti il soggiorno, chè il suo ingegno osservatore imparò a conoscere e uomini e cose, istituzioni e costumi, influssi di passioni e tendenze sociali, di cui nell'angusto ambito della vita torinese non avrebbe potuto avere idea. Fu in quel tempo che sollecitato da una nobil donna, apprezzatrice ammirata dell'ingegno di lui, a rimanere in Francia, dove gli si sarebbe dischiusa certo una brillante, gloriosa carriera, il Cavour rispose nobilmente: « No, non è fuggendo la propria patria, perchè essa è infelice, che uno può arrivare una gloriosa meta. Guai a chi abbandona con disprezzo la terra che lo ha visto nascere, a chi rinnega i suoi fratelli, come indegni di lui. Quanto a me ci sono deciso, non separerò mai la mia dalla sorte dei Piemontesi. Felice o infelice la mia patria avrà sempre tutta la mia esistenza; mai non le sarò infedele, fossi pur certo di trovare altrove il più brillante destino » (1).

(1) Chiala, *Lettere*, ecc., vol. I, p. 14.

In Inghilterra il soggiorno del Cavour fu impiegato in occupazioni più gravi, nella prosecuzione di più pratici scopi. Parve che l'ambiente di quella terra di uomini riflessivi, operosi, serii, influisse di subito sul giovane viaggiatore, e rimutasse l'elegante e spiritoso frequentatore dei salotti parigini in un acuto e profondo osservatore e giudice delle condizioni politiche, economiche e morali del paese visitato. Non ancora trascorso un mese dal suo arrivo a Londra, Camillo Cavour scrisse al francese barone de Barante una lettera degna d'un vero uomo di Stato, tanto profondo e giusto è il concetto ch'egli vi mostra di essersi formato dell'Inghilterra, delle parti politiche che vi si contendevano il potere, degli uomini che erano a capo di queste, e delle questioni più importanti che occupavano l'opinione pubblica. Dopo Londra il Cavour visitò parecchie delle più interessanti regioni dell'isola, esaminando accuratamente gli stabilimenti di manifatture e gli agricoli, le scuole, le carceri, le case di lavoro, le abitazioni dei poveri, gli ospedali, così da potersi formare un concetto esatto dello stato materiale e morale delle classi inferiori, e farsi un'idea precisa del movimento economico che quella nazione privilegiata ricava dal commercio mondiale.

Tornato a Torino, dopo di avere per un poco rifiatato l'aria vivace di quei paesi retti a libertà, Camillo Cavour trovò più opprimente ancora la campana pneumatica dell'assolutismo, e si rifugiò in campagna dove si diede tutto alle occupazioni agricole, nei vasti

tenimenti della famiglia, di cui, per lo meno male, affine di occuparlo, il padre aveva acconsentito di affidargli l'amministrazione. Ma in questo frattempo la vita del Cavour fu attraversata da un episodio, di cui finora nessuno dei suoi biografi si è occupato, che ci viene rivelato dal Berti nel suo libro: *Il conte di Cavour avanti al* 1848, e che merita essere considerato, se si vuole conoscere compiutamente l'uomo che doveva salire a tanta grandezza.

In mezzo ai varii amoruzzi od anche amorazzi, a tresche e a legami di attinenza amorosa, onde non fu scevro mai, neppure da ministro, e fino all'ultimo, Camillo Cavour ebbe un vero e profondo amore, di cui attestano la nobiltà alcune lettere rimaste e il giornale scritto dal Cavour medesimo. La donna che ne fu oggetto egli la conobbe forse a Genova, quando ancora vestiva l'uniforme, circa la metà dell'anno 1830. La simpatia e l'affetto nacquero in entrambi ad un punto. Egli amò in lei la grazia, la venustà delle sembianze, la dolcezza, la elevatezza dell'animo, la coltura e la finezza della mente. Ella in lui l'indole nobile, generosa, schietta, la vivacità della persona, e le maniere fascinatrici, e sopra tutto l'ingegno gagliardo. « Sono certa (così fin dalla prima lettera) che verrà un giorno nel quale il vostro ingegno sarà messo in evidenza » (1). Separati poscia, e quasi non più carteggiando per quat-

(1) Berti, *Il conte di Cavour avanti il* 1848, p. 162.

tro anni, a un viaggio di lei a Torino nel 1834, la passione, non ispenta, ma sopita soltanto, divampò fra loro più viva. Il Cavour nel suo giornale descrive questo rifiammeggiare del suo amore con sì viva freschezza e bellezza d'immagini, con una tale efficacia, che bene provano come, a dispetto di quanto egli stesso si piaceva di affermare sovente, che cioè mancasse in lui affatto la fantasia, e quindi non potesse in niun caso mai riuscire nella letteratura, pur tuttavia se anco alle amene scritture avesse volta la sua poderosa intelligenza egli sarebbe in esse riuscito a invidiabile altezza. Camillo, dopo alcuno dei soliti contrasti avuti in famiglia, s'era ritirato a Grinzano in uno stato di compiuto abbattimento e di tristezza, quando colà ricevette un bigliettino della mano di lei, che gli annunziava esser essa giunta in Torino e desiderare di vederlo. Egli credeva non amarla più, conservare solo per lei un interessamento, un'amicizia, senza più ardore di passione; ma quelle sole poche righe di scritto lo sconvolgono, lo turbano con mille desiderii e speranze; abbandona tutte le bisogne che urgentemente richiedevano la sua presenza, e subito, impaziente, non potendo indugiare più d'un minuto, timoroso di arrivare sempre troppo tardi, parte sotto il sollione di luglio, a un'ora del meriggio, per galoppare a Torino. Accorre alla locanda ov'essa è alloggiata, apprende che essa è al teatro, e vi si reca egli tosto; la vede vestita in lutto, avendo sulle leggiadre sembianze le traccie di lunghe e crudeli sofferenze. Ella pure lo vide e rico-

nobbe di subito, e lo salutò collo sguardo, e lo seguì con esso finchè egli fu uscito dalla platea per andarla a trovare nel palchetto. « Dio! esclama il Cavour, qual dolcezza in quello sguardo, quanta tenerezza e quanto amore! Qualunque cosa io faccia per lei in avvenire mai non potrò ricompensarla di tutta la felicità che ella mi diede in quel momento! » Il palchetto era pieno di importuni visitatori; i due amanti non potevano che cogli sguardi, e ancora frenati dalla prudenza, esprimere i loro sentimenti; ardevano d'impazienza. Finalmente rimasero soli un istante. L'abbondanza delle cose che avevano da dirsi soffocava in gola le parole. Si guardavano, si stringevano le mani: « Voi avete sofferto! » diss'egli. « Oh sì, ho assai sofferto! » ella rispose. « Ecco le sole parole, scrive il Cavour, di cui mi ricordo ». Ma il domattina per tempo suo padre, il marchese Michele, lo aspettava a Santena, e col marchese Michele non si scherzava. Mancando affatto di mezzi di trasporto, Camillo se ne parte a piedi, la notte, e arriva per tempissimo al castello dove suo padre l'attende.

In quel viaggio notturno egli è accompagnato da una gioia sovrumana che gli canta una celeste melodia nell'anima. « Credevo, così esclama egli, alla costanza della passione in lei, ero fiero ed inebriato d'un amore così puro, così costante, così disinteressato..... Era mezzanotte, la luna brillava d'uno splendore purissimo e mite; le rive del Po, la collina illuminata da quella pallida luce mi offrivano uno spettacolo affatto

in armonia coi sentimenti del mio cuore. Quale incantevole passeggiata! Quando riavrò io emozioni così alte come quelle che ho provate in quella notte! » Passa il giorno impaziente, parendogli mill'anni che giunga la sera quando potrà far ritorno a Torino. Finalmente l'ora della partenza arriva. Egli è giunto alla città; avvicinandosi il momento di trovaisi solo con lei, si sente assalito da un turbamento indicibile; teme, quasi fuggirebbe quel colloquio di cui poco prima desiderava con tanto ardore giungesse il momento. Alle otto e mezzo si presenta alla locanda, sale, entra, e trova sola l'adorata donna. Egli domanda perdono del suo silenzio, della sua trascuranza: ella ha tutto perdonato. « Quanto era eloquente nel parlarmi del suo amore e dei crudeli effetti di questa passione! (Scrisse il Cavour nel suo giornale). Tutti i giorni, ella mi disse, uscivo per tempo dal castello di mio padre, e seguita da un contadino, salivo su per l'erta della montagna; andavo senza temere la fatica nè i pericoli del cammino, volevo sempre arrivare sulle più alte cime per ispingere il mio sguardo in più ampio orizzonte e respirare l'aria che mi pareva arrivare senza ostacoli dalla pianura dove stava il mio diletto ». — « Disgraziato (egli soggiunge) sono io degno di tanto amore? Come, come potrò mai compensarlo? Ah! lo giuro, mai, no mai più non abbandonerò questa donna celeste. La mia esistenza sarà tutta a lei consacrata. Ella sarà lo scopo della mia vita, l'unico oggetto de' miei pensieri, delle mie azioni. Possa gravare su di me la maledizione del cielo se mai sarà ch'io le pro-

curi consciamente il menomo cruccio, o le offenda menomamente un sentimento di quel cuore perfetto ed adorabile ». Passano insieme pochissimi giorni di rapimento nella condivisa passione; poi le necessità delle loro condizioni li separano. Egli non può rassegnarsi; vuole che si affranchino ambedue d'ogni legame; propone di partire insieme per lontane regioni, dove possano liberamente amarsi. È lei che lo frena, lo calma, gli fa sentire la voce della ragione, gli parla dei doveri che ad ambedue incombono, e a cui è follia e colpa il sottrarsi. Le lettere che rimangono di quella donna sconosciuta sono bellissime, in alcuni squarci sublimi. Assalita dal male che doveva toglierla giovane alla vita, ella presente la sua fine; ma prevede il suo amore duraturo e vivente oltre la tomba (1); ella è grata a Camillo che le ha data una novella esistenza: « Gli è per te, gli scrive, che sono qualche cosa, la mia nullità scompare, tu mi riannodi a questa vita che avrei lasciata con indifferenza e talvolta anche con gioia; la speranza di teco riunirmi sarà il mio sostegno durante la tua assenza, la felicità di abbracciarti

(1) « Ces trois jours ont effacé le souvenir de plusieurs années bien cruelles, je t'assure; je les garde dans ma mémoire comme un inépuisable trésor de consolation pour les jours de tristesse qui m'attendent; je penserai alors que le temps s'écoule et que l'amour reste à jamais! à jamais Camille! Nous le savons bien, nous qui non contents d'aimer ici, d'aimer pendant des années passagères, osons porter nos regards vers un avenir sans fin d'amour et de bonheur ». BERTI, *Op. cit.*, p. 170.

mi farà credere per qualche istante di essere di più che donna mortale..... Avrò cura de' miei giorni, poichè tu vuoi stimarli preziosi. Ah! non credermi un angelo, non credermi affatto degna della divozione che tu hai per me. Noi ci troviamo in ben diverse condizioni: giudicane tu stesso. Ero sofferente, scoraggiata, incapace di partecipare alle dolcezze della vita; non avevo altra prospettiva che pochi giorni languidi e inutili cui fra poco la morte sarebbe venuta a troncare. Trovare un essere che volesse accettare questo residuo di esistenza, prender parte delle mie pene, amarmi insomma, era una felicità cui non dovevo più aspettarmi. E sei tu che il destino aveva scelto per mio ultimo sostegno, tu, pieno di forza, di vita, di talento, tu, *chiamato forse a percorrere la più brillante carriera*, ad adoperarti pel bene comune! La mia vita è al suo termine, la tua comincia. Accetto il tuo soccorso. È il cielo che me lo manda. Ma è pur mio dovere il dirti, che quanto potrebbe sembrare da parte mia un sacrificio, sarebbe invece un atto di puro egoismo, mentre in te l'azione medesima proverrebbe da una devozione che io non merito ».

Dalle lettere di lei appare che non di rado essa discorreva col Cavour di religione, di politica e di letteratura. Erano due spiriti eletti, studiosi, osservatori di sè e degli altri; e conoscitori entrambi di ciò che si pubblicava di più pellegrino. Di certo esercitavano ambedue un influsso reciproco l'uno sull'altro; ma quello dell'uomo sulla donna fu maggiore. In religione Camillo Cavour

per tempo fu urtato dalle assurdità dello stretto cattolicismo che gli si volevano imporre, come verità indiscutibile, coll'autorità del governo autocrate e della polizia fatta braccio ai gesuiti; forse dapprima il suo spirito audace e vivacissimo, spingendosi oltre al dovere, andò a toccare il terreno delle negazioni infeconde; ma egli era troppo intelligente per non vedere e apprezzare la grandezza e l'azione indefinibile del Cristianesimo e per non sentire l'ingerenza del Divino nelle cose umane, la prosecuzione dell'intelligibile nel sovraintelligibile, e il grande assorbimento del naturale nel sovranaturale. Colla maturanza del criterio si fece concreta la formola della sua fede; e di questa sempre sempre s'accompagnò in tutte le fasi della sua vita; e questa dovette comunicare all'amica, la quale gli rispondeva in proposito: « Non avrai difficoltà a farmi trovare nel sentimento religioso un appoggio nei mali inevitabili della nostra condizione. Sempre ho sentito nel cuore che il nostro destino interamente non si compie su questa terra; i più sottili ragionamenti non varrebbero a smuovere questa convinzione; la porto insita nel cuore, fa parte dell'esser mio. Questa vita, così fugace, ingombra di mali, di vaghi ma ardenti desiderii, d'inquietudini, non può bastarmi a gran pezza; dico di più che la troverei troppo spregievole, per non liberarmene al primo accesso di disgusto, se la speranza non mi facesse intravedere un più nobile avvenire, e se una voce interna non mi avvertisse che l'anima si affina negli affetti e si fa più degna della sorte

che le è riservata. Questi sentimenti sono indistruttibili in me. Trovo eziandio che il Vangelo è il più bel libro che sia mai comparso sulla terra, e dovendo scegliere fra tutte le religioni, io mi iscrivo con tutto il cuore sotto il vessillo del Cristo... La mia religione mi fa riguardare la morte con gioia, non solamente perchè il termine delle mie sofferenze, ma perchè sarà il principio di una esistenza che potrà finalmente appagare insieme il mio desiderio di amore e di sapere... Infine la mia religione è la mia vita, per essa io posso concepire la durata delle mie affezioni ed eternarle. Che cosa è l'amore se non vi si associa l'idea dell'infinito? Un lampo, una sensazione, un diletto affatto terrestre, che svanirà come ogni gioia della terra ».

Maggiore che negli argomenti religiosi fu in politica l'influsso del Cavour sulla nobile sua amica, poichè se pei primi egli non ebbe che da confermare e invigorire forse i sentimenti di lei, nella seconda la condusse a rimutare le opinioni e accogliere altri ideali. Essa era di idee molto esaltate, non credeva giusta ed atta al bene del civile consorzio altra forma di governo che la democrazia assoluta, non aveva per eroi che i più repubblicani. Dapprima non le dovette contrastare il Cavour, perchè al principio delle loro relazioni, egli trovavasi pure in uno stadio nel quale confessò più tardi che le sue opinioni erano molto esaltate; frutto in parte della generosa riazione del suo animo contro l'eccessivo dispotismo che trovava e nel governo e nella propria famiglia, e in parte dell'azione con certa au-

torevolezza esercitata sul suo pensiero dall'amico Severino Cassio, allora ardente repubblicano anche lui. Ma col maturarsi della sua intelligenza, coll'accrescersi della sua dottrina, coll'arricchirsi della sua esperienza, massime dopo i viaggi di Francia e d'Inghilterra, egli fattosi un più esatto concetto della libertà, aveva capito che tanto i rivoluzionari quanto i retrivi, quella libertà offendono, sostituendo alla ragione la violenza; onde aveva dato il nome a quel partito moderato, che, secondo lui, deve nella calma, nella prudenza, nella verità e nella giustizia essere più forte, più risoluto e fermo, e che, tenendo conto tanto dei diritti quanto dei doveri di ciascuna parte, delle possibilità del momento, come del giuoco dei varii interessi, può solo ottenere un vero progresso e fondare un sodo e duraturo edifizio. Onde quando si riaccostarono i due amanti, dopo l'interruzione di parecchi anni nei loro rapporti, il Cavour si propose di ridurre anche in questo l'amica al suo modo di pensare, e non tardò a riuscirvi. « L'avvilimento della patria (così scrisse il Cavour a tal proposito nel suo giornale), ha così sconvolto il suo cuore che ella s'appigliò con foga ai principii che giudicò più atti per ridare a questa la libertà e l'indipendenza. Ho fatto tutti i miei sforzi per richiamarla a sentimenti più ragionevoli. Mi è stato facile dimostrarle la vanità e il nessun fondamento delle teorie che l'avevano sedotta. La ragione è onnipotente quando ha per ausiliario l'amore ». E diffatti pochi mesi dopo essa scrivevagli: « Tu pensi ch'io mi oc-

cupi troppo di politica. Forse è vero, ma sappi che sono sempre fautrice della politica tua, e che mi pongo sotto la tua bandiera. Non hai che a dirmi quello che vuoi e pensi, ed io vorrò e penserò quello che tu mi dirai. Camillo venne a tempo per mostrarmi ciò che è pratico e ciò che è chimerico » (1).

Nella letteratura ebbe forse la donna il sopravvento per ispirare opinioni e gusti all'uomo. « Camillo (scrive il Berti) la credeva così valente scrittrice, che, comparandola alla Giulia di Rousseau, la metteva al di sopra di questa ». E del Rousseau il Cavour era entusiastico ammiratore. Benchè, come per le arti anche per le lettere, Camillo Cavour ostentasse dichiararsi profano e poco intelligente, il vero è pure che se i suoi studi principali versarono sempre sulle scienze e discipline politiche e sociali, egli fece tuttavia attente e assidue letture dei filosofi, dei romanzieri e dei poeti. Nel suo diario si trovano squarci, e sunti, e disamine, e critiche di filosofi tedeschi, inglesi e francesi, e dalle sue lettere come dalla sua conversazione appariva la conoscenza più che superficiale ch'egli s'era acquistata delle letterature contemporanee. Del resto il gusto del Cavour nelle cose letterarie è provato dal fatto che pel Rousseau egli aveva una grande simpatia, ma dava allo Shakespeare tutta la sua ammirazione. Anzi egli fu che indusse la donna a leggere il gran drammaturgo,

(1) Lettera del 21 marzo 1835 citata dal BERTI, *Op. cit.* pagina 179.

ed essa, partecipando dell'entusiasmo di lui, volle dargliene prova dipingendo un quadro di Giulietta e Romeo che gli mandò per ricordo.

Ma fra i due amanti mille contrasti si frapposero; dovettero rimanere lontani l'uno dall'altra; si fece più raro il carteggio; egli fu preso da nuove occupazioni, nuovi affetti; i viaggi successivi a Parigi e Londra, lo svagarono; essa sempre più afflitta dal male si ritirò nella solitudine e nel silenzio; sentitasi vicino a morte scrisse un'ultima volta all'uomo del suo cuore. « La donna che t'amava è morta. Ella non era punto bella; aveva troppo sofferto, e ben sapeva ella stessa meglio di te quanto le mancava. Essa è morta, ti dico, e in questo dominio della morte essa ha incontrato antiche rivali. Se a loro cedette la palma della bellezza nel mondo ove i sensi vogliono essere sedotti, qui essa le supera tutte. Nessuna ti amò come lei, no, nessuna, o Camillo, perchè mai tu non hai potuto apprezzare l'estensione del suo amore. Come avrebbe potuto essa fartelo conoscere? Nessuna parola umana non la poteva esprimere; nessuna azione, per quanto di sacrifizio potesse parerti, era pur l'ombra di quello che il mio cuore avrebbe desiderato fare per te... Camillo addio! Mentre ti scrivo queste righe, mi confermo nella risoluzione di non vederti mai più! Tu le leggerai, lo spero, ma quando un'insuperabile barriera s'innalzerà fra di noi, quando io avrò ricevuta la grande iniziazione ai segreti del sepolcro, quando forse (ah io fremo al pensarlo) io t'avrò dimenticato ».

E morì la infelice senza più vederlo. Ma il suo passaggio nella vita del grand'uomo deve dirsi non sia stato inutile nè infecondo. L'amore di quella donna eletta, dall'animo così nobile e dall'ingegno così elevato, conferì senza fallo a innalzare ancora il livello morale dei pensieri, degli affetti, delle aspirazioni, dei propositi, delle ambizioni del futuro ministro, a dargli fiducia in se stesso e nel proprio destino, a comprendere con più larghezza il giuoco delle passioni umane, a frenare e dominare le proprie.

Queste infatti erano da principio in lui impetuose: e' si lasciava frequente trasportare dalla collera, cedeva con troppa facilità alle tentazioni del giuoco; quella riuscì a vincere più presto, più lunga resistenza gli oppose la passione del giuoco. Erano nella sua natura l'audacia dell'avventurarsi col mistero della sorte, e la smania, la speranza, la fede di vincere questa colla intensità dell'ardimento e la forza del volere. Fu giuocatore ammirabile per freddezza nella perdita, come nel guadagno, per accogliere colla placidità del medesimo sorriso malizioso tanto la buona quanto la rea fortuna, mentre nel seno lo laceravano le angoscie e gli spasimi. E pari si mantenne e si dimostrò nel giuoco della politica, dove aveva per posta la sua fama, il suo paese, il suo re. Parecchie volte egli s'impose di non giuocare più a nissun modo, promise a sè stesso di resistere, e ricadde, e si rimbrottò aspramente, e si maledisse, finchè una perdita considerevolissima fatta alla Borsa di Parigi, per la quale dovette sommettersi

alla per lui penosissima umiliazione di invocare il soccorso della famiglia, lo guarì completamente.

Il secondo viaggio in Francia del Cavour avvenne nell'anno 1837, quando, morto il duca di Clermont-Tonnerre, la duchessa vedova zia di Camillo incaricò lui di recarsi colà ad assestare gli affari della pingue eredità lasciatale dal marito. D'allora in poi, per tre anni e più, parte per gli interessi della zia, parte per proprio desiderio e piacere, il Cavour fu quasi sempre all'estero, a Ginevra, a Parigi, a Londra trascurando anche e le avviate esperienze agrarie di Grinzano e di Leri, e le speculazioni industriali, cui pure aveva voluto intraprendere. Ma in questi suoi nuovi soggiorni a Parigi, s'egli non tralasciò i divertimenti e le società della vita elegante, si diede pure del pari, e forse anco maggiormente, all'ardore dello studio. Questo fu ampio, comprensivo, forse alquanto disordinato, ma tenace e indefesso. Cavour assistette a tutte le lezioni dei più celebrati professori, da quelle di fisiologia a quelle di metafisica, da quelle di chimica a quelle di giurisprudenza, da quelle di letteratura antica e moderna a quelle delle scienze storiche e sociali, persino a quelle di materia religiosa del famoso abate Cœur; e di tutti i professori, e dei loro metodi, e della loro dottrina rese conto a se stesso, registrò le note e i caratteri principali, e le varie cognizioni raccolse ed allogò nelle cellule del suo vasto cervello, a servirgli di strumento, di materia, di armi nel compimento dell'alta missione assegnatagli, nello svolgersi della sua azione

nel mondo, nelle future battaglie del pensiero e della parola. In Inghilterra si occupò più specialmente di politica, del giuoco delle istituzioni parlamentari, e delle discipline economiche, ammirando in quel popolo e in quel paese quello che non aveva trovato in Francia, e di cui non esisteva neppure l'ombra, neppure la possibilità nella sua terra natale: il vero concetto e il vero rispetto della libertà.

Di ritorno in Piemonte, parve al Cavour ancora più opprimente l'afa del dispotismo, e si pose a tutto uomo nell'impresa di infondere un po' di moto in quella morta gora, un po' di vita in quel cimitero di vivi. Cominciò per ispirare a quelli della sua casta l'idea di fondare un circolo, un luogo di ritrovo, a somiglianza di quei *clubs* ch'egli aveva visto e frequentato a Parigi e Londra. Ivi, pensava egli, sotto colore di darsi onesto spasso, si sarebbero riuniti uomini colti, autorevoli in certo modo, o per censo, o per titoli, o per magistratura, di varia tempra e carattere, e naturalmente fra loro si sarebbero discusse delle idee, cimentate delle opinioni, venuto fuori un timido, ristretto, ma non del tutto inefficace esame e giudicio delle pubbliche cose. Il governo ben n'ebbe sospetto, e quantunque il Cavour desse a quel circolo la innocua denominazione di *Società del whist*, pure non furono pochi gli ostacoli che si dovettero superare per ottenere il permesso di fondarlo. Con più utile consiglio ancora, unitosi al Boncompagni, promosse la creazione degli asili d'infanzia e delle scuole infantili, fieramente avversato dal conte Solaro della Margherita,

che in ciò vedeva l'empia opera dei rivoluzionari intesa ad educare i figliuoli del popolo, non a farsi buoni cristiani e buoni sudditi, ma a diventare indifferenti in religione e ribelli in politica. Una parte principale ebbe egli eziandio nella fondazione di quella *Società Agraria*, la quale abbiamo visto avere cotanto giovato a suscitare, disciplinare, raccogliere, avviare sopra una via pratica gli spiriti liberali nel regno subalpino. Anche questa istituzione fu ostinatamente oppugnata dal Solaro della Margherita; ma era allora ministro degli affari interni il conte Stefano Gallina, assai meno illiberale, e mercè di lui Carlo Alberto s'indusse ad approvarne l'esistenza. In un paese, nel quale non vi erano istituzioni politiche, una simile associazione doveva di necessità pigliare un avviamento politico più o meno aperto, tanto più che gli interessi agrari che si trattava di promuovere e tutelare toccavano per cento parti alle leggi dello Stato, e sollevavano desiderii e speranze di larghe innovazioni: quindi esame e censura di atti e provvedimenti governativi, accenni a riforme, a proposte ed a paragoni con paesi stranieri e liberi. In breve l'associazione raccolse più di quattromila componenti, ebbe una ricca biblioteca, fondò un giornale, in tutti i comizi presentò altrettanti centri di attività intellettuale ed economica. Qui Camillo Cavour si trovò per la prima volta in un simulacro di vita politica, ed ebbe a cimentarsi con avversi partiti. I liberali del ceto medio, capitanati da Lorenzo Valerio, accolsero con molta diffidenza, anzi addirit-

tura con assoluta ostilità il Cavour, e perchè nobile, e perchè figliuolo dell'odiato vicario, e perchè mordace ne' suoi discorsi, e perchè un po' sprezzatore d'altrui, e perchè non curante di nascondere la coscienza che egli già aveva della sua superiorità; onde tutto quanto veniva proposto da lui era mal veduto e condannato dai valeriani. La prima lotta avvenne per la nomina alle cariche dell'ufficio direttivo dell'associazione; la qual nomina era molto liberalmente lasciata all'Assemblea generale dei soci. A presidente venne eletto senza contrasti il marchese Cesare Alfieri; ma una viva contesa si fece intorno alla scelta del vice-presidente. Il Cavour sosteneva il suo amico Roggero di Salmour; il Valerio opponeva il marchese Emilio Bertone di Sambuy. Pel primo stavano i nobili, pel secondo i borghesi, e vinsero questi ultimi; ma ciò con tanto sconquasso della società medesima, che il governo, a impedirne la rinnovazione, a togliere la possibilità di ardenti discussioni che lo inquietavano, mercè decreto regio cambiò di subito le basi dell'associazione, e attribuì alla regia autorità le nomine alle cariche di presidente e di vice-presidente. La qual cosa fu accagionata al Cavour, come da lui ottenuta per mezzo dell'ingerenza di suo padre.

In questo frattempo si fece più viva l'opera del Cavour come scrittore. Pubblicò nella *Gazzetta dell'Associazione Agraria* i primi scritti italiani che uscissero dalla sua penna, e combattè strenuamente la fondazione di poderi modelli; stampò nella *Bibliothèque Univer-*

*selle* di Ginevra tre importantissime monografie: l'una sulle idee comuniste e sulla maniera di combatterle; l'altra sullo stato dell'Irlanda e sul suo avvenire; la terza sulla legislazione inglese del commercio dei cereali; e sulla *Revue Nouvelle* di Parigi una quarta sulle strade ferrate in Italia, pigliando occasione dal bel libro pubblicato in quel torno su tale argomento dal conte Ilarione Petitti.

Nel Cavour, malgrado le sue apparenze di freddo calcolatore ed esclusivo apprezzatore della realtà delle cose, vi era pure una generosità di natura che lo rendeva tanto compassionevole alle miserie delle classi infime da farlo quasi piegare a quelle sentenze che i tedeschi di poi chiamarono socialismo della cattedra. Abbiamo già veduto come egli pensasse doversi esentare da ogni tassa le materie alimentari di prima necessità; dalle lettere scambiate collo zio di Sellon, citate opportunamente dal Berti, apparisce come egli credesse che la società ha diritto d'imporre sacrifici alle classi più ricche in favore delle meno felici; come, benchè nemico dell'ingerenza governativa, pure non fosse alieno dall'accettare la carità legale, e vagheggiasse eziandio un'azione del potere centrale per cui venisse accresciuto e guarentito il benessere degli agricoltori; e tutti i fatti della sua vita sono in perfetta consonanza con tali idee. Non c'è istituzione che più o meno mostrasse di giovare alle classi lavoratrici ch'egli non abbia cercato di patrocinare e di aiutare. Le riforme introdotte nelle nostre leggi daziarie ebbero quasi sempre di mira il

miglioramento di quelle. Mentre quindi egli vede nel comunismo un grande errore economico, una pericolosa illusione per le plebi, una minaccia all'ordine sociale, alla civiltà, non può a meno tuttavia di riconoscere in esso la manifestazione di un male a cui si deve portare rimedio. Vorrebbe che la scienza si occupasse a scemare, a togliere il contrasto tra due diritti che ora in tante maniere paiono escludersi, quello della esistenza e quello della proprietà, e ciò, definendo bene la natura e i limiti di questi diritti e facendo concreti i termini in cui l'uno e l'altro debbano svolgersi ed applicarsi; ma aggiunge che a compir l'opera è necessaria sopratutto la beneficenza dei ricchi verso i poveri: « A ciascheduno adunque l'affare suo; così egli conclude. Il filosofo e l'economista nella solitudine del loro studio confuteranno gli errori del comunismo; ma l'opera loro non sarà feconda, se non in quanto gli uomini onesti, praticando il gran principio della benevolenza universale, agiscano sui cuori, mentre la scienza agisce sugli intelletti ».

Gli scritti sull'Irlanda e sulla legislazione inglese circa il commercio dei grani, furono lodatissimi in Inghilterra, dove si ammirarono grandemente la conoscenza delle condizioni e delle leggi del paese, la giustezza e sodezza delle idee, l'acume dell'uomo politico; ma più importante per l'Italia fu l'articolo consacrato alle strade ferrate nella penisola.

L'autore comincia col notare la grande efficacia che avranno le strade ferrate nel mondo: esse, nei paesi

già pervenuti ad un alto grado di civiltà, daranno all'industria uno slancio meraviglioso, e accelereranno il movimento progressivo della società; ma gli effetti morali ne saranno maggiori ancora presso quelle nazioni che nel cammino di progresso dei popoli moderni sono rimaste in ritardo; per loro le strade ferrate saranno un'arma potente con cui trionfare di quelle forze retrive che li trattengono in un funesto stato d'infanzia industriale e politica. Nessun paese perciò più che l'Italia aveva maggiori speranze da fondare sulla costruzione delle vie ferrate. Quindi egli passa in rassegna, colla scorta del libro del Petitti, le diverse linee ferroviarie italiane compiute, iniziate, progettate o desiderabili, per determinare con precisione quale sarà o potrebbe essere in avvenire il complesso del sistema ferroviario in Italia. Approvata compiutamente la rete deliberata dal governo piemontese, la quale dalle Alpi e dagli Appennini, facendo centro ad Alessandria, comunicava col restante dell'Italia settentrionale, lamentava che il malvolere dell'Austria impedisse una pronta e molteplice congiunzione colle linee della Lombardia, e augurava che venisse compiuta traverso le Alpi Cozie l'impresa gigantesca del traforo, per cui si congiungessero la Savoia e il Piemonte, che sarebbe il capolavoro dell'industria moderna, il più bel trionfo e il compimento della gloria per la invenzione della macchina a vapore. « Questa, esclamava egli con un calore che quasi lo rendeva eloquente, dopo aver domati i più rapidi fiumi e le onde tempestose dell'Oceano, verrà

ad abbattere le barriere che innalzano fra i popoli le nevi eterne e i ghiacciai. Siffatta strada sarà una delle meraviglie del mondo; renderà immortale il nome del re Carlo Alberto, che avrà avuto il coraggio d'intraprenderne la costruzione e l'energia di compierla. I benefizi incalcolabili che ne devono riuscire, renderanno per sempre la memoria del suo regno, già così illustre per tante opere gloriose, cara non solo ai sudditi suoi, ma a tutti gli italiani ». Egli non prevedeva che tale opera veramente grandissima non sarebbe compita dall'infelice Carlo Alberto, destinato a tentare le opere gloriose, ma non a condurne a termine veruna; sibbene dal fortunato di lui figlio Vittorio Emanuele, al quale egli, lo scrivente Cavour, sarebbe stato ministro, e in questa come in tutte le più importanti imprese, efficacissimo, indispensabile aiutatore. Egli insiste caldamente sulla necessità di congiungere le linee piemontesi a quelle lombardo-venete, e si decide perfino a regalare l'Austria di qualche adulazione per averla cedevole; sostiene e sollecita la costruzione di un tronco diretto fra Trieste e Vienna, il quale era da molti in Italia, per un falso criterio di patriottismo, fieramente avversato, quasi nuovo anello che ribadisse all'Italia la catena con cui era tenuta dall'impero austriaco. Il Cavour combattè con coraggiosa franchezza questo timore: « Se l'avvenire, egli dice, riserva all'Italia più felici sorti, se questa bella contrada, secondo quanto si può realmente sperare, è destinata a riconquistare un giorno la sua nazionalità, ciò non potrà avvenire che in seguito a uno

sconquasso europeo, per effetto d'una di quelle grandi commozioni, d'uno di quei fatti in certa guisa provvidenziali, sui quali non produrrebbe effetto nessuno la facilità di far muovere per la via ferrata con più prontezza qualche reggimento. Il tempo delle cospirazioni è passato: l'emancipazione dei popoli non può essere l'effetto d'una congiura nè d'una sorpresa; essa è divenuta la conseguenza necessaria del progresso della civiltà cristiana, della diffusione del sapere. Le forze materiali di cui dispongono i governi saranno impotenti a mantenere sotto il giogo le nazioni conculcate allor quando l'ora della liberazione sarà suonata; esse dovranno cedere innanzi alle forze morali che ogni giorno più s'accrescono, e che devono, tosto o tardi, coll'aiuto della Provvidenza, compiere nell'Europa un politico rivolgimento, del quale la Polonia e l'Italia saranno le prime a trarre profitto. La via ferrata che riavvicinerà di parecchie ore Vienna a Milano impedir non potrà così grandi avvenimenti. Quella strada, quindi, è tale che più di ogni altra se ne deve desiderare la costruzione; imperocchè se fin da oggi è vantaggiosa alla agricoltura italiana, assicurandole numerosi sbocchi, in avvenire, allorquando le relazioni stabilite dalla conquista avranno lasciato luogo a migliori rapporti d'uguaglianza e d'amicizia, essa renderà immensi servizi al paese, facilitando intellettuali e morali attinenze, quali più di chicchessia noi desideriamo vedere stabilite fra la grave e profonda Germania e l'intelligente Italia ».

Toccato alquanto delle altre linee che avrebbero con-

giunta l'Italia superiore alla mediana, maestrevolmente tracciati tutti i vantaggi che ne avrebbero ricavato le percorse regioni per l'agricoltura, l'industria e il commercio, il Cavour soggiunge che per quanto grandi abbiano a riuscire gli effetti materiali, saranno pur sempre di gran lunga inferiori a quelli morali; e con una franchezza che a quei tempi era un vero e non piccolo coraggio, dichiara quali a suo avviso avranno ad essere. Le più ratte, più frequenti e più facili comunicazioni faranno sparire a non breve andare le meschine passioni municipali, renderanno conosciuti e giustamente apprezzati gli uni agli altri i popoli della penisola, e cementeranno quella unione e quella concordia che era il primo elemento indispensabile per affrancarsi dalla soggezione straniera; la grande opinione pubblica che se ne formerà, avrà forza a persuadere anche i principi ad abbracciare i veri interessi e la causa della nazione e avviarsi verso un avvenire migliore. « Questo avvenire, esclamava, che noi invochiamo con tutti i nostri voti, è la conquista dell'indipendenza italiana, bene supremo cui l'Italia non potrà raggiungere che mercè l'unione degli sforzi di tutti i suoi figli, bene senza il quale essa non può sperare verun miglioramento reale e durevole nelle sue condizioni politiche, nè camminare con passo sicuro nella carriera del progresso ». Esortava quindi i principi a francamente schierarsi in questa opera coi loro popoli; inneggiava a Carlo Alberto, imitando la furberia del Gioberti di tirare al bene anche i riluttanti coll'esca delle lodi, e proclamava il

re piemontese volenteroso e capace di seguire quella gloriosa politica che nel passato già aveva fatto della famiglia di Savoia la prima dinastia italiana, e doveva in avvenire innalzarla a destini ancora maggiori. Più che ogni altra riforma amministrativa, quasi quanto le politiche larghezze, avrebbe giovato l'esecuzione delle vie ferrate a consolidare quella mutua fiducia fra i governi e i popoli che era la base delle nostre speranze. I governi avrebbero fatto prova delle loro benevoli intenzioni verso i popoli, e questi riconoscenti, avrebbero posta maggiore, intiera la loro fede nei sovrani, e docili, ma pieni di ardore, si sarebbero lasciati guidare da essi alla conquista dell'indipendenza nazionale.

Questo scritto del Cavour, che solo di straforo potè venire introdotto in Piemonte, fu fatto nascostamente pervenire nelle mani di Carlo Alberto, il quale n'ebbe per prima impressione la paura di essere compromesso in faccia all'Austria, e già aveva commesso ad un suo fidato segretario di indurre l'audace scrittore ad allontanarsi per un poco dal Piemonte; ma poi la prepotenza del gabinetto viennese che in quei giorni aveva gravato di dazio proibitivo l'ingresso dei vini piemontesi in Lombardia, suscitandone lo sdegno, diede al re il coraggio di tollerare la lode di campione della causa italiana, e il Cavour non fu altrimenti molestato.

Un altro importante scritto questi pubblicò l'anno dopo nella *Antologia Italiana* esaminando l'influenza che la nuova politica commerciale inglese doveva esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare. In

esso egli si dichiarava franco, ardente fautore della libertà commerciale, combatteva tutti gli argomenti dei protezionisti, e conchiudeva che non solo giovevole, ma necessario era per l'Italia l'adottare le dottrine dei libero-scambisti. « La libertà commerciale, affermava egli, è un punto verso il quale gravitano tutti i popoli civili. Il moto che vi spinge la società italiana può essere più o meno lento: ma essa lo raggiungerà senza fallo tosto o tardi ».

Resa possibile dalle riforme carlalbertine la pubblicazione d'un giornale politico, Camillo Cavour subito e con ardore pensò approfittarsene: e questo fu il vero suo primo ingresso nella vita pubblica, nella carriera politica. Egli vi si presentava in condizioni tutt'altro che favorevoli. Era malvisto, sospettato da tutti; nel re era anzi accresciuta quella malevolenza ch'egli in realtà aveva provocata, e cui non aveva fatto nulla per vincere di poi; Carlo Alberto l'aveva proclamato l'uomo più pericoloso dei suoi Stati; era in uggia alla sua casta, che lo accusava di traditore dei comuni interessi, di apostata dei principii dell'aristocrazia; era calunniato dai borghesi liberali, che nel liberalismo di lui vedevano un tranello di agente provocatore; era nella massa della popolazione compreso in quella malevolenza che suo padre aveva raccolto intorno al nome ch'egli portava; i suoi scritti avrebbero dovuto perorare per lui; ma pochissimi li avevano letti, e quelle pagine che ne avevano già fatto onorevolmente noto il nome all'estero, erano affatto ignorate dalla generalità del popolo pie-

montese; quegli stessi pochi che acconsentirono ad unirsi a lui nell'impresa del giornale, non erano senza diffidenze, e il Balbo, il principale di essi, manifestava poco lusinghieri timori di improntitudini da parte di quello che egli credeva un avventato di poco giudizio (1). Una prova dolorosa il Cavour l'ebbe in quella medesima occasione della fondazione del giornale. Michelangelo Castelli ne' suoi *Ricordi* narra: « Ero stato invitato dal conte Cavour a far parte della redazione del *Risorgimento;* eransi tenute varie adunanze dei principali sottoscrittori ed azionisti nella casa del Cavour, quando, in una di quelle riunioni, dopo lunghe e complicate discussioni, mi accorsi che gli intervenuti eransi allontanati bel bello gli uni dopo gli altri, e non rimanevano che il Cavour ed il Balbo. Non sapendo che dirmi di tale e tanta diserzione, mentre i due primi tentavano con gran calore di rendersi conto del fatto, e protestavano l'uno all'altro che anche soli avrebbero pubblicato il giornale, io mi era, direi, macchinalmeute avvicinato alla porta d'uscita, quando il Cavour venne affrettato verso di me, e stringendomi la mano tutto commosso, mi disse: « Anche Lei mi lascia? Resti, io le proverò che non merito la riputazione che mi hanno fatta » (2).

Di questa sua infelice condizione egli amaramente

---

(1) Cesare Balbo chiamava il Cavour un *biricchino.*

(2) *Il conte di Cavour*, Ricordi di M. Castelli. Torino, Roux e Favale, 1886, p. 7.

si doleva, s'arrabbiava qualche volta, ma resisteva colla fortezza della sua tempra, rincalzata dalla coscienza del proprio valore. Lo scoraggiamento lo aveva pure assalito di quando in quando, ma sopratutto allorchè le condizioni del paese e sue gli impedivano di agire. A venticinque anni egli scriveva nel suo giornale: « Non ho più nulla a sperare, tutto è finito per me politicamente. In pochi anni ho invecchiato senza acquistare un solo talento od una sola cognizione di più. Sarebbe ridicolo che io conservassi ancora le illusioni di grandezza e di gloria che hanno cullato i miei primi anni ». Poco dopo torna ad esclamare: « Come potrà ciò finire? Io sento che il mio animo e la mia ordinaria risoluzione mi abbandonano. È una stolta vita quella che io conduco. Come mai posso andare avanti di questo tenore? » Non vede più intorno a sè nessuno che lo ami e faccia di lui quel conto ch'egli crede di meritare; sente a un punto perfin scemata l'amicizia del Cassio: « Egli da qualche tempo, (osserva con amarezza), non amava più me, ma ammirava la mia intelligenza superiore. Ma perchè le facoltà intellettuali conservino l'ammirazione di coloro che le apprezzano, bisogna che esse si svolgano, si esercitino, che, in una parola, compiano il destino assegnato alle intelligenze superiori. Ho io ciò fatto? Tutt'al contrario. Ogni giorno più il mio spirito si è ristretto in una cerchia più angusta; il germe delle mie facoltà (chè, per esser giusto, se mai vi fu qualche cosa in me non furono che germi), invece di svolgersi, di produrre quanto prometteva, non

ha dato che i più comuni risultamenti, non ha fatto di me che un uomo di società discretamente spiritoso..... Nelle relazioni colla mia famiglia non ci ho consolazioni di sorta... Sulla terra non sono necessario a nessuno... Potrei tutto e tutti lasciare senza rimorso. E così nessun forte legame mi tiene alla vita; e per esserne disgustato ne ho pure molte ragioni. L'avvenire, lungi dal sorridermi, non mi offre che un aggravamento progressivo e continuo di fastidii... Che sarò io a trent'anni? Figliuolo di famiglia come al presente, e preferisco le mille volte pensare di non esserci più. Ah! se non fossero i dubbi che mi restano intorno alla moralità del suicidio, davvero ben presto vorrei liberarmi da questa uggiosa esistenza. ..... Per ora farò come Amleto, non mi ammazzerò, ma almeno rivolgerò ardenti preghiere al cielo perchè mi mandi una buona pneumonia che mi tragga all'altro mondo. Di quella guisa la mia coscienza rimarrebbe tranquilla; e anzi la mia morte, che sarebbe detta una catastrofe funesta, produrrebbe così su parecchi un ottimo effetto. Ci si ricorderebbero di me qualche volta per fare una lezione ai miei nipoti sui pericoli d'un troppo precoce sviluppo dell'intelligenza, dell'amore eccessivo di indipendenza e dell'eccesso della vanità! Oh se conoscessi un farmaco che desse la pneumonia! »

Rimedio sovrano contro questi suoi eccessi di amarezza, di scoramento, di abbandono, era per lui la solitudine. Ci si ritrovava se stesso, scrutava con imparziale criterio i suoi pensieri, le forze del suo animo

e dell'ingegno, ripigliava il coraggio e la fiducia. Ma quando fu entrato nel campo operativo, non ebbe più bisogno che in rarissime straordinarie occasioni di quel rimedio; se quei suoi scoramenti lo assalsero, egli li combattè coll'azione, sentendo anzi nel contrasto crescere il vigore, la foga, l'audacia. Nel *Risorgimento* egli fu il principale e il più valente scrittore. Merito principale del Cavour come giornalista, osserva giustamente il Chiala, era quello di sapere accomodare i suoi articoli alle necessità del momento e di usare gli argomenti, se non sempre i migliori, quelli reputati più adatti a conseguire il fine più immediato; di riguardare, insomma, l'*articolo* come un *atto,* secondo la massima del Jefries: *scribere est agere.*

Sino da principio egli dimostrò che la moderazione di cui aveva presa la parte non doveva, secondo lui, scompagnarsi dalla risolutezza, dal vigore e, dove fosse necessario, anche dall'audacia. Ne diede prova quando radunatisi i giornalisti per trovare il modo di concorrere all'opera d'una deputazione genovese venuta a Torino per l'istituzione della guardia nazionale e la scacciata dei gesuiti, Camillo Cavour propose risolutamente che si dimandasse addirittura la costituzione, e questo partito sostenne di poi con un notevole articolo nel giornale, da cui forse fu scosso anche l'animo di Carlo Alberto. Ne diede altra più splendida prova allorquando, giunta la notizia della miracolosa insurrezione di Milano nel marzo 1848, mentre gli animi del re e dei ministri e de' principali uomini di Stato chiamati a

consulta erano perplessi, egli lo stesso giorno stampava nel *Risorgimento* queste solenni parole: « L'ora suprema per la monarchia sabauda è suonata; l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degli imperi, le sorti dei popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gli indugi non sono più possibili, essi sarebbero la più funesta delle politiche. *Uomini noi di mente fredda*, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gl'impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderato ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, pel governo, pel re. La guerra! la guerra immediata e senza indugi! ».

Ma quanto egli voleva che chi reggesse i popoli a libertà fosse risoluto, fermo e operatore d'ogni possibile progresso, altrettanto era persuaso che si dovesse astenere dalla violenza, da quei mezzi che son detti rivoluzionarii e che invece di servire, di fondare, diffondere la vera libertà, la offendono, minacciano e distruggono. Gli uomini dalle misure energiche, scriveva egli nel *Risorgimento*, non furono mai buoni se non ora ad accozzare un romanzo, ora a rovinare le cause più gravi dell'umanità. Quanto più disprezzano le vie segnate dalla natura, tanto meno riescono; e se pare che alcun trionfo ottengano, questo è sempre effimero ed illusorio; il domani sono sovraccolti dalla fredda ragione che si ribella, sorgono i bisogni inerenti alla specie, sorgono gli invincibili interessi della famiglia; sorgono

tutti come un'ondata, ingoiano il mezzo rivoluzionario, e lo scopo è fallito. Di essere volonterosamente disposto ad accogliere ogni ragionevole miglioria nelle istituzioni, perfino in quello stesso Statuto pur allora concesso, dimostrò eziandio nei varii suoi articoli; fin d'allora parve ad alcuni che una Camera Alta o Senato tutto di nomina regia fosse meno rispondente all'assetto e alle tendenze democratiche dell'epoca; e il Cavour, accettata l'idea di una riforma, era più liberale di tutti, pubblicando il miglior modo esser quello di lasciare la nomina de' senatori interamente al corpo elettorale. Accolse la proposta di una costituente che rivedesse il patto politico fra re e popolo nel nuovo regno dell'Alta Italia; avrebbe anche approvata sotto certe condizioni la costituente generale di tutta Italia, cui propugnava il Montanelli. Ma quando credette che un provvedimento fosse inopportuno, un principio ingiusto, un proposito falso, sempre, e nel giornale, e poscia alla Camera, lo combattè francamente, coraggiosamente, per quanto lo vedesse favorito dalla pubblica opinione traviata, per quanto sapesse aumentarsene la sua impopolarità. Nel Parlamento, interrotto dai susurri ostili degli avversari, insultato perfino dai fischi della tribuna pubblica, egli continuava imperterrito invocando quella libertà cui gli altri avevano sempre in bocca e disconoscevano coi fatti, imponendo rispetto anche ai più accaniti nemici suoi.

Alla Camera dei deputati non venne mandato nelle prime elezioni. La sua impopolarità era ancora troppa;

ed egli rassegnavasi scrivendo al Castelli: « Ciò non scemerà in nulla la mia devozione per la causa della libertà e del progresso. Non combatterò per essa alla tribuna, ma combatterò sui giornali, ho un campo che l'invidia e le inimicizie particolari non possono chiudermi ». Ma nelle elezioni suppletive egli venne nominato in quattro collegi, fra cui il primo di Torino, che fu quello da lui prescelto perchè della sua città natale. Sedette a destra, ma subito, coerente al suo contegno nel giornale, manifestò che nè il partito moderato, nè il ministero avrebbero avuto in lui un sostegno cieco, assoluto e incondizionato. Il primo suo discorso fu per difendere la legge elettorale, alla cui redazione egli aveva preso parte come componente dell'apposita commissione; per il nuovo regno costituitosi coll'unione della Lombardia, proponevasi di sostituire al voto per *distretto* il voto per *provincia*, e il Cavour dimostrava l'inopportunità di tale modificazione. E nel discorso egli prendeva occasione di dichiarare che al ministero avrebbe desiderato più energia, più fermezza, più solidità d'idee per dargli tutta quella fiducia che gli era penoso il non potere avere in esso. Poco dopo la Camera fu chiamata a deliberare sul progetto di legge per un prestito di dodici milioni con ipoteca sui beni dell'Ordine Mauriziano, e il Cavour pronunciò contro quel progetto presentato dal Revel due discorsi nei quali palesò per la prima volta in Parlamento le sue profonde e svariate cognizioni in materia finanziaria, accrescendo ad un tempo (come ben dice il Chiala) presso

i suoi colleghi di destra la riputazione che il precedente discorso gli aveva procurato di ambizioso e indisciplinato, senza acquistare in compenso l'affetto e la fiducia degli avversari politici.

Successero i rovesci delle armi italiane, giunse a Torino l'orribile notizia della sconfitta di Carlo Alberto. S'aprirono registri per chi volesse arruolarsi a correre in difesa della patria, e fra i cittadini di Torino, che, conviene pur dirlo, furono pochissimi a dare il loro nome, primo si fece iscrivere Camillo Cavour. L'armistizio Salasco interruppe la guerra; seguì quella confusione d'uomini, di cose, di propositi che fece capo alla nuova rotta di Novara. Cavour, osteggiato dai sedicenti democratici, venne abbandonato dagli elettori, poi rieletto da altro collegio; difese i ministeri moderati, oppugnò il Gioberti finchè egli fu zimbello degli esagerati, lo sostenne quando ricredutosi ebbe propositi da vero uomo di Stato; approvò il ministero d'Azeglio, a cui diede parecchi incitamenti a scuotersi da quella che a lui pareva inerzia, ad uscire da una ambiguità che giudicava debolezza, e a cui finalmente venne a recare colla sua persona un elemento di vitalità più spiccata, di operosità maggiore, di senno più accorto, di risoluzione più audace.

Non gli arrecò lo splendore di una vera, affascinante eloquenza. Anzi fu egli da principio parlatore assai stentato. Nel suo primo discorso la prova non fu felice. « Non gli mancarono per fermo (scrive il Massari), nè le idee, nè i pensieri, e ragionò col vivo acume che aveva sor-

tito dalla natura; ma la sua parola non era facile, e non obbediva con la precisione voluta ai cenni del pensiero. Per la prima volta, forse si avvide di non possedere quella coltura letteraria che è pure indispensabile all'oratore politico, ed ebbe una ragione di più d'ammirare quella robusta educazione classica inglese, che è tanta cagione di forza e di vita all'eloquenza parlamentare di quella privilegiata nazione » (1). Eppure novella e non leggera prova del suo coraggio, della fiducia che aveva in se stesso, nuovo com'era a concionare in pubblico, colla difficoltà che pur sentiva di avere a tradurre in parole di lingua italiana il suo pensiero, non aveva voluto prendere la menoma nota, il menomo appunto in iscritto, dicendo: « Voglio mettermi al cimento » (2); e non si spaurì dell'ostilità dell'uditorio, e non si scoraggiò della poca fortuna dell'esito. Nè però mai in seguito cessò dall'essere in pubblico difficile e laboriosa quella parola che nei discorsi privati egli aveva così fluida, pronta, vivace. Gli è che anche allora egli aveva tuttavia più famigliare la lingua gallica della nostra; il pensiero, nato colla forma dialettale, egli doveva prima atteggiarlo alle frasi e parole dell'idioma francese, per cercarne poi le equivalenti italiane. Da ciò una lentezza nell'uscir del discorso, che non era effetto della mancanza o tardanza dell'idea, ma di quella dell'espressione. All'udirlo si

(1) Massari, *Il conte di Cavour*, Ricordi biografici, p. 36.
(2) *Il conte di Cavour*, Ricordi di Michelangelo Castelli, p. 21.

cominciava per provarne un disagio: si partecipava della fatica che pareva facesse a sprigionare la parola dalle labbra esitanti; si avrebbe voluto aiutarlo, suggerirgli; egli, tranquillo, con la mano sinistra in tasca, faceva giocherellare la destra col tagliacarte, colla penna, coi fogli che aveva dinanzi, come se da quegli oggetti cercasse di fare uscire la frase. Ma poi, dopo alquanto ch'egli parlasse, quella meno gradita impressione si dileguava; la potenza del pensiero vi aveva colpiti; seguivate con interessamento lo svolgersi di quel concetto che vi si manifestava luminosamente anche traverso l'andar tentoni del discorso. Che più? La stessa esitazione, la difficoltà di pronuncia davano una specie di nuovo e strano sapore a quell'eloquio pratico, parevano aggiungere forza e colorito a certe affermazioni, a certi argomenti. Per ciò, forse, egli che n'ebbe il sentimento, anche più tardi, allorchè fu diventato più sicuro nella lingua e più franco in faccia al pubblico, non rinunziò mai del tutto a quel suo tentennamento della parola; esso divenne anzi per lui un mezzo artifizioso d'effetto. Quando e' voleva lanciare una puntata dritta, acuta a qualche avversario; quando stava per trar fuori l'argomento principale, più efficace, più ardito; quando il suo discorso era condotto al punto di maggior importanza, egli, prima, si faceva a trascicare di più la parola, a indugiarla, a spiccarla più lenta, più avviluppata, più incerta; poi ecco partire di scatto l'ironica frecciata, o la considerazione profonda, o il passo caldo di passione, o la rivelazione importante, che trovavano più desta e

colpivano di meglio l'aspettazione dell'uditorio. Oratore nel significato classico della parola, non fu; ma un discutitore abilissimo, un atleta nelle lotte parlamentari valentissimo. Nell'apparente sincerità dei suoi discorsi v'era molta finezza, colle sembianze della semplicità un accorto artifizio, una conoscenza sicura degli uomini, delle assemblee, degli umori partigiani. Nelle sue parlate che parevano fatte all'improvviso, non c'era nulla che non fosse meditato, pesato, discusso nell'animo e nella mente di lui, con critica severità e con pratico apprezzamento, eccetto forse qualche malizioso epigramma, che provocavano in lui, spirito arguto e pungente, le parole di taluni avversari. Della ispirazione subitanea, egli diffidava; voleva potersi render conto dell'effetto di ogni argomento. Quando aveva gettate le basi del suo discorso, fissatone le idee principali, stabilitone lo svolgimento, soleva farne la prova nel suo studiolo innanzi a un segretario di sua fiducia, che doveva dirgli francamente l'impressione ricevutane. Modificava a seconda dell'effetto provato dal suo solo uditore; del quale effetto giudicava, non tanto dalle parole dell'ascoltante quanto dalla espressione della fisonomia in cui i suoi occhi acuti sapevano leggere. Toglieva o aggiungeva, temperava o rinforzava; faceva provvista d'una riserva di ragioni per le controrisposte, per le uscite inaspettate, per violentare al punto opportuno una vittoria che comparisse incerta. Tra questi mezzi aveva anche il calore, l'impeto, la concitazione, il fremito dello sdegno e quello dell'entusiasmo; talvolta era davvero la

sua natura di temperamento sanguigno che prorompeva, spesso non era che l'arte dell'abile parlatore che si mostrava.

« Il conte di Cavour, scrisse egregiamente il Berti, possedeva in sommo grado le due attitudini intellettuali dei grandi ingegni, cioè di ben osservare i fatti e di salire dai medesimi alle idee generali. Da queste attitudini deriva la chiarezza che ammiriamo nei suoi scritti e l'ordine logico nella disposizione dei concetti » (1). Lo stesso merito si trova nei suoi discorsi: in questi come negli scritti si scorge quella vasta e compiuta maniera di concepire e sviscerare il soggetto che è propria delle intelligenze complete; in lui col dotto che ha studiato maturatamente la materia, va unito sempre l'uomo di Stato, il quale sempre tiene presente la complicazione delle cause e degli effetti sociali, e non si lascia trarre a considerarne una sola serie, ma valuta e mette in sodo quale modificazione nasca in ciascheduno degli elementi sociali dalla sua complicata coesistenza cogli altri. Negli avvenimenti politici, nel provocarli, nel trarne profitto, egli aveva per prima regola incrollabile di non esorbitare mai dal possibile, ma di questo possibile tentava sempre di spingersi sino agli ultimi limiti, onde averne il più e il meglio; e questa era la sua moderazione che, escludendo ogni mezzo violento, accettava ogni fondata audacia;

---

(1) *Il conte di Cavour avanti il* 1848, p. 270.

quell'audacia che lo mise in grado di ottenere quanto le cospirazioni e le sette e le rivolte non avrebbero saputo ottener mai.

Camillo Cavour era di statura poco alta, largo di spalle, tozzo di corpo, corto di collo, ampio di petto, eretta la testa (1). La fronte larga, alta, spiccata, dritta come una lastra di marmo che attenda l'iscrizione di una gloriosa vita dal destino; i pensieri sotto quella fronte potevano stare e svolgersi con agio, affollarvisi senza disordine, schierarsi efficacemente sotto il comando della volontà. L'arco sopracigliare un po' spor-

---

(1) Fin da giovane aveva avuto la tendenza alla pinguedine, e di questa si cruciava, tanto che nel suo giornale, tra le cose più importanti da lui notate e raccolte, trovansi registrati alcuni farmaci e metodi di cura per combatterla.

Era pure sua debolezza una certa predilezione pei diletti della mensa; e, come la passione del giuoco, si era proposto di vincerla, ma questa egli non dominò mai del tutto.

Alla fine di dicembre 1833 egli scriveva nel suo Diario: « En sortant de table je me suis senti lourd et pesant de corps; cependant je n'avais pas prodigieusement mangé, mais évidemment ma disposition à l'obésité augmente d'une manière effrayante et me rend déplaisant à moi et aux autres. Mon esprit s'épaissit sous le poids de la chair, mon humeur s'en ressent, je suis morose et irritable. Il est urgent de s'opposer aux progrès de cette maladie, la plus triste de toutes, puisqu'elle nous fait descendre au rang des bêtes, et encore au rang des plus dégoutantes comme les bœufs ou les cochons. Il est triste de s'astreindre à veiller constamment sur la quantité de choses que l'on mange; surtout lorsque l'on a un aussi brillant appétit que moi. Mais dorénavant je suis décidé a le faire, quoique il m'en coûte. Dans ma position sociale je ne conçois rien de plus à craindre qu'un excès d'embonpoint qui me rendrait ridicule! »

gente proteggeva due occhi acuti, vivaci, accorti, incisivi, nella cui pupilla di color castagno, guizzavano a volte l'ironia, la malizia, il buon umore, la collera, il disprezzo, l'orgoglio. Quegli erano forse i più ribelli all'arte del diplomatico; la parola, nell'apparente sua difficoltà, obbediva fedele ai propositi della prudenza, lo sguardo spesso tradiva il ministro, per rivelare un istante l'animo dell'uomo. Egli riparava, non sempre con efficacia, quegli occhi compromettenti dietro i vetri di occhiali d'oro. La bocca aveva severità insieme, fierezza e benevolenza di espressione, aveva atteggi di mestizia e fremiti di concitazione; aveva sorrisi e sogghigni, questi forse più frequenti, e amarissimi. Era negli atti, nel parlar famigliare, nelle mosse sollecito, brusco, impetuoso; aveva domata in sè la collera, ma non l'aveva distrutta, arrossava di sdegno fino ai capelli, si frenava e dava sfogo all'ira più coll'epigramma che coll'invettiva. La forma del suo dire era sempre vibrata, le risposte pronte, le decisioni ratte; amava in ogni cosa la strada più diretta, e ostentava questo suo umore in proporzioni forse maggiori di quel che fosse; l'irrisoluzione gli spiaceva in sè e negli altri, ma forse non ne andava neppure tanto esente quanto mostrava.

Le sue forme poco eleganti davano di lui a tutta prima l'idea d'un semplice uomo d'affari, più che d'un uomo di Stato; egli, forse per troppa volontà di sfuggire l'ostentazione, ogni attitudine di pretesa, piacevasi a mosse più che abbandonate e famigliari, addirittura volgari; ma per poco si trattasse con lui, la grande,

eletta, potente individualità non tardava a rivelarsi. Di qualunque cosa si parlasse, sprizzava dalle labbra di lui un'idea nuova, un concetto vivace, fors'anco specioso, ma che dinotava una mente che non trascinavasi sulla falsariga dei giudizi altrui. Nei tratti, che il più spesso cercava di rendere lusinghieri, appariva pure una distinzione naturale; un osservatore vi scorgeva una coscienza di superiorità, che trascurava di dissimularsi: da un colloquio con lui si poteva uscire non suoi amici, ma si rimaneva conquistati sempre, non certo senza l'idea di aver avuto dinanzi una grande e potente individualità.

In due anni Camillo Cavour aveva percorso una gran carriera; dalla impopolarità che gli aveva precluse le porte del Parlamento alle prime elezioni, era venuto a tale di stima e di aspettazione presso l'universale, che gli stessi avversari politici salutarono come un fausto avvenimento l'entrata di lui al ministero. Al potere egli evidentemente aveva aspirato sin dal suo primo affacciarsi alla vita politica; forse in lui eransi ridestate, e con più fondamento, le ambiziose speranze che avevano accarezzata la sua fantasia giovanile, quando al primo sbocciare delle sue facoltà superiori egli aveva sentito il superbo intuito di essere chiamato a gloriose imprese, al più glorioso destino. Ora, appena un passaggio gli si dischiuse per arrivare alla meta, egli non si trasse indietro. « Più savio del giovane Pitt, che aveva rifiutato di far parte del gabinetto del 1782, perchè il luogo assegnatogli

era inferiore alla sua aspettazione, Camillo Cavour non aveva disdegnato un luogo secondario nel gabinetto presieduto dall'Azeglio. Per lui l'importante era di entrare; una volta entratovi, tenevasi sicuro d'essere presto padrone della situazione. Non è temerario lo asserire che egli noverò i giorni in capo ai quali il ministro delle finanze gli avrebbe ceduto di buona o mala voglia il portafoglio » (1).

Questo l'uomo, questo il suo passato; vediamolo all'opera come ministro.

---

(1) Così il Chiala, op. cit. vol. I, pag. CCXXX-XXXI.

# NOTE

È stupenda la lettera che in seguito ai tratti della famiglia verso di lui, Camillo Cavour scriveva al fratello Gustavo da Ventimiglia; e a noi pare opportuno farne conoscere ai lettori i passi principali:

« Io mi era taciuto quando mio padre, in un accesso di collera, aveva minacciato di farmi perire di fame in America, quando mi disse che volevo farlo morire di dispiacere; il suo stato mi era noto ed era un dovere per me di non aggravarlo con imprudenti risposte; ma quando è mia madre, è uno zio, che mi amano tanto, che mi rivolgono rimproveri, io debbo credere che grandi motivi di lagnanza li abbiano eccitati contro di me. Fin dalla Accademia mi si appose di essere cagione di malattie a mia madre colle mie sciocchezze e colla mia avversione ad umiliarmi per far cessare le punizioni. Anche adesso mi sembra che non fossi tanto colpevole, e che la mia vivacità non sia indizio di cattivo cuore. Le scuse che si voleva io facessi ..... mi ripugnavano altamente, sia perchè mi avvilivano ai miei propri occhi e a quelli a cui si indirizzavano, sia perchè non provavano altro che una vile paura delle punizioni ......

« Avevo un amico nell'Accademia, un amico in cui avevo trovato un'anima ardente ed elevata; il quale, accasciato sotto il peso di cocenti dispiaceri causatigli dalla sua famiglia, era stato condotto quasi alle porte della tomba; egli aveva messo in me ogni sua fiducia, mi amava con passione, e mi hanno imposto in nome del sentimento, di abbandonarlo per non rendermi sospetto.

« Era necessario fin dall'età di quindici anni di sacrificare i più tenaci affetti al vile interesse dell'ambizione? Era necessario di rendermi disprezzevole agli occhi di quelli che mi avevano sempre stimato? No, non era necessario. Per altro, sia debolezza,

sia irriflessione giovanile, ho ceduto a metà; un tale stato non poteva durare per me; e in termine di un anno ho chiesto perdono all'amico, e ho rimediato e voglio rimediare a torti evidentemente reali. È qui il caso di fare la mia professione di fede a suo riguardo. Cassio è mio amico e sarà sempre fino a tanto che io vivrò e che ogni senso di onore non sarà spento in me. Niuna cosa potrà farmi commettere una nuova bassezza ed indurmi a lasciarlo .....

« Le mie opinioni mi sono state cagione di rimproveri sanguinosi; mi hanno detto degenere dai miei avi, traditore del mio paese, della mia casta.

« Il cielo mi è però testimonio che io finirei i miei giorni in un carcere piuttosto che commettere un atto riprovevole e non degno del mio nome e della dignità d'uomo libero, dignità che sta al di sopra di tutto; che io morirei mille volte pel mio paese o pel bene del genere umano, se credessi essergli veramente utile. È forse mia colpa se veggo in un modo diverso dal loro? Non sono padrone della mia convinzione? È altrettanto impossibile di ammettere la maggior parte delle loro dottrine, quanto il credere che due e due fanno cinque; se io sono adunque nell'errore, mi si deve piuttosto compatire che censurare. Se una folle ambizione, se un odio crudele, se vili passioni mi avessero trascinato in un falso sentiero, mi avessero tratto a rinnegare le dottrine de' miei padri, nessuna parola sarebbe bastante per riprovare tale condotta. Certo tutte le considerazioni personali, i vantaggi probabili nel rispetto politico e materiale, mi invitavano a militare sotto le bandiere dell'assolutismo.

« Ma un sentimento innato di dignità morale, che ho sempre conservato con cura, mi ha respinto da una via, nella quale era necessario per prima condizione disdire il proprio convincimento, non più vedere, non più credere che cogli occhi e coi lumi degli altri. Più procedo negli anni (era diciottenne!) più vedo il corso delle cose e più mi pare di non essermi totalmente ingannato. Il tempo solo può decidere della giustizia delle mie opinioni e della loro solidità.

« Intanto sono certo che i miei parenti arrossirebbero di vergogna, se motivi personali mi spingessero a fingere, ad ingannare tutti, ad ostentare opinioni che fossero in opposizione col mio modo di pensare, e a rendermi in tal guisa spregevole alle persone di onore, qualunque sia il colore che assumano.

« Se io presi con calore la cosa, è che io temo sopratutto male a proposito il sentimentalismo per uno spirito che ragiona.....

« L'apatia mi spaventa, sopratutto nella mia condizione. La tua sorte è stabilita, tu sai a che tenerti sul tuo avvenire. Così tu puoi abbandonarti in pace ad una dolce indolenza, dalla quale le circostanze ti trarrebbero occorrendo senza il minimo sconcio ; però, tu stesso lo confessi, la mancanza di energia ti ha cagionato... ....dei guai.

« Giudica ora ciò che sarebbe di me, che non so quello che diventerò, che vivo in mezzo agli elementi i più disparati e che mi trovo quasi sempre in opposizione con tutto ciò che mi circonda. Se io mi lasciassi andare all'apatia, il menomo passo falso potrebbe rovinarmi per tutta la vita, e l'energia dell'anima mi è indispensabile. Io devo dunque lottare con tutte le forze contro ciò che potrebbe piegare la molla del mio carattere, del quale ho bisogno ogni giorno ».

(Lettera del 30 novembre 1828, nel libro del Berti : *Il Conte di Cavour avanti il* 1848, pag. 80 e seg.).

## CAPO QUARTO.

**Cavour e Azeglio — Pietro Gioia ministro d'istruzione pubblica — Primi atti ministeriali di Cavour — Rattazzi e i rattazziani — Nuova sessione parlamentare — Discorso reale — *Re Galantuomo* — Relazioni del Piemonte coll'estero — Condizioni all'interno — Gli emigrati — L'abate Cameroni — Risposta al discorso reale del Senato — Della Torre e Collegno — Alla Camera — Boncompagni e Brofferio — Risposta alla Corona redatta da quest'ultimo — Nuove imposte — Trattati commerciali — Assalti contro la magistratura — Fiacchezza del Siccardi — Cavour oratore del ministero — Discorso di Massimo d'Azeglio sulla politica generale — Dice il suo verbo anche Camillo Cavour — Uno scandalo a Genova — Cristoforo Moia — Cavour in difesa del ministro degli interni — Cavour ministro di finanza — Benemerenze del Nigra — Giudizi del Cavour su di lui — Esposizione finanziaria del nuovo ministro — Cavour e Revel — Riforma della tariffa doganale — Nuovi contrasti con Roma — Modificazioni ministeriali — Giovanni Deforesta — Luigi Carlo Farini — Vivamente assalito quest'ultimo — Validamente difeso dal Cavour che si atteggia sempre più a ministro dirigente — Intrommissione del centro sinistro.**

Camillo Cavour non entrava nel ministero senza aver fatto prima sentire che in lui non avrebbero trovato un cedevole accettatore della volontà altrui. Direttamente interrogato dall'Azeglio sul finire del mese di settembre, egli rispondeva per lettera che « tutto ben ponderato erasi convinto essergli facile il mettersi d'accordo col presidente del Consiglio su tutti i punti, salvo

per ciò che rifletteva il ministro dell'istruzione pubblica ». Il Mameli, che teneva allora quel portafogli, veniva dal Cavour giudicato troppo debole, troppo inerte, e quindi, non per talento, ma per indole, insufficiente all'ufficio. Dichiarava il deputato di Torino di non poter consentire ad essergli collega; che se l'Azeglio credesse inopportuna questa maggiore trasformazione ministeriale, non si considerasse menomamente impegnato verso di lui, e cercasse senza indugio altro successore al Santa Rosa; egli assicurava il presidente e i ministri tutti che sarebbe stato nel Parlamento un aperto e deciso difensore della politica del governo, e che avrebbe fatto tutto il suo possibile per evitare quanto potesse danneggiare un ministero, la cui esistenza interessava al massimo grado il Piemonte non solo, ma l'Italia tutta (1).

Massimo d'Azeglio, benchè non troppo di buona voglia e di cuor contento (2), si rassegnò alla condizione po-

(1) Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour,* vol. I, p. 167, lett. CXXXIV.

(2) Massimo d'Azeglio non s'era indotto a offrire un portafoglio al Cavour senza contrasto, e chi questo aveva finito di vincere era stato Alfonso La Marmora. Narra il Chiala (*Op. cit.*, vol. I, pag. CCXXVII), che l'Azeglio rispose dapprima al collega della guerra che il Cavour in un mese avrebbe messo sossopra il ministero, e che lui non voleva seccature. Il La Marmora lo assicurava invece che il nuovo collega sarebbe stato un *buon diavolo*, e che vicino a loro si sarebbe moderato. Quando, fattane la prima apertura al Cavour, questi mise subito per condizione il ritiro del Mameli, l'Azeglio disse al La Marmora: « Si comincia male, caro Alfonso, col tuo *buon diavolo* ». Ma tuttavia la condizione posta da lui fu accettata, e il Mameli, il quale in verità non aveva pel portafoglio un'eccessiva tenerezza, fu sacrificato.

stagli dal Cavour, e poco meno d'un mese dopo l'entrata di quest'ultimo nel ministero, il Mameli ebbe la sua licenza e gli fu sostituito quel Pietro Gioia piacentino, il quale aveva già fatto parte del brevissimo ministero Casati del 27 luglio 1848. Pietro Gioia, nato nel 1797, quindi allora di cinquantatrè anni, aveva sempre appartenuto al partito liberale e nazionale. Già nel 1821, compromesso in quei tentativi di rivolta, era stato arrestato e tenuto in carcere dal governo ducale di Parma; liberato poscia, erasi coraggiosamente giovato d'una certa maggior tolleranza di cui godevasi nello staterello retto da Maria Luigia per appoggiare, favorire, promuovere tutto quanto poteva in alcun modo conferire al progresso civile e politico del paese nei principii della libertà e dell'indipendenza. Venuto l'anno 1848, e fuggito di Parma il duchino successo alla vedova di Napoleone, dal governo provvisorio, nominato a reggere la cosa pubblica, il Gioia era stato eletto a presidente, e molto s'era egli adoperato ad ottenere la pronta fusione al Piemonte di quel paese. Questa compiuta, e indette subito le elezioni dei deputati per la Camera subalpina, i suoi concittadini lo avevano nominato a loro rappresentante, e, venuto a Torino, tanto si era acquistato di benevolenza e di stima presso i principali uomini politici e presso il principe medesimo, che abbiamo veduto il Casati volerlo a suo collega nel ministero del nuovo regno dell'Alta Italia, e il re Carlo Alberto, caduto il ministero Perrone-Pinelli nel dicembre del 1848, a lui aveva affidato l'incarico di

formare un nuovo governo, sperando ch' egli potesse conciliare le avverse parti in un'amministrazione imparziale, e così evitare il poco beneviso partito di chiamare al potere il Gioberti. Pietro Gioia vi si era posto con tutto l'impegno; ma si urtò contro difficoltà insuperabili, contro pretese, rancori inconciliabili, e scoraggiato e afflitto, rinunziato all'opera, si ridusse in Piacenza, dove lo colse il disastro di Novara. Il duca, ritornato in seggio, bandì dai suoi Stati il Gioia, e questi riparatosi di nuovo in Piemonte, vi fu nuovamente eletto deputato in tre collegi, e poi nel marzo del 1850 dal governo chiamato a sedere in Senato.

Questa nomina del Gioia a ministro sdegnò vieppiù i clericali che sapevano il Mameli allontanato dal potere perchè troppo rimesso verso di loro, e conoscevano nel piacentino un più risoluto avversario; spiacque ai municipali, che credevano già fin troppa la presenza nel consiglio della Corona di un solo emigrato, il Paleocapa; soddisfece i liberali, perchè videro in essa il contrassegno che il governo intendeva assumere sempre più quel carattere d'italianità che era nei voti della maggior parte della popolazione.

Il Cavour poi, appena venuto in seggio, dava subito prova del come intendesse davvero applicare, essendo ministro, quei principii che aveva propugnato da scrittore, da giornalista, da deputato. Egli che aveva sempre patrocinata la libertà di commercio, per primo atto della sua amministrazione spedì a tutti i sindaci del regno una circolare per fare abolire lo stabilimento del

prezzo del pane da parte dell'autorità municipale, preludio a quelle importanti riforme economiche cui aveva in mente di operare; atto che anche l'opposizione dovette approvare, e che ottenne il plauso addirittura di un nucleo di deputati, il quale, sotto la scorta del Rattazzi, cominciava a staccarsi da quella sinistra parlamentare che era il residuo dell'infausta maggioranza sedicente democratica dell'autunno del quarantotto.

Questo nucleo non era gran che ragguardevole per numero, ma stimavasi, e in parte era realmente, importante per la qualità e capacità delle persone che lo componevano, ad esso appartenendo tutti coloro che, in quel breve ma fortunoso periodo di tempo corso dall'agosto 1848 al dicembre 1849, avevano dato prova di qualche talento politico e di attitudine al governo. Costoro avvertirono subito che lo stesso movimento che li traeva loro a scostarsi dalla sinistra pura, era quello che faceva divergere a mano a mano il Cavour dalla destra aristocratica e municipale; che quel movimento doveva farli incontrare e loro e lui, e conoscendo ormai per prova il valore del nuovo ministro, si sentirono premurosi di andargli incontro, di quasi offrirglisi, di adescarlo colle lusinghe. Ma il Cavour, pur prevedendo certamente che un giorno o l'altro egli coloro avrebbe accettati come collaboratori, non si affrettò a rispondere all'invito, persuaso che il tempo da ciò non era ancora venuto. Anzitutto egli non poteva tuttavia perdonar loro l'essersi lasciati dominare

dal partito democratico e avergli servito di stromento e di zimbello per condurre le cose del paese a quegli infelicissimi risultamenti che avevano chiuso il regno di Carlo Alberto e cominciato quello di Vittorio Emanuele. Lo sdegno che il Cavour aveva provato e provava contro quella fazione di demagoghi era tanto che anche nelle sue lettere e nelle private conversazioni lo aveva fatto e lo faceva uscire da quella temperanza di giudizi che pur era nella sua natura; e da principio aveva coinvolto nell'ira e nel disprezzo anche il Rattazzi e i rattazziani, cui accusava o di incapacità o di debolezza nell'essersi lasciati abbindolare. Per dimenticare codesto, per farsi persuaso che meritavano un'assoluzione di quegli errori, egli voleva che il tempo li provasse ricreduti e li lasciasse rivelarsi migliori politici; oltre che, essendo ancora troppo vicini i fatti nefasti a cui essi avevano preso parte, l'unirsi a quegli uomini era un disgustare, quasi offendere, un perturbare la Corona e il paese che di quei fatti erano stati vittime. Perciò il Cavour accolse molto freddamente quelle aperture, anzi mostrò non accorgersene. Onde quando la Camera venne riaperta dopo la nomina del Cavour a ministro, non avvenne veruna mutazione nella scelta del seggio presidenziale, e il Rattazzi, che veniva proposto come presidente, non ottenne che i ventun voti della sua piccola falange, rimanendo confermato nell'alto ufficio al primo squittinio il Pinelli.

Questa nuova sessione, che era la seconda della IV

legislatura (1), fu aperta dal re col *seguente discorso*, il 23 di novembre 1850:

« Signori Senatori! Signori Deputati!

« All'aprirsi della scorsa Sessione io volgeva a voi parole di fiducia e di speranza.

« Gli atti vostri le hanno pienamente giustificate, ed io provo in cuore profondo contento nel rendervene in questa occasione solenne testimonianza.

« Sulle basi gettate dall'augusto mio Genitore già sorge e si assoda l'edificio delle nostre istituzioni mercè l'assennata prudenza del Parlamento, e la confidente tranquillità dei popoli dello Stato.

« In ogni tempo l'impresa più degna dell'umana virtù fu l'ordinare uno Stato a quella libertà che unicamente riposa sovra giuste leggi imparzialmente applicate ed universalmente ubbidite.

« Proseguiamo nella grand'opera, e sorga dal suolo italiano il nobile esempio di un popolo il quale seppe pure, fra tanto lavoro di distruzione, trovare animo e senno ad edificare.

« A tale effetto importa primieramente ordinare la finanza. La crescente prosperità del paese ne porge materialmente i modi; come la sperimentata prontezza

---

(1) Il Parlamento si era riaperto il 5 di novembre, ma dopo pochi giorni, accordato al ministero l'esercizio provvisorio del bilancio, la sessione era stata chiusa il 19 novembre e indetta pel giorno 23 dello stesso mese l'apertura della seconda sessione.

dei popoli del Piemonte ai necessari sacrifizi è per agevolarne le vie.

« Richiamo le vostre maggiori sollecitudini sulle leggi che i miei ministri vi proporranno a questo scopo, non che su quelle che al miglioramento delle varie amministrazioni sia civili che militari si riferiscono.

« Io confido che gli accordi commerciali testè conchiusi ó in via di stringersi con alcune nazioni, ed i cambiamenti che sono per introdursi nelle leggi economiche, daranno al nostro commercio estensione ed utili maggiori.

« Le buone e pacifiche relazioni fra il mio governo e gli Stati esteri non hanno sofferto alterazioni.

« Le cure del mio governo non giunsero sin ora a superare le difficoltà che occorsero colla Corte di Roma in conseguenza di leggi che i poteri dello Stato non potevano ricusare alle sue nuove condizioni politiche e legali. Norma degli atti, come delle pratiche usate fu quella costante riverenza che tutti professiamo verso la santa sede, unita ad un fermo proposito di mantenere inviolata l'indipendenza della nostra legislazione.

« Fedeli ai nostri doveri e perseveranti nell'esercizio dei nostri diritti, confidiamo che il tempo e la benefica influenza del senso religioso, come della civiltà, ci condurranno a quell'accordo che è fra i primi bisogni dello stato sociale.

« I principi della mia casa non posero mente ad adunar tesoro, paghi a quello solo della stima e del-

l'amore dei loro popoli. Fu vostra cura il mostrare che quella non tanto era nobile imprevidenza, quanto meritata e ben posta fiducia.

« In questa nuova prova del vostro affetto, come nell'operosa ed unanime prontezza con che reggeste al peso d'una lunga Sessione, scorgo il sicuro pegno d'un perfetto accordo fra i poteri che reggono lo Stato.

« Forti, perchè concordi, trapasseremo incolumi le gravi condizioni presenti, e ci condurremo a quella sicura ed onorevole stabilità che può derivar soltanto dalla fiducia dei popoli fondata sulla fede de' Principi e sulla probità dei governi ».

Il discorso fu accolto con immenso favore dalle due Camere e dal pubblico. Quando il re augurò di veder sorgere dal suolo italiano l'esempio d'un popolo, che fra tanto lavoro di distruzione trovasse animo e senno ad edificare, la sua voce, che aveva nel pronunziare quella frase maggior forza e calore, fu soffocata dagli applausi. Piacquero pure assai le franche dichiarazioni intorno alle controversie con la Corte di Roma e la delicata allusione fatta da ultimo all'assegno per la lista civile, che il Parlamento aveva deliberato. Fu notato l'influsso del nuovo ministro di agricoltura e commercio nel cenno intorno ai trattati commerciali e alle riforme delle leggi economiche, destandosi aspettazione non poca di vedere il Cavour applicare come ministro quelle teorie e quei principii che aveva propugnati come scrittore. Vittorio Emanuele aveva negli

applausi del suo popolo la prova più luminosa e la riconferma più positiva della guadagnata benevolenza, tanto più preziosa quanto se l'era vista più acerbamente contrastata, e succedeva a più sospettose diffidenze. Fu da quei giorni che al giovane principe venne dato il nomignolo di *re galantuomo*, che più non gli fu tolto e ch'egli meritò sempre. Questo battesimo venne dato al figliuolo di Carlo Alberto da Massimo d'Azeglio. Un giorno il ministro disse al re: « Ce ne sono stati così pochi nella storia di re galantuomini che sarebbe veramente bello il cominciarne la serie ». — « Ho da fare il re galantuomo? » — chiese sorridendo ma con certa serietà Vittorio Emanuele. « Vostra Maestà, ribattè l'Azeglio, ha giurato fede allo Statuto, ha pensato all'Italia e non al Piemonte. Continuiamo di questo passo a tener per certo che a questo mondo tanto un re quanto un individuo oscuro non hanno che una sola parola, e che a quella si deve stare ». — « Ebbene, il mestiere mi par facile: » disse Vittorio. — « E il re galantuomo l'abbiamo: », concluse l'Azeglio.

Se i rapporti tra la Corona e il popolo venivano così migliorando d'assai, di poco ancora progredivano in bene le condizioni dello Stato sì all'estero che all'interno. In Italia, da tutti i tirannici restaurati governi, il Piemonte era riguardato, tenuto in disparte come un appestato; il re era detto un ambizioso che patteggiava colla rivoluzione e coll'empietà pur d'ottenere mezzi di soddisfare la smania d'ingrandirsi ereditaria di Casa Savoia; nell'Europa il vento di riazione, che

era succeduto all'uragano rivoluzionario, faceva tutti i governi ostili alla politica nazionale, propensi all'Austria grande propugnatrice dei principii d'assolutismo, che scambiavansi per principii d'ordine e di sicurezza: persino la libera Inghilterra, che, per ragioni d'interesse, temeva ogni nuovo turbamento di pace, persino la Repubblica Francese, che nella nuova presidenza data al Bonaparte, aveva voluto un trionfo della politica d'autorità, spaventata dai pericoli del socialismo e dalla già pur troppo scoppiata e non senza stento repressa guerra civile. Il ministero d'Azeglio con moderazione, non scevra da timidezza ma sempre senza offesa della propria dignità, si destreggiava in quell'ambiente ostile, in mezzo a tutti quei consigli, ammonimenti, anche velate minaccie, tutto inteso a non compromettere nulla degli acquisti fatti, a mantenere salve ed intatte le istituzioni liberali, anche rassegnandosi a non vederle svolgersi come avrebbero dovuto e dar tutti quei frutti che se ne potevano aspettare. Speranza di rompere quel cerchio ostile onde il piccolo Stato subalpino era oppresso non potevasi avere ragionevolmente che colla Inghilterra e colla Francia; quella mercè un interesse che si fosse capaci a farle nascere nel progresso costituzionale del regno piemontese; la Francia poi, anche con un interesse che è sempre buon argomento con e verso tutti, quindi, per un più aperto e generoso carattere della nazione, in grazia di qualche idea politica, da cui il nome francese valesse ad acquistare lustro e gloria maggiori. Alla parte dell'inte-

resse doveva venire il Cavour a provvedere, mediante la sua nuova politica commerciale; all'adescamento della Francia si era già pensato dal re stesso e dall'Azeglio, confidando nelle tradizioni ambiziose della famiglia del nuovo presidente, nella naturale diffidenza ch'egli doveva avere per gli altri governi e che questi avevano per lui, nell'origine italiana del suo sangue, nelle memorie del passato, in cui egli aveva per la libertà d'Italia esposta la propria vita e visto morire un fratello. Mentre gli altri principi tutti accoglievano con altiero riserbo il nuovo capo della nazione francese, benchè egli alla loro accostasse la propria politica, era lusinghiero per quel discendente del grande usurpatore morto a Sant'Elena il vedersi oggetto di testimonianze di stima e d'ossequio da parte d'un sovrano la cui famiglia contava fra le più antiche e illustri che cingessero corona.

Ora, per accrescere la benevolenza dei rapporti fra i capi dei due Stati, e quindi fra i loro governi, saputosi d'un viaggio che il presidente francese doveva fare a Lione, il re Vittorio stesso propose e il ministero sollecito accettò che uno speciale oratore da Torino gli si mandasse ad ossequiarlo, e a questo ufficio venne scelto il ministro della guerra Alfonso La Marmora. Questi, per la prima volta allora, cimentò la sua franchezza militare colla subdola natura del Bonaparte, e non rimase mal contento della prova.

« I sentimenti del re (scrisse il Massari) non potevano avere miglior interprete, ed il bravo generale

tornò da Lione con l'animo allegrato dal lieto presagio, che, in condizioni più favorevoli e col trascorrere del tempo si poteva fare molto assegnamento sull'amicizia di Luigi Napoleone » (1).

Nell'interno alle mene, alle agitazioni, alle escandescenze dei retrivi e clericali da una parte, facevano contrapposto dall'altra le escandescenze, le agitazioni, le mene dei sedicenti democratici puri e repubblicani. Giuseppe Mazzini aveva formato in Londra un comitato sotto la sua presidenza e ispirazione, inteso a preparare e fare scoppiare, secondo le sue solite illusioni, rivolte popolari, ch'egli sognava vittoriose dei principi e dello straniero. Si mandavano a quest'effetto in Italia lettere, proclami, pubblicazioni periodiche e avventizie, si tentava un imprestito clandestino per via di cedole guarentite dalla futura repubblica; si spedivano emissari segreti a consigliare, avviare, promuovere cospirazioni. Speravasi che i disastri delle ultime guerre avessero così esautorata la monarchia che le popolazioni avidamente avrebbero accettato il verbo repubblicano loro ammanito colla solita vuota magniloquenza dal profeta. Nell'altra Italia, gli stupidi eccessi della riazione nei restaurati governi; favorivano di molto questa propaganda mazziniana, e maggiori certo ne sarebbero stati gli effetti, se l'Italia non fosse uscita dalle ultime convulsioni così stanca e sfiduciata; nei

(1) *La vita e il regno di V. E. II,* vol. I, pag. 172.

regno di Vittorio Emanuele invece quella propaganda non avrebbe ottenuto frutto nessuno, se non ci fosse stata la regione ligure, sempre più o meno corsa da umori repubblicani, e se nelle antiche provincie subalpine, avvezze da secoli all'affetto e alla fiducia nei loro principi, non ci fosse stata una massa numerosa di emigrati, dei quali la maggior parte irritati dalla sciagura, dalla miseria, dall'incertezza dell'avvenire, sospettosi, pieni di rammarico e di rancore, turbolenti. A Genova il Mazzini aveva i suoi più fidi e operosi commissari: a Genova, dove l'ambiente era loro più propizio, che non nella fredda, ordinata, monarchica Torino, erano accorsi i più accesi ed audaci degli emigrati; a Genova, dall'autorità municipale, che il ministero aveva dovuto reprimere, all'ultimo facchino del porto, tutti avevano un contegno e un linguaggio dei più ostili al governo, alimentati, incitati, inaspriti da una stampa irragionevole, spudorata, oltraggiatrice, calunniosa, che nulla rispettava, nè le convenienze, nè la verità, nè l'educazione. Era principale e vinceva il pallio in questa spregievole gara un giornaluccio intitolato: *La Strega*, il quale, senza cessa, a tutta oltranza, scherniva, insultava, calunniava tutto quanto sapesse di monarchico, di piemontese e sopra tutto fosse attinente all'esercito. Contro di questo erano tuttavia vivaci le ire dei genovesi, per la espugnazione della città fatta con rapida e facile violenza dalle truppe comandate dal La Marmora, e per certi eccessi commessi dai soldati, non potuti impedire dal gene-

rale; onde buon mezzo di acquistare il favore delle turbe e spaccio, era pel foglio l'esorbitare in questi assalti di calunnie e di oltraggi contro l'uniforme militare, del che gli ufficiali ed anche i soldati maledettamente e non ingiustamente si sdegnavano, ricorrendo talvolta allo sfogo di alcune scene di violenza, non affatto compatibili con un regime di libertà, ma perdonabili in gran parte, chi consideri che i giurati, a cui era devoluto il giudizio delle offese recate colla stampa, assolvevano sempre i colpevoli anche delle più perfide ingiurie, di cui gli offesi tentassero richiamarsi alla giustizia.

Elemento di disordine e di agitazione davano pure, e nella stessa capitale del regno, gli emigrati numerosissimi, privi per la maggior parte di mezzi onde sostentarsi, di senno e di prudenza, di educazione politica, inaspriti dalla sventura, invidiosi del relativo benessere del paese che li ospitava, a cui addossavano, o poco meno, la colpa della loro separazione dalla terra nativa, della infelicità delle loro condizioni. Il vero è che se mai nelle storie vi fu esempio di carità e generosità, cui dessero un popolo e un governo verso una massa spropositata di accorsi ad invocarne l'ospitalità e l'accoglienza fraterna, questi furono il governo e il popolo del regno subalpino dopo le funeste sconfitte del 1848 e 1849. Si è lodata l'ospitalità verso i profughi della Francia e dell'Inghilterra, e non senza ragione; ma quelle erano vasti e ricchi paesi, in cui gli esuli, per quanto numerosi, non contavano che come

una menoma parte della popolazione, entro la quale, per così dire, si perdevano, si confondevano senza produrre apprezzabili effetti, in un ambiente di ricchezza, di lavoro, di prosperità generale; nè in Inghilterra il governo si preoccupava menomamente di quegli avventizi e delle loro condizioni economiche, e in Francia se ne dava pensiero soltanto per circondarli di poliziesca vigilanza; ma nel Piemonte la massa degli immigranti fu tanta e tale da accrescere d'un quinto la popolazione delie città principali, e in un tempo in cui le finanze dello Stato e le fortune dei privati erano dissestate, tutta la pubblica economia turbata, il lavoro, le industrie, i commerci a mal partito, la pubblica cosa turbata ancora dalle agitazioni passate e dalle temute agitazioni avvenire. Il governo aveva per più rispetti l'obbligo di provvedere al sostentamento di quegli infelici; i cittadini piemontesi sentivano il dovere di carità di soccorrere a quelle miserie; e non ostante le angustie del tesoro pubblico e delle sostanze private a quell'obbligo e a quel dovere largamente soddisfecero e il governo e i cittadini. Impieghi, uffici, lavori ordinari e straordinari presso le aziende pubbliche e private, furono concessi più che si potè agli esuli, anche preferendoli ai conterranei; il ministero destinò le più larghe somme che gli venne fatto; il Parlamento votò senza contrasto sempre ogni sussidio che a tale scopo gli si domandasse; la beneficenza raccolse dagli averi di tutte le classi, anche da quelle meno ricche, soccorsi più di quanto si sarebbe

sperato; e una apposita commissione in cui, com'era giusto, il governo ebbe entratura, s'occupò di proposito della distribuzione dei soccorsi a chiunque ne abbisognasse (1).

Anima e braccio insieme di questa commissione fu l'abate Cameroni, emigrato lombardo anche lui: una originale, interessante e benemerita figura che merita di essere in queste pagine ricordata. Prete, e onesto prete, egli non aveva ritenuto inconciliabile il suo ministero colle opinioni liberali e l'amore di patria; aveva creduto seriamente al liberalismo di Pio IX, e s'era di molto rallegrato nel pensiero di poter essere insieme e buon sacerdote cattolico e buon patriota italiano. Aveva preso parte alla insurrezione e alla lotta delle cinque giornate milanesi, ed era stato, come dire, il cappellano delle schiere degli insorti: egli a incoraggiare i combattenti, a confortare cogli uffici del suo ministero i caduti, a sparar l'arma se occorreva contro i soldati stranieri. Il suo coraggio, accompagnato da gaiezza di umore, da quella speciale piacevolézza di motti, bonaria insieme e maliziosa, propria del carattere milanese e che dicesi ambrosiana; la sua facciona tranquilla, grassoccia, fresca, rasa, illuminata da occhi vivaci e abitualmente rallegrata da un sorriso arguto; il vederlo dapertutto dove c'era il pericolo, il trovarlo sempre là dove ci fosse una buona opera da

---

(1) Vedi in fine del capo la nota.

compiere, gli avevano acquistato un gran favore presso il popolo; mentre la franchezza della sua parola, l'onestà de' costumi, e una certa arte di ossequio senza umiliazione, nelle sale dei nobili e dei ricchi che gli venivano spalancate cordialmente, ottenevano al semplice prete un'efficace autorità anche presso le classi privilegiate. Egli, con tutti, anche quelli che vedesse per la prima volta, aveva una maniera di trattare alla domestica, con una bonarietà fra il paterno e il compagnevole e una leggera tinta del dolcigno sacerdotale. La sua famigliarità poteva anche urtarvi a prima impressione; ma siccome egli possedeva davvero ingegno e acume da conoscere le persone, e sode qualità di mente e di cuore, non tardava a prendere la sua rivincita ed entrar nelle grazie anche del più riottoso. Scampato in Piemonte, e stabilita la sua dimora a Torino, fu la provvidenza pei suoi compagni di esilio, a cui mancavano i mezzi di vivere: egli a visitare gli stambugi, dove stentavano povere famiglie di profughi e recar loro soccorso di denaro e di robe raccattato con instancabile zelo, soccorso di parole incoraggianti, anche ammonimenti e rampogne all'uopo; egli a penetrare arditamente nei palazzi dei ricchi emigrati, e in quelli pure de' torinesi presso cui si era introdotto, e sollecitare con calore, con piacevolezze, con velati epigrammi eziandio, con insistenza che il suo spirito impediva sempre di essere fastidiosa e indiscreta, la carità, la generosità, la previdenza di chi molto possedeva in favore di quelli fra

gli esuli che non avevano nulla; egli nelle anticamere dei ministeri, negli uffici della Questura; a raccomandare, patrocinare, implorare, difendere gli interessi, la sorte, talvolta la libertà di qualche povero esule; egli presso le redazioni de' giornali, a invocare l'inserzione di articoletti, a promuovere collette, ad apprestare spettacoli di beneficenza in favore de' suoi protetti. Dove qualche tafferuglio nascesse per le strade, era quasi cosa sicura vedere a comparire là in mezzo l'alta statura, le ampie spalle e il cappello a larga tesa dell'abate Cameroni; se non c'erano immischiati dei suoi emigrati, il prete milanese tirava dritto e lasciava correr l'acqua per la china; ma se ci vedeva il muso d'un lombardo o anche d'un veneto, lo affrontava, lo sermocinava, lo acchetava, e persuadeva a ritrarsi colle buone ragioni, e se incappava in qualche ostinato che a queste non volesse arrendersi, forte e robusto come egli era, non si rimaneva dall'afferrare il riottoso ai panni, scuoterlo ben bene e trarlo a forza via di là. Aveva così acquistata su tutti i profughi un'autorità non contrastata da nessuno, nè anche dagli indiscreti, alle cui pretese egli resisteva, nè anche dai cattivi e turbolenti, i cui falli egli aspramente rampognava. Non isfuggì la malevolenza, l'invidia e nè anche la calunnia; ma egli perdonò tutto e tutti colla sua serenità d'animo che si traduceva nella serenità della sua fisonomia, e continuò col medesimo zelo il fastidioso, dilicato e non leggero suo ufficio, ricompensato, se non sempre colla gratitudine de' suoi beneficati, col

rispetto e coll'ammirazione dell'universale. Il Cameroni destò allora la meraviglia dei torinesi per la fecondità, la felicità e la varietà del suo epistolario; per chiedere soccorsi e per ringraziare dei ricevuti, egli scriveva delle centinaia di lettere al mese, e sapeva trovare, per esprimere la sempre medesima cosa, formole sempre nuove, espressioni sempre diverse e sempre argute, aggraziate, eleganti. Buon Cameroni! La sua opera modesta, modestamente, ma indefessamente compita, fu delle più benefiche; giovò ai fratelli di lui, compagni d'esiglio, giovò al paese che li ospitava, giovò alla causa per cui soffrivano e per cui tutti si preparavano desiosi a nuove lotte.

Anche al regno subalpino giovò non poco questo fatto dell'emigrazione che si potè dir subito italiana, perchè ai profughi lombardi e veneti vennero presto a congiungersi quelli dell'Italia centrale e dell'Italia meridionale, scacciati dalla insana riazione che infieriva in quegli Stati. Il Piemonte poco noto alle altre parti d'Italia, posto e visto alla prova, fu per mezzo degli esuli giudicato, stimato, accettato per guida ed esempio dai varii popoli della penisola; esso stesso, mal conoscendo prima le indoli, i costumi delle altre regioni, ebbe allora occasione di rendersene conto, e di meglio apprezzare se medesimo ed altrui; aprendo egli generosamente il suo Parlamento, il suo Consiglio della Corona, le sue amministrazioni pubbliche e private, le università, le redazioni de' giornali, le opere benefiche, le case e le famiglie, a tutti gli emigrati,

il Piemonte ebbe per così dire una infusione di maggiore italianità, e s'avvantaggiò di parecchie elette intelligenze che ne accrebbero il patrimonio letterario ed artistico, e fecero innalzarvi il livello della comune coltura.

Nei due rami del Parlamento intanto, ricominciava la vita politica, cioè la lotta. Il Senato, risposto al discorso della Corona con un indirizzo redatto dallo Sclopis, nel quale, parafrasando i concetti esposti dal re, si era trovato modo di passar sopra a quello che riguardava la lotta colla Curia papale, il Senato ebbe subito un assalto contro il ministerc mosso dai più che retrivi Sallier della Torre e Luigi di Collegno, i quali acerbamente accusavano il governo per la guerra, come essi dicevano, mossa al pontefice, e volevano che senza indugio, ad ogni modo calassero agli accordi con Roma, cioè glie la dessero vinta, a tranquillità, secondo loro, delle coscienze turbate ed offese, e a beneficio della religione dello Stato, che affermavano conculcata ed oppressa. Alle risposte dei ministri che esponevano quanto già avessero fatto in proposito, come aspramente fossero da Roma ricevuti e oratori e proposte del governo piemontese, come non si potesse altrimenti nè sperare, nè pur tentare un accordo senza jattura della dignità dello Stato e dell'autorità del monarca, non si acchetavano quegli accaniti e proponevano un voto di biasimo, il quale venne respinto, non però così che ne rimanesse rafforzata la condizione del ministero, la discussione avendo posto

in chiaro la già intravvista fiacchezza e inabilità parlamentare del guardasigilli Siccardi, che avrebbe dovuto essere in questa lotta il principalissimo e più sicuramente vittorioso campione.

Nella Camera dei deputati, la risposta al discorso reale dava luogo a un curioso incidente. Incaricato di redigere tale risposta, era stato dal presidente il Boncompagni, il quale nella tornata del 26 novembre lesse alla Camera l'indirizzo da lui compilato. Brofferio e Valerio, credendo di scorgere in esso qualche cosa di più che un semplice atto di complimento come nella Camera piemontese erasi stabilito l'uso che fosse, proposero che invece di procedere subito al suffragio secondo pure nelle due antecedenti sessioni si era praticato, l'indirizzo venisse stampato, distribuito e discusso; e poichè il Boncompagni combatteva tale allegazione e affermava essersi attenuto semplicemente a rispondere passo per passo al discorso reale, il Valerio gli rinfacciava invece di essersene scostato pur troppo là dove la Corona aveva dichiarato che, pur desiderando di essere in buon accordo con Roma, il governo avrebbe sempre mantenuti fermi i diritti della nazione e inviolata la indipendenza della nostra legislazione, clausola di cui il Boncompagni non faceva il menomo cenno, mentre augurava che « il tempo e la benefica influenza del senso religioso e della civiltà conducessero all'accordo circa le controversie ecclesiastiche ». Il Buffa andando più in là propose che si dichiarasse avere il Boncompagni ecceduto il

mandato, e lo si incaricasse di redigere un altro indirizzo. Stizzito il Boncompagni protestò di ritirare il proprio scritto e di non voler più impicciarsene; e dopo qualche contrasto si finì per decidere fosse consentito al Boncompagni il ritiro del suo indirizzo, e dal presidente venisse eletto un secondo deputato a redigerne un altro. Il presidente con istupore di tutti chiamò a quel còmpito il deputato di Caraglio. « La nomina di Brofferio (così quest'esso medesimo nella sua storia del Parlamento subalpino) era una vendetta di Pinelli, il quale, congiunto di principii e di amicizia con Boncompagni, si sentiva ferito della umiliazione del collega e dell'amico. Contro Boncompagni si era pronunziata una parte della maggioranza di destra, seguitatrice indefessa di tutte le volontà dei superiori; e per punire gli indocili scolari, preso da vivo dispetto, l'offeso maestro nominava all'uffizio di complimentatore uffiziale della Corona, uno dei più audaci democratici di sinistra, a cui, per soprappiù, si attribuivano opinioni repubblicane » (1).

A ogni modo il Brofferio si trasse d'impiccio da quell'uomo di talento ed accorto ch'egli era; e l'indirizzo da lui redatto riuscì il migliore, il più elegante, il più conciso e acconcio che sia stato mai fatto, e mi piace qui riprodurlo per intiero quale fu, in mezzo agli applausi universali della Camera e delle tribune, approvato dai deputati all'unanimità nella seduta del 28 novembre.

---

(1) Brofferio. *Storia Parlam. Subalp.* vol. II, pag. 143-44.

« Sire,

« Le vostre nobili parole sonarono alla nazione come un annunzio di domestica felicità, e avranno lontana eco dove si soffre e si spera. Permettete, o Sire, che noi vi diciamo che i voti della patria furono rare volte così degnamente interpretati.

« Col mantenere le nostre istituzioni voi vi rendeste grande; promovendole, vi renderete immortale.

« La Camera elettiva andrà superba di concorrere nella gloriosa opera di edificazione, a cui valorosamente attendete; e non sarà infecondo sopra la terra l'esempio di un italiano popolo che fra le lotte e le ruine sa resistere e perseverare.

« La libertà, o sia che si conquisti, o sia che si difenda, è frutto sempre di magnanimi sacrifizii. La nazione saprà degnamente sostenerli.

« Noi attendiamo con lieto animo che ci sieno presentati i miglioramenti a cui tutti aneliamo. Il progresso non è soltanto legge dello Statuto: è provvidenza dell'umanità.

« Il rispetto alle religiose tradizioni e il sentimento dei patrii diritti sono la base della civiltà europea. Voi sapeste, o Sire, e saprete ognora collegarli entrambi con virile sapienza: la nazione ve ne ringrazia altamente.

« I supremi reggitori che hanno sacra sopra ogni cosa la felicità della patria sono sdegnosi delle proprie

fortune; quindi non è meraviglia che sia tributo la fiducia, quando è specchio la lealtà.

« Sono gravi le condizioni presenti, voi lo diceste, o Sire; ma noi pure abbiam fede nell'avvenire. Proteggono l'Europa i destini dell'umanità; sul Piemonte Dio pose custode la virtù del principe e la costanza della nazione ».

Questo eloquente e nobile omaggio, scritto da un repubblicano al re, era prova esso stesso della sincerità e del calore dei sentimenti di devozione, d'affetto e di fiducia che già Vittorio Emanuele II aveva saputo ispirare all'universale del suo popolo.

Ma le necessità della pubblica finanza imponevano al governo e al Parlamento urgenza di rimedii; e il ministero presentava una legge d'imposta sui fabbricati e una di tassa annuale sui corpi morali e sulle manimorte, e una terza sulle eredità, per colpire anche quelle fin allora libere d'ogni gravame delle successioni dirette fra ascendenti e discendenti. Tutte queste proposte incontrarono contrasto di oppositori; alla prima, riguardo ai fabbricati, la sinistra, perseverando nel suo infelice sistema, affacciò per bocca del Mantelli deputato di Alessandria, una proposta sospensiva, ma dal suo partito si separò allora il Rattazzi che trovò inopportuna ogni dilazione e degna d'essere accolta la legge. In questa discussione cominciò a mostrarsi il più strenuo lottatore parlamentare del ministero Camillo Cavour, il quale venne

validamente in soccorso della debolezza oratoria del ministro di finanza. Non meno grave còmpito spettò subito dopo al Cavour: quello di sostenere la discussione sul bilancio della marina, della quale a lui si era voluto attribuire il portafogli, riunendolo a quello dell'agricoltura e del commercio. Contrasto maggiore di quello incontrato dalla legge d'imposta sui fabbricati ebbe la proposta della tassa annuale sui corpi morali e sulle manimorte, poichè riguardo ad essa il ministero si trovò con ardenti oppositori dalle due parti: a destra chi non voleva che quelle proprietà fossero in alcuna guisa menomate, a sinistra chi stimava troppo insufficiente il partito e invocava addirittura l'incameramento dei beni ecclesiastici. Anche qui fu il Cavour a meglio destreggiarsi e lottare contro l'uno e l'altro de' due estremi, e conferire alla vittoria, che si ottenne con una pietosa eccezione invocata da Lorenzo Valerio in favore degli asili d'infanzia. Ma il primo atto più importante e il più caratteristico della sua amministrazione fu allora pel Cavour la conclusione del trattato di navigazione e commercio colla Francia; e fu gravissima la lotta che cogli interessi da quello minacciati, egli dovette sostenere e nel paese e nei due rami del Parlamento.

Ragioni importantissime di doppia natura questo trattato aveva nel concetto di Camillo Cavour: politiche ed economiche.

Fin dai primi rovesci dell'armi piemontesi nella lotta coll'Austria, Cavour aveva avuto il medesimo concetto

di Vincenzo Gioberti, che, cioè, perduta l'occasione di vittoria, diventava un'impossibilità il motto di Carlo Alberto: « Italia farà da sè »; e non altrimenti più poteva sperarsi di riprendere con buona fortuna l'impresa se non coll'aiuto di altra nazione già costituita e potente. Ora quest'altra nazione non poteva essere che la Francia; e se per l'addietro non avevano permesso di far conto su di lei il disordine degli anarchici movimenti che l'avevano turbata e il cieco egoismo dei repubblicani moderati, che vedeva di mal occhio il costituirsi d'una Italia indipendente, dopo la presidenza data al Bonaparte, era prevedibile che all'interno l'anarchia sarebbe stata domata e rinvigorite quindi le forze di quel popolo valoroso, e all'estero le gloriose tradizioni del nome avrebbero ispirato una politica più generosa. Massimo d'Azeglio già aveva iniziata una politica riguardosa e lusinghiera verso la Francia; Camillo Cavour si adoperò perchè più spiccatamente si delineasse una tale condotta, e avvisò che molta efficacia a stringere vincoli d'amicizia fra i due popoli avrebbero avuto i rapporti commerciali resi più facili e fruttuosi di maggiori proventi. Risoluto inoltre di applicare per quanto possibile nella parte di governo che a lui spettava, quelle teorie liberali che aveva sempre propugnato da scrittore, egli si affrettò ad iniziare in questo modo le riforme economiche, ponendole per dir così sotto la guarentigia di un obbligo internazionale, e con quello Stato con cui maggiori e quasi necessari erano i rapporti. I pro-

duttori, i quali dalle tariffe daziarie quasi proibitive avevano una protezione assicuratrice, gettarono le alte grida; e il Cavour nel suo chiaro, preciso, ordinato discorso in sostegno del trattato alla Camera, dovette provare che gl'interessi di quella gente erano tuttavia nelle nuove stipulazioni della Francia tutelati fin troppo. Massimo d'Azeglio si credette in dovere di pronunziare alcune parole anch'egli in difesa del trattato, e toccò leggermente, non senza garbo, della quistione politica, su cui principalmente eziandio aveva insistito il Cavour. Non era dicerto che l'autore di *Ettore Fieramosca* potesse dirsi un convinto difensore delle teorie del libero scambio, poco o niente essendosi egli occupato di studi economici; e forse molto liberisti non erano neppure gli altri ministri; ma tutti subivano la superiorità del Cavour, da loro riconosciuto in questa materia per maestro; e l'Azeglio specialmente ebbe il merito di accordare, riguardo a ciò, la più completa fiducia all'audace suo collega, e seguirne senza esitazione i propositi.

Più fiera battaglia e meno facile vittoria aveva il governo nella discussione del bilancio del ministero di grazia e di giustizia. Stavano allora per compirsi tre anni dalla promulgazione dello Statuto, e secondo le disposizioni di questo la magistratura giudiziaria doveva con tal periodo di tempo acquistare il privilegio della inamovibilità. Gli oppositori volevano che prima il governo facesse una severa disamina di tutti i magistrati, e quelli, finchè glie ne rimaneva la fa-

coltà, levasse di mezzo, i quali si sapeva o sarebbe stato appurato essere avversi agli ordini rappresentativi ed allo svolgimento delle pubbliche libertà. A tale effetto un vivace e poderoso assalto da varii deputati fu mosso contro la magistratura, ricordandosi come essa nelle funeste repressioni del governo assoluto si fosse mostrata feroce, citandosi nel poco tempo corso dalla concessione del regime rappresentativo molti fatti che provavano un gran numero dei giudici nemici al reggimento costituzionale. Qui fu dove, prendendo le difese di quel corpo da cui egli proveniva, e a cui, come ministro, presiedeva, il Siccardi, diede prova della sua debolezza e minor sufficienza. Da principio sembrò voler cedere, poi sostenne mollemente; in seguito volle resistere, ma non potè e non seppe: la sua autorità riuscì menomata, e se ne sentì anche scosso il ministero così, che il Cavour credette opportuno scendere in campo egli stesso, che pure sembrava il meno acconcio dei ministri a combattere tal lotta (1). E del discorso di lui così parla nella sua *Storia del Parlamento subalpino* Angelo Brofferio, il

(1) Il Cavour rendeva conto di ciò al suo amico Emilio de la Rue a Genova nei termini seguenti: « Nous avons eu une lutte parlementaire très vive, au sujet du budget de la justice. Le pauvre Siccardi, accoutumé à triompher sans peine des vieux *Codini*, s'est laissé complètement abattre par les attaques passionnées de la gauche. Je suis venu hier à la *rescousse*, et j'ai lieu de croire que l'honneur de la journée est resté au ministère ». C. Cavour, *Nouvelles lettres inédites recueillies et publiées par Amedée Bert*. Turin, Roux et C. éditeurs, 1889, pag. 409.

più astioso avversario che pure abbia mai avuto il Cavour. « Per pigliare nel domani acconcia rivincita, Cavour si mise egli in aringo. Di cose giudiziali poco o nulla sapeva; ma sollevando la questione nelle alte regioni della politica, vi spaziò con ale di aquila e si rese padrone del campo. In risposta a Carquet (deputato savoiardo) per alcuni tratti relativi alla Savoia, dove avevano avuto culla i suoi padri, Cavour per la prima volta, ad onta delle sue prosaiche recitazioni, fece balenare nei suoi detti qualche lampo di quella poesia, che, al dire di Marco Tullio, si accoppia così felicemente coll'eloquenza » (1).

Così veniva stabilendosi in faccia alla Camera e al paese, e colla tacita, se non sempre gradita, annuenza del ministero medesimo, che in ogni occasione di rilievo, in ogni grave quistione, l'oratore principale del governo doveva essere quel ministro che reggeva il meno importante degli uffici. Non fu diversamente nella discussione del bilancio del ministero degli esteri, dove pure il presidente del Consiglio, titolare di quel portafogli, soddisfece al suo dovere e al suo diritto di pronunciare un discorso in difesa della sua politica. Le parole dell'Azeglio, in quell'aurea semplicità di stile che era propria del valente scrittore, furono le più nobili che si udissero mai pronunziare da un ministro degli esteri in pubblico Parlamento, furono specchio dell'indole ge-

---

(1) Opera citata, vol. IV, pag. 353.

nerosa, della schietta e onesta natura di quell'uomo. Egli proclamava che per lui la politica fondata sulla giustizia e sulla buona fede era da ritenersi in ogni tempo la migliore, e a lungo andare anche la più utile; che la morale era una sola, tanto pei governanti che pei governati, ed era non solo dovere, ma anche accortezza applicare alla politica i dettami di quella. Qualunque sia la strada per cui si metta la società umana nell'avvenire, essa non troverà riposo se non in un governo onesto. Furono sempre grandi ingiustizie, grandi iniquità che perdettero i popoli, gl'imperii, le civiltà. Il popolo ha molti diritti insieme coi doveri; ma l'Azeglio vóleva far cenno di un diritto speciale, di cui nessuno aveva ancora parlato: il diritto del buon esempio, cioè di vedere da chi lo governa, praticate la giustizia, la lealtà, la rettitudine. Questo il suo ministero erasi proposto e adoperato di fare all'interno e all'estero; ed egli sperava non senza qualche buon esito, poichè nel paese era nata, e s'invigoriva ogni giorno più un'affettuosa fiducia fra sovrano e popolo, fra governanti e governati, e in Europa il concetto che prima si aveva del Piemonte, come anarchico e fomite di disordine, aveva dato luogo oramai alla stima e alla benevolenza delle nazioni principali, al rispetto di tutte le Potenze anche a quelle avversarie. E concluse con questa perorazione: « Vi è stato e vi è forse chi ha accusato ed accusa il ministero di aver fatto poco e di aver fatto nulla. Il ministero risponde che nel limite delle sue forze e

della sua intelligenza, ha fatto tutto quanto dipendeva da lui per il bene del paese. Del resto si potrebbe citare quello che rispose un tale ad un amico che lo incontrava pochi giorni dopo finita in Francia l'epoca del terrore sotto Robespierre. « Che cosa avete fatto in questo tempo? », e l'altro rispondeva: « Ho vissuto, ed è qualche cosa ». E così possiamo dir noi: abbiamo vissuto, e, se piace a Dio, vivremo ancora, e vivremo liberi, indipendenti, onorati ».

Non a tutti parve che, pel bene del paese, bastasse al ministero e al Piemonte di vivere; e si credette che non fosse esagerato desiderio quello di un governo che alla capacità di vivere congiungesse pur quella di operar qualche cosa; e l'accorto Cavour non perdette l'occasione di provare ancora una volta la sua ingerenza e autorevolezza in tutti i rami dell'amministrazione e la sua valentìa parlamentare, dando insieme con abile delicatezza un cenno che nè anco a lui una politica più attiva non sarebbe spiaciuta e ch'egli l'avrebbe praticata, dove a lui fosse spettata la direzione della cosa pubblica. Nella seduta quindi che seguì quella in cui Massimo D'Azeglio aveva parlato, il Cavour, preso il pretesto di difendere la diplomazia da una proposta del Radice sostenuta dal Brofferio di ridurre tutte le ambascierie a uffici di semplici incaricati con tenui stipendii, pronunziò un abilissimo discorso, mostrando i vantaggi che da prudenti, previdenti e capaci diplomatici possono venire allo Stato, e presso a chiudere il suo dire, insinuava il seguente

periodo, che era molto significativo: « Io credo che noi siamo un popolo piccolo per la forza e per la nostra condizione fisica, ma che siamo in questo momento un popolo grande, perchè siamo forse il popolo che rappresenta più fedelmente l'idea di progresso e di libertà moderata; e io dico che questa idea è destinata ad estendersi ed a percorrere tutta l'Europa ».

E in seguito il Cavour prese pure il posto del ministro di finanza, nella discussione intorno la proposta di colpire di tassa anche le successioni dirette, la quale, malgrado una viva opposizione, fu vinta dopo uno stringente discorso del ministro di agricoltura e commercio.

Pochi giorni dopo fu al ministro dell'interno, che il Cavour venne in soccorso colla sua acuta dialettica, in una disputa di molta importanza, nella quale non riusciva a vincerla il curialesco perorare del Galvagno. Il laido giornaluccio di Genova, già nominato, *La Strega*, che gettava il fango delle sue calunnie sopra i nomi e le cose più onorevoli, aveva pubblicato un articolo oltraggiosissimo contro il principe di Carignano, cui accusava di mene retrive, di esser centro e animatore e sommovitore di cospirazioni e imprese liberticide. Era stato incerto il ministero, se chiamare innanzi ai tribunali il foglio calunniatore; e il Cavour aveva fatto accettare il partito contrario, dimostrando che farebbe peggio il clamore d'un processo, il quale sarebbe finito coll'assoluzione dell'accusato, poichè in Genova, cogli umori che v'erano, quella sola conclusione era

da aspettarsene dai giurati al cui giudizio erano sottoposti i reati di stampa. Ma gli ufficiali d'ordinanza del principe, che vedevano il giusto di lui sdegno insoddisfatto, pensarono che non doveva lasciarsi passar così liscia l'offesa, e partirono in parecchi da Torino per recarsi a Genova e imporre a quel lurido foglio una completa e umile ritrattazione. Ottenuto, non senza difficoltà, di parlare ai redattori, che cercavano sottrarsi, gli ufficiali esigettero o la stampa di quella dichiarazione ch'essi presentavano, e nei precisi termini, o il duello. Dopo aver nicchiato per un poco, arzigogolato, sofisticato, i redattori, messi tra l'uscio e il muro dalla rude risolutezza dei militari, finirono per acconsentire alla richiesta pubblicazione, e la promisero pel foglio del giorno seguente. Ma invece dell'accettata ritrattazione, a capo del giornale, quel dì, si lesse stampato a lettere di scatola: « *La Strega non si ritratta mai!* » Grandissimo lo sdegno degli ufficiali sfidatori e di tutti gli altri e dei gregari medesimi della marina militare a cui il principe era supremo comandante. Si corre all'ufficio del giornale, ma nessun redattore vi si trova, nessuno che possa rispondere del fatto: allora l'ira vince la mano a quei scherniti, e con una frotta di marinai s'invade la stamperia, si guastan le macchine, si rompono i torchi, si disperdono i caratteri. L'atto violento di questa soldatesca prepotenza sollevò in Genova la popolare indignazione, e venne in verità anche nelle altre città del regno vivamente biasimato; lo espose alla Camera

perchè ne fosse severamente condannato, il deputato di Cicagna Cristoforo Moia.

Era questi un liberale d'antica data compromesso nelle cospirazioni della *Giovane Italia.* Era stato nel 1834 strappato dalla sua nativa Alessandria e sostenuto per dieci anni nella fortezza di Fenestrelle, donde non era uscito che per andare in esilio, al quale aveva poi posto fine il 1848. Da queste traversie il suo liberalismo aveva preso un'irritabilità bisbetica che si vestiva di paradossi demagogici e di declamazioni di un repubblicanismo classico. A sentirlo parlare certe volte l'avreste creduto un terrorista della famosa convenzione francese; fremeva tutto nella sua piccola statura d'omino, i suoi occhi a fior di testa luccicavano ferocemente, i folti baffi s'arruffavano minacciosi; era la miglior pasta d'uomo, che si sarebbe messo nel fuoco per salvare un nemico.

Il Moia adunque nella seduta della Camera del 9 maggio fece alto richiamo al ministero perchè non avesse impedito quell'atto vandalico. Sapevasi della partenza degli ufficiali per Genova; sapevasi delle loro intenzioni, chè ne avevano dato pubblica notizia l'*Armonia* di Torino e varii giornali genovesi; dopo la condotta tenuta dal giornale era da prevedersi, e d'altronde era stato annunziato per certo che sarebbe avvenuta l'ostile dimostrazione: e come mai, e perchè il governo e i suoi agenti non avevano nulla preveduto, a nulla provveduto? E conchiudeva che il Parlamento nominasse una commissione d'inchiesta sopra

questo avvenimento per appurare di chi e in qual grado fossero le responsabilità dell'accaduto. Debolmente il Galvagno respingeva questa proposta, allegando essere il caso deferito ai tribunali, e doversi lasciare la giustizia liberamente eseguire il suo ufficio; vivamente la oppugnava il Cavour, mettendo in chiaro il significato e gli effetti di sfiducia e di esautorazione del ministero ch' essa avrebbe avuto, e affermando con forza che tal cosa il governo non avrebbe sopportato, onde la discussione ebbe termine coll'accettazione dell'ordine del giorno, come si suol dire, puro e semplice.

Intanto il Nigra, scalzato sempre più dall'intromettersi del Cavour negli affari della finanza, sentendo la sua debolezza di fronte al competitore, aveva rinunciato l'ufficio, e il portafogli da lui tenuto era passato nelle mani del ministro di agricoltura e commercio. Giovanni Nigra, di mediocri talenti, ma di onestà insuperabile, reggendo il ministero della finanza in tempi avversissimi, rese pure al paese preclari servigi che gli meritarono la pubblica riconoscenza. Egli anzi tutto sacrificò il proprio interesse lasciando la direzione della sua banca fiorente e stimatissima per accollarsi i fastidii, le responsabilità, le difficoltà di ministro delle finanze esauste, oberate, prive di rivalse; e a queste pubbliche finanze recò il primo vantaggio di acquistar loro una maggior fiducia colla fama di scrupolosa esattezza e inviolabile fedeltà a ogni impegno che accompagnava il suo nome. Talmente, che

trovandosi egli a corto di danaro pei pubblici servizi ed essendosi rivolto al Rothschild per un imprestito, il famoso banchiere, che non era disposto ad accordare il menomo credito al vinto regno piemontese, in grazia della stima che faceva del Nigra, acconsentì alla domanda. Il ministro colla solita delicatezza di sentimenti, non volle che la sua banca, alla quale allora presiedevano i fratelli, fosse l'agente del Rothschild in quell'affare, e additò a tale ufficio il Bolmida, che a questo dovette la maggior parte delle ricchezze che accumulò di poi. Massimo D'Azeglio raccontò egli stesso come, trovandosi un giorno il pubblico tesoro affatto sprovvisto, il Nigra prendesse senz'altro dalla banca dei fratelli quattrocento mila lire, pagasse tutte le scadenze e salvasse il credito dello Stato. Del Nigra ebbe il Cavour da principio non poca stima: fino dal 7 marzo 1849 egli scriveva che in un ministero conservatore Nigra avrebbe dovuto avere il portafogli delle finanze; quando poi lo vide all'opera, e a seconda eziandio che gli parve diventare per lui più accessibile il posto dall'altro occupato, Cavour venne modificando il suo giudizio: cominciò per trovarlo di angusta intelligenza, poi un fanciullone, e fin dal luglio di quell'anno medesimo 1849 scriveva che era indispensabile dargli un successore perchè la incapacità di lui si rivelava ogni giorno maggiore, finchè, quando già suo collega nel ministero, dichiarava che non se ne intendeva affatto di amministrazione finanziaria e in fin di marzo del 1871 lo accusava di una inca-

pacità spaventevole (1). All'otto di aprile il medesimo Cavour scriveva: « Nigra si è ritirato, e ho dovuto prendere il suo posto. Egli lascia una condizione di cose molto compromessa, ma certo non disperata. Me ne caverò i piedi? L'ignoro. Vi arreco molta buona volontà ed energia. Basterà? Ne deciderà l'avvenire. Peggio di quel che andavano le cose non potranno andare » (2). E vi si mise davvero con tanta buona volontà e tanta energia che il dì otto di maggio, il giorno prima dell'interpellanza Moia, egli poteva già fare alla Camera la compiuta esposizione delle condizioni finanziarie del paese. Con essa il Cavour stabiliva che per sopperire ai bisogni dell'erario occorreva far fronte alle spese correnti straordinarie mercè l'emissione di buoni del Tesoro, di cui il governo aveva fin dall'anno precedente ottenuta la facoltà, ma di cui il Nigra non s'era servito, e poscia emettere diciotto mila obbligazioni dello Stato a mille lire ciascuna per pagare alla Banca Nazionale le fatte anticipazioni e

---

(1) Vedi l'opera citata di Amedeo Bert, pag. 272, 293, 315, 319, 342, 374, 416.

(2) Op. cit. p. 419. Il Cavour, cogliendo a pretesto che il Nigra avversava in parte la politica economica da lui propugnata, aveva già manifestato più volte ai colleghi il pensiero che o uscisse dal ministero il Nigra o ne uscirebbe egli. Ma d'Azeglio, secondo il solito, non prendeva decisione veruna, e in principio dell'aprile Cavour offrì la sua dimissione. Nigra, che era stanco del portafogli, che sapeva come non avrebbe poi potuto lottare con un avversario simile, si affrettò a lasciare il ministero.

Chiala, op. cit., vol. I, pag. CCLXVII e seguenti.

finire di sborsare l'indennità di guerra all'Austria, e per ultimo (volendo emanciparsi dalla dipendenza dei Rothschild) contrarrè in Inghilterra un prestito di tre milioni e 600 mila sterline, val quanto dire di settantacinque milioni di franchi, guarentito sulle vie ferrate proprietà dello Stato. Tanto l'emissione dei buoni del Tesoro, quanto la sottoscrizione pubblica per le obbligazioni ebbero un successo felicissimo che superò l'aspettativa, e vedremo più innanzi riuscito a buon fine eziandio il prestito in Inghilterra. Ma questi provvedimenti, come il nuovo ministro di finanza apertamente dichiarava, se bastavano ai bisogni del bilancio corrente e di quello dell'anno successivo, non valevano ancora ad ottenere la prosperità dei bilanci avvenire afflitti da minaccia di deficienze sempre via via maggiori: onde era, più ancora che prudenza, necessità di provvedere in tempo, accrescendo le entrate con nuove imposte da aggiungersi alle antiche e a quelle già da poco accettate. Con non ordinario coraggio, il Cavour alla proposta già presentata alla Camera d'un balzello sui crediti fruttiferi, aggiunse queste altre: d'un aumento notevole sull'imposta prediale, di una nuova tassa personale e mobiliare, di un aumento di quelle sulle gabelle accensate e sul registro, sulle vetture pubbliche, e una temporanea maggiore ritenuta del due e mezzo per cento sugli stipendi degli impiegati, proporzionalmente aumentata su quelli via via più lauti. Ma il Cavour, mentre domandava al paese nuovi e gravi sacrifici, inaugurando

e applicando fermamente il suo sistema di libertà commerciale mercè trattati fatti su sempre più larghe basi con tutte le potenze europee, dava al paese medesimo un'attività maggiore, elementi ed occasioni di maggiori guadagni e di più fondata prosperità. Dopo quello colla Francia, egli presentò trattati di commercio coll'Inghilterra, col Belgio, collo Zollverein, coi Paesi Bassi e persino coll'Austria, e per tutti vinse il partito, malgrado la viva opposizione fatta dai protezionisti, di cui sempre fu il più strenuo campione Ottavio di Revel.

Verso di quest'uomo politico, il Cavour diede allora un luminoso esempio della nobiltà del suo animo e dell'assoluta mancanza di rancore, chè dovendo scegliere un negoziatore abile ed autorevole per trattare in Inghilterra l'imprestito di 75 milioni accennato nella sua esposizione finanziaria, egli nominò a tale ufficio il Revel, il quale, come vedremo, compì abilmente e degnamente il mandato. E il medesimo conte di Revel era stato vivace oppositore al ministro di finanza nella discussione della riforma della tariffa doganale, riforma che nel concetto del Cavour veniva a consertarsi coi trattati di commercio per eseguire la da lui vagheggiata rivoluzione economica del paese. In questa discussione, che durò dal 27 maggio al 17 giugno, il Cavour prese a parlare cinquantadue volte, sempre con abilità, prontezza di avviso, conoscenza perfetta della materia, dottrina teorica e pratica delle cose appartenenti sì al commercio che alle varie industrie, schermeggiandosi e contro quelli che

volevano tirare le tariffe a officio protettore elevandole troppo, e contro quelli che troppo abbassandole, prima che la convenienza lo richiedesse, avrebbero turbata l'economia generale del sistema da lui voluto mettere in atto. La quale discussione intorno alla riforma doganale venne ancora a complicarsi e inasprirsi colla quistione dell'abolizione del porto franco della contea di Nizza, la cui sola minaccia aveva destato in quella città malumori e tumulti. Il Cavour sciolse il pericoloso intrico mercè un provvedimento di mezzo, cioè conservando temporaneamente il porto franco, la cui immediata abolizione avrebbe in realtà di troppo danneggiata quella regione, ma stabilendo in pari tempo che quel privilegio per Nizza sarebbe cessato quando si procedesse ad una nuova riforma daziaria, e questa, invece di limitarsi agli oggetti manufatti, si estendesse altresì ai prodotti del suolo, quando in siffatto modo l'abolizione decretata avrebbe portato meno danni immediati e fruttato più presto e più avvertibili i vantaggi generali e particolari dello Stato e della contea medesima.

Intanto nuove modificazioni venivano facendosi nella composizione del Ministero. Il Siccardi, esautoratosi come vedemmo, aveva dato per pretesto lo stato cagionevole della sua salute e rinunziato al portafogli, il quale era provvisoriamente stato affidato al ministro dell'interno. Ora, dopo la discussione intorno al porto franco di Nizza, quasi a dar prova di benevolenza e stima verso quella popolazione cui l'annunziata sop-

pressione del privilegio scontentava, e a manifestare che si sarebbero avuti a cura gl'interessi suoi, venne chiamato a succedere al Siccardi, Giovanni Deforesta, deputato di Nizza, uno degli avvocati più distinti di quella città, il quale, appunto nell'avvenuta discussione, aveva strenuamente patrocinato la causa del suo paese natio. Nè andò guari che si ritirò pure dal ministero il Gioia, verso di cui eziandio Camillo Cavour, fatto il più autorevole dei ministri, da qualche tempo dimostrava scemata la stima e sempre crescente una certa mala voglia. Già fin dal marzo, essendosi toccata alla Camera la quistione dell'insegnamento teologico nelle Università del regno, il Cavour, in un suo discorso, aveva manifestato idee affatto contrarie a quelle espresse dal ministro di pubblica istruzione, onde questi ne aveva mosso coi colleghi alti richiami, così che nella seduta susseguente della Camera, Cavour aveva dovuto farne una specie d'ammenda. Da ultimo erasi d'alquanto rinfocolata la sempre accesa quistione clericale, cui tenevano e compiacevansi di tener viva la Corte di Roma e il partito retrivo piemontese. Si era inaugurato un pubblico tempio di culto protestante in Torino, cosa che per l'addietro mai non era stata permessa, e Roma e i vescovi dello Stato ne avevano levato gran clamore. Quasi per rappresaglia, il Vaticano aveva emanato un breve che condannava come acattoliche certe dottrine insegnate nell'Università di Torino da Nepomuceno Nuytz professore di diritto canonico, il più religioso, il più modesto, il

meno battagliero degli uomini; ma egli, che pure si credeva nel vero, offeso nella sua coscienza intemerata, non si racchetò alla condanna, argomentò contro il breve pontificio, se ne appellò all'opinione pubblica in una *lettera ai suoi concittadini*; e in tal disposizione erano allora gli animi, che egli ottenne il favore dell'attenzione universale, e una momentanea popolarità, come di campione d'una conquista liberale. Mentre il papa condannava l'insegnamento canonico nelle Università dello Stato, il clero protestava che non voleva ingerenza nessuna dell'autorità civile nell'insegnamento dei Seminari vescovili; e la maggioranza liberale de' cittadini, riagendo, premeva perchè invece tutta nelle mani del governo si restringesse la direzione del pubblico insegnamento. Il Cavour, fautore di tutte le libertà, conseguente a se stesso e ai principii sempre professati, espresse nel Consiglio dei ministri il parere che, per troncare ogni controversia in materie ecclesiastiche fra Chiesa e Stato, si dovessero abolire i trattati ufficiali nelle Università del regno, con che si sarebbe fatto un primo passo nella libertà degli studi. La proposta del Cavour fu accettata da tutti i ministri eccetto da quello appunto cui riguardava più direttamente, cioè dal ministro della pubblica istruzione, Pietro Gioia, il quale subito rassegnò l'ufficio.

Questo fatto impermalì la pubblica opinione. Parve ai più una debolezza, una concessione alle pretese papali, un indizio di volersi accordare colla Corte di

Roma; il che era nel concetto universale non solo un arrestarsi nella via del progresso, ma un indietreggiare addirittura. Siffatto timore veniva ancora rinforzato da altri indizi: la legge regolatrice del matrimonio civile, così solennemente promessa e con insistenza invocata dal voto popolare, non solamente non era ancora stata presentata, ma per supplire alla mancanza del governo, un deputato, il Bertolini, avendone proposto un suo disegno, il ministero aveva rifiutato di prenderlo in considerazione, con dire che esso ne avrebbe poi sottoposto alla Camera un altro, il quale frattanto non veniva mai. Di più, mentre il ministero aveva dichiarato più volte e alla Camera e al Senato, che essendo fermo nel non rinunziare a nessuno di quei progressi civili cui la Curia romana osteggiava, era inutile mandare al papa nuove ambascierie oltre le molteplici già tentate, seppesi ora essere stato nominato nel cavaliere Manfredo Bertone di Sambuy un nuovo inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la santa sede, onde il sospetto che in qualche parte si fosse disposti a cedere alle pontificie esigenze.

Nè fu molto bene accolta la nomina del successore al Gioia nel ministero della pubblica istruzione, la quale fu dell'emigrato romagnolo Luigi Carlo Farini, medico.

Luigi Carlo Farini era nato a Russi, in provincia di Ravenna, il 22 di ottobre 1812. La sua famiglia era tutta di opinioni liberali, e liberalissimo principalmente

lo zio Domenico che contava fra i capi. Da questo zio, che lo ebbe caro come un figliuolo, Luigi Carlo attinse specialmente la caldezza del patriotismo e lo amore alla libertà. Fatti gli studi primi nella città nativa, il Farini recossi poi a Bologna per addottorarvisi in medicina, e colà trovavasi l'anno 1831, quando scoppiava la rivoluzione che, vittoriosa subito, istituito un governo provvisorio, si dilatò quasi senza contrasto in tutte le Romagne. Il governo provvisorio di Bologna nominava Domenico Farini direttore della Polizia nella provincia di Forlì, ed egli conduceva seco qual segretario il nipote diciannovenne; ma questi trovava poco a sè confacente quell'ufficio sedentario e pacifico, mentre parevano imminenti le guerresche prove; abbandonò la carica e si arruolò volontario nel Corpo di spedizione che si formava per andare verso Roma. Successe invece l'intervento delle armi austriache, da cui la rivoluzione fu soffocata, e ne seguì la più feroce riazione in dispregio della conceduta amnistia. Luigi Carlo collo zio era tornato a Bologna per terminare i suoi studi pratici di medicina; ma vi fu talmente tormentato e perseguìto dalla Polizia, che, appena fu licenziato ad esercitare la professione, di soli ventun'anni, accettò di recarsi a fare il medico a Montessudolo, piccolo paese dell'Appennino nelle Romagne, donde, dopo poco tempo, già acquistatasi una certa rinomanza, discese a Ravenna, e non tardò ad acquistarvisi numerosa e ricca clientela. Ma un gran dolore in quel torno lo colpì. Suo zio Domenico

cadeva vittima del pugnale d'uno di quegli scherani che la setta sanfedistica armava contro i liberali, non bastando ancora agli odii feroci e ai rancori disumani di quella setta, le persecuzioni e le torture onde il governo affliggeva ogni anche temperato amatore di libertà. Desideroso dopo ciò di abbandonare Ravenna, il Farini, invitato dal suo paese natio, andò a stabilire colà il suo soggiorno, crescendo sempre più nella fama come medico curante, come uomo franco e coraggioso, come cittadino e come privato. Fu allora che il Mazzini immaginò e pose in atto quella sua nuova setta della *Giovane Italia*, che per la dissensata tirannia de' governi italici trovò così prospero e disposto terreno a diffondersi e crescere. Non è da farsi meraviglia che il Farini a lei si associasse e ne fosse uno dei più caldi e ardimentosi fautori e operatori. Nel 1843 erasi ordita una vasta cospirazione fra i mazziniani degli Stati pontifici e quelli del regno di Napoli, la quale doveva far capo ad una insurrezione generale di quei paesi; e ad essa il Farini aveva preso una delle parti principali. Napoli sarebbe insorta prima; poi tosto appena la notizia fosse pervenuta, avrebbero preso le armi le Romagne. Perfino il giorno era già stato posto, che doveva essere l'ultimo di luglio; ma il giorno venne, e invece dell'annunzio della rivolta giunsero informazioni che mai il regno non era stato così lontano da sommosse, e insieme il governo papale, che era sembrato fino allora essere rimasto allo scuro di tutte le trame, si svegliò di

subito e subito procedette alla rigorosa repressione del moto che non aveva pur potuto aver luogo. In Bologna il cardinale Spinola nominò una commissione militare, la quale senz'altro molti individui condannò alla galera, parecchi a morte. In Ravenna più umanamente si regolò il cardinale Amat, il quale fece consigliare a tutti i più compromessi di partirsene senza indugio, con passaporto di cui egli li avrebbe provveduti, prima che *da Roma venissero gli ordini di procedere contro di essi.* Fra costoro era il Farini, il quale riparò in Toscana; ma espulso poco stante di là in seguito alle rimostranze del governo pontificio, egli si recò in Francia, e scelse a sua dimora Parigi. Soffrì di quella lontananza dalla patria, non gli piacque la compagnia dei fuorusciti, si dolse di non poter operare nulla in favore della causa; pensò che tornato nella penisola avrebbe potuto far qualche cosa, e nascostamente se ne venne in Toscana, dove, in apparenza ignorato dalla tolleranza di quel governo, abitando ora Lucca, ora Firenze, si industriava mediante colloqui e convegni co' suoi compagni d'esilio e carteggi co' suoi concittadini, di tener viva la fiamma e preparati gli animi di questi e di quelli quandochè si fosse a novelle prove. Ma in lui già era d'alquanto modificato il mazziniano ardente e il violento rivoluzionario; la maggiore maturità dell'ingegno, la scuola dell'esilio, l'esperienza dell'azione mazziniana, la quale non sapeva far capo che a inutili sacrifizi di generose vite, l'accontarsi con uomini di temperate opinioni lo

avevano inclinato verso la nuova scuola politica dei piemontesi, non però ch'egli cessasse le sue attinenze coi partigiani delle rivolte, le quali verso il governo pontificio parevano solo rimedio possibile. Onde nell'anno 1845, quando l'insurrezione scoppiò a Rimini, provocata a dir il vero dalle esorbitanze del Massimo cardinale legato, il quale, prima ancora che nessun fatto fosse avvenuto, chiamava a dar giudizi di sangue quella famosamente feroce commissione militare che ancora sedeva a Bologna, il Farini vi partecipò, la incoraggiò e dettò il manifesto con cui gl'insorti esposero all'Italia e all'Europa le ragioni del loro operare. Questo manifesto, che è uno dei più notevoli documenti della rivoluzione in Italia, era tutto informato a principii di moderazione, protestando che non per la repubblica del Mazzini gl'insorti pigliavano le armi, non per abbattere la sovranità e le insegne del pontefice, ma per invocare quelle riforme indispensabili, necessarie, che i governi stessi d'Europa avevano già consigliato al governo di Roma. Quella insurrezione fallì come tutte le altre; diede pretesto a nuove persecuzioni e condanne di liberali, ma porse occasione altresì al famoso ed efficace libriccino di Massimo d'Azeglio: *Gli ultimi casi di Rimini*. Coll'autore dell'*Ettore Fieramosca* appunto, il Farini stringeva allora una maggiore intima attinenza che, oltre a un maggior consentimento nelle medesime opinioni, poteva dirsi una reciproca stima ed amicizia; per ottenere sempre meglio l'accordo delle varie classi del popolo

italiano nell'opera del patrio risorgimento, s'indettarono di scriversi delle lettere in cui il nobile d'Azeglio mettesse in chiaro i meriti del ceto medio e il còmpito di esso nella vita nazionale, e il borghese Farini illustrasse i pregi della nobiltà e l'ufficio politico e civile di essa, conchiudendo ambedue per la necessità di camminare concordi i due ceti ad ottenere il bene comune della patria; e queste lettere stamparono nell'*Antologia* del Predari a Torino.

Salito al trono Pio IX e concessa l'amnistia, il Farini non se ne approfittò di subito, perchè allora, chiamato a prestare le sue cure a un Bonaparte, dolorante per una insanabile infermità che poco dopo doveva condurlo al sepolcro, era in viaggio col principe malato. Ma quando questi morì, benchè la famiglia Bonaparte colla quale egli aveva avuto attinenze fin dal 1833 per mezzo dei due principi che allora partecipavano ai moti romagnoli, e della quale egli aveva saputo acquistarsi la stima e la benevolenza come uomo di dottrina e di carattere; benchè la famiglia Bonaparte, dico, molto insistesse colle più generose offerte per ritenerlo presso di sè, volle rientrare nello Stato romano, dove, offertagli la carica di medico primario in Osimo, egli l'accettò, degno successore dell'illustre Bufalini, il quale andava a Firenze professore di clinica. Quando, concessa la costituzione rappresentativa anche da Pio IX, si costituì il primo ministero che la dovette applicare, Gaetano Recchi ministro degli affari interni, chiamò a suo sotto-

segretario il Farini, il quale attratto quant'altri mai dalle tentazioni della vita politica, si affrettò ad abbandonare Osimo e la medicina per la capitale e le lotte del Parlamento.

Dopo la funesta enciclica del 29 aprile, in cui Pio IX disdiceva la guerra nazionale, quel ministero rassegna il mandato, e con esso rinuncia all'ufficio anche il Farini; ma in quei momenti nessuno vuol sobbarcarsi a prenderne il posto, e si trovano costretti, il papa a pregare i ministri di continuare provvisoriamente in carica, i ministri di acconsentirvi, per quanto conoscessero incerta ed esautorata la loro condizione. Si pensano partiti a temperare se non a distrurre i tristi effetti dell'enciclica malaugurata. Farini propone: il papa dichiari meglio il suo concetto pacifico interpretato benevolo all'Austria e avverso all'Italia, proferendosi mediatore di accordi fra i combattenti, così però che ne sia base prima la indipendenza della penisola, ed a sicurarne meglio il proposito e l'eseguimento, e a darne splendida mostra ai popoli già dubitanti, Pio IX s'avvii tosto a Milano egli medesimo. Il disegno parve non isgradire al pontefice; ma l'inviato del governo provvisorio di Lombardia, a cui veniva comunicato, lo accoglieva con tanto freddo riserbo che il governo romano vi rinunciava senz'altro: ma da esso originava nel papa l'idea messa in esecuzione poco dopo, di scrivere egli direttamente una lettera all'imperatore d'Austria. Intanto, per quietare il popolo, il ministero rimasto provvisoriamente in

ufficio assicurava avrebbe continuato nella politica nazionale e nei provvedimenti guerreschi; e a darne prova, mandava il Farini inviato straordinario al campo di Carlo Alberto, coll'incarico di stipulare un accordo, per cui il re avesse il comando di tutte le truppe pontificie che militavano oltre Po, di dare spiegazioni che temperassero l'effetto sinistro prodotto dall'allocuzione papale nel principe, nell'esercito e nel popolo piemontese, e di starsene presso il quartier generale del re in luogo del primo inviato mons. Corboli-Bussi richiamato a Roma. E vi stette il Farini finchè succeduti i rovesci, l'armistizio di Milano pose tregua alla lotta: allora egli tornò a Roma, dove il suo paese lo inviò di nuovo deputato al Parlamento, riconfermandogli il mandato già nelle antecedenti elezioni affidatogli.

Poco dopo, venuta Bologna in mano di una vera masnada di malfattori che depredavano, assassinavano di pieno giorno, il governo centrale commise di provvedere energicamente a reprimere un tanto eccesso al cardinale Amat, nominato reggitore delle quattro Legazioni, e determinò mandargli l'aiuto d'un rappresentante del Consiglio dei ministri, il quale avesse l'incarico di tutto porre in atto, d'accordo col cardinale, affine di ristabilire l'ordine pubblico, e se il cardinale non fosse ancora nella travagliata città, si recasse senz'altro in mano la somma dell'autorità e sollecitamente provvedesse. Farini, prescelto a tale ufficio, accorse a Bologna: l'Amat non c'era ancora:

egli vuol porre la città in istato d'assedio, ma il ministero, timoroso della impopolarità, non gliel consente; si sforza a radunare intorno a sè tutti gli elementi che rimanevano a dar braccio all'autorità, il caso viene in aiuto del suo zelo: un assassino ammazza un carabiniere; i commilitoni di questo s'accendono d'ira, escono dalla loro inerzia, si proferiscono pronti ad ogni risoluto mezzo di repressione; i dragoni li secondano; la guardia civica rialza l'animo; Farini fa accorrere da Forlì un reggimento di Svizzeri. L'autorità ha ripigliato il suo vigore; si ritolgono ai malandrini le armi; molti in carcere, molti fuggiti; la sicurezza e la tranquillità tornano nella povera Bologna.

Venuto in seggio il ministero presieduto da Pellegrino Rossi, questi, fra i miglioramenti che introdusse subito nell'amministrazione, fece dei primi quello di togliere alla sacra Consulta la direzione suprema della sanità pubblica e degli ospedali, e di attribuirla al ministero dell'interno preponendovi un uomo della scienza. E questi fu il Farini, il quale, fornita ormai l'opera della pacificazione di Bologna, tornò in Roma a pigliarvi il nuovo ufficio. Dopo l'infame assassinio del Rossi, e la fuga di Pio IX a Gaeta, il Farini continuò nel suo impiego; ma se ne dimise, quando venne proclamata la repubblica, e questa fu tutta in mano del Mazzini; anzi, non volendo per nulla partecipare a quel nuovo ordine di cose e il combatterlo non parendogli in quei momenti opportuno, riparò in Toscana, e vi stette finchè presa Roma dalle

truppe di Francia, il generale che le comandava e a cui per allora incombeva tutto il peso della pubblica azienda, mandò per lui, che gli era notissimo, ad averne aiuto e consigli. Luigi Carlo, avvisando di potere in tal modo riuscir utile al paese, si affrettò di tornare a Roma, e vi riprese il dimesso ufficio. Alacremente e coraggiosamente s'adoprò egli allora a far conoscere ai comandanti francesi tutti gli abusi, tutti gli sconci del governo pontificio, e quindi la necessità di quelle sempre invocate e mai non ottenute riforme nella ristaurazione del medesimo, ma ogni suo sforzo tornò vano contro la cocciuta ostinazione e la libidine riazionaria del triumvirato cardinalizio mandato a ristabilire il governo papale: e questo solo ne ottenne il Farini, che essendo conosciuta da quei cardinali l'opera ch'egli tentava presso i comandanti francesi, bruscamente gli tolsero la carica; dal che fatto chiaro come le ire di quei feroci restauratori fossero omai volte contro di lui, prima che peggio glie ne capitasse, partissi dallo Stato romano colla famiglia, e venne in Piemonte. Qui cominciò a fare il giornalista. Per consiglio e coll'incoraggiamento di Massimo d'Azeglio, fondò un giornaletto cui intitolò: *La Frusta*, e col quale si propose di combattere le esorbitanze dei demagoghi e le mene degli anarchici, a difesa delle idee di moderazione e di vera libertà. Dall'Azeglio fu il Farini presentato e raccomandato a Camillo Cavour, il quale lo fece ammettere nella redazione del *Risorgimento*; e più tardi, di quest'ultimo giornale egli di-

venne il direttore. Frattanto egli dava pure mano a un lavoro di più importanza, prendendo a scrivere la *Storia dello Stato romano dall'anno* 1814 *al* 1850; che egli sollecitamente compiva e pubblicava in Torino, in quell'anno medesimo in cui il suo libro si conchiudeva, accrescendo per essa notevolmente la sua fama e come scrittore, e come pensatore, e come politico, e come coraggioso ed onesto cittadino. Quest'opera non ha la fredda imparzialità, che è o indifferenza o scetticismo, che scrive colla stessa penna e collo stesso stile l'atto generoso d'un eroe e l'infamia d'un traditore: imparzialità senza cuore e senz'anima, che rende la storia un asciutto calendario di date e di fatti, e lo storico uno strumento a raccoglierli. La storia del Farini ha vita, ha credenze, ha affetti, ha passione. Sta a presiederla e l'accompagna lungo la via, non l'indifferentismo che è la negazione d'ogni principio, ma l'amore e l'ossequio della rettitudine, della giustizia, della patria. Non è imparziale innanzi alle tristizie ed ai delitti; e si sdegna, e lascia che in generoso impulso tutta la vivacità del suo stile condanni e flagelli le infamie. Uscito pure allora, e caldo tuttavia di quella vivissima lotta politica, a cui aveva preso sì gran parte, il Farini ha scritto quelle pagine con umore francamente battagliero, che va contro ai torti, ai peccati, agli errori di tutti i partiti, e con nobile e accesa indignazione li investe, li accusa, li sconfigge. Vittima fin dalla gioventù della tirannia umiliante del governo pretino egli ha, per isvelare al mondo gli eccessi e

le burlevoli ferocie e le codarde persecuzioni di essa, degli accenti d'una collera profonda e d'un'ironia tremenda, temprati tuttavia ad una dignità e verità d'espressione che sorprende il lettore, e lo persuade, e lo avvince. Testimonio pur allora delle scede d'una demagogia scapestrata ed inetta, chiassosa e prepotente, senza meriti e pur senza ingegno, seppe trovare contro le esorbitanze di questa delle frasi valorose e taglienti, ch'egli adopra con molta bravura ad abbattere quel fantasma fatto un momento spaventoso e forte. Gli è appunto in mezzo ai due partiti estremi ch'egli si accampa coraggioso, e ambedue accusa di offensori del retto e del giusto, di danneggiatori della patria. Lo stile del Farini, in questo suo primo lavoro di storia, si studiò d'essere sciolto, vivo, famigliare; ma la preoccupazione del gusto classico che, volere o non volere, incombe su ogni italiano che s'accinga a scrivere di cose gravi, lo fece inciampare talvolta nell'affettazione e nel contorto; però di rado; e quando un nobile affetto lo infiamma, sia di ammirazione, sia di sdegno, ecco tosto il discorso assumere il calore, la vivezza, la semplicità e la forza onde s'allettano gli animi, si destano le simpatie, si convincono le intelligenze, s'accomunano altrui pensieri e opinioni e giudizi. Eccellente sovratutto il Farini nel ritrarvi un uomo, una casta, un popolo, una regione, un'epoca. Disegna a tratti grandiosi, ma precisi e netti; pennelleggia francamente con mano sicura a tocchi risentiti, tanto che la figura evocata

si spicca ai vostri occhi netta, compiuta, vivente. Ebbe felice agevolezza di parola, e non ne abusò; non si piacque mai di declamazioni retoriche; oratore parco e concettoso, non sorgeva che al bisogno, non si indugiava in digressioni e traverso periodi piuttosto eleganti, dietro il filo d'una chiara dialettica, speditamente camminava alla conclusione. Esponeva con ordine, con una pacatezza riflessiva e con quell'accento di persuasione che non vuole già imporre altrui le opinioni di chi parla, ma rivela in costui un vero e ragionato convincimento. La voce un po' monotona e cascante non dava nessuno o poco rincalzo al concetto, non aggiungeva efficacia alla frase, non allettava col suono gli uditori; ma pure il valore delle cose dette riusciva a suscitare e tener desta l'attenzione dell'assemblea: e all'uopo la forma del suo discorso sapeva farsi briosa e vivacissima di motti arguti e scherzevoli, di epigrammi ingegnosi e pungenti. Non ancora quarantenne in quel tempo, Luigi Carlo Farini aveva già la calvizie e l'aspetto stanco d'un uomo che molto ha vissuto, molto ha lavorato, molto sofferto. Aveva un sembiante severo, cui temperavano lo sguardo mite e un sorriso non frequente ma pieno di bontà. Coraggioso d'animo, audace di pensiero, generoso d'indole, largo della sua opera, del suo affetto, dei suoi guadagni verso tutti che a lui ricorressero, costante nelle amicizie, amorosissimo della famiglia, valorosamente emulo de' migliori, non mai invidioso d'altrui, Luigi Carlo Farini meritò veramente di es-

sere quello che noi vedremo essere stato: uno dei primi e più benemeriti fattori dell'Italia presente.

La nomina a ministro del Farini, emigrato romano, il quale non era in quel tempo nè senatore, nè deputato, aveva un significato politico abbastanza audace, accrescendo e compiendo la dimostrazione di quel concetto che già avevano espresso le nomine a ministri del regno subalpino del Paleocapa veneziano e del Gioia piacentino. Avrebbe quindi dovuto essere accolta dai liberali con aperto favore; e invece così non fu. Le fecero mal viso i municipali di destra, appunto per quel significato nazionale, cui essi avversavano; se ne insospettirono quelli del centro destro, perchè videro nel nuovo ministro un nuovo sostegno al Cavour in quella politica, che loro pareva avviarsi a una audacia che stimavano soverchia; ne fu scontento quel piccolo gruppo di deputati che stava lì in bilico per istaccarsi dalla sinistra, che aspettava solamente sulla bilancia il peso d'un portafogli nelle mani del Rattazzi per traboccare nel partito ministeriale, e che vedeva colla nomina del Farini allontanato il desiderato avvenimento, e anzi manifestata nel ministero la poca intenzione di effettuare quell'avvenimento medesimo; se ne irritarono quei di sinistra, i quali nelle sferzate con tanto vigore distribuite dal Farini ai demagoghi, s'erano sentita pur essi bruciare la pelle.

Quindi avvenne che al riaprirsi della sessione parlamentare (stata interrotta il 9 di luglio) nella seduta del 20 novembre, fra parecchi altri assalti mossi al

ministero, ve ne fu pure uno vivissimo riguardo a questa nomina a ministro del Farini e del primo atto da lui compito, cioè l'abolizione dei trattati ufficiali, già da lui propugnata nel giornale *Il Risorgimento*. Cominciò per difendersi il Farini medesimo, cercando di far dileguare i falsi dubbi e sospetti che si erano concepiti sul conto di lui e provando come, secondo le costituzioni della Università, egli potesse pure adottare il sancito provvedimento, cui confortavano valide ragioni di miglioramento negli studi, e terminava con questa accalorata perorazione: « Da pochi giorni io sono ministro: io non ho la fortuna d'essere nato in questo nobilissimo regno, e mi sento così onorato di esserne diventato figliuolo, che spero provare e al re che mi onorò della sua fiducia, e a quanti sono miei cittadini, che, come fra i figliuoli adottivi ve ne ha talvolta di quelli che amano il loro padre quanto i figliuoli legittimi e naturali, così non verrò mai meno ai doveri che ho e in faccia alla Corona, e in faccia al paese che mi ha generosamente ospitato e onorato ». E valido di lui difensore contro gli astiosi assalti del Brofferio, del Valerio, del Sulis, del Mellana e del Sineo, sorse poscia il Cavour, il quale, di subito in quella ripresa della vita parlamentare, giovandosi anche di una infermità che teneva lontano il presidente del Consiglio dei ministri, aveva assunto di nuovo il contegno di ministro capo e dirigente. Egli negò risolutamente che il ritiro del Gioia e la nomina del suo successore indicassero una rimessione nella condotta

del ministero verso le pretese della Curia romana, spiegò l'invio del nuovo oratore a Roma, il Sambuy, al quale era commesso di non accordare, di neppur trattare la menoma cosa che ledesse i diritti dell'autorità civile, che fosse una menomazione delle riforme sancite, un impedimento alle nuove che si volevano attuare; mise in sodo come i meriti del Farini quale scrittore, quale uomo politico provato dagli ultimi avvenimenti lo additassero degno dell'alto ufficio; conchiuse che, fautori della libertà d'insegnamento, come di ogni libertà, il ministero e il Farini, pur concedendo alle necessità dei tempi, in tanto solamente l'avrebbero applicata, in quanto che le condizioni e le opportunità e la necessità di difendersi da un potente nemico l'avrebbero permesso.

Scese in campo allora il Rattazzi, il quale, seguitando in quel sistema di politica mediana fra la opposizione e la parte ministeriale, non accettando la proposta d'un voto esplicito di approvazione al ministero, ma respingendo pure quella d'un voto di sfiducia, che avrebbe provocata una crisi ministeriale pericolosissima in quei giorni, appoggiò il partito dell'*ordine del giorno puro e semplice* proposto dal deputato Mameli, il quale venne dalla Camera adottato. E il giornale di quel partito del centro sinistro: *La Croce di Savoia*, faceva avvertire al ministero che il concorso del Rattazzi e de' suoi lo aveva salvo, ma che la posizione del gabinetto non era molto salda; che esso avrebbe acquistato forza maggiore, allontanandosi

vieppiù dalla destra per porgere la mano ai rattazziani; che i signori Farini e Deforesta gli erano più che altro elementi di debolezza, e che il discorso pronunziato dal deputato di Alessandria era un avvertimento dato al ministero di non persistere nella politica seguita sino allora e di pensare seriamente ai fatti suoi.

Ma in quella un nuovo, gravissimo avvenimento sopravveniva, nuovi e gravissimi pericoli incombevano sul Piemonte. Succedeva a Parigi il colpo di Stato di Napoleone Bonaparte, che uccideva la mal viva repubblica e metteva la Francia intieramente nelle mani dell'erede di Napoleone.

# NOTE

---

Leggesi nel secondo volume delle *Memorie di Giorgio Pallavicino* (Torino, E. Loescher, 1886) a pagina 191:

« L'emigrazione agiata aveva istituito in Torino una Società coll'epigrafe: *Virtus repulsae nescia sordidae.* Questa società, di cui facevano parte il re, il duca di Genova e tutti i ministri, proponevasi di venire in soccorso dei patriotti italiani « necessariamente emigrati, e di trar partito dalle attitudini loro in ogni intendimento di patria carità ». Così diceva la circolare pubblicata nell'ottobre del 1848, e sottoscritta dai signori: conte Enrico Martini, *presidente* — professore Cristoforo Negri — duca Antonio Litta — professore Angelo Fava — professore Emilio Broglio — Giuseppe Miani, *segretario.* — Segue la storia della fondazione di questa società dovuta all'illustre Cristoforo Negri.

« Alla fine dell'anno del 1848 il numero degli emigrati che da ogni parte d'Italia, ma specialmente dalla Lombardia e dai Ducati, si erano rifugiati in Piemonte e sopratutto a Torino, sommava certamente a cinquantamila e più. Molti di essi avevano famiglia, donne e bambini con loro erano in età provetta, non avrebbero potuto senza pericolo rimpatriare, e mancavano quasi totalmente o totalmente affatto di mezzi. Benchè in generale incontrassero spontanea ed anche generosa assistenza, così in Piemonte come nel Genovesato, le loro sofferenze erano gravi, e maggiori dovevano farsi e si fecero, col venir dell'inverno. Vi erano però fra gli stessi emigrati anche individui e famiglie delle più facoltose di Lombardia e d' Italia. Fu allora che si radunarono dapprima preso il conte Enrico Martini, poi presso altre agiate

persone, vari emigrati, come Negri, Fava, Mauri, Bonollo, ecc. e si costituirono in *società di soccorso* all'intendimento di raccogliere dai loro concittadini ricchi, e dai piemontesi, oblazioni o doni a favore degli emigrati. La circolare emanata a stampa da questa società incontrò numerosissime adesioni nel regno di Sardegna ed anche fuori di esso in Italia ed a Parigi. Durò un anno (amministrata quasi esclusivamente dagli emigrati Fava e Negri), e fu più tardi surrogata da un ufficio municipale e governativo. Nel solo anno di sua esistenza introitò e dispensò (le spese amministrative furono quasi nulle) più di lire *quarantamila.* Fra gli oblatori principali vi fu il re per lire 12,000; poi vi furono i principi della R. Casa, i ministri d'Azeglio, Paleocapa, La Marmora e Nigra. Alcuni, come Lionetto Cipriani, versarono le lire 100 annue di pensione aggiunta alle medaglie militari da loro guadagnate in guerra; altri, come Negri, la metà dello stipendio corrisposto al nuovo impiego che loro era stato conferito in Piemonte, e d'Azeglio versò, oltre l'ammontare sottoscritto da lui, lire 2500 d'un attività casuale a lui devoluta come ministro presidente, e La Marmora lo emulò versando egli pure un'egual somma di percezione per ufficio che copriva all'infuori del ministero della guerra. Il duca Antonio Litta, il marchese Pallavicino, il conte Toffetti, il conte Casati, il signor Pietro Brambilla, il conte Giulio Litta-Modignani, il marchese Arconati ecc., tutti furono fra i contribuenti alla *società di soccorso*, e ben molti emigrati, che in seguito si distinsero e salirono ad alti gradi nelle amministrazioni civili e militari di Piemonte e d'Italia, furono allora tolti da dolorosissima indigenza ».

Nel medesimo volume, a pagina 249, trovasi una lettera di Aurelio Bianchi-Giovini, quando venne bandito dal Piemonte, al Pallavicino medesimo, di cui credo prezzo dell'opera riferire lo squarcio seguente:

« Quanto alla proposta che mi fate di tenere la vostra borsa a mia disposizione, vi dirò cosa che riuscirà grata alla sincera vostra amicizia, ed è, che ove mai mi fossi trovato in bisogno di danaro, aveva già risolto di non rivolgermi ad altri, fuorchè a *voi* e ad un *altro* che vi nominerò a bocca al primo incontro, e che alla mia partenza si mise a piangere come un ragazzo, *perchè rifiutavo la sua amicizia*, e rifiutavo la sua amicizia perchè non volli accettare una cospicua somma di denaro in tante cartelle sullo Stato, ch'egli voleva *prestarmi*, cioè regalarmi. È un tori-

nese. In Piemonte, caro Pallavicino, mi sono successe cose che ne rimango attonito, e che le racconterò a' miei figliuoli fino all'ultimo mio respiro; e che anzi voglio consegnarle in una mia biografia, unico retaggio che lascierò alle mie figlie. Una signora, che credo esser neppur ricca, venne a portarmi due cedole di banca da 500 franchi ciascuna. E perchè le rifiutai arrossì, si sdegnò e poco mancò che non mi strapazzasse. Insomma dovetti durar fatica a persuaderla che non ero in bisogno, e che, occorrendomi, non avrei mancato di ricorrere alla sua generosità. Uomini che non ho mai visti nè conosciuti, e di cui ignoro il nome, gareggiarono a farmi offerte, e certo sincere, perchè chi li obbligava a farmele? »

## CAPO QUINTO.

Il colpo di Stato in Francia — Effetti di esso in Piemonte — Ammonimenti a Vittorio Emanuele e nobile risposta del re — *Il Rinnovamento civile d'Italia* — Vincenzo Gioberti e Camillo Cavour — Modificazione della legge sulla stampa — *Connubio* col centro sinistro e distacco del Cavour dalla destra — Screzii nel ministero — Sdegno della destra — Dichiarazioni di M. d'Azeglio — Revel negoziatore a Londra del prestito Hambro — Ostilità del Senato al ministero — Modificazione ministeriale — Nuova sessione parlamentare — Dissidio fra l'Azeglio e il Cavour — Fortificazioni di Casale — Lotta alla Camera — Al Senato — Guai in Sardegna — Nuovo trattato di commercio colla Francia — Morte di P. D. Pinelli — Rattazzi nominato successore del Pinelli — Crisi ministeriale — Cavour si ritira — Nuovo ministero d'Azeglio — Viaggio del Cavour all'estero — Suoi diportamenti e de' suoi fautori per preparare il suo avvenimento al potere — Rattazzi e Cavour a Parigi — Legge del matrimonio civile — Scrupoli del re — Sua dichiarazione al ministero — Questo si dimette — Trattative col Cavour, col Balbo, col Revel — Ministero Cavour — Ponza di S. Martino — M. d'Azeglio rientra nella vita privata — Sua nobiltà d'animo — Morte di Vincenzo Gioberti.

Qualunque giudizio rechino i Francesi, e si comprende ch'esser debba severo, del colpo di Stato, con cui, il 2 dicembre dell'anno 1851, Luigi Napoleone Bonaparte distrusse la repubblica che lo aveva eletto a presidente e si rese padrone assoluto del governo della Francia; noi italiani non possiamo a meno di riconoscere come quel fatto sia stato la origine di tutti

gli avventurosi avvenimenti che condussero la patria nostra all'indipendenza, all'unità, alla libertà. Ma allora, quando la notizia giunse in Piemonte della terribile crisi parigina, tutt'altro che favorevole, tutt'altro che di speranza fu l'impressione avutane dai liberali, e soli i retrivi se ne rallegrarono: imperocchè bene argomentavasi che la soppressione delle pubbliche libertà in Francia avrebbe provocato, procurato la rovina anche delle nostre, e che il rettore di quella potente nazione, fattosi autocrate, non avrebbe tollerato, lì all'uscio di casa, l'esempio pericoloso d'un reggimento liberale.

Mentre adunque i desiderosi del progressivo sviluppo dello Statuto si sgomentavano pel nuovo pericolo, i retrivi e gli amici d'un più stretto vivere anche nella forma parlamentare pensavano trar profitto a vantaggio dei loro partiti di quel nuovo rivolgimento politico francese. In un'adunanza tenutasi dalla maggioranza della Camera, da quella maggioranza a cui fin' allora partecipava tuttavia il gruppo di destra; discutendosi quali fossero i migliori spedienti da adottarsi in tale condizione di cose, i deputati Revel e Menabrea apertamente dichiararono giunto il tempo di restringere le pubbliche libertà, di riformare le leggi organiche della stampa e delle elezioni, di guisa che il sistema di governo in Piemonte si accostasse a quello che il nuovo autocrate iniziava in Francia.

Il Cavour s'impensierì molto di questa mossa di opinione della destra, alla quale trovava consenzienti molti paurosi, molti interessati, molti di que' girellini che si

voltano dove credono soffii il vento della buona riuscita, e fors' anco, se non completamente, in parte, alcuni de' suoi colleghi al ministero. Egli sapeva che è assai pericoloso l'avviarsi giù d'una china verso la quale precipitano gli eventi; che messo il piede sul cammino della riazione, il moto che può essere in principio assai lento, col tempo si affretta e acquista una violenza a cui non possono più resistere nemmeno coloro che intendevano solamente di fare alcuni passi in quella direzione; ed egli, oltre che era per vera convinzione seguace delle idee liberali, andava pure persuaso che unico mezzo di salute pel Piemonte e per la monarchia nell'avvenire, era il rimanere inconcussamente fedele ai principii di libertà e di naziornalità, e che un regno piemontese non più libero sarebbe stato peggio che il reame di Napoli e il ducato di Toscana. Vivamente e subito Camillo Cavour contrastò alle idee manifestate dal Revel, e riuscì ad ottenere approvato il suo parere dal consiglio dei ministri e dal re. Ma prima ancora che il nuovo governo di Francia parlasse al Piemonte a consigliare provvedimenti ristrettivi, parlarono i gabinetti di Vienna e di Berlino, per via indiretta, ma autorevole; avevano fatto sentire al re piemontese il consiglio di accomodare l'andamento del suo governo a quello degli altri Stati italiani, non tralasciando di esprimere una minaccia, che, se così non facesse, avrebbe poscia dovuto pentirsene. Vittorio Emanuele, a cui quella comunicazione venne fatta, rispose con dignitosa fermezza, la

condotta politica da lui scelta fino dal suo primo salire al trono, essergli stata dettata dal sentimento dei proprii doveri e dalla coscienza ch'essa era quale richiedevano gl'interessi del suo paese e il bene del suo popolo; ch'egli sentiva tutta la gravità della condizione in cui si trovava nell'attuale stato dell'Europa, che nulla avrebbe trascurato per conciliare la sua politica colle esigenze di tale stato, e che confidava, perseverando in quel sistema di prudenza e di moderazione che aveva scelto, di assicurare al suo regno la tranquillità ed il benessere che erano la sua meta, pur presentando alle Potenze europee le guarentigie più certe. Soggiunse che le condizioni dei paesi soggetti ai due sovrani che avevano pensato così ammonirlo, erano tali piuttosto da richiedere per quei governi consigli invece di dar loro il diritto di porgerne altrui; che d'altronde egli era padrone in casa sua, e non impacciandosi egli per nulla in quanto gli altri sovrani credevano fare nei loro Stati, desiderava eziandio di essere affatto libero delle sue azioni nel governo del proprio regno. Di questo passo dell'Austria e della Prussia e della fiera risposta del re, Massimo d'Azeglio, con dispaccio confidenziale e riserbato del 10 dicembre stesso, affrettavasi a dare ragguagliata contezza agli inviati piemontesi a Roma e a Parigi (1);

(1) Il Chiala ha pubblicato per intero questo importante documento nel 1° vol. delle *Lettere* di Cavour, pp. CCCIV-V. Vedi inoltre in fine del presente capo la nota *A*.

e rimaneva un'altra volta e in ispecial modo raffermata la forte volontà di mantenere le franchigie costituzionali in tutta la loro interezza nel re subalpino e nel suo governo.

Vittorio Emanuele II ebbe allora nuovamente il sommo merito che già aveva avuto dopo la catastrofe di Novara, di resistere alle più forti e pressanti tentazioni della riazione; merito a cui ora ebbe parte Camillo Cavour. Ed a quest'ultimo e al figliuolo di Carlo Alberto, veniva di quei giorni a conforto, a incoraggiamento, a stimolo, ad ammaestramento, una voce autorevole, faconda, sapiente, severa, appassionata, vibrante d'amor patrio: la voce di Vincenzo Gioberti che pubblicava a Parigi il suo stupendo libro: *Del rinnovamento civile d'Italia.*

Di questa opera giustamente Domenico Berti scrisse: « Il *Rinnovamento* è il più grande scritto filosofico, politico e storico che sia uscito in questi nostri tempi: sì perchè in esso l'autore descrive con profonda osservazione i moti della vita dell'intiera nazione; sì perchè ne mette in rilievo le inclinazioni, e studia e segna con chiarezza meravigliosa il fine ideale al quale essa aspira. Il disegno dell'opera è grandioso ed è recato in atto con infinita maestria artistica. Il pensiero che signoreggia tutto il libro, che spicca in ogni pagina, in ogni linea, è il pensiero della rinnovazione morale e civile dell'Italia. Il Gioberti vuole rinnovato il fanciullo, il giovane, l'uomo maturo, il vecchio, il prete, il laico, il letterato, il negoziante, l'operaio; rinnovate le isti-

tuzioni dello Stato e quelle della Chiesa: egli mette del continuo la forza morale sopra tutte le forze fisiche, ed in quella ripone intiera fiducia. Perciò nel suo libro non vi è parola, che accenni a violenza e non sia intesa a far prevalere il bene morale sul bene utile, il sacrifizio sul piacere, l'amore della nazione su quello del municipio e di sè ; non frase che faccia capo al culto della forza. I negozi politici più ardui e più difficili sono trattati con calma e, quasi diremmo, con serenità. Il futuro rivolgimento italico, al quale l'autore tiene del continuo l'occhio fisso è posto a noi davanti in tutto il suo fulgore ideale » (1).

Quella prima fase del movimento italiano, che cominciò colle riforme date dai principi e si concluse colla pace fra l'Austria e il Piemonte in Milano, e colla ristaurazione dei sovrani assoluti nell'Italia media e inferiore, ebbe le sue leggi, le sue norme di procedimento, gli stadii del suo sviluppo profetizzati, dettati, divisati da Vincenzo Gioberti, esule a Brusselle, nel suo libro *Del primato degli Italiani.* Fallito miseramente quel sistema, avvisando necessaria e immancabile una italiana riscossa, il medesimo Gioberti, nel suo nuovo e volontario esilio di Parigi, meditò il come di questa seconda impresa pel conquisto della nazionalità e libertà della penisola, e ne dettò ancora le norme e le leggi. Il primo periodo della grande opera,

(1) D. Berti. — *Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro*, vol. unico, Firenze, Barbèra, 1881, pp. LXXXV-VI.

in cui si trattava di non distruggere nulla di quanto esisteva, ma di tutto gradatamente e pacificamente modificare, di non escludere nessuno degli elementi onde quella società era costituita, ma di farli tutti collimare al fine comune, egli l'aveva chiamata: *Il Risorgimento*; questa seconda, nuova fase a venire, la quale, visto il mal esito della tentata conciliazione e l'ostacolo insormontabile posto dagli elementi infausti e non correggibili, doveva necessariamente di questi liberarsi e procedere più ardita e più vigorosa, abbattendo per ricostrurre; questa seconda fase egli la intitolò: *Il Rinnovamento d'Italia.*

Divise il trattato in due parti: nella prima egli espose gli errori commessi de' quali affermò essere tutta la colpa dei rovesci sopravvenuti; in essa egli giudicò le persone con intiera franchezza, e per dirla subito, non sempre con giustizia ed imparzialità, ma senza guardare a privilegi di grado o di nascita; nella seconda parte trattò delle sorti avvenire della patria nostra, e argomentando dai casi presenti e passati, e dalle condizioni d'Europa, egli determinò i caratteri delle mutazioni che si preparavano attenendosi per lo più ai generali, giacchè la previsione politica non può stendersi oltre il giro di essi. Pur tuttavia, talora egli tanto si allontana dai generali, così determina e si può dire individua gli avvenimenti e le persone, che sembra narrare cose che già furono, anzichè predire il futuro. Ammirabili sono sopratutto in questa seconda parte le pagine intorno alla *egemonia piemontese*, le quali

fecero molta impressione e piacquero immensamente a Vittorio Emanuele, come ne scrisse al Gioberti medesimo Giorgio Pallavicini (1): onde si può dire che quelle pagine abbiano avuto virtù di sempre più confermare nei suoi magnanimi propositi il valoroso re piemontese e di ammaestrarlo nei modi onde compiere que' propositi medesimi. Il Gioberti voleva che il Piemonte, per mettersi in grado di sostenere da solo, occorrendo, tutto il peso della redenzione nazionale, si preparasse e tenesse forte nelle armi, e inoltre adottasse nella sua amministrazione e nelle sue leggi civili e tributarie, tali riforme che lo rendessero consono all'indole democratica dell'età nostra. Una costante preoccupazione in lui si manifesta pel miglioramento delle classi inferiori. Giustamente nota il Berti come egli sia tra i primi scrittori che in Italia si sia studiato di fissare con copiosi e meditati accenni l'attenzione dell'uomo di Stato sulle plebi. Per lui applicazione della democrazia agli ordini governativi, non era solamente dare un diritto di voto alla plebe, che nelle sue condizioni attuali non sa o male servirsene, ma era mercè riforme legislative procurare il miglioramento economico delle infime classi ed educarne la mènte ed il cuore. E' vuole che il ceto superiore a quest'opera concorra colla sua condotta eziandio e coll'esempio. Non è solo il principato, esclama egli, che deve accomo-

---

(1) *Il Piemonte nel* 1850-51-52. Lettere di V. Gioberti a G. Pallavicini, per cura di B. E. Maineri, Milano 1875.

darsi alle inclinazioni democratiche, ma tutte le classi agiate. Oggi la signoria soggiace alla legge, i popoli non soffrono le Corti, e la democrazia ha d'uopo di virtù civile, la quale non può consistere con la licenza dei costumi e colla mollezza. Le classi agiate e corrotte si ridono di questi consigli, e godono che chi siede più alto giustifichi coi fatti proprii la loro dissoluzione. Agl'infimi la modestia, il pudore, il rispetto del vincolo coniugale, i conforti innocenti della famiglia. Ma appunto perchè questo è l'unico bene che voi lasciate alla plebe derelitta, ella non vuole che gliel togliate coi vostri esempi; non è disposta a patire che la dignità e la ricchezza sieno fonti di scandali e specchio di corruttela.

Egli sentenziò che l'opera preparatrice del Rinnovamento richiedeva che i conservatori e i democratici d'animo retto si unissero e formassero una parte politica unica: concetto che Camillo Cavour doveva effettuare nella unione che vedremo fra poco stringere col Rattazzi; affermò che la Roma temporale era caduta per sempre, e che doveva sorgere una Roma nuova, e i popoli cattolici avrebbero riconosciuto un papa che non sarebbe più principe. « Il papa non deve avere sovranità di Stato nè di territorio. Vuol bensì essere inviolabile ed affatto indipendente la sua persona; inviolabili i suoi palagi, le ville, le chiese, come le residenze degli ambasciatori. Alla sicurezza e dignità della sua Corte e famiglia è facile il provvedere, mediante una legge accordata tra lui e lo Stato, la

quale concilii i riguardi dovuti al pontefice col buon ordine e la giustizia. Al mantenimento e alle spese del governo ecclesiastico può supplire una dotazione comune d'Italia, o meglio ancora e più decorosamente dei popoli cattolici, e sarà il papa di tanto più ricco, quanto che, invece di un erario esausto e indebitato, il ritorno di Roma sacra alla perfezione antica e l'uso sapiente che farà dei beni materiali, gli procaccerà coll'ammirazione e l'ossequio le munifiche larghezze di tutto il mondo cattolico ». E conchiudeva il suo discorso su Roma con una pagina che, come ben dice il Berti, non ha l'uguale nei nostri libri di letteratura, di filosofia e di storia. « La nuova Roma è quella dell'avvenire; più ampia e magnifica delle passate, essendo la somma e l'armonia di tutte. Nata nel Lazio col regno, divenuta italiana ed oltramontana colla repubblica e coll'impero, cristiana coll'evangelio, cosmopolitica col papato, ella sarà a un tempo la città sacra e civile dei principii, ma aggranditi dal progresso e perpetuati dall'infuturamento. Lo spirituale e il temporale vi fioriranno liberamente a costa l'uno dell'altro, ma immisti e non confusi, concordi e non ripugnanti. Il primo di tali due poteri non sarà più un miscuglio di profano e di sacro, di riti pacifici e di roghi sanguinosi, di crociate e d'indulgenze, di benedizioni e di maledizioni, di morale evangelica e di profana politica, di chierici esemplari e di prelati superbi, epuloni, procaccianti; i cardinali, deposto il nome e il fasto di principi, saranno di nuovo i curati della

città santa, e nella maestà del sommo sacerdote risplenderà la modestia dell'apostolo pescatore. Il secondo non sarà tentato dalla vecchia ambizione di signoreggiare colle armi o colle conquiste anzi che cogli esempi e cogli influssi virtuosi; e il primato morale e civile della nuova Italia succederà come scopo ideale al guerriero e politico dell'antica. Nè si dica che tutto ciò è utopia, perchè se bene il fatto non adegui mai la perfezione ideale, può tuttavia accostarsele, e se le accosta quando il corso irrepugnabile delle cose agevola e necessita tale indirizzo. L'assetto sodo e pieno della nazionalità e libertà non sarà il còmpito di una o due generazioni; e molte ce ne vorranno prima che i prelati depongano ogni speranza di rifarsi e si rassegnino a mutar vita. Ma siccome ogni mutazione fa la pratica, e la pratica produce l'abito, così questo tosto o tardi corrobora la mutazione. Nella nuova Roma la città ieratica sarà però lenta a formarsi, come effetto anzi che cagione del Rinnovamento, distinguendosi in questo dai privilegi della civile. La quale dovrà avere una parte effettiva nell'inviare le patrie sorti, troppo ripugnando che l'Italia rinasca senza l'opera e l'insegna di Roma » (1).

Al Piemonte egli notava spettare l'ufficio egemonico del rinnovamento italiano pel merito antico della patria guerra presa animosamente e sostenuta per due

---

(1) *Rinnovamento civile d'Italia*, tom. II, cap. 3° *Della nuova Roma.*

campagne, nè priva di fatti prosperi che onorarono le nostre armi, pei meriti nuovi del ricovero dato agli italiani fuggiaschi, della politica liberale che conservava lo Statuto e che accennava voler progredire nelle riforme colle siccardiane. « Si aggiunge la qualità del giovine principe, netto degli errori dei governi precedenti e dei falli paterni; il quale, invece d'imitare Pio, Leopoldo, Ferdinando, e rompere i patti giurati, li mantiene con religiosa osservanza: lode volgare in altri tempi, ma oggi non piccola, perchè contraria all'esempio. Queste buone parti del Piemonte lo rendono caro e invidiabile alle altre provincie italiche; le quali, trovandosi in istato molto disforme, rivolgono ad esso gli occhi come all'ultima loro speranza. Cosicchè, se egli isoleggia politicamente, non è solingo da ogni lato; imperocchè pogniamo che abbia contro i governi ed i principi, egli possiede l'amore e la stima dei popoli; il che gli conferisce un'autorità ed efficacia grande, e lo ristora in parte dell'abbandono a cui è ridotto. Considerata la cosa per questo verso, non può negarsi che il Piemonte non si diversifichi dall'altra Italia, e non sia in grado (parlando assolutamente) di adempier l'ufficio di moderatore e di rappresentare con buon successo il principio di continuità civile, per cui il Rinnovamento avvenire si intreccia col Risorgimento. Anzi, stando le dette avvertenze, se ne inferisce che in virtù della continuità medesima il Rinnovamento d'Italia può essere a suo riguardo un semplice progresso del periodo anteriore, per modo

che il Risorgimento subalpino sia capo e fonte di rinnovazione al resto della penisola ».

Il Piemonte, per compiere il suo ufficio egemonico, oltre il farsi forte sulle armi, oltre il migliorare, mercè liberali riforme, le sue condizioni interne e presentare l'esempio di largo e prospero governo, doveva curare le pratiche diplomatiche e procacciarsi opportune alleanze; e qui il Gioberti propugnava caldamente, fortemente l'alleanza colla Francia. « L'amistà francese è naturale, onorevole, sicura, utile, e in caso di disastro, meno pregiudiziale. La naturalità delle alleanze ha una radice simile a quella delle nazioni: cioè il fatto reale delle convenienze e somiglianze fondate nel genio, nella lingua, nella stirpe, nel territorio. Il che è ragionevole; conciossiachè le colleganze, amicando gli Stati, sono quasi un ampliamento delle nazionalità e un sovrapponimento di nazioni per cui elle insieme si consertano senza scapito dell'individualità loro. Ora siccome i vari popoli fra cui corre conformità specifica di schiatta, di favella, d'indole e di paese, fanno naturalmente una nazione; così naturale è la lega delle nazioni, che hanno insieme convenienza generica di carattere, di sangue, di eloquio e vicinanza di abitazione. Italia e Francia appartengono alla famiglia delle popolazioni latine e cattoliche, e nella prima si infusero alcune stille di quel sangue celtico e germanico che fu temperato nella seconda dal romano lignaggio e dal baliatico della santa sede. Oltre la contiguità del sito, l'affinità del costume e dell'idioma

corre fra esse similitudine di postura: amendue littorane e a sopraccapo di un mar comune, che più vale a congiungerle colle acque, che non servono a partirle di verso terra i macigni e le nevi delle Alpi. L'unione stabile delle due patrie sarà forse un giorno il nocciolo e l'apparecchio di quella colleganza più ampia di Occidente, che contrapporrà i popoli latini e meridionali del Mediterraneo, coll'aggiunta della normannica Bretagna, alla lega boreale e baltica delle genti slavo-tedesche ».

Quando una volta l'impresa fosse iniziata e la gran lotta della nazionalità cominciata a combattere, egli affermava necessario che quella regione italica, quel governo nazionale, i quali avessero esercitato l'ufficio egemonico, assumessero risolutamente e applicassero la dittatura. « Non si dovrebbero già prendere le mosse con lentezza legale e a modo degli avvocati, cioè aprendo registri, convocando assemble costituenti, deliberando alla parlamentare, e ricercando se piaccia a tutti gli italiani di essere uniti e liberi, se vogliano unità federativa o statuale, libertà regia o repubblicana, e se il carico di cominciare l'impresa si debba commettere al Piemonte o ad altra provincia. Tal fu in parte lo stile che si tenne nel Risorgimento, e ciascun sa con che frutto. Che se ai novizi l'errore fu perdonabile, dopo tanta e sì luttuosa esperienza, sarebbe indegno di scusa. Ogni egemonia nazionale importa, almeno nei principii, la dittatura; imperocchè dovendosi usare celerità somma, unità, vigore di esecuzione e potendo

la menoma lentezza e perdita di tempo tornare esiziale, si debbono evitare le vie deliberative, tanto più inopportune quanto che gli spiriti municipali e faziosi susciterebbero mille dispareri, con grave scapito dell' unanimità e prontezza necessaria contro il nemico ».

Guardando poi in Piemonte quali uomini si fossero capaci di tradurre in atto il magnifico programma da esso delineato, il Gioberti, inasprito dai disinganni, offeso dalla ingratitudine di parecchi, irritato da molte ferite dell'amor proprio in lui potentissimo, non seppe apprezzare equamente nessuno di quelli che tenevano il campo, e giudicando con severità spesso ingiusta, e le persone e le cose e il paese intiero, quasi ne venne a concludere che il Piemonte difficilmente avrebbe saputo assumere ed esercitare quel nobilissimo ufficio. Sovra un uomo tuttavia egli fermò la sua attenzione, e benchè anche di lui recasse falso giudizio, tacciandolo di spiriti municipali e di poca italianità, pure travide, indovinò in esso l'ingegno capace di mettere in atto quello che il suo ingegno di filosofo aveva speculato. E quest'uomo fu Camillo Cavour. Vincenzo Gioberti afferma che le critiche da lui mosse al Cavour non furono per mal animo e per rancore dei dissidii politici con lui avuti nel quarantotto, che anzi egli si protesta ammiratore dell'ingegno di lui. « Quel brio (esclama), quel vigore, quella attività mi rapiscono; e ammiro lo stesso errore magnanimo di trattare una provincia come fosse la nazione, se lo ragguaglio

alla dappocaggine di coloro che ebbero la nazione in conto di una provincia. Perciò io lo reputo per uno degli uomini più capaci dal lato dell'ingegno di cooperare al principe nell'opera di cui ragiono. Ben si richiede che, deposte le preoccupazioni di municipio, egli entri francamente e pienamente nella via nazionale, che rinunzi alla vecchia politica di Casa Savoia e alla meschina ambizione d'ingrandire il Piemonte in vece di salvar l'Italia; e si persuada che questa politica, la quale fu altre volte di profitto e di lode a coloro che la praticarono, oggi sarebbe (tanto i tempi sono mutati) di rovina e infamia certissima ai complici ed al paese. Ma il Cavour è capace di tal mutazione; perchè il vero ingegno è progressivo, e siccome non rifiuta di abbandonare le vie men buone a cui l'educazione o gli accidenti lo fecero declinare per un istante, così egli è atto a discernere le cattive che menano al precipizio. So che gli uomini di Stato hanno d'uopo sopra ogni cosa della pubblica fiducia, e che il popolo (ragionevolmente) non ne è largo di leggieri a coloro che per qualche atto anteriore parvero demeritarla. Ma le occasioni non mancano al Cavour di procacciarsela, e quando egli sia impegnato alla causa patria con alcuno di quegli atti d'italianità splendidi e solenni che non lasciano altrui balìa di retrocedere, chi vorrà dubitare della sua perseveranza? I valenti ingegni non gittano volentieri le occasioni di rendersi famosi, anzi le cercano e le appetiscono; nè oggi può darsi lode insigne per un ministro o un prin-

cipe italiano che quella di essere iniziatore del Rinnovamento ».

Questo libro fece una grandissima impressione e nel regno piemontese e nell'altra Italia, dove, a dispetto delle polizie, riuscì pure a penetrare da un capo all'altro della penisola. Esso risollevò gli animi degli italiani, perchè, dopo avere manifestati, spiegati e condannati severissimamente gli errori onde la prima impresa del nazionale riscatto era stata guasta e perduta, divisava i mezzi e i procedimenti di ripigliare l'opera, ne provava la possibilità e l'efficacia, accennava quelli perfino che ne dovrebbero essere, che ne sarebbero stati gli esecutori, e apriva così con una precisione che aveva quasi l'autorità della certezza, le porte di un futuro che non doveva neppure essere tanto lontano. Ma coll'acrimonia, e si può dire veramente intemperanza delle sue censure, esso suscitò pure giusti sdegni e amarezze di rancori, e procurò immeritati dolori ad animi onesti e a nobili caratteri dall'impetuoso scrittore male apprezzati. Ne nacquero polemiche disgustosissime che allora appassionarono vivamente il mondo politico subalpino; ma che ora è doverosa pietà verso tutti il non rievocare, ora che su tutti quei contendenti è già venuta ad imporre l'eterno silenzio la pietra del sepolcro.

Ma per eseguire il grande programma politico tracciato dal Gioberti, primo ed essenzialissimo mezzo era il conservare le pubbliche libertà in Piemonte, dove, alle insidie dei nemici interni, si aggiungevano le pres-

sioni dei governi esteri ai quali troppo era da temersi si facessero allora compagne quelle del nuovo governo francese sorto dal colpo di Stato del due dicembre. Camillo Cavour avvisò come, per evitare che da Napoleone venisse domandato molto al Piemonte, preso in ostile diffidenza, fosse spediente che il regno subalpino, subito, spontaneo, con apparenza di zelo di amicizia, concedesse qualche cosa, che in realtà non intaccasse la sostanza delle franchigie costituzionali e alcun vantaggio recasse o apparisse recare alla sicurezza dell'assolutismo affermatosi di là delle Alpi sulle rovine della repubblica. Il maggiore lamento che si muovesse contro il piccolo Stato retto a libertà era quello degli eccessi della stampa, che anche verso i sovrani e capi degli altri paesi mostravasi sovente acre ed aggressiva. Se per le esorbitanze che riguardavano le cose interne era facile ed efficace la risposta, nulla averci da vedere i governi esteri, così non poteva più dirsi alla diplomazia che si sdegnava degli oltraggi ai reggitori da essa rappresentati, e invocava contro simili offese adeguata repressione e valevole guarentigia cui la legge attuale non accordava. Infatti il fisco non doveva e non poteva procedere contro uno stampato qualunque che insultasse un sovrano straniero, per quanto grave fosse l'insulto, se non dietro domanda formale presentata ufficialmente dallo ambasciatore al governo e da questo trasmessa al potere giudiziario; e quando questa formalità constasse in tutte le sue parti eseguita, il giudizio così invocato

veniva deferito ai giurati. Ora i rappresentanti delle potenze estere consideravano che non era troppo consentaneo alla dignità dei loro sovrani l'obbligo di quella solenne ed ufficiale richiesta; e oltre ciò, ed era il peggio, che quando un governante straniero pur si decidesse a quel passo, avrebbe sempre visto andare impunita l'offesa, perchè i giurati senza eccezione assolvevano l'autore dello scritto incriminato. Il ministero d'Azeglio, per rimediare a questa condizione di cose, presentò una proposta di legge, che toglieva l'obbligo della prova della domanda ufficiale del governo straniero e la sostituiva colla semplice affermazione del fisco essere stata fatta la richiesta dall'ambasciatore di quel governo, e poscia sottraeva il giudizio ai giurati per darlo al tribunale ordinario.

Il Cavour, persuaso dell'opportunità di siffatta proposta, vi diede l'assenso; ma in pari tempo previde l'effetto di dubbi, di timori, di sospetti che ne sarebbe venuto nel Parlamento, nella stampa e nel pubblico, e se ne preoccupò. Conveniva rassicurare il Piemonte e le altre italiche regioni, che guardavano con tante ansie e speranze verso questa terra, come quello non fosse il primo atto d'un movimento di riazione, che a mano a mano venisse poi offendendo e scemando le pubbliche libertà, come il governo fosse più che mai deciso a seguitare per la strada liberale e verso ogni progresso civile e politico, come sopratutto rimanesse intatto, e sempre più si sarebbe affermato, nella condotta del ministero, il principio di nazionalità colla

nobile audacia nel Piemonte di raccogliere in sè e rappresentare tutta Italia. A tal uopo per prima cosa, Camillo Cavour ebbe a sè il Bianchi-Giovini, direttore dell'*Opinione*, e divisatogli i suoi intendimenti, le necessità in cui si trovava il governo, i pericoli delle occorrenze, lo persuase a sostenere in questa occasione il ministero e difenderne i propositi (1). Ma più degli articoli d'un giornalista, per quanto liberale e popolare, avrebbe giovato allo scopo un atto pubblico del ministero medesimo, che chiaramente esprimesse il suesposto concetto; e Camillo Cavour, il quale da un po' di tempo veniva preparandolo, si decise di compiere allora un tal atto.

Venuto al ministero dai banchi della destra, con una maggioranza di destra, il Cavour avrebbe volentierissimo governato con quella parte della Camera, se la avesse trovata consona o pieghevole ai propositi da lui adottati, che erano quelli d'un governo forte, prudente, illuminato, che con calma e sagacia dèsse un progressivo opportuno svolgimento a tutte le libertà e concedesse acconcia soddisfazione a tutte le aspirazioni legittime dello spirito pubblico, per guisa da togliere ai partiti eccessivi ogni buon motivo di opposizione, e quindi ogni favore del comune buon senso. Questo gli si dimostrò ben presto impossibile: un

---

(1) CHIALA, *Lettere di C. Cavour*, vol. 1, pag. CCCVI; ove si cita una lettera di G. Pallavicino a V. Gioberti del 19 dicembre 1851.

gruppo di deputati, e dei più autorevoli di quella parte politica, era più propenso a ristringere che ad ampliare le libertà statutarie, e divenne accanitamente ostile addirittura quando si trattò delle leggi ecclesiastiche e delle economiche. Il Cavour dovette necessariamente cercare aiuto e sostegno in altra parte, e a lui si offeriva pronta e ben disposta quella porzione dell'antica maggioranza detta democratica, che, staccatasi dalla parte estrema e mostrando avere accolto più savi e temperati principii di governo, aveva costituito sotto la guida del Rattazzi il così detto centro sinistro. Agli inviti più o meno aperti, fattigli in parecchie occasioni, da quella parte, e coi discorsi nella camera e con articoli sul giornale che intitolavasi *La Croce di Savoia* (1), il Cavour aveva sempre ambiguamente risposto, non respingendoli, non disdegnandoli, ma neppure accettandoli, lasciando accortamente aperto l'adito sì all'uno che all'altro partito, quando una ragione efficace esigesse e l'occasione si presentasse di pronunziarsi definitivamente. Così pure colla destra egli non aveva mai fatto o detto cosa che mostrasse il proposito d'un distacco; ma dopo avere per non poco tempo dissimulato e nascosto ogni screzio per lasciar credere sempre concorde il partito, da ul-

(1) La *Croce di Savoia* era stata fondata nell'estate del 1851 e posta sotto la direzione dell'emigrato siciliano Francesco Ferrara, prof. di economia politica, il quale ben presto si fece notare pel brio e l'acume dei suoi articoli; ma di lui avrò da discorrere, e non brevemente, più tardi.

timo aveva più d'una volta dichiarato che potevano nascere dei casi in cui egli dissentisse da' suoi amici di destra, e che allora lo avrebbe manifestato apertamente, senza credere per ciò di fallire ai proprii doveri e di essere infedele al partito, al quale aveva sempre appartenuto (1). Ora egli giudicò che l'atto assicuratore al paese dei propositi liberali del ministero, che duravano, anzi volevano allargarsi di più dopo la proposta modificazione della legge della stampa, sarebbe stato opportunamente il suo accostarsi al partito del centro sinistro, l'effettuare così quella unione dei conservatori liberali e dei democratici assennati che il Gioberti aveva consigliata e preconizzata nel suo ultimo libro. Ne parlò coi suoi colleghi del ministero; ma trovò in essi poco acconcio terreno; il presidente del Consiglio d'Azeglio, e il ministro degli interni Galvagno, respinsero risolutamente l'idea; il ministro della guerra La Marmora, meno assoluto, avrebbe accettato anche il concorso del centro sinistro, ma non il distacco da quel nucleo di destra, il che era affatto inconciliabile. Camillo Cavour, avvezzo oramai a fare trionfare, per vie dirette o indirette, la sua volontà in ogni modo, decise di andare innanzi nelle pratiche già avviate, di conchiudere lui

(1) Vedi il discorso pronunziato dal Cavour nella seduta del 14 gennaio 1852. *Discorsi parlamentari* del conte Camillo di Cavour, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei deputati. Torino, Botta, MDCCCLXV, vol, IV, p. 256.

l'accordo, fiducioso che a cose fatte il gabinetto intiero vi si sarebbe acconciato per ischivare le gravi conseguenze d'un sì importante dissidio.

L'intermediario in queste pratiche fu Michelangelo Castelli, il quale di tale conciliazione era il più caldo e convinto fautore. Fu in casa sua che, alla vigilia appunto del giorno in cui doveva cominciare alla Camera la discussione sulla legge intorno alla stampa presentata dal ministro Deforesta, ebbe luogo un colloquio fra il Cavour, lui Castelli, il Rattazzi e il Buffa, nel quale vennero definitivamente stabilite le basi dell'accordo. I principii che dovevano ispirare il nuovo partito erano principalmente due, cioè: all'interno resistere a qualsiasi tendenza retriva, che poteva sorgere in que' giorni minacciosa in seguito al colpo di Stato in Francia, e nello stesso tempo promuovere, per quanto le vicende lo permettessero, un continuo e progressivo svolgimento delle libertà consentite dallo Statuto, sì nell'ordine politico che in quello economico e amministrativo; all'estero preparare la via a mettere il Piemonte in condizione di procacciare all'Italia la sua indipendenza (1). In quel colloquio medesimo

(1) Questo scrisse il Rattazzi medesimo in una sua lettera del 1° maggio 1870 al Castelli, che gli richiedeva alcuni cenni in proposito per le sue memorie che stava compilando. Il Castelli inserì questa lettera nel suo libro: Il Conte di Cavour, *Ricordi*. Torino, Roux e Favale, 1886 (pag. 46 e seg.).

Il Rattazzi nella lettera soggiunse: « Mi è grato riconoscere, poichè mi accade di ricordare quei tempi, che se quella riunione

*si stabilì che l'occasione per dichiarare pubblicamente questo accordo sarebbe la medesima imminente discussione* sulle proposte modificazioni alla legge della stampa; il partito del centro sinistro non poteva senza suo discredito accettare quella che era pure, benchè lieve, una restrizione di tale libertà per la quale aveva sempre caldamente perorato; ma, combattendo e respingendo la presente proposta ministeriale, gli oratori di quella parte avrebbero dichiarato che, avviandosi il ministero per una via veramente liberale, non sarebbegli mancato il sostegno del loro partito; e il ministero avrebbe da canto suo affermato che quella strada liberale sarebbe stata sinceramente la sua, e che molto volentieri egli avrebbe accettato il concorso del centro sinistro.

---

nella quale fu inteso il *Connubio*, ha potuto aver luogo, e se potè perciò formarsi quel partito che, senza peccare troppo contro la modestia, parmi poter dire abbia reso in appresso grandi servigi alla libertà ed all'Italia, il merito è dovuto in gran parte a voi (Castelli) ed al povero Buffa.

« Io non aveva in quel tempo col conte Cavour strette relazioni personali, e confesserò schiettamente che rimaneva ancora nell'animo mio una qualche diffidenza intorno ai di lui sentimenti liberali ed italiani, diffidenza che era bensì grandemente scemata dal contegno di Cavour nel Parlamento dopo il disastro di Novara, ma che non era ancora interamente scomparsa. Voi invece, che eravate intimamente legato a Cavour, e che potevate conoscerlo ed apprezzarlo in allora meglio di me, avete potuto togliere dall'animo mio ogni incertezza ed indurmi ad un riavvicinamento che l'interesse del paese consigliava, e che niuna ragionevole causa mi induceva a respingere, perchè la mia diffidenza sorgeva da che il carattere del conte Cavour non mi era noto in quel tempo ».

La cosa si eseguì come era stata combinata. La commissione eletta dalla Camera ad esaminare la proposta ministeriale, aveva completamente messo in disparte questa e sostituitovi un suo disegno di legge che modificava la costituzione dei giurati pel giudizio dei reati di stampa; e il ministero sùbito, per bocca del Cavour, il quale così continuava ad atteggiarsi a ministro primario, dichiarò che non accettava siffatto scambio e insisteva per la discussione della sua proposta. La combatterono il Pescatore e il Tecchio, il quale accusò il governo di servilità allo straniero per siffatta presentazione di legge, alla quale accusa scattò il D'Azeglio vivamente ferito, e disse concitato: affermare sull'onor suo che nessuna influenza straniera aveva spinto il ministero a tale proposta; sola influenza essere stata quella dell'idea di giustizia, dell'idea di onore e di buon senso; nessun governo estero aver pur dato in proposito consiglio o suggerimento; ma tutti però avere caldamente lodato la presentata legge. Difesero la proposta il Pinelli, che scese a tal uopo dal suo seggio di presidente, e il ministro Deforesta: dopo i quali sorse ad oppugnarla Urbano Rattazzi. Benchè le trattative dell'accordo fra costui e il Cavour fossero avvenute segretissime, condizione essenziale questa per ischivare i pettegolezzi, gl'intrighi, le cabale che avrebbero dicerto fatto fallire il disegno, tuttavia qualche cosa da ultimo era trapelata e nella Camera e nei crocchi politici, onde colla maggiore aspettazione e col più vivo interessa-

mento venne accolto il discorso del deputato di Alessandria.

Questi cominciò con alcune parole alquanto disdegnose verso il presidente del Consiglio dei ministri, il cui discorso, egli affermava, lo aveva indotto a credere che il ministero non avesse esaminato troppo attentamente e con maturità di consiglio la sua proposta, imperocchè il discorso di Massimo d'Azeglio, « versando sopra argomenti diversi da quelli intorno a cui si aggirava la proposizione di legge, gli aveva fatto conoscere, ch'egli non ne aveva conosciuto pienamente il carattere nè visto tutte le conseguenze ». Era come un mettere in disparte il capo nominale del ministero, il non riconoscere in lui l'autorità e la capacità di dirigente, e la cosa diveniva ancora più spiccata per le precise espressioni da lui contemporaneamente usate, che cioè combatteva francamente e direttamente il disegno ministeriale, *come ne aveva espresso il desiderio* nella seduta precedente *il ministro di finanze.* Dichiarava che mal volentieri entrava in quella lotta ad opporsi al ministero, che ne *provava anzi dolore grandissimo*, perchè nelle contingenze attuali sarebbe stato sommamente opportuno che tutti si fossero uniti per sostenere il governo, per renderlo più solido e più forte, affinchè potesse resistere ai colpi da cui era minacciato. Ed egli in verità affermava che se il ministero operasse in guisa da rendere incolumi le leggi fondamentali, avrebbe trovato *tutti consenzienti a dargli appoggio.* La mano era tesa pubblicamente,

toccava al ministero l'accettarla, e non altri doveva far ciò che il Cavour. A facilitargliene ancora i modi, a dargliene più spiccato motivo, concorse la destra medesima, la quale, irritata dai contegni del suo antico campione, incoraggiata dal vento di riazione che spirava su tutta Europa, aveva deciso di mettere il governo fra l'uscio e il muro, e farlo acconsentire nelle riazionarie di lei intenzioni. Il còmpito di tale intimazione fu assunto dal Menabrea, il quale parlò dopo il Rattazzi. Egli dichiarò come, non che trovare inopportune o troppo restrittive le modificazioni proposte alle leggi della stampa, il suo partito credeva che molte ed altre cose di più ci fossero da fare per infrenare le pubblicazioni, e si doleva che il governo non avesse avuto il coraggio di *franchir la barrière* (egli parlava in francese) e presentare a un tratto tutte quelle restrizioni che, a suo parere, sarebbero necessarie alla legislazione vigente sulla stampa.

Non tutti i componenti il centro sinistro approvarono la mossa del Rattazzi, e parecchi anzi si lamentarono che sì importante passo fosse stato fatto, senza avvisarne e consultarne il partito, di che se ne risentì cotanto il rigido Lanza, che non volle più assistere alle riunioni del partito medesimo. Quanto ai ministri, già erano così bene avvezzi a seguire in ogni modo il Cavour, che si contentarono d'udire da lui che il domani egli avrebbe difeso il progetto e combattuto il Menabrea. Galvagno però, che era il meno propenso alla evoluzione liberale e il più sospettoso dei propo-

siti del collega delle finanze, credette opportuno di raccomandargli che, rispondendo al Menabrea, si guardasse di farne una quistione di partito. Camillo Cavour diè risposta, e il Galvagno, per dimostrare la sua scontentezza e l'intenzione di non associarsi a quanto il collega avrebbe detto, non intervenne neppure alla seduta.

In questa, che fu una delle sedute più importanti del Parlamento subalpino, e che ebbe luogo il 5 di febbraio del 1852, Camillo Cavour parlò in queste sentenze: « Essere malagevole il suo còmpito, poichè doveva combattere insieme, e contro gli oratori che si opponevano alla proposta legge, e contro quelli che, ammettendo il principio, avrebbero voluto dargli altra applicazione, e finalmente, sotto molti rispetti, eziandio quelli che avevano sostenuto il progetto ministeriale. Prima di tutto però, egli sentiva l'obbligo di riconoscere (e sarebbe stato un ingrato se non lo avesse fatto) che l'*oratore, il quale aveva tenuto il giorno prima più desta l'attenzione della Camera* (cioè Urbano Rattazzi) aveva usato in quella lotta armi talmente cortesi da togliere ogni amarezza alla sua opposizione; soggiungeva di ringraziarlo della dichiarazione che egli aveva voluto far precedere al suo discorso, colla quale aveva promesso di accordare al ministero nella ventura sessione, in vista delle gravi circostanze in cui versava il paese, il suo appoggio; *promessa questa di cui prendeva atto*, e cui apprezzava altamente, poichè, se le circostanze avessero accon-

sentito che l'oratore la mantenesse, e nella ventura sessione impiegasse nel difendere il ministero una parte sola del molto ingegno fin allora spiegato nel combatterlo, il governo poteva esser certo di vedersi appianata di molto la via nel parlamentare arringo ».

La mano tesagli dal centro sinistro era accettata; e ora conveniva, facevasi anzi necessario il dichiarare il distacco dalla parte della destra tendente al retrivo: e il Cavour così fece francamente, bruscamente, risolutamente con queste parole: « È mia ferma opinione, che in circostanze ordinarie, in tempi normali, gli inconvenienti della stampa, per ciò che riflette la politica interna, non possano avere conseguenze tali da richiedere provvedimenti energici e straordinari di repressione. Queste mie dichiarazioni basteranno, spero, a far convinta la Camera, che io non posso nè punto nè poco sottoscrivere all'opinione manifestata dall'onorevole deputato Menabrea, non potendo il ministero in verun modo ammettere che sia necessario di mutare radicalmente la legge sulla stampa, nello scopo di rendere la repressione di questa molto più efficace. Il ministero non ha questa convinzione; i membri che lo compongono dichiarano anzi che, ove una tale proposizione fosse fatta nel seno di questa Camera, e partisse o dai banchi dei deputati, od, in altre circostanze, dai banchi del ministero, essi la combatterebbero risolutamente. Forse questa mia dichiarazione sarà tacciata d'imprudenza, poichè, dopo di essa, *il ministero deve aspettarsi di perdere in modo assoluto*

*il debole appoggio che da qualche tempo esso riceveva dall'onorevole deputato Menabrea e dai suoi amici politici;* ma il ministero lo ha già dichiarato nell'esordire di questa discussione, nelle attuali gravissime circostanze crede essere primo dovere d'ogni uomo politico di manifestare chiaramente e schiettamente le proprie intenzioni, di spiegare al cospetto del Parlamento e della nazione, quale è lo scopo che si propone di raggiungere, quale la condotta che intende tenere. Quindi, desiderando che non vi possano essere illusioni a questo riguardo, io mi stimai obbligato a fare cotale dichiarazione, quantunque, lo ripeto, essa debba condannare il ministero alla perdita di un alleato potente per la parola, e debba costringere me forse a ricominciare le ostilità con l'onorevole deputato Menabrea. Io mi rassegnerò a questa sorte. Già nel 1848 ebbi a pugnare contro di lui, io nelle file degli uomini moderati, egli associato agli individui che rappresentavano l'opinione più avanzata; e mi rassegnerò di nuovo a combatterlo ora che è a capo di coloro che, a creder mio, si preoccupano delle idee di conservazione, a tal punto da dimenticare i grandi principii di libertà » (1).

Massimo d'Azeglio, poco bene in salute, mancava a quell'adunanza, come di proposito erasene tenuto lontano il Galvagno; il ministro di finanza, nè altro suo

(1) *Discorsi parlamentari,* ecc. Vol. IV pag. 328-351.

collega si curò di andarlo subito a ragguagliare dell'avvenuto; e fu il Galvagno medesimo che, informatone il primo, andò la sera dal presidente del Consiglio a raccontargli l'incidente. Non lievemente se ne sdegnò l'Azeglio, e col Galvagno pensò di subito mandare pel Farini, il quale sapevasi meglio partecipe de' segreti intendimenti del Cavour, e cercare di averne le necessarie spiegazioni. Il ministro della pubblica istruzione, che s'era assegnato per còmpito di recar sempre la nota conciliativa nei rapporti fra i colleghi, e specialmente di temperare, attenuare, ammortire le impazienze qualche volta aspre del Cavour (1), pose tutta l'arte della sua parola accorta a calmare il presidente del Consiglio, a persuaderlo che l'atto del Cavour non era affatto un cambiamento di politica, ma anzi una decisione necessaria, se si voleva perseverare in quella politica francamente costituzionale, poichè quel partito, di cui il Cavour aveva respinto l'appoggio, tendeva manifestamente, e il Menabrea l'aveva dichiarato con coraggiosa schiettezza, a restringere le libertà pubbliche. L'Azeglio, che aveva pel Farini una antica amicizia, e che lo riputava tutt'altro che propenso a propositi più avanzati, accusato com' egli era di mostrarsi ne' suoi scritti fin troppo severo alla parte più liberale, s'acquetò a quelle spiegazioni, e

(1) Il Galvagno, in certe sue memorie che il Chiala pubblicò in calce al 1° vol. delle *Lettere* di Cavour, dice che lo aveva battezzato *Il dottor Pangloss del ministero.*

si rimase a deplorare solamente il modo della cosa, che gli pareva mal cauto, ma che credeva doversi accagionare alla natura impetuosa del Cavour.

Grandissimo fu lo sdegno della destra, e lo espressero pubblicamente nelle successive tornate il Balbo prima, poscia il Revel, il quale fu a pronunziare la frase: « Che il ministero aveva fatto un *divorzio* dalla destra e un *connubio* col centro sinistro », del che questo importante fatto politico venne sempre chiamato di poi con tale ultimo nome di *connubio.* Ma il Revel, nella amara acrimonia della sua risposta, ferì a vivo il Rattazzi e il suo partito, dicendo che il ministero, a questo partito accostandosi, s'accostava a quella politica nefasta, che aveva condotto Carlo Alberto a morir esule in Oporto; onde il deputato di Alessandria più sdegnosamente ancora rimbeccava che la politica la quale aveva cagionate le rotte di Novara e di Custoza era quella del conte di Revel e dei suoi consorti, che avevano tenuto prima il potere, e che a loro quindi dovevano accagionarsi la sventura del re e il disastro del paese. Il Revel stava per controribattere, e certo con accresciuta acrimonia, quando sorse sollecito il presidente del Consiglio dei ministri, nel proposito di troncare la penosa e pericolosa lite, e di esprimere come se ne sentiva pur l'obbligo il suo pensiero intorno all'avvenuto incidente. Egli fece appello ai sensi di conciliazione, e disse essere un dono da farsi alla patria ed alla causa pubblica, di seppellire per sempre le tristi memorie ora

invocate, pensando che tutti in qualche cosa avevano da farsi perdonare, ed essere il miglior modo di ottenere questo condono, quello di scordare gli errori passati e di non commetterne per l'avvenire. Quanto alla politica del ministero affermò esser sempre la medesima, ch'egli aveva scelta e proclamata nel suo programma allorquando aveva assunto il ministero, la quale poteva tutta comprendersi nella seguente formola: *niente più dello Statuto e niente meno*; che da essa egli e i suoi colleghi erano stati necessariamente tratti a combattere i partiti che a loro parevano estremi. Da questa politica non intendeva scostarsi il ministero, ma, secondo le condizioni del momento, si sarebbe nell'applicazione adattato alle opportunità e alle necessità che si sarebbero presentate, come faceva allora colla proposta della legge in discussione. Confermando, ma con un po' di attenuazione le dichiarazioni del Cavour, conchiudeva: « Il ministero accetterà, *e non potrebbe farne a meno*, l'appoggio di quelli che lo vorranno sostenere, e se dovesse perdere taluno di quelli che lo appoggiavano, se ne dorrà, ma non cambierà perciò la sua linea politica ».

Egli sperava così far apparire alla Camera, al paese, e sopratutto ai governi esteri, che non il ministero erasi accostato al centro sinistro, ma che questo era venuto al ministero. E affine di persuaderlo meglio alle potenze europee, il ministro degli esteri indirizzava una lettera circolare a' suoi agenti diplomatici, in cui, riassunta tutta la discussione avvenuta intorno alla legge in

parola, riassicurava che il Cavour, accettando l'appoggio del centro sinistro, non aveva fatto alcun passo da cui si dovesse arguire una alterazione qualsiasi nella politica ministeriale e si era limitato ad accogliere una adesione che non avrebbe potuto respingere senza offendere le regole più elementari della tattica di tutti i Parlamenti. A spiegazione, a giustificazione del fatto, soggiungeva che dietro quella fazione parlamentare della destra, di cui il Cavour aveva respinto l'appoggio, stava un partito il quale brigava alla Corte, nella società aristocratica, negli uffici, per iscreditare il ministero e *specialmente uno dei ministri, contro il quale s'inventavano le più assurde accuse*, e giungere così a rovesciare il gabinetto in seggio per sostituirvene un altro già bello e preparato d'uomini che scioglierebbero la Camera e s'avvierebbero risolutamente nella strada della riazione. La cosa era vera, e il Cavour se ne serviva abilmente presso i colleghi, forse esagerandone le proporzioni e la importanza, per dar ragione e spiegazione della sua condotta.

Fra i più sdegnati della destra, insieme col Balbo, era il Revel, il quale credevasi avere diritto a speciali riguardi e anzi a riconoscenza da parte del Cavour, e vedevasi così sprezzantemente, e a suo senno con funeste conseguenze pel paese, respinto. Il conte Ottavio di Revel, come ho già accennato più addietro, nel giugno dell'anno precedente, era stato scelto dal Cavour a regio commissario con pieni poteri per trattare a Londra l'imprestito allora acconsentito dal Par-

lamento d'una rendita di 4,500,000 franchi da raccattarsi all'estero. Camillo Cavour aveva deciso di concludere questa operazione a Londra, per affrancarsi dalla dipendenza del Rotschild che teneva allora in pugno le sorti delle nostre finanze e ne abusava, e anche per accrescere mercè solletico d'interessi materiali la benevolenza cui e governo e pubblico in Inghilterra cominciavano a manifestare pel regno subalpino. A dirigere questa operazione importantissima anche per lo stato in cui si trovava il nostro tesoro, il ministro elesse il conte di Revel, benchè suo avversario politico, e perchè egli era nelle discipline finanziarie assai versato e pratico, e perchè nell'Inghilterra aveva molta autorità il suo nome, già resovi stimato e beneviso dal fratello Adriano, che per più anni ci era stato ambasciatore. A lui furono dati i più ampii poteri, ma l'istruzione in pari tempo di rivolgersi subito alla Casa Hambro e Comp., banchieri della Corte di Danimarca, coi quali già si erano intavolate in proposito delle intelligenze. Il Revel non ebbe poche difficoltà da superare; i banchieri di Parigi, con a loro capo il Rotschild, che s'indispettiva di vedersi sfuggire una preda su cui già aveva calcolato, fecero aspra guerra al commissario piemontese, provocarono un vistoso ribasso sui fondi del regno, diffusero mille sospetti sulla politica e sulle condizioni interne del Piemonte, preannunziarono compiutamente fallita l'operazione (1). Il

(1) Il Rothschild, compiacendosi d'un giuoco di parole che credeva spiritoso, diceva: « L'emprunt est ouvert, mais non couvert ».

Revel, mercè la sua prudenza e destrezza, seppe vincere ogni ostacolo, e Camillo Cavour con sua lettera del 5 luglio lo ringraziava caldamente, esprimendogli la riconoscenza sua e del governo e del paese per essere riuscito ad ottenere l'ottantacinque per cento, prezzo superiore al corso attuale dei fondi piemontesi, i quali ancora un mese prima toccavano appena gli 80 franchi, e chiamava questa una gran vittoria; ma per quanti meriti potesse vantare sotto questo rispetto, il Revel aveva torto a immaginarsi che il ministro dovesse per riguardo di lui rinunziare alle proprie idee e ai propositi della sua politica.

La quale, assai più che nella Camera, veniva osteggiata in Senato, dove pochi giorni dopo che la proposta legge intorno alla stampa era stata approvata dai deputati con novantotto voti favorevoli contro quarantadue avversi, venne mosso al Cavour un fiero assalto. Colta l'occasione d'una rimostranza presentata all'Alta Camera contro due decreti reali che privavano la compagnia di San Paolo di Torino del possesso e dell'amministrazione de' suoi beni e delle sue opere di beneficenza, il maresciallo Sallier Della Torre, antico governatore di Torino temuto e malvisto nei giorni dell'assolutismo, inveì contro il ministero e specialmente contro il ministro di finanze, proponendo un aperto e severo voto di censura. Rispose vivamente il Cavour, e ne prese anzi occasione a riconfermare quella scissione colla destra e quell'unione col centro sinistro della Camera che il suo discorso nell'altro ramo del

Parlamento aveva dichiarate, usando di più tali espressioni che provavano il fatto compiuto, irrevocabile, preparato e gradito, affine di cancellare dall'animo de' nuovi alleati la meno buona impressione fatta dalle parole del presidente del Consiglio, il quale aveva mostrato accettare quasi solamente per cortesia il sostegno di quella parte. Il voto dal maresciallo proposto fu respinto, e il Cavour si manifestò una volta di più ispiratore, capo e oratore del ministero. E questo appunto volendo rimaneggiare a sua posta, egli in quei giorni, aiutato dal Farini, che era tutto cosa sua, provocò una crisi, per cui il Deforesta abbandonò il portafogli di grazia e giustizia, che fu preso dal Galvagno, ministro degli interni, e quest'ultimo ufficio fu dato ad Alessandro Pernati di Momo, allora intendente generale, che ora direbbesi prefetto della provincia di Torino.

Con questi mutamenti, il Cavour erasi proposto e conseguiva parecchi scopi: sacrificando quel ministro che appariva l'autore della legge alquanto restrittiva della stampa, voleva cessare dal ministero la impopolarità di quel provvedimento che s'era subito per necessità, ma di cui lo spirito meno liberale che l'aveva ispirato allontanavasi col ministro che l'aveva proposto; facendo passare il Galvagno alla grazia e giustizia dall' amministrazione più importante degli affari interni, egli sminuiva di autorità e d'influsso quel collega che sapeva a sè più avverso, e gli scemava i mezzi di contrastargli; nominando poi a

ministro degli interni il Pernati, che aveva voce di conservatore, ma che non apparteneva a nessuna chiesuola parlamentare, non aveva attinenze, pretese, ambizioni politiche, presentava una personalità di carattere semplicemente amministrativo, e, potendo quando che sia cedere il posto, lasciava aperto l'adito alle future modificazioni in cui avrebbe potuto introdursi l'elemento di nuovi partigiani, rassicurava frattanto l'Azeglio, pauroso che il suo inquieto collega lo volesse spingere troppo verso la sinistra.

La sessione della Camera fu chiusa il 27 febbraio, e il 4 del marzo successivo venne inaugurata la nuova con un discorso della Corona, in cui nulla era d'importante, tranne l'annunzio che si sarebbe presentato al Parlamento un disegno di legge intorno al matrimonio civile, soggiungendosi però, che intorno a tale argomento eransi aperte nuove pratiche con la Corte di Roma. A questo periodo del discorso reale, nella loro parafrasi d'uso rispondevano ben diversamente il Senato e la Camera; chè quello insisteva pei negoziati con Roma, questa invece manifestava senza riserve il suo rallegramento che finalmente si sancissero quelle leggi che mirano ad assicurare lo stato civile della famiglia.

La nuova sessione parlamentare fu subito occasione di nuovo contrasto fra il Cavour e il presidente del Consiglio dei ministri, chè il primo, volendo consecrare, per così dire, il patto politico stretto col centro sinistro e dare a questo della sua buona fede prova e

guarentigia, determinò e s'adoperò che, rinominandosi a presidente della Camera il Pinelli, com'era debito e volontà della maggioranza, venisse eletto a secondo dei vicepresidenti il Rattazzi. Fatto motto del suo proponimento al d'Azeglio, il Cavour aveva in costui trovato sì grande e insuperabile ripugnanza, che, senza più tentare di piegarlo, erasi deciso, come già in troppi anteriori casi aveva fatto, di proseguire e compiere senz'altro il suo disegno, fiducioso nella mollezza di fibra del presidente, che a cose fatte, per quanto ne indispettisse, vi si sarebbe acconciato. E così fece davvero l'Azeglio, che vide eletto il Rattazzi mercè i voti d'una gran parte della sinistra; ma non fu piccolo il suo sdegno, e se ne accrebbero l'impazienza e l'irritazione verso il prepotente e poco riguardoso collega. Onde, quando pochi giorni dopo una corrispondenza torinese al giornale di Brusselle, *L'Indépendance Belge*, corrispondenza che sapevasi dettata da tale ispirato dal Cavour, ebbe affermato che questa nomina del Rattazzi era stata proposta e sostenuta dal ministero, l'Azeglio, senza a sua volta nulla dirne al Cavour, mandò una circolare agli agenti diplomatici all'estero per ismentire tal novella, ricordando come egli, che nel 1849 aveva pubblicato uno scritterello per combattere le idee e i principii del ministero di cui il Rattazzi era capo, non avrebbe mai potuto associare in nessun modo la sua alla politica di questo ultimo ministro del vinto di Novara.

Il ministero così discorde e che non sempre riusciva

a nascondere le sue discordie, appariva intanto non aver acquistato molta forza nella Camera elettiva dal così detto *connubio*; poichè in un'importantissima seduta che vi ebbe luogo riguardo a certe fortificazioni di Casale, esso non ottenne un voto favorevole che alla esigua maggioranza di otto voci.

Il ministro della guerra, Alfonso La Marmora, erasi persuaso che in una guerra contro l'Austria, sempre possibile, da tutti in Piemonte, fuorchè dai retrivi, desiderata, riuscirebbe di grande aiuto, se fortificata, quella città di Casale, che, con un solo castello vecchio, mal munito e mal provvisto, e con poche opere di terra, difesa dai cittadini e da pochissima milizia, aveva pur potuto nel 1849 chiudere il passo ad una divisione degli imperiali; e dopo consultati gli uomini più competenti, aveva adottato un disegno in proposito, stato accettato dal ministero a cui egli lo aveva sottoposto. La buona regola costituzionale voleva che per ottenere dalla rappresentanza popolare i denari occorrenti alla spesa, il ministero ne proponesse una legge; ma era sotto più rispetti imprudente e pericoloso l'affrontare una tale discussione, sia riguardo l'Austria, contro la quale erano evidentemente preparate quelle fortificazioni, sia riguardo alle altre potenze europee che volevano conservata a ogni costo la pace, che già accusavano il Piemonte di politica avventata e provocatrice, e a cui questo poteva parere manifestazione di guerreschi propositi; sia pure riguardo all'interno, dove poteva suscitare agi-

tazioni e contrasti, non avendosi neppure la sicurezza che la Camera approvasse la proposta ministeriale, mentre il La Marmora affermava, e il ministero tutto consentiva nel suo pensiero, che quelle opere a ogni modo si dovevano eseguire. Dietro consiglio del Cavour medesimo fu preso un temperamento di mezzo: quello cioè di annunziare alla Camera, in una seduta segreta, il proposito in cui era venuto il governo, dicendone le ragioni che in pubblico non si sarebbero potute spiegare, e non consentendo a nessuna discussione in proposito, di eseguire intanto i disegnati lavori, e a cosa fatta, venire a domandare alla Camera le somme occorrenti per pagarli, e con esse l'assolutoria implicita della condotta tenuta, o, come suol dirsi con termine inglese, un *bill d'indennità*. Così fu fatto; ma alla Camera il governo si trovò contro una opposizione assai maggiore di quella che s'era aspettata: la destra del Revel e del Menabrea, che era diventata nemica implacabile, e che avversava la politica nazionale, quasi tutta la sinistra che s'inalberava per la violazione della prerogativa parlamentare, e non voleva dar passata a questa per non incoraggiare coi precedenti le violazioni avvenire, e alcuni eziandio di quello stesso centro sinistro, che pure al chiudersi della sessione precedente aveva, per bocca del Rattazzi suo capo, promesso il suo sostegno al ministero, quasi costoro avessero paura di mostrarsi di subito troppo ligi al potere e volessero provare ancora i loro propositi d'indipendenza. Aspra del pari, e forse più, fu la lotta

che i ministri dovettero sostenere in Senato, dove all'opposizione, per la parte tecnica militare, diede l'autorità del suo nome e della sua competenza il generale Bava, avversario non temperato del La Marmora, e per la parte politica recò il concorso della sua parola acre e maligna nell'apparente gravità e moderazione, il conte Stefano Gallina, imbizzito contro il ministro degli esteri, per esserne stato levato dall'ambascieria di Parigi, e il quale, malgrado la forse non del tutto meritata fama di antico liberale, erasi allora accostato al partito dell'estrema destra della Camera. Fu il cosidetto *connubio* che il Gallina prese di mira specialmente, e dopo avere tratto molte frecciate al ministro delle finanze, investì direttamente l'Azeglio, presidente del Consiglio dei ministri, opponendogli i suoi scritterelli politici del 1849, che, secondo lui, lo mettevano in pieno contrasto colla evoluzione fatta testè dal ministero. Il Cavour dichiarò francamente che, se colpito da un voto di biasimo, egli avrebbe dimesso il portafogli; il d'Azeglio, mostrandosi forse per effetto riattivo agli assalti mossigli più propenso alla unione col centro sinistro, ripetè quanto il Cavour aveva già detto, che tirato troppo a destra per farlo avviare sopra una strada ritenuta pericolosa e fatale, il ministero aveva dovuto per forza piegare a sinistra, e siccome il nuovo sostegno non era conseguenza di un patto, siccome non v'erano state trattative, nè domandate, nè accordate condizioni, i ministri lo avevano accettato volonterosi, com'era loro dovere, perchè

quando è patente un assalto mosso contro le istituzioni costituzionali, le mezze tinte, le sfumature del partito costituzionale si debbono riunire in un solo fascio per difenderle. E pur tuttavia malgrado tutto questo, il ministero sarebbe stato affatto soccombente, se non si fosse risaputo come il re avesse dichiarato in quei giorni che un ministero retrivo egli non lo avrebbe nominato mai.

A ogni modo da queste così contrastate e così deboli vittorie, il ministero usciva scosso e men forte; ma vennero a rinfrancarlo due più favorevoli suffragi della Camera in due discussioni di grande importanza: la prima intorno a serii guai succeduti nell'isola di Sardegna e allo stato d'assedio in conseguenza di essi proclamato in varie città di essa; la seconda riguardo a un nuovo trattato di commercio conchiuso colla Francia.

Nella Sardegna, da qualche tempo, compivansi atroci e audacissimi delitti: un esattore scortato da quattordici bersaglieri era stato assalito per via e freddato a colpi di fucile, e tre soldati della scorta erano stati feriti, di cui uno mortalmente; in Tempio di pieno giorno una casa era stata assalita da armati, invasa, ucciso il padrone, saccheggiate le masserizie; in parecchi Comuni il popolo insorto per l'applicazione della legge dei pesi e misure, rifiutato colle armi alla mano il pagamento delle tasse municipali; in Sassari finalmente, dietro una contesa avvenuta in un ballo mascherato a teatro fra un ufficiale dell'esercito e un

quando è patente un assalto mosso contro le istituzioni costituzionali, le mezze tinte, le sfumature del partito costituzionale si debbono riunire in un solo fascio per difenderle. E pur tuttavia malgrado tutto questo, il ministero sarebbe stato affatto soccombente, se non si fosse risaputo come il re avesse dichiarato in quei giorni che un ministero retrivo egli non lo avrebbe nominato mai.

A ogni modo da queste così contrastate e così deboli vittorie, il ministero usciva scosso e men forte; ma vennero a rinfrancarlo due più favorevoli suffragi della Camera in due discussioni di grande importanza: la prima intorno a serii guai succeduti nell'isola di Sardegna e allo stato d'assedio in conseguenza di essi proclamato in varie città di essa; la seconda riguardo a un nuovo trattato di commercio conchiuso colla Francia.

Nella Sardegna, da qualche tempo, compivansi atroci e audacissimi delitti: un esattore scortato da quattordici bersaglieri era stato assalito per via e freddato a colpi di fucile, e tre soldati della scorta erano stati feriti, di cui uno mortalmente; in Tempio di pieno giorno una casa era stata assalita da armati, invasa, ucciso il padrone, saccheggiate le masserizie; in parecchi Comuni il popolo insorto per l'applicazione della legge dei pesi e misure, rifiutato colle armi alla mano il pagamento delle tasse municipali; in Sassari finalmente, dietro una contesa avvenuta in un ballo mascherato a teatro fra un ufficiale dell'esercito e un

*milite della Guardia Nazionale, aggrediti i soldati per le strade, armatosi il popolo, poco meno che assalite le caserme, sparato contro le pattuglie, sconosciuta, offesa in ogni modo l'autorità dei rappresentanti del* governo. Questo erasi affrettato a mandare colà un rinforzo di truppe e a capo di esse il generale Giovanni Durando coi poteri di proclamare, ove lo stimasse necessario, lo stato d'assedio; e il generale, giunto sul luogo e visto lo stato del paese, aveva creduto di non poterne fare a meno e aveva pubblicato la dichiarazione sospensiva delle franchigie costituzionali, temperandola però con assai miti provvedimenti. I deputati della Sardegna e quelli della sinistra ne fecero un grande scalpore alla Camera, domandando che lo stato d'assedio fosse subito levato, e che l'averlo posto fosse dichiarato atto incostituzionale. Gli assalitóri affermavano che tutti i torti erano da parte delle truppe provocatrici, insultatrici, prepotenti; i ministri protestavano che a provocare ed offendere erano stati primi i cittadini; e la discussione si veniva inasprendo, quando assunta questa volta la parte di alleato, scese in campo il Rattazzi a difesa del governo. Egli, con un buon senso pieno di accortezza, mise in sodo che il cercare di chi fosse la colpa dei fatti avvenuti non era il còmpito della Assemblea: questo doveva fare il potere giudiziario a cui toccava inquirire su quei deplorevoli avvenimenti; la Camera doveva solamente esaminare se l'ordine pubblico era stato siffattamente turbato, la legge violata, l'autorità

del governo offesa da rendere necessario e quindi giustificato il provvedimento preso dal generale Durando. Ora, secondo le stesse narrazioni uditesi dalla bocca dei censori del ministero, appariva chiaramente che si era fatto indispensabile lo applicare quel rimedio straordinario, e quindi doveva concludersi che il governo aveva obbedito a un penoso, ma alto e imperioso dovere. In seguito a questo fu accettato a buona maggioranza *l'ordine del giorno puro e semplice*, che voleva dire completa assolutoria dell'operato del ministero.

Più favorevole ancora fu l'esito della discussione intorno al trattato di commercio colla Francia, al quale mossero vivace ed insistente opposizione sopratutto i rappresentanti delle regioni vinicole sia del Piemonte che della Savoia per l'abbassamento dei dazi sui vini francesi, e cui difesero strenuamente i rappresentanti delle regioni oleifere pel vantaggio che vi trovavano allo smercio dei loro prodotti. In questa discussione il Cavour pronunziò uno dei suoi più notevoli discorsi. In esso, dopo avere esposto colla solita sua lucidità e vigoria le ragioni economiche e politiche militanti in favore del trattato, dimostrato come esso fosse ossequente a quei principii del libero scambio ch'egli erasi proposto e la Camera aveva applaudito ed accettato, divisati i varii e considerevoli vantaggi che al paese ne sarebbero avvenuti, fra cui principalissimo lo accrescimento della pubblica ricchezza, pur tanto necessario in quanto che il Governo si trovava nella dolorosa necessità di chiedere ai contribuenti sempre

maggior concorso, il ministro delle finanze, scendendo di passata a parlare di sè, accennava agli oltraggiosi, calunniosi assalti di cui era stato fatto segno con veramente perfida esorbitanza dai giornali retrivi sopratutto del di là delle Alpi, e lamentavasi, non di quegli improperii che egli sentiva di poter disprezzare, ma che a quei giornali insultatori avessero parte tali che un tempo erano suoi amici, che dovevano conoscerlo, e cui avrebbe potuto aspettarsi di trovare in campo opposto al suo, ma non mai partecipi di sì fiere calunnie. Questo, dichiarava con accento più concitato, lo affliggeva profondamente; ma pure non avrebbe mai scosso le sue convinzioni nè scemato il suo coraggio. Sì, egli ben lo sapeva che entrando nella vita politica, in tempi così difficili, uom dovea esser preparato ai più crudeli disinganni, ed egli lo era. Dovesse pure rinunziare a tutti i suoi amici d'infanzia. dovesse pur vedere i suoi più intimi conoscenti cambiarsi in nemici accaniti, egli protestava che non fallirebbe mai al suo dovere, mai non abbandonerebbe quei principii liberali, a cui aveva consecrato la sua opera, e a cui era stato fedele tutta la vita. A questa dichiarazione risposero gli applausi della gran maggioranza della Camera e anche quelli delle tribune pubbliche; e dagli applausi di queste e di quella fu pure seguìta la proclamazione del rendimento dei suffragi, che furono 124 voti in favore e soli 23 contrari.

Questa così splendida vittoria, che era tutta del ministro di finanza, parve voler essere cagione di

maggior concordia nel ministero, e l'Azeglio parlò al Cavour come chi vuol mettere in oblio ogni ragione di dissidio, ma tosto nacque caso per cui questo dissidio risorse, si inasprì, divenne irrimediabile.

Ammalatosi verso la metà di aprile Pier Dionigi Pinelli, presidente della Camera, fu presto in pericolo di vita. La Camera e il Magistero dell'Ordine Mauriziano, di cui l'infermo era segretario generale, celebrarono un triduo alla chiesa metropolitana per invocarne da Dio la guarigione; ma il Pinelli moriva la sera del 25 aprile nell'ancor fresca età di 48 anni, mentre il suo aspetto di salute e di vigorìa dava speranza di lunga vita. Innanzi a quella tomba immaturamente aperta fu universale il compianto e si commossero anche i più dichiarati di lui nemici; il Gioberti medesimo, che già aveva scritto e stava per pubblicare un nuovo opuscolo col quale inveiva più fieramente che mai contro colui che egli chiamava il capo dei municipali, all'annunzio di quella morte inattesa, volle distrutto lo scritto. Onori funebri solenni, suntuosissimi furono resi alla salma di quell'uomo, che, troppo esaltato da alcuni, troppo depresso da altri, ingiustamente apprezzato dal Gioberti, che lo flagellò colla sua prosa ridondante di maligna eloquenza, in verità aveva però reso utili servizi allo Stato ed alla libertà in Piemonte. Egli fu di robusta tempra, di volontà tenace, d'intelligenza, non somma, superiore assai alla mediocre. Ebbe la rettitudine del giureconsulto, il buon senso del pratico, il cuore del patriota; gli mancò la

vastità della mente del grande uomo di Stato. Meritava essere annoverato de' primi fra coloro che avevano dato la spinta al meraviglioso movimento del 1848. Ma quando questo movimento s'era fatto vertiginoso, aveva deviato, esorbitato per abbattersi in una rovina, egli, spaventatone, aveva voluto fermarlo e riporlo sul buon sentiero, ma non aveva saputo nè potuto dominarlo. La riazione del 1849 lo aveva trovato affranto, sfiduciato, in urto ai più, con poca autorità, così che non egli veramente ma l'Azeglio fu il salvatore al Piemonte di quelle libertà costituzionali, per cui ottenere aveva molto lavorato e arrischiato. Come presidente della Camera fu imparziale, fermo, dignitoso, conciliante, rispettato e ben voluto da tutti.

La scelta da farsi di un nuovo presidente per la Camera fu la cagione dell'assoluta discordia fra i ministri; il Cavour voleva a quel posto il capo del centro sinistro, il presidente del Consiglio e il guardasigilli ci volevano il Boncompagni. Cavour tentò pure con qualche insistenza di vincere le ripugnanze de' suoi colleghi, sopratutto del d'Azeglio; ma non essendovi in niun modo riuscito (1), non cessò tuttavia dall'adoperarsi attivamente per ispuntarla, e siccome presso una buona parte della maggioranza l'autorità sua era maggiore di quella d'ogni altro suo collega, e in questa occasione gli si univano anche parecchi suffragi della

---

(1) Vedi in fine del capo, nota *B*.

sinistra più spiccata, così egli la vinse, e nella seduta della Camera delli 11 maggio, Urbano Rattazzi venne eletto Presidente con 74 voti contro 52 dati al Boncompagni. Il re, prevedendo che la nomina del deputato d'Alessandria a presidente avrebbe cagionato lo sconquasso del ministero, e inoltre circondato a Corte da persone che gli rappresentavano tal fatto come un grave pericolo politico, aveva cercato di impedire la riuscita del proposito covouriano, e per mezzo di Giacomo Durando, suo primo aiutante di campo, aveva voluto dare al Castelli e al Lisio, deputati, l'incarico di far escludere il Rattazzi; ma il Castelli rispose: prima, che tal richiesta veniva tardi, tutto essendo preparato all'uopo oramai, e mancando affatto il tempo a disfare il già fatto, poi che non egli avrebbe assunto quel còmpito, essendo fautore accalorato dell'unione di quei due partiti parlamentari e delle sue conseguenze. Il Lisio declinava pure l'incarico per quasi uguali ragioni, e allora il Durando pregò il Castelli, che, avvenuta la elezione, si recasse a ragguagliarne dell'esito il re, il quale partiva quello stesso giorno per le caccie a Racconigi. Così fece egli. « Dunque è fatta? » disse Vittorio Emanuele, appena se lo vide comparire innanzi. Il Castelli cominciò ad esporgli le ragioni dell'avvenimento, ma fu tosto interrotto con queste parole: « Avrei voluto impedire l'elezione del signor Rattazzi per evitare il pericolo che essa destasse all'estero sospetti di un mutamento della nostra politica in senso troppo avanzato; ma la Camera avendolo

eletto, non v'è più nessuna considerazione oltre da farsi, e il voto della Camera avrà il suo effetto » (1). Non si acquetarono con tanta tolleranza i ministri, e sdegnati contro il Cavour che così l'aveva vinta, l'Azeglio, il Galvagno e il Pernati dichiararono di dimettersi; onde il Rattazzi, saputo delle intenzioni del sovrano prima della nomina e della decisione dei tre ministri dopo, scrisse al re medesimo una nobilissima lettera, in cui diceva essere pronto a rinunziare l'altissimo uffizio se così piacesse a S. M.; ma Vittorio Emanuele, a cui fu il Castelli medesimo che rimise la lettera del Rattazzi, rispose di nuovo che ora nulla era più da farsi, che il Rattazzi era e doveva restare presidente, e che nessuno aveva da immischiarsi nelle cose interne. Il medesimo giorno egli scrisse al presidente del Consiglio per dirgli che nemmeno da parte del ministero egli non voleva sentire parola di dimissioni, aggiungendo che nella sera del 15 sarebbe tornato a Torino colla sicurezza che ogni screzio e malinteso sarebbe affatto dissipato. Ma appunto il giorno dopo quello dell'arrivo del re, al chiudersi d'una riunione di ministri che era stata affatto pacifica, il presidente credette bene di rivolgere alcune parole di concordia ai colleghi, invitandoli a deporre ogni risentimento e a procedere quind'innanzi, e sempre, schiettamente e lealmente. Camillo Cavour credette fosse

(1) *Ricordi di Michelangelo Castelli.* — Torino, L. Roux e C., 1888, pp. 69, 70 in nota.

nascosto in questi ultimi avverbi un epigramma al suo indirizzo, e rispose agrodolce che alcuno de' suoi colleghi, e specialmente quello della grazia e giustizia avrebbe dovuto moderare alquanto la ripugnanza che palesava in ogni occasione per il *connubio*, al che il Galvagno ribattè acremente: essere suo costume aderire ad ogni appello di conciliazione, purchè questa fosse sincera e duratura, essere necessario che tutti gli argomenti importanti si esaminassero e deliberassero in consiglio, per quello poi che riguardava il *connubio*, non avere egli avversione di sorta pel Rattazzi, ma non riporre alcuna fiducia nel tatto politico di lui. A tal punto il Cavour, cedendo (e forse non senza deliberato proposito) all'impetuosità del suo umore, saltò in piedi acceso di sdegno, dichiarò essere stanco di vedersi continuamente sospettato dai colleghi, e gridato che si dimetteva a ogni modo dall'ufficio, con passi affrettati e senza salutare nessuno, se ne partì (1).

Egli aveva compreso che l'accordo non sarebbe stato duraturo, e non era forse nè dall'una, nè dall'altra parte sincero. Egli non poteva e non voleva rinunziare ai suoi propositi di politica più attiva e ardimentosa per camminare lemme lemme al passo arrembato di quel ministero che rifletteva la fiaccona del presidente; tirare alla sua vivace andatura quegli altri, non lo sperava, non lo voleva tentare neppure, desiderandosi

(1) CHIALA, *Lettere di Cavour,* vol. I, p. CCCLIII.

altri collaboratori più acconci e più pronti. Non c'era che separarsi, preparare sè, il mezzo, gli avvenimenti, gli uomini, e presentatasi poi l'occasione, afferrarla e impadronirsi lui, con mano ferma, del timone che gli altri gli avrebbero dovuto abbandonare. Sentiva che il suo tempo non era ancora venuto del tutto; non erano tuttavia dileguati compiutamente all'interno certi falsi giudizi a suo carico, non erano vinti all'estero i sospetti che la sua audace operosità aveva desti, non era ancora creduto l'uomo opportuno, non che indispensabile. Il suo allontanamento dal potere e la insufficienza del ministero sopravvivente, avrebbero ottenuto questi effetti (1).

In seguito alle dimissioni date dal Cavour tutti gli altri ministri ne imitarono l'esempio, e il re nel medesimo giorno affidò a Massimo d'Azeglio l'incarico di

---

(1) Camillo Cavour scriveva al suo amico Emilio de la Rue in data del 24 maggio 1852 la lettera seguente:

« Si j'ai quitté le ministère, j'ai eu de graves raisons pour le faire. Ma position n'était plus tenable. Je ne pouvais pas continuer à porter, seul, le fardeau des travaux parlementaires, en laissant Azeglio faire avec la diplomatie une politique contraire à celle que je m'efforçais de faire triompher à la Chambre.

« Azeglio est souffrant et affaibli : le moral se ressent de son état physique. Il ne pouvait plus se trainer après moi. Un beau jour, la corde s'est rompue. Maintenant, il faut subir le ministère qu'à grande peine il est parvenu à reconstituer. C'est une nécessité comprise par tout le monde. La crise passée, Azeglio devra se retirer, car il a perdu tout prestige à la Chambre, et, alors, le choix devra tomber sur Revel ou sur moi ». (C. CAVOUR, *Nouvelles lettres inédites publiées par Amédée Bert,* Turin, L. Roux et C., 1889, pp. 434-35).

ricomporre il ministero. Da questo furono naturalmente esclusi il Cavour e il Farini suo fidatissimo aderente, e quindi, dietro osservazioni del La Marmora, che non voleva la cosa riuscisse di troppo odioso significato verso il Cavour, venne abbandonato anche il Galvagno, al quale pure l'Azeglio aveva promesso di ritenerlo a collega. Tutti gli altri ministri tornarono in seggio, e al Cavour, al Farini e al Galvagno furono sostituiti il Cibrario alle finanze e il Boncompagni che riunì per allora i portafogli della grazia e giustizia e della istruzione pubblica. L'Azeglio, il quale a malincuore, e solamente per ubbidire al re, aveva ripreso l'ufficio, non s'illudeva menomamente sulla sorte del ministero così ricomposto, e ben lo lasciava scorgere nel breve discorso che pronunziò alla Camera il 22 di maggio annunziando la formazione del nuovo governo: dopo aver detto che il programma del rifatto ministero non mutava affatto da quello precedente e che confidava come su quelle basi non gli sarebbero per mancare gli aiuti del Parlamento e della pubblica opinione, degli *antichi* e dei *nuovi amici*, soggiungeva rassegnatamente: « ove le sue previsioni (del ministero) fallissero, Iddio che vuole salvo il Piemonte, saprà affidare a migliori istromenti l'opera sua. A noi rimarrà il conforto di avere, in momenti difficili, adempiuto, per quanto da noi si poteva, il nostro dovere ».

Camillo Cavour dai banchi della Camera, come semplice deputato, continuò a sostenere il ministero col voto e colla parola nelle discussioni di quei disegni

di legge, ai quali da ministro aveva cooperato più o meno, e furono: la concessione della strada ferrata da Torino a Novara, la modificazione alla tariffa doganale, la facoltà data alla Banca Nazionale di aumentare il suo capitale da 16 a 32 milioni. Compilò allora una relazione esatta e particolareggiata sulle operazioni finanziarie compiutesi durante la sua amministrazione, col proposito di far conoscere all'estero gli sforzi fatti dal Piemonte per dare un buon assetto alle finanze, i buoni risultamenti che se ne erano ottenuti, i quali conferivano alla prosperità e quindi alla vigoria del piccolo regno costituzionale, e insieme provavano la saggezza e i meriti della male apprezzata condotta politica del caduto ministro. Così pure, sotto colore di svagarsi dai fastidi della politica, egli aveva deciso di fare un viaggio in Francia e in Inghilterra per accontarsi di persona coi principali e più autorevoli personaggi di quei governi e mostrar loro che in lui non v' era quel rivoluzionario che avevano sospettato, e di cui avevano salutato con soddisfazione il ritiro dal potere. Ciò gli avrebbe giovato anche presso il re, il quale egli sapeva poco propenso verso di lui; e Vittorio Emanuele in vero colla sua franchezza, in un'udienza accordatagli, aveva fatto capire al ministro dimesso che a suo senno era ancora lontano il tempo in cui egli potrebbe affidare a lui il governo.

Il Cavour partì da Torino alla fine di giugno senza aspettare che fosse terminata la importante discus-

sione intorno alla proposta di legge dal ministero presentata riguardo al matrimonio civile: e questo non fu senza perchè. Il disegno discusso allora dalla Camera era stato compilato dapprima dal guardasigilli Deforesta, poi modificato dal Galvagno e da ultimo quasi rifatto di pianta dal Boncompagni, che l'aveva presentato in modo che era stimato insufficiente da tutti gli uomini capaci, e piaceva solamente ai retrogradi (1).

Egli partiva, ma lasciava in Torino una schiera zelante di fidi e devoti aderenti, che lo tenevano informato di ogni cosa, che lo consigliavano sul da farsi secondo gli umori del re, della pubblica opinione, che ne obbedivano i cenni, che gli preparavano il terreno e già agivano più o meno apertamente per lui. Intanto a Parigi e Londra, egli colle sue maniere spigliate, la spiritosa franchezza, gli accorti discorsi, sapeva acquistarsi maggiore la stima e la benevolenza eziandio dei principali uomini politici; visto a tu per tu quel creduto rivoluzionario si appalesava loro pieno di senno, di tatto, di prudenti consigli, di fondata dottrina, tanto che il Collegno ambasciatore piemontese a Parigi scriveva all'Azeglio che il ministro degli esteri francese Drouyn de Lhuys, discorrendo con lui, aveva accennato a un possibile cambiamento di persone nella direzione della politica piemontese con una

(1) Così scrisse al Gioberti il Massari, il quale era confidentissimo del Cavour e ne pigliava come si suol dire l'imbeccata.

tinta diversa da quella dei presenti reggitori; e a Londra dove, quando appena arrivato, il Cavour aveva dovuto persuadersi che non si riteneva nessun altro che l'Azeglio atto a reggere il potere nel regno subalpino, a Londra, dopo alcun tempo, dichiaravasi che si sarebbe veduto volentieri in seggio il testè caduto ministro di finanze, fervente amico del popolo e delle istituzioni inglesi. Ma non bastava al Cavour di ottenere per sè l'approvazione della diplomazia; gli conveniva farla conseguire anche a colui che doveva essergli compagno, ch'egli aveva scelto a collaboratore nella grande impresa: Urbano Rattazzi, su cui maggiore pesava la diffidenza dei governi e dei principali statisti di Francia e d'Inghilterra. E il deputato d'Alessandria sul principio di agosto si presentava al re a prendere gli ordini che credesse impartirgli nell'occasione d'un suo viaggio in Francia, affine di ristabilirsi in salute. Il Cavour presentava il Rattazzi a Luigi Napoleone, ai ministri di lui, alle principali individualità politiche, e scrivendone al suo fidato Castelli, rallegravasi della buona impressione da lui presso tutti prodotta e della stima acquistata (1).

Massimo d'Azeglio conosceva tutte queste mene e questi diportamenti di colui ch'egli chiamava scherzando l'*empio rivale*; ma non si sentiva nè la capacità nè la voglia di contrapporre brighe a brighe,

(1) *Lettere edite e inedite*, ecc., vol. I, Lettera CCXXV e CCXXVIII.

lasciava correr l'acqua per la china, e vedeva intanto sminuirsi sempre più la sua autorità, sentiva mancarsi il terreno di sotto, si accorgeva farsi come un vuoto intorno a sè. I giornali delle parti estreme lo avevano sempre combattuto aspramente, e ora raddoppiavano di violenza; quelli moderati erano venuti rinfiacchendo il vigore delle loro difese, e da ultimo lo avevano abbandonato del tutto ancor essi, dichiarando esplicitamente che era richiesta, che era necessaria un'altra amministrazione, quale avrebbe potuto dare il Cavour. L'Azeglio, alla riapertura del Parlamento in ottobre, non aspettava che un'occasione per cedere il campo, quando venne a dargliela una mossa audace del partito retrogrado clericale. La Camera, in una delle sue ultime sedute estive, il cinque di luglio, aveva approvata la legge del matrimonio civile, e questa, benchè, come fu detto più addietro, fosse tale da non soddisfare ai giusti desiderii del partito liberale, pure aveva sollevato il più forte sdegno e i più alti richiami nella Corte di Roma. Vittorio Emanuele, che si amareggiava sommamente di tali dissidii col papa e sentiva qualche scrupolo di coscienza religiosa, erasi mostrato restìo a consentire alla presentazione di tal legge, e i ministri ne lo avevano rassicurato, affermando che le trattative avviate dall'ambasciatore Bertone di Sambuy avrebbero approdato ad un accordo, l'opposizione papale essere più per forma che di vero proposito, che al postutto essa non avrebbe avuto altre conseguenze da quelle dell' opposizione

*stata fatta alle siccardiane*, *nulla essendo offeso* con quella nuova legge che fosse essenziale della religione. Ma quando il re vide il Bertone doversi partire da Roma poco meno che congedato, quando ebbe letto una violenta nota del cardinale Antonelli che minacciava le più severe censure, quando ebbe ricevuta una lettera privata del papa medesimo che amorevolmente l'ammoniva di non permettere nel regno una sì infausta provvidenza che impiantava fra i piemontesi l'immoralità del concubinaggio, allora profondamente si commosse. Volle consultare monsignor Charvaz suo antico precettore; e questi dichiarò con gravi parole che il papa aveva ragione e che bisognava cessare dagli Stati della Casa di Savoia, sempre fedele cattolica, una tanta ignominia. Vittorio Emanuele ancora sollecitato da altri influssi assai efficaci sul suo animo, in pieno consiglio de' suoi ministri, proclamò che egli mai darebbe il consenso ad una legge che fosse condannata dal papa, essere pronto a qualsiasi sacrifizio pel proprio paese, ma non a quello della sua coscienza; e senz'altro levò la seduta. Ciò accadeva il 21 di ottobre; il giorno dopo Massimo d'Azeglio rassegnava le dimissioni di tutto il ministero, accennando che, secondo lui e i colleghi suoi, non altri era da chiamarsi a succedergli nella direzione del governo che il Cavour.

Il re, dopo lungo contrasto, acconsentì a chiamare a sè il Cavour tornato allor' allora dal suo viaggio, e per prima cosa gli disse, che il nuovo ministero avrebbe

subito dovuto entrare in trattative colla Corte di Roma per risolvere d'accordo le questioni pendenti e sopratutto quella del matrimonio civile. Senza esitare Camillo Cavour rispose che egli mai non avrebbe acconsentito a una politica di condiscendenza verso le pretese pontificie; e consigliò il re, se davvero voleva una tal politica, di rivolgersi a Cesare Balbo. Ripartì quindi subito per Leri, ma persuaso che il Balbo a nulla sarebbe riuscito e che il re, venuto ben presto a migliori consigli, lo avrebbe richiamato (1). E diffatti otto giorni dopo, il due di novembre, Camillo Cavour era invitato a recarsi nuovamente dal re, e riceveva l'ufficiale mandato di formare il nuovo ministero. Il Balbo aveva bene accettato di buon animo il difficile incarico, ma aveva voluto associato all'opera sua il Revel; e questi, che conosceva meglio le condizioni delle cose e nel Parlamento e nel paese, e il quale d'altronde, per l'esperienza già fattane l'anno 1848, poco desiderava aver da fare con un capo del ministero così focoso e intollerante come il Balbo, si rifiutò; rifiutarono eziandio gli altri uomini politici richiesti in proposito, il Dabormida, il La Marmora, il Paleocapa, e i senatori Pollone, Gallina e Manno; la pubblica opinione, commossa e agitata per la minaccia

(1) Al De la Rive il Cavour scriveva: « Je suis certain de la loyauté du roi. L'astuce des prêtres l'a induit en erreur; il se méprend sur l'état du pays. Lorsque les faits l'auront désabusé, il enverra au diable le parti clérical ». (*Lettere edite e inedite*, vol. I, p. 296).

di un ministero che giudicava di regresso, faceva temere disordini; il Balbo si vide obbligato a rinunziare all'incarico, e Vittorio Emanuele, guidato da quel suo tatto pratico e cedevole sempre al sentimento del vero suo dovere di re costituzionale, vinse ogni scrupolo, superò ogni sua ripugnanza, e si acconciò ad accettare il poco gradito ministero Cavour. Non seppe però, o non volle celare all'audace ambizioso, che stava per raggiungere l'agognata meta, il suo intimo pensiero che era di rimpianto pel ministro che partiva, di minore fiducia e abbandono per quello che arrivava; e il Cavour, la cui fierezza in tempi ordinari si sarebbe risentita, allora, persuaso della gravità del momento, della necessità d'un governo abile e fermo, ardentemente bramoso d'imprendere quell'opera audacissima di cui si sentiva capace, il Cavour dimostrò al re una cedevolezza, un'ossequenza, che in parte disarmarono la reale avversione, ma che in realtà non lo facevano transigere che in cose di forma e di secondaria importanza. Riguardo alla legge del matrimonio civile, egli non volle accettare il partito di ritirarla addirittura dal Senato al cui esame era presentata, ma acconsentì a non fare dell'approvazione di essa condizione di sua permanenza al potere, o come si suol dire, *questione di gabinetto*, e impegnossi eziandio a proseguire i negoziati con Roma, salvo però a richiamare il ministro del re quando la Corte romana pigliasse un contegno offensivo della dignità dello Stato. Il domani stesso Camillo Cavour presentava al sovrano

una nota di ministri fra cui egli era presidente col portafogli delle finanze, e presiedevano: il Dabormida agli affari esteri; il Boncompagni alla grazia e giustizia; il La Marmora alla guerra; il Paleocapa ai lavori pubblici; il Cibrario alla istruzione pubblica. Quest'ultimo era stato poco meno che imposto al Cavour dal re, il quale aveva in quel valent'uomo la più ampia fiducia, e credeva che sarebbe stato nel ministero un elemento di ritegno, quasi direi di sindacato alla politica temuta troppo avventurosa del nuovo presidente del Consiglio. Mancava il ministro degli affari interni. Il Cavour disse al re avere offerto quel portafogli al Rattazzi, ma questi essersi dimostrato schivo dall'accettarlo e disposto soltanto nel caso che ce ne fosse proprio la necessità. « Va bene, va bene », rispose asciuttamente Vittorio Emanuele: « mi proponga qualcun altro ». Cavour propose il conte Gustavo Ponza di San Martino, e fu accettato. Il domattina, 4 novembre 1852, era formato il ministero Cavour, quello che doveva perdurare con parecchie modificazioni e non senza alcune gravissime crisi per sette anni, che doveva compiere nel piccolo Piemonte i fatti più grandi che possa contare nella sua storia un popolo, che fu detto, e non ingiustamente, il Gran Ministero.

Nel Ponza di San Martino era una forte e spiccata individualità politica che veniva al potere. Nato a Cuneo nell'anno 1810, aveva la medesima età del Cavour; addottoratosi giovanissimo in leggi nella Università torinese, era stato ammesso quasi subito negli

uffici del ministero degli interni, dove, per la sua diligenza, per l'ingegno e la felice applicazione, si fece ben volere e stimare, e progredì nei gradi con una rapidità a cui non fu estranea neppure la sua qualità di nobile, allora cagione efficace in tutto di prevalenza. Non dava sospetto ai superiori, nè scandalo ai compagni di spiriti liberali; aveva anzi nei suoi discorsi, nelle sue maniere e nell'indole medesima qualche cosa d'autoritario, che pareva non solo acconciarsi col governo assoluto, ma non convenire che con quello. E se il governo assoluto avesse durato, egli era sulla buona strada per conseguirne i primi onori; già nel 1840 il Pralormo, suo capo, diceva di lui: « è di quel legno di cui si fanno i ministri », legno resistente e cedevole insieme. Vennero i tempi nuovi; egli capì che bisognava intonarsi ad altro ambiente, vagheggiare altri propositi; proclamò l'opportunità delle riforme, e fu adoperato dal Des Ambrois nella compilazione di quelle dell'ottobre 1847. A lui si dovette la legge provinciale e comunale che per la prima volta emancipava alquanto provincie e comuni dalla soverchia tutela del potere centrale. Si dichiarò fautore sincero delle franchigie costituzionali; ma persuaso che la libertà dovesse andare accompagnata da una indefettibile fermezza e forza dell'autorità entro i limiti della sua azione; e siccome egli appariva d'indole e di vigore capace da mettere in atto quei suoi principii, fu mandato intendente generale (che ora direbbesi prefetto) a Genova, dove i torbidi umori, le mene maz-

ziniane, lo spirito generale di opposizione richiedevano appunto a governare una mano ferma, che senza ledere la libertà, sapesse far rispettare quell'altro termine del binomio politico che è il potere. Il San Martino corrispose all'aspettazione, e diede prova di gran fermezza e di coraggio nei tumultuosi giorni che in quella città seguirono dopo l'armistizio Salasco. Venuto in seggio il ministero detto democratico, e mandato a Genova commissario il Buffa che si fece precedere da quel famoso proclama che dava ragione ai tumultuanti e offendeva l'esercito (1), il San Martino diede immediatamente le sue dimissioni e si ritirò a vita privata. Nel primo ministero del regno di Vittorio Emanuele II, il Pinelli lo volle suo primo ufficiale, e il Galvagno succeduto al Pinelli nel reggere il portafogli degli affari interni, lo conservò in tal carica. Nelle attinenze che ebbe col re, il San Martino seppe acquistarsi subito una grande stima e una speciale benevolenza, talmente che Vittorio Emanuele sovente mandava per lui, a richiederlo privatamente di consigli e d'informazioni, e sovente pure trattava con lui direttamente di affari di Stato, mettendo a dura prova l'amor proprio del ministro dell'interno e dello stesso presidente del Consiglio; onde non era dubbio che la scelta di lui a ministro fatta dal Cavour non tornasse gradita a Vittorio Emanuele.

---

(1) V. Libro IV, p. 281.

Il conte Ponza di San Martino, sotto una apparente rozzezza e burbera semplicità di maniere, celava una straordinaria finezza e accortezza di pensiero, di giudizio, di criterio, di tatto. Delle cose politiche aveva e dottrina, e indovinamento; delle amministrative sapeva molto e bene; e una rapidità di percezione e una facilità di assimilarsi le idee altrui lo abilitavano a comparire di sapere ancora di più. La sua non breve carriera d'impiegato lo aveva fornito di senso pratico, e uno scetticismo senza malevolenza della natura umana permetteva al suo spirito acuto di giudicare spassionatamente, forse severamente, non ingiustamente gli uomini. Ricco di sode qualità, mancava delle brillanti. Come non v'era sorriso in quella sua fisonomia cupa dal color terreo, dalle sembianze tutt'altro che venuste, non risplendeva raggio di poesia a quell'ingegno, non soccorreva brio di concetti, nè trasporto di eloquenza a quella parola, non, per dirla con Platone, il menomo sacrificio alle grazie nel suo stile da cancelleria. Così pure egli aveva l'occhio spento, il capo chino, l'andatura a casaccio, la voce senz'armonia, l'accento senza vibrazione. Aveva qualche cosa del frate, nell'aspetto, nella monotonia cascante del discorso, nella pesantezza dell'argomentazione: possedeva molti pregi dell'uomo di Stato, principali la fermezza, la tenacità, il coraggio; paragonato al Cavour gli stava al di sotto per vastità di mente, per felicità d'ispirazioni, per ampiezza di studi, per pieghevolezza di spedienti, per abilità di tattica parlamentare.

Massimo d'Azeglio si ritirava a vita privata, dopo tre anni di presidenza del Consiglio della Corona, più povero di quello che era prima (1); si ritirava a tempo opportuno, perchè il còmpito assegnato alle sue facoltà, alla possibile sua azione era finito, e poteva dirsi con orgoglio che il suo passaggio al governo era stato fausto e fruttuoso di non piccolo bene al paese. Egli aveva salvate le istituzioni liberali al Piemonte, aveva mostrato che anche in quell'influsso di riazione che s'era sparso per tutta Europa, l'onestà, la lealtà del governo potevano conciliare insieme l'ordine, la sicurezza e la libertà del popolo; aveva conservato, ed era molto, « era vissuto » come diceva egli medesimo con troppa modestia, e vissute erano col suo ministero la costituzione, l'onore della Corona, l'indipendenza del regno; ed era essenziale. Ma dalla parte negativa della conservazione, bisognava passare a quella positiva dell'azione; a questa l'Azeglio, colla sua indolenza, colla mollezza dell'indole accresciuta dalla cagionevole salute, non era più atto; ci voleva l'attività esuberante di Camillo Cavour. Questi, appena entrato nel ministero, aveva procurato, e in parte era riuscito, di trascinare nell'opera il Governo; ma ben presto all'Azeglio parve si corresse troppo, lo seguì riluttante, la corda si strappò (come scrisse il

(1) Fu costretto a vendere i suoi cavalli, sacrifizio per lui gravissimo, e dovette cercare in imprestito una somma per potersi ordinare una casa.

Cavour medesimo), e questi due uomini si dovettero separare, e irrimediabilmente. Tutti quelli che vagheggiarono ancora un accordo fra il Cavour e l'Azeglio, accarezzarono una infelice chimera; e il senso pratico del Cavour ebbe ragione di rifiutarvisi. L'Azeglio non sarebbe stato che un inciampo al collega, e ci avrebbe perduto ancora più di sua autorità e di considerazione presso il pubblico. Ora Camillo Cavour aveva la strada sgombra e poteva camminare da solo. Massimo d'Azeglio, però, partendo, portava seco tutta la benevolenza di Vittorio Emanuele, che mai non fu col Cavour così famigliare, confidente e di amichevole abbandono (1). Sfiduciato, stanco, diventato un po' pessimista, l'Azeglio non ebbe la menoma ostilità verso il suo trionfante competitore; si contentò di salutarne l'avvenimento con un innocente epigramma (2); si rimase in fuori dalla politica attiva fin quando credette opportuno il suo concorso ai grandi fatti che si venivano compiendo; e allora nobilmente, francamente si presentò egli stesso ad offrire l'opera sua; carattere aureo, animo eccelso, ancora superiori al felicissimo ingegno.

In quei giorni appunto in cui stava formandosi il

---

(1) Vedi in fine del capo nota *C.*

(2) Egli scriveva al suo amico francese Rendu:

« Je quitte mon banc de quart à un autre! Cet autre que vous connaissez est d'une activité diabolique et fort disposé de corps comme d'esprit; et puis cela lui fait tant de plaisir! » *Correspondence polit.* par E. Rendu, p. 78.

faustissimo ministero Cavour, una gravissima perdita toccava all'Italia nella morte di Vincenzo Gioberti. Sì, gravissima perdita; perchè se quel grande uomo doveva dirsi affatto escluso dalla vita politica attiva, potevano ancora donare e avrebbero donato di certo all'Italia consigli, ammonimenti, direzione quell'alto senno e quella potente eloquenza che avevano dettato da ultimo il *Rinnovamento*; gravissima perdita, perchè al patrimonio filosofico mancò il complemento di quel sistema metafisico, ontologico, di cui il Gioberti non diede nei varii libri pubblicati che accenni, abbozzi e parti secondarie, che veniva maturando e compiendo con indefessa meditazione e studi incessanti nella sua vasta mente e avrebbe pubblicato in successivi trattati; gravissima perdita, perchè l'immatura morte impedì a quello spirito altissimo, ma conturbato, di ricevere dal tempo la calma e gli ammaestramenti opportuni a fargli avvertire l'eccessività di alcuni suoi giudizi, la ingiustizia di certi apprezzamenti e farglieli correggere in altre pagine che avrebbero recato maggior luce alla storia, nuovo tesoro d'idee al pensiero italiano.

Smesso con amaro risentimento ogni incarico del governo piemontese, rifiutata ogni pensione come ogni onorificenza, Vincenzo Gioberti era rimasto a Parigi, esule volontario, vivendo solo in quattro camerette ammobiliate, affondato negli studi che aveva ripreso. La notte del 26 ottobre, senza soccorso, senza conforti, morì per colpo di apoplessia, e fu trovato ca-

davere la mattina con due libri aperti sopra il capezzale: *La Imitazione di Cristo* e *I Promessi Sposi.* Nessun uomo al mondo, colla sola penna per arma, potè mai pel passato e potrà per l'avvenire, scuotere tutto un popolo, rimutare tutta una nazione, dare la spinta, le leggi, il processo d'un nuovo ciclo storico, come fece quell'umile prete che giacque morto così miseramente, solo, in quella misera cameretta. Poche menti agitarono e dominarono e seppero esprimere un così vasto mondo di idee, come la mente di quel povero esule, che confortava le sue veglie colle aspirazioni religiose del Kempis e colle bellezze letterarie, morali e psicologiche del gran romanzo manzoniano. Potentissimo nella speculazione tanto per le discipline politiche e sociali quanto per le filosofiche, egli erasi mostrato da meno alla prova dell'azione; e questo perchè l'inesperienza del trattare praticamente cogli uomini non gli concedeva la facoltà di apprezzare al giusto individui e passioni e mezzi di cui servirsi, e perchè il concetto soverchio che aveva del suo potere d'influire in altrui lo faceva confidare di piegare qualunque volontà alla sua. Cadde quando appunto stava per provare che in lui c'erano pure le risoluzioni e le ispirazioni del grande politico pratico: e cadde rabbioso, rompendola bruscamente, temerariamente con tutto e con tutti, inimicandosi e respingendo con fieri assalti ogni parte, chiudendosi in ogni modo la via a qualunque ritorno. Ma non cadde dalla sua altezza di superiorità intellettuale e di sapienza,

da quella del suo merito patriottico, da quella a cui l'avevano innalzato l'eccellenza della mente e dell'animo e dell'opera, che gli fu fama e popolarità immensa in vita e che si è convertita in isplendida gloria sulla sua tomba (1).

---

(1) Vedi la nota *D*.

# NOTE

## A.

Anche il re di Napoli credette buona l'occasione per rivolgere ammonimenti al re del Piemonte: e questo suo tentativo di intromissione è, come segue, raccontato dal Massari nella sua opera: *La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia*, vol. I, pag. 187 e seguenti.

« Il re Ferdinando di Napoli, al quale più di ogni altro premeva che cessasse ciò ch'egli chiamava *il cattivo esempio del re di Sardegna,* era assai malcontento del suo ministro in Piemonte, il conte Grifeo, perchè questi, richiestó un giorno da una principessa di casa Borbone di narrare i disordini che tuttodì succedevano in Torino, fece le alte meraviglie per quella domanda, e rispose che i disordini erano un sogno e che Torino era tranquillissima. Ciò bastò perchè il suo sovrano gli ordinasse di recarsi ad altra destinazione. Il di lui successore a Torino fu il cavaliere Vincenzo Ramirez, il quale appena giunto chiese, com'era cosa naturale, la facoltà di presentare al re le sue credenziali. Non disse però che in questa occasione egli intendeva di leggere un discorso, come talvolta si usa; e quindi il ministro d'Azeglio nè pensò di trovarsi al fianco del re al momento di quella presentazione, nè potè prevenirlo che il diplomatico napolitano gli avrebbe indirizzata un'allocuzione. Il discorso riuscì al re cosa nuova e inaspettata. Dopo i complimenti d'uso il diplomatico partenopeo diceva: « *Le roi mon auguste maitre* (il discorso era scritto in « francese) *m'a ordonné d'exprimer à V. M. les vœux qu'il fait « pour la conservation du trône constitutionnel de V. M. me-*

« *nacê par tant de dangers...* » A questo punto il re, con piglio di severa dignità, interrompendo la lettura, disse: « *Quels sont* « *ces dangers, monsieur le chevalier?* » Ed il povero diplomatico tutto imbarazzato dalla domanda, ma ben scorgendo che il tuono col quale era fatta gli rendeva impossibile il silenzio, si studiò di rispondere alla meglio parlando della cattiva stampa, dell'emigrazione, delle sètte e di non so più qual'altra cosa. Il re prontamente replicava: « *Je n'ai rien à craindre, monsieur le che-* « *valier, car derrière mon trône, il n'y a ni trahison ni parjure* », e poi continuando, invitava con gentile ironia il suo interlocutore a dileguare i timori del suo sovrano.

« Narrando ad amici quel colloquio e quella risposta, Massimo d'Azeglio diceva: « Tutti sanno, modestia a parte, che io trovo « modo di esprimere il mio pensiero con frasi appropriate, ma « davvero non so se avrei saputo dare una risposta così vibrata « e così colorita, come quella data in quest'occasione dal re. Non « c'è che dire: chi è galantuomo ha il segreto della vera elo- « quenza ».

« Il diplomatico napolitano andò tutto commosso e trafelato a narrare l'accaduto al conte Appony ministro d'Austria, ed a dolersi del re. Il conte Appony, che era uomo di tatto e possedeva pienamente il senso delle convenienze, osservò al suo collega che il torto era tutto suo, perchè aveva rivolto al re parole le quali erano per lo meno inopportune, e che quindi avrebbe fatto meglio a non porre in evidenza l'errore che aveva commesso ed a rassegnarsi al silenzio ».

## B.

Il Marchese Matteo Ricci, genero di Massimo d'Azeglio, in una lettura al Circolo Filologico di Firenze (stampata poi nella *Rassegna Nazionale*) racconta, in proposito della nomina del Rattazzi, la scena seguente fra l'Azeglio e il Cavour, alla quale assistette egli stesso.

« L'Azeglio, tuttora infastidito e doloroso della ferita che aveva toccata a Vicenza, se ne stava sdraiato sopra un lettuccio, presso al quale fu accostato un deschetto, ove il Cavour e io ci assi-

demmo aspettando di essere serviti, (invitati come erano stati a far colazione dall'Azeglio al ministero degli esteri). E il generale La Marmora, allora ministro della guerra (capitato casualmente in quel mezzo) se n'era rimasto dritto, in un angolo della camera, col gomito appoggiato ad un cassettone e colle gambe incrociate. Le prime accoglienze del presidente del consiglio e del ministro delle finanze furono le più gaie, le più festose, le più amorevoli che si possano immaginare; e mi ricordo benissimo che l'Azeglio entrò subito a parlare di un certo nuovo dramma di Dumas (*fils*) recitato la sera innanzi al teatro D'Angennes dalla brava compagnia Meynadier, ove la prima attrice, mademoiselle Fargueil aveva, secondo lui, toccato il sommo dell'eccellenza. Ma con questo dramma, con questa mademoiselle Fargueil non la finiva mai; e pareva quasi che facesse apposta per divertire l'introduzione di ogni altro tema dalla conversazione. Il Cavour, invece, si capiva benissimo che poco o nulla si curava di quel discorso teatrale, e aveva quell'occhio errante, quell'aria astratta; quel fare inquieto, che prende l'uomo il quale è trattenuto per forza a parlare di una cosa, mentre è preoccupato di un'altra. Ma finalmente, colto il destro d'una pausa, e fra un boccone e l'altro della sua frittata, egli venne dove voleva venire, e cominciò a mettere in canzone (volgendosi un po' a me e un po' al La Marmora) l'antipatia invincibile, l'odio feroce (come diceva) di Massimo d'Azeglio per il Rattazzi e i rattazziani. Ma l'Azeglio, punto anzichè rammollito da quel riso e da quelle facezie, non secondò il gioco, e rispose al chiasso del Cavour in un tuono molto diverso. Allora naturalmente anche l'altro smise lo scherzo, e cominciò a rispondere concitato e fierissimo. La disputa cresce, si arrovella, si infiamma. Io, che ero allora giovanissimo, me ne stavo là chiotto chiotto, osando a mala pena di alzar la fronte; il buon La Marmora avrebbe voluto pur dire, avrebbe voluto pure interporsi, ma in effetto non diceva nulla, e non faceva altro che cambiare positura alle gambe. Alla fine l'Azeglio, puntellandosi delle gomita si raddrizzò il meglio che potette sul suo lettuccio e pronunziò gravemente, risolutamente, altamente queste precise parole in vernacolo piemontese: « *An fèn mi d'monsù Rattazzi i' veui nen saveine.* (Infine, io del signor Rattazzi non ne voglio sapere) ». Il Cavour non risponde, ma si fa rosso come una bragia, e scattando su dalla seggiola col piattello levato, *panf*, lo scaglia rabbiosamente per terra frantumandolo in mille pezzi, e gettatesi le mani

nei capegli fugge come un baleno. Il La Marmora, coi suoi lunghissimi stinchi gli corre dietro, per procurare di rabbonirlo e di ricondurlo. Ma tutto fu inutile; e si udiva, alla distanza di molte camere, il conte gridare come un ossesso: « *A l'è 'na cioula, a l'è 'na cioula* ». E *cioula,* per chi nol sapesse, in dialetto piemontese significa qualche cosa che somiglia molto a *imbecille* », (Opuscolo tratto dalla *Rassegna Nazionale* col titolo *Azeglio e Cavour*. Firenze, 1882, pp. 18, 19).

## C.

Dei rapporti di Vittorio Emanuele II coi due suoi ministri Azeglio e Cavour, il marchese Ricci nella lettura qui addietro citata, scrisse i seguenti interessanti particolari:

« Quando l'Azeglio fu assunto al grado di primo ministro, nel mese di maggio del 1849, Vittorio Emanuele era tuttavia giovanissimo, e oltre a ciò, poca o nessuna informazione poteva avere degli affari e della politica, essendo stato sempre escluso studiosamente dal padre da ogni ingerenza e da ogni pratica di governo. Non è quindi a meravigliarsi se l'Azeglio fosse qualche volta condotto (quasi senza addarsene, e come a malgrado suo) a prendere verso il re piuttosto la persona di mentore e di maestro che non di ministro o di consigliero. Nè il giovane principe disdegnava per ordinario le garbate lezioni di Massimo; se ne mostrava anzi per lo più pago e riconoscente, con buonissima voglia e docilità di seguirle. Nè dal copioso carteggio privato fra il sovrano e il ministro, da me letto e riletto le cento volte, traspare davvero che Vittorio Emanuele in quei primi anni del regno avesse di sè nessun concetto superlativo. Basterebbe a provarlo il primo periodo di una lettera, sotto il 22 luglio del 1850, il quale dice testualmente così: « *Umilmente dichiaro essere un ignorante in fatto di scritto, e se avessi osato perfezionare il suo, sarei stato sommamente temerario* ». Ma dopo questa e tante altre simili proteste, sapete voi che cosa accadde? Accadde, che un bel giorno il re, preso forse in un momento di malumore, fieramente respinse certe osservazioni del mentore, e la fierezza della ripulsa fu tale che Massimo d'Azeglio si vide

quasi costretto di abbandonare l'ufficio. Trattavasi nientemeno che di una lettera al papa, mentre si dibatteva fra il Piemonte e la Corte di Roma l'abolizione del fôro ecclesiastico. Vittorio Emanuele volle stendere questa lettera tutta di sua mano, e poi non disse al ministro: *La guardi un poco*, ma disse semplicemente: *Spedisca*. L'Azeglio però non volle spedire senza leggere; e parendogli che alcuni periodi di quella epistola zoppicassero un poco, sì per la sostanza e sì per la forma, si credette in obbligo di sottoporre al re un nuovo schema di lettera, commentandone le ragioni. Ma Vittorio Emanuele, côlto forse, come dicevo, in un momento di malumore, afferra la penna e scrive: « *Quando io faccio una cosa so quello che faccio, e per dirle la verità, non sono molto amatore di consigli. Quando ne avrò bisogno, glieli chiederò. Con tutto questo non mi voglia male. Ciao, Massimo. Il suo affezionatissimo Vittorio Emanuele* ». Come rimanesse il povero Azeglio in ricevere un biglietto di questa natura, è facile l'immaginarlo. Si raccolse in se medesimo, prese consiglio dalla notte, e il dimani rispondeva al principe corrucciato una delle lettere più abili, più nobili, e meglio scritte, che mi sia avvenuto di leggere, vero modello nel suo genere.

« Maestà! Quando la M. V. mi onorava scegliendomi a presidente dei consiglieri della Corona, avevo creduto che intendesse valersi dei miei consigli, ed anche permettermi, nelle occasioni ove mi sembrasse utile al suo servizio, di prenderne l'iniziativa.

« Persuaso che tale fosse la sua intenzione ed avvalorato dalla costante bontà colla quale la M. V. mi aveva finora ascoltato, quando le sottometteva il mio debole giudizio circa gli affari che si degnò di affidarmi, credetti mi fosse pure lecito farle conoscere circa le trattative con Roma le idee che mi ero formato, seguendo passo passo tutte le fasi di codesta pratica.

« E credevo aver fatta alla M. V. tal comunicazione in quei termini sottomessi, che sono il mio primo dovere, terminando col dire: che mi rimettevo in fine nel suo giudizio, e aspettavo la sua determinazione.

« Siccome poi io non venni nè rimasi nell'ufficio di suo consigliere se non per preciso comando della M. V., il mio primo pensiero nel leggere ciò che Ella mi dice, cioè, che Ella non ama i consigli, e che quando li voglia me li chiederà, è stato che la M. V. non gradisce altrimenti i consigli ed i servigi miei. Nel qual caso dovrei pregarla a volermi permettere di rassegnarle

senza indugio la carica. Ma ho pensato esser mio debito di non farlo senza lasciare a V. M. il tempo necessario, affinchè Ella possa provvedere al suo servizio nel modo più confacente alla dignità della Corona ed agli interessi del paese. E spero anche che V. M. sia ben persuasa, che se io rimasi fin qui in ufficio, ciò fu soltanto perchè stimavo di non esserle del tutto inutile, dicendole rispettosamente, ma francamente altrettanto, quella che credevo la verità; e perchè mi trovavo dalla M. V. pagato di fiducia e bontà singolare, di quella moneta, cioè, che sola può comprare gli uomini della mia tempra.

« Spero che in queste schiette parole la M. V. vedrà la miglior prova dell'alta idea che io mi fo del titolo di suo servitore, e dei sentimenti che deve avere chi vuol rendersene meritevole. Termino poi pregando la M. V. a volere in ogni occasione e qualunque sia per essere lo stato mio, far sempre capitale della mia devozione inalterabile ».

« Se mi si domandasse come andò a finire l'affare, io (in difetto di maggiori documenti) non posso rispondere se non con due fatti: che l'Azeglio, cioè, rimase fermo al suo posto ancora per un pezzo, e che Vittorio Emanuele non si acquetò così subito di fronte alla magnifica lettera del ministro. Alla quale replicava in questi termini: « *Caro Massimo, non inferocisca tanto; e già capisco che mi scrisse questa bella epistola perchè le dicessi* Bravo. Bravo *anche gli dirò, se vuole: ma resterà sempre vero che Ella, con quelle sue osservazioni, mi dette una patente di asinità. Eppure non credo di essere nè meno io uno sciocco!* »

« Il conte di Cavour, divenuto primo ministro, anzichè tenere verso Vittorio Emanuele contegno di mentore e di maestro, ebbe anzi la grande abilità di governarsi in maniera con lui (conoscendone bene l'umore) da parere piuttosto l'ispirato anzichè l'ispiratore del principe, quando massimamente trattavasi dei punti più gelosi della politica, e delle capitali deliberazioni. Per quanta arte però usasse il Cavour in nascondere avanti agli occhi del sovrano la sua importanza, essa nientedimeno appariva così evidente, che V. E. avrebbe avuto molto cattivo garbo a metterla in dubbio nonchè a negarla. Di maniera che era egli pure costretto a rendere al suo gran ministro il merito che gli spettava, essendo però sempre molto parco di lodi per lui, e non amandolo davvero oltremisura. Ma se vi potè essere qualche diversità nelle forme estrinseche e in certi peculiari atteggiamenti di Massimo d'Aze-

glio e di Camillo Cavour verso la persona del re, si mostrarono però ambidue concordissimi nel prendere molto in sul serio *la fiducia di S. M.*, che non fu mai per essi una vana formula, e una specie di complimento, come l'*umilissimo servidore* nella chiusura delle lettere ». (MATTEO RICCI, op. cit., pag. 24-29).

## D

Giorgio Pallavicino nel secondo volume delle sue *Memorie* riferisce una sua lettera al Bianchi Giovini, in cui è raccontata la morte del grande filosofo. Eccola :

« Povero Gioberti! Ai 16 di ottobre egli venne assalito da violentissimi dolori ai reni, che resero necessaria una copiosa cavata di sangue. I patimenti erano atroci.... Il salasso acquetò i dolori nefritici ; ma l'infermo lagnavasi d'altri dolori in diverse parti del corpo, e massime di spasmo allo stomaco. — *Io non temeva del cholera,* mi diceva egli, *ma poichè sento che il cholera suol essere accompagnato da spasmo di stomaco, incomincio ad averne paura.*

« Tristi giorni viveva il povero Gioberti, e nelle ore notturne non poteva chiudere occhio. Tormentavalo una veglia incessante, contro cui riuscivano inefficaci i più potenti narcotici. I quali, operando sul cervello, cagionavano all'infermo stranissime allucinazioni. Talvolta egli vedea dinanzi a sè un libro aperto, talvolta un nano od altro fantasma. Parevagli anche udire in lontananza cori di donne e di fanciulli che lo inebriavano di dolcezza, empiendo l'aria di celesti armonie.

« Il sistema nervoso era evidentemente disordinato, e i medici definivano l'infermità del Gioberti una *nevralgia reumatica.*

« Questo stato di cose durò all'incirca una settimana. Venuto il sabato, manifestavasi un miglioramento sensibile ; ond'è che i medici consigliarono al convalescente una passeggiata nella prossima domenica; io dovea accompagnarlo. La domenica, sul mezzodì, mi presento al Gioberti. Egli era levato, e m'aspettava nel suo studio, avvolto in una veste da camera. Alla mia domanda : « Siete voi disposto ad uscire ? » — « Ma certamente », egli rispose, e si

ritrasse nella sua stanza da letto per vestirsi. Indi a poco, veniva a me tutto lieto, dicendomi: « andiamo ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Trascorsi i *boulevards* esterni fino all'arco dell'*Étoile*, scendemmo pei Campi Elisi alla Maddalena, e di là ci recammo al *boulevard des italiens*. Allora il Gioberti mi disse: « Non sareste d'avviso di fare quattro passi? Io farei volentieri una piccola passeggiata ». Scendemmo, ed egli, appoggiandosi sul mio braccio, continuò la sua piacevole conversazione. Parlava, scherzava, rideva, era di ottimo umore. Risaliti in carrozza, ci avviammo alla *rue de Parme:* là dimorava il Gioberti.

« — Siete stanco? » — diss'io, accompagnando l'amico alla sua camera. — « No, mi rispose, e domani non voglio che veniate da me. Io verrò da voi; sono curioso di vedere il vostro nuovo appartamento ». Con queste parole mi congedava.

« Il domani io non vedeva il Gioberti. Però verso le quattro andai da lui e lo trovai sdraiato sopra il sofà.

« — Perdonatemi, diss'egli, se non mi levo. Ho passato una cattiva notte, e mi sento molto agitato, ma spero di dormir meglio la notte ventura, avendo fatto racconciare il mio letto.

« E qui, invitatomi a sedere, mi parlò di cose indifferenti; però, in quel giorno non aveva il solito viso. Io penava a raffigurarlo, tanto era egli mutato per le contrazioni dei muscoli e l'agitazione dei nervi. Il viso era gonfio, gli occhi scintillavano, il pover'uomo respirava a gran pena. Io glie ne feci l'osservazione; ed egli mi rispose: « È vero, provo in fatti un po' d'oppressione al petto ».

« Mentre fra noi si cianciava, sopravvenne il sig. Cornu, e la conversazione continuò per mezz'ora, quando grave e quando faceta. Il grand'uomo era pieno di vita!... E disse al signor Cornu che si congedava: — « Posdomani, verrò a visitare madama Cornu col nostro Pallavicino ». Io rimasi ancora per qualche tempo; ma, suonate le cinque, ebbi ad andarmene. Il Gioberti mi accompagnò fino all'uscio e mi strinse la mano con amore, dicendomi: « A domani ». Era l'addio supremo!

« Vincenzo Gioberti abitava un modesto quartierino di quattro camerette al secondo piano. Al primo abitavano i padroni della casa. Questi sulla mezzanotte (dal lunedì al martedì) udirono il rumore d'un corpo che cade, e che, cadendo, rovescia una caraffa; ma essi non vi fecero attenzione, dacchè, tratto tratto, s'udivano

rumori nella stanza del Gioberti, il quale, non potendo dormire, soleva levarsi più volte nel corso della notte.

« Per ciò, solo alle 6 del mattino si conobbe il tristissimo caso, quando la portinaia entrò nella camera dell'infermo per rendergli i consueti servigi. Figuratevi l'orrore di quella povera donna al vedere il miserando spettacolo che si presentò ai suoi sguardi. Gioberti giaceva boccone sul pavimento!...

« Aveva i piedi entro le pianelle, e stavagli, sotto il corpo rannicchiato, la veste da camera: con una mano teneva ancora gli occhiali, sul letto vedevansi aperti due libri: *I Promessi Sposi* e *L'Imitazione di Cristo.*

« A quanto sembra, il Gioberti leggeva, quando sulla mezzanotte, colpito da subitaneo malore, volle alzarsi per chiamar gente. E già era sceso dal letto. In quell'istante, fulminato dall'apoplessia, egli cade ginocchioni e percuote colla fronte nella tavola da notte. Non un solo movimento: Gioberti aveva cessato di vivere ».

## CAPO SESTO.

Riazione in Italia — Amnistia austriaca — Come applicata dal Radetzky — Barbarità a Milano — Bastonature in pubblico — Anche alle donne — Impiccagioni — Estorsioni — Prepotenza del militare — Radetzky governatore generale — Suoi arbitrii — Angherie — Viaggio dell'Imperatore in Italia — Ammirabile contegno dei Lombardi e dei Veneti — Inviato piemontese a complimentare l'Imperatore — Inasprimento della tirannia austriaca — Nuove vittime — Congiure — La grande cospirazione di Mantova — Enrico Tazzoli — Discordie nei congiurati — Scoperta la trama — Arresti — Torture ai carcerati — Sentenze di morte — I martiri — Il 6 febbraio 1853 a Milano — Altri crudeli eccidii — Sequestri dei beni degli emigrati — A Parma — Carlo III nuovo duca — Tirannello infame — Suo soggiorno in Piemonte da giovane — Sopprime le scuole universitarie — Persecuzioni, condanne, ruberie — Offensore della dignità umana, della onestà, di ogni virtù — Orgie turpissime — A Modena — Moderazione relativa in sulle prime di Francesco V — Poi si rivela degno figlio di suo padre — Richiama i gesuiti — Giudizi statarii — Sola legge l'arbitrio del sovrano — Odio del duca per la Francia — Suo disegno di domarla e smembrarla — Lega coll'Austria — Napoli se ne schermisce — Lega doganale, ferroviaria, postale, imposta da Vienna.

Mentre il Piemonte veniva così prosperando in un meraviglioso rinnovamento al soffio fecondo della libertà, tutta la restante Italia gemeva sotto gli eccessi della più fiera riazione. Ai lombardi e veneti il

governo subalpino, nel trattato di pace coll'Austria, aveva bensì assicurata un'amnistia generale che il governo di Vienna erasi impegnato di pubblicare prima della ratificazione del trattato medesimo. E in verità nel termine posto, cioè ai 12 di agosto del 1849, il maresciallo Radetzky, il quale nei dominii italiani dell'impero austriaco s'era arrogato ed esercitava un potere quasi sovrano, assoluto, poco meno che indipendente affatto e dai reggitori civili e dallo stesso governo centrale di Vienna, il maresciallo Radetzky, dico, aveva pubblicato un decreto il quale, riferendosi a un manifesto imperiale del 20 settembre dell'anno precedente, con cui era accordato pieno indulto a tutti coloro che avevano preso parte ai succeduti avvenimenti politici, dichiarava che, come molti dei cittadini lombardi e veneti erano già rientrati senza soffrire molestia nessuna, così avrebbero potuto ritornare tranquillamente alle case loro quanti volessero, purchè non lasciassero trascorrere oltre il mese di settembre, esclusine però ottantasei individui espressamente nominati, i quali, diceva il comandante austriaco, « per la loro ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie e per le sovvertitrici loro tendenze, non potevano *per allora* tollerarsi negli Imp. Regi Stati ». Ammoniva poi che chi nel detto mese non si fosse giovato della concessione perdeva ogni diritto alla medesima, ma avrebbe potuto domandare la licenza di emigrare giusta le leggi dell'impero; e avvertiva minacciosamente che ogni rientrato, il quale in seguito fosse giudicato col-

pevole di nuovo attentato alla tranquillità pubblica, perderebbe issofatto ogni benefizio dell'indulto, *la parte della reità perdonata* gli sarebbe accumulata sulla nuova, ed egli verrebbe punito in conseguenza. Così pure, sei giorni dopo, nella ricorrenza del compleanno del giovane imperatore (nato il 18 agosto 1830), il maresciallo, con altro proclama, bandiva: che chiunque si trovasse in carcere condannato o inquisito per delitto d'alto tradimento, ribellione, reo principale o correo o complice, sarebbe tosto messo in libertà senza ulteriori molestie, eccettuati i rei d'omicidio e di ferimento, o solamente convinti d'aver preso parte ad un combattimento contro le armi imperiali, eccettuati tutti gli impiegati ed ufficiali i quali dovevano assolutamente perdere l'ufficio e il grado, come non sarebbero riammessi nell'impiego i sacerdoti, maestri e funzionari municipali che si fossero fatti rei dei delitti di cui si dichiarava il perdono; e soggiungeva che dopo questo strenuo atto di clemenza « le trasgressioni di legge, come quelle che formavano il soggetto di quella amnistia, sarebbero state punite più rigorosamente, attesa *la emergente loro pertinacia* ».

Ma tutte quelle restrizioni non erano tali da rassicurare di molto l'animo di chi doveva affidarsi alle applicazioni e interpretazioni delle medesime fatte dai funzionari austriaci, e dai militari sopratutto, che allora governavano quelle disgraziate provincie con pieno arbitrio, senza freno nè sindacato di sorta. Il maresciallo Radetzky, che aveva ricordato il decreto

di amnistia del 20 settembre, aveva tralasciato di ricordare com'egli, malgrado le opposizioni e le proteste del conte Alberto Montecuccoli-Laderchi ministro di Stato e commissario straordinario per il reggimento civile della Lombardia e della Venezia, non tenesse conto veruno di quel decreto imperiale e colpisse d'immani taglie di guerra chi più gli paresse e piacesse, e privati e municipii, e perfino eredità giacenti, e luoghi pii, come l'ospedale maggiore, così che in soli cinque mesi egli smunse da quella misera regione più di cento milioni, che tutti furono consumati dall'esercito di qua delle alpi, senza che pure un quattrino andasse al tesoro dello Stato, secondo quello che dichiarò lo stesso ministro di finanze barone di Kraus, e come di più non avesse avuto scrupolo di versare il sangue, per inique esecuzioni di illegalissime sentenze di morte, col piombo de' suoi soldati e colla corda de' suoi carnefici.

E in verità dello spirito umano e generoso con cui sarebbe posto in atto il decreto d'indulto, la militaresca prepotenza diede subito prova in quel giorno medesimo, che era il natalizio dell'imperatore. Mentre la intiera cittadinanza erasi scrupolosamente astenuta da ogni manifestazione o segno di festa, una donna di mala fama, amica degli ufficiali austriaci, aveva ornato le finestre del suo alloggio cogli abborriti colori e colla bandiera dell'oppressore straniero, agli applausi dei graduati e gregari imperiali sghignazzanti, che col contegno e le parole insultavano al se-

vero contegno della mesta città. Alcuni popolani sdegnati cominciarono a fermarsi, a far gruppo, a rispondere con torve occhiate ai modi oltraggiosi degli austriaci, che raddoppiarono d'insolenza; cresciuti di numero, i milanesi scoppiarono in grida di protesta, in voci di riprovazione, in salve di fischi. Schiere delle milizie, in attesa forse desiderata del menomo pretesto, erano belle e pronte in armi per far impeto sul popolo. Chiamati dagli ufficiali, irrompono squadroni di cavalli e manipoli di fanti; molti della folla rimangono feriti, calpesti, contusi, un povero vecchio travolto dalle zampe ferrate ne muore; la strada è fatta sgombra, e un buon numero di cittadini vien tratto in carcere; gli ufficiali rimasti così gloriosamente padroni del campo, costringono quanti passano a salutare il vessillo austriaco inalberato al verone d'una prostituta. Ma vi succedeva di peggio; degli arrestati gran parte veniva liberata ne' giorni seguenti dopo le più umilianti ammonizioni e minaccie, una trentina e più di loro sommariamente, come suol dirsi, senza giudizio, per arbitrario comando del reggitore militare, furono sottoposti a varie pene, a mesi di carcere con ferri e giorni di digiuno per settimana, alla bastonatura in pubblico dai 25 ai 50 colpi, e fra questi ultimi condannati a sì barbaro e indegno supplizio vi furono due fanciulle, di venti anni l'una, di diciotto l'altra, cui accusavano « d'avere riso e insultato ai colori ed allo stemma imperiale ». Nè bastò ancora: per aggiungere alla ferocia lo scherno, alla

crudeltà l'oltraggio, il maresciallo Radetzky ordinò al municipio di Milano di donare alla donnaccia che era stata cagione del tumulto la somma di trenta mila lire a compenso del suo bel fatto, e il comandante militare richiese il comune del pagamento di 37 *fiorini e 7 Kreutzer per la spesa del ghiaccio* con cui si erano medicate le piaghe dei bastonati, e *delle verghe rotte e consumate nel castigo dei sediziosi del* 18 *agosto.* Infamie intollerabili nell'Europa civile, e che la civile Europa tollerava (1)! Ci voleva ancora di più a saziare l'iniquo talento del militarismo austriaco tuttavia vergognoso e rabbioso della vittoria su lui riportata dalla popolazione quasi inerme nella lotta dell'anno precedente; ci voleva sangue, e sangue fu sparso. A Brescia si impiccarono dodici cittadini di quelli fatti prigionieri nelle giornate d'aprile; nelle campagne venete e lombarde, nelle città, a Milano stessa, furono colpiti dell'estremo supplizio quanti erano trovati possessori di un'arma qualunque, quanti venivano denunziati da un soldato qualsiasi di avere tentato indurlo a disertare (2).

(1) Vedi la nota in fine del capo.

(2) Nella esposizione nazionale fattasi a Torino l'anno 1884, l'edifizio consacrato alla memoria del *Risorgimento Italiano* conteneva un numero grande assai di sentenze di morte pronunziate ed eseguite nelle provincie lombarde e venete contro poveri cittadini, perchè trovati possessori d'armi, di oggetti di vestiario delle milizie imperiali, perchè accusati da spie, da agenti provocatori. Era una lettura che faceva fremere e inorridire. In presenza di quegli orrori non si può che maledire e imprecare. Una eterna nota d'insana ferocia, di crudeltà codarda deve la storia ai nomi di Radetzky e di Haynau.

Nè ciò per breve periodo di tempo, ma per anni ed anni, con rincrudimento di frequenza di quando in quando alla menoma occasione, come vedremo.

Mentre che nel sangue, così pure negli averi si dava di piglio spudoratamente. Ogni militare comandante taglieggiava a sua posta; il governo gravava d'imprestito forzato i commercianti e gli industriali, aumentava della metà l'imposta prediale, imponeva una nuova tassa sulla rendita. Sempre si prometteva che le irregolari, arbitrarie requisizioni della tracotante soldatesca sarebbero finite, che i danni patiti per la guerra dai cittadini, per cui il Piemonte pagava così vistosa indennità, sarebbero risarciti; e mai non avveniva nè questo nè quello. Il ministero stesso di Vienna ebbe vergogna a un punto di queste militaresche esorbitanze, e pensò porci rimedio, riducendo nei suoi limiti la autorità guerresca e dando nell'amministrazione la supremazia agli Uffizi civili; divise in due il reggimento, che prima era uno solo, delle provincie italiane, e ne fece due regni, uno lombardo, uno veneto, ai quali però presiedeva, potere accentratore, un governatore generale, civile e militare, responsabile di fronte al ministero; e volendo umiliare Milano, la sede di questo reggitore supremo fu stabilita in Verona. A ciascuno dei due regni fu preposto un luogotenente che doveva dipendere dal ministero viennese, ma in pari tempo camminare d'accordo col governatore generale. L'azienda delle finanze fu posta sotto la diretta dipendenza del governo centrale, e

*venne sciolta l'intendenza* generale dell'esercito, che erasi fatta rea di tante concussioni e spogliazioni.

Ma da questo ibrido accomodamento di governo nessun vantaggio nè sollievo ne riuscì alle oppresse provincie, e anzi può dirsi che nessun cambiamento avvenisse, perchè il governatore generale fu il Radetzky, il quale, superbo dell'aver conservato alla Corona le terre italiane, forte della sua autorità e favore presso l'esercito, agiva e continuò ad agire come affatto indipendente, con arbitrio di assolutismo e con disprezzo d'ogni giustizia e d'ogni regola di civil reggimento. Avevano tentato di lottare contro la soldatesca prepotenza i luogotenenti, e principalmente quello della Lombardia, che era il principe Carlo di Schwarzenberg cugino del primo ministro, uomo colto, umano e di sentimenti non illiberali, a cui parve davvero deplorevole e incomportabile lo stato in cui quella povera regione era tenuta dalla prepotenza della sciabola. Ebbe egli anche alcun aiuto dallo stesso governo di Vienna, stanco e irritato dei contegni militareschi, tanto che, sovvenuto dal ministero, uscì a Vienna un giornale scritto in lingua nostra, col titolo *Il Corriere Italiano*, il quale apertamente accusava e rampognava i soprusi di quella oligarchia di caserma che dominava in Italia. E in verità qualche cosa sulle prime il principe di Schwartzenberg ottenne: meno frequenti furono i supplizi, meno insultatrice e molesta si fece la polizia, alcuna tolleranza si mostrò verso la stampa che potè far sentire più libera voce; e avendo il gover-

natore generale di suo arbitrio comminato agli esuli non rientrati nel tempo prescritto il sequestro di tutti i beni e la perdita dei diritti civili, i luogotenenti così se ne richiamarono a Vienna, che quel ministero commise al Radetzky di ritirare e disdire l'inconsulto decreto; alla qual cosa il prepotente maresciallo rifiutandosi recisamente, fu preso il temperamento che l'imperatore emanasse lui un atto di grazia per cui sciogliesse i sequestri e dichiarasse svincolati dalla sudditanza austriaca e quindi considerati come esteri tutti i fuorusciti senza licenza; e di questo atto tanto si dispiacque il governatore generale, che tardò più di un mese a promulgarlo. Ma il partito militare ebbe presto compiuta vittoria. Spesseggiarono di nuovo i giudizi sommarii, le condanne feroci; si rincrudirono le persecuzioni poliziesche, le oltraggiose tracotanze soldatesche; la stampa fu così tormentata che non una linea poteva pubblicarsi senza sequestri, multe e danni, di che stampatori ed editori supplicarono si desse loro alcuna norma di quanto era permesso o no, o si istituisse una censura che li guidasse, al che rispondeva con irrisione il generale Wimpfen, che la stampa era *libera* purchè non si offendessero le leggi, badassero loro a regolarsi in conseguenza; onde quasi tutti i giornali dovettero perire.

E continuava frattanto, anzi cresceva l'avida ruberia del danaro ai cittadini, la spudorata spogliazione degli averi privati col pretesto dell'imposta. Nell'aprile del 1850 si imponeva un imprestito di centoventi milioni

di lire, addossandolo ai Comuni e gravandone non solo il censo fondiario, ma quello pure dei capitali mobili dell'industria e del commercio, mentre fra requisizioni militari, taglie straordinarie si può dire che in due anni l'Austria aveva espilati al Lombardo-Veneto oltre 200 milioni senza contare i 120 milioni annui che si pagavano d'imposta. Pareva poco: furono aumentati ancora i tributi esistenti, introdotte nuove tasse sui contratti e le trasmissioni degli averi mobili e immobili, con una proporzione di due quinti e mezzo maggiore di quelle che si pagavano negli altri Stati dell'impero.

Il principe di Schwarzenberg, vedendosi del tutto sopraffatto dalla soperchiante prepotenza del maresciallo e de' suoi, si dimise dall'ufficio di luogotenente, e venne surrogato dal conte Michele di Strassoldo cognato del Radetzky e molle cera nelle mani del vecchio generale vincitore. Di subito la ferocia militaresca, senza più freno o impaccio, si concesse ogni sfogo. Il governatore generale pubblicava un suo bando col quale manteneva in vigore la *pena di morte per giudizio statario*, (che voleva dire senza ombra di regolare procedimento) contro chiunque venisse convinto di *diffusione o di comunicazione* di scritti rivoluzionarii, che nel suo concetto erano tutti quelli che non benedivano il paterno dominio dell'Austria, e comminava la pena del carcere duro da un anno a cinque, contro chiunque fosse scoperto semplicemente ritentore di tali scritti e non li avesse consegnati alla più vicina autorità politica, *fosse pure un semplice gendarme*. Con un ma-

nifesto successivo, il Radetzky rendeva responsabili i Comuni in cui si scoprissero siffatti rei, i quali Comuni, diceva l'austriaco, per *debolezza*, *viltà o cattiveria non secondassero le provvide cure del Governatore e lasciassero libero campo ai nemici dell'ordine legale*, e sovra di essi minacciava tutto il suo rigore dichiarando che li *obbligherebbe cogli estremi della severità alla dovuta energia ed a cooperare alla consegna dei rei e de' complici*. E alle troppo triste parole seguirono tristissimi fatti, chè molti e molti, per essere trovati in possesso di pochi fogli a stampa, o di cedole del prestito che il Mazzini da Londra aveva immaginato di emettere in aiuto della ventura da lui sognata e voluta guidare insurrezione a nome della repubblica, per essere stati denunziati da qualche soldato di averlo tentato alla diserzione, per qualche parola colta a volo da spie, o anche inventata da qualche malevolo, o estorta da agenti provocatori, di cui un nuvolo s'era sguinzagliato; molti e molti, dico, furono presi, condannati, uccisi o colla forca o coi moschetti, o per grazia gettati nelle orrende carceri austriache coi ferri ai polsi, battuti colle verghe, castigati e depressi coi digiuni.

Tali orrori che la fazione militaresca imperante in Italia aveva la spudoratezza di non voler neppure dissimulare, di cui anzi quasi piacevasi di vantarsi, sollevarono un sentimento d'indignazione in tutta Europa e nella Germania medesima, di guisa che il ministero di Vienna sentì il bisogno di porvi freno e di cercare

alcun mezzo di rifarsi per altra via migliore, se non di rimediare alle cose avvenute: e codesto mezzo credette che fosse un viaggio del giovane imperatore nelle sue provincie italiane. Esso sperava che quelle popolazioni così aspramente battute, vedendo come uno spiraglio, come una speranza di miglior avvenire nella presenza dell'imperatore, questo avrebbero accolto con favore, con omaggi, fosse pur anco meno sinceri, di anticipata riconoscenza, dai quali il governo avrebbe potuto cavar pretesto di affermare pacificati gli animi e devoti all'impero i popoli di quelle terre, e proclamare cessata la ragione dei rigori. Ma cotali calcoli furono delusi dall'ammirabile contegno dei lombardi e dei veneti, i quali in quello sventurato periodo di maggiore e più scellerata oppressione straniera seppero durare in una dignitosa fierezza, in una nobile condotta di continua tacita protesta, di cui non si ha altro miglior esempio nelle storie. Abbandonato ogni pubblico sollazzo, disertati i teatri e gli spettacoli, nessuna festa, nessuno sfarzo, avvolte tutte le città, prima la briosa, ricca, chiassosa Milano, in una severa taciturna mestizia, sfuggito ogni contatto coi governanti, esclusi da ogni sociale attinenza sopratutto i militari, fermamente, coraggiosamente rifiutato ogni atto, non dirò di adesione, ma di acquiescenza all'abborrito ordine di cose. Gli austriaci erano, si sentivano, apparivano anche agli occhi di tutta Europa, non rettori d'un paese, ma orda straniera accampata in mezzo a popolazione nemica.

L'imperatore Francesco Giuseppe fece un primo esperimento di sua calata in Italia nella primavera del 1851: e fu a Venezia dal 27 marzo al 2 di aprile. Per ottenere da quella città festoso accoglimento, egli le restituì il porto franco; ma il generoso popolo manifestò così poca soddisfazione, ma tanto meno dell'aspettato si commossero gli altri comuni del Veneto, ma fu così delusa la speranza che le terre lombarde porgessero invito al monarca di visitarle, come direttamente e indirettamente si procurò che facessero, che dopo una sola settimana di soggiorno, Francesco Giuseppe, senza recarsi in nessun'altra città, per la via di Trieste si ridusse di nuovo a Vienna. Malgrado quella poco felice prima riuscita, si volle ritentare la prova nell'autunno e sul finire del settembre, col pretesto di assistere alle esercitazioni militari nei campi di Somma, l'imperatore ridiscese in Italia, e fu a Milano, poi a Monza e a Como. Ma dappertutto l'accoglimento fattogli anche allora fu così freddo, così ostile, così fieramente ripulsivo, che dopo appena otto giorni di dimora, a un tratto, come preso da subito sgomento, l'imperatore partissi dal campo, ed evitata Milano ripassava corrucciato le Alpi.

In occasione di questo viaggio imperiale in Italia, fu acerbamente censurato il ministero piemontese, che decise ed effettuò l'invio d'uno speciale oratore a fare omaggio all'oppressore di Lombardia e di Venezia; e Vincenzo Gioberti nel suo *Rinnovamento* scrisse a questo proposito contro i reggitori subalpini infuocate

parole. Forse avrebbero meglio provvisto alla dignità del paese e della monarchia sabauda, e incontrato il favore della pubblica opinione astenendosi da cotale atto; ma il re vi si era creduto obbligato da una tradizione di regia cortesia che corre fra monarchi, e ad evitare ogni sembianza di colore politico alla cosa si era scelto all'ufficio un alto dignitario di Corte, affatto all'infuori da ogni ingerenza nelle cose di governo (1); e nello stesso tempo, con migliore e di certo non timido consiglio, si ordinò e raccolse un campo delle armi piemontesi in quella pianura di Marengo che aveva veduto nel 1800 l'esercito imperiale sconfitto da Napoleone Bonaparte.

La mal riuscità visita dell'imperatore fu seguita da ancora maggiore inasprimento di repressione. E più scellerata e infame di ogni altra fu la condanna del segretario municipale di Como, che voglio qui registrare ad esempio perchè il lettore giudichi di tutte le altre, che se fossero a riferirsi, troppo lungo e troppo doloroso sarebbe e a scrivere e a leggersi. Luigi Dottesio (che così chiamavasi) tornando dalla

(1) Racconta il Massari nella *Vita di Vittorio Emanuele II* (vol. I, pag. 153) che « quando l'oratore scelto, esprimendo l'imbarazzo che provava nell'accingersi a sostenere l'incarico, chiese al re come dovesse comportarsi, qual contegno serbare, e lo pregò di dargli le opportune istruzioni, il re, celiando gli rispose: *Faccia lo gnorri.* Glielo disse in piemontese e con tutta la energica ed accorta bonomia, che contrassegna quel maschio dialetto ».

Svizzera veniva alla frontiera diligentemente frugato e nelle robe e sulla persona, e trovatogli non so quali annunzi bibliografici di opere storiche e politiche della Tipografia Elvetica di Lugano, era senz'altro arrestato e tradotto a Venezia, dove sedeva il maggior Consiglio di guerra, innanzi al quale lo si faceva comparire dopo sei mesi di dura prigionia. Con tutta la sua buona volontà di punire rigorosamente, quel tribunale eccezionale, istituito apposta per essere spietatamente feroce, non trovò pure gli estremi, non che per la condanna più solita a pronunziarsi da esso, che era la capitale, ma neppure per una menoma pena; quando un ordine preciso del governatore generale venne a intimare che la sentenza doveva darsi in quei giorni, e doveva essere sentenza di morte. E di questo era cagione la nobile e coraggiosa condotta del municipio di Como, il quale, sollecitato dal maresciallo di onorare con festosi omaggi l'imperatore calato in Italia, erasene fermamente schermito. Il Radetzky furibondo, con decreto del 2 ottobre, *considerata la condotta sleale, ipocrita, imperdonabile del Consiglio municipale di Como, i pretesti frivoli quanto ingiuriosi per sottrarsi all'omaggio dovuto*, scioglieva quella comunale rappresentanza e commetteva al comandante militare di costituirne un'altra di suo capo, scegliendovi *sudditi fedeli e leali*, e l'undici di ottobre faceva penzolare dalle forche nel campo di Marte a Venezia, il corpo dell'infelice Dottesio.

Tutte le città della Lombardia e della Venezia fu-

rono di tal guisa barbaramente insanguinate dalla rabbia del dominatore straniero; dappertutto la sicurezza, gli averi, la libertà, la vita dei cittadini erano in balìa del capriccio d'un militare proconsole austriaco: intollerabile tirannia. Si ordirono congiure; gli agenti mazziniani trovarono pur troppo alcuni disposti a commettersi alle decisioni del comitato di Londra, parecchi dei più accesi patrioti cercarono essi stessi di mettersi in rapporto col Mazzini e prenderne gli avvisi e le istruzioni. Una più vasta e più complicata cospirazione, iniziata fino dal 1850, diramata in tutte le città principali, ebbe il suo centro in Mantova, e si proponeva appunto di conquistare con un improvviso assalto di popolani armati questa città e fortezza, di là gridare l'indipendenza d'Italia, la scacciata dello straniero, a cui si aveva lusinga tutta subito concorresse con preparata insurrezione la regione lombardo-veneta. Illusioni quasi puerili, che si può comprendere come fossero accolte dai poveri oppressi a cui l'eccesso dei mali sopportati turbava il criterio, ma non perdonabili al Mazzini e ai suoi, i quali dal sicuro asilo di Londra spingevano a tali pazze prove generosi spiriti che, serbati a più ragionevoli cimenti, avrebbero potuto spargere più utilmente per la patria quel sangue di cui allora facevano sublime ma infruttuoso sacrificio. Le prime adunanze di congiurati eransi tenute nel palazzo del patrizio Livio Benintendi, e in esse avevan preso parte due sacerdoti, Enrico Tazzoli e Giuseppe Pezza-Rosso;

due dottori in legge, Giovanni Acerbi e Luigi Castellazzi; quattro medici, Carlo Poma, Achille Sacchi, Giuseppe Quintavalle, Vincenzo Giacometti; tre ingegneri, il Mori, Giovanni Chiassi e Giuseppe Borchetta, e parecchi altri agiati cittadini, fra cui Paride Suzzara Verdi, scrittore, Giuseppe Borelli e Dario Tassoni che avevano militato a Roma sotto il Garibaldi. Avevano pure già combattuto per l'Italia, e l'Acerbi che, come capitano d'artiglieria, aveva comandato un forte nella eroica difesa di Venezia nel 1849, e il Castellazzi, e il Chiassi, e il Borchetta stati militi del Garibaldi. Era dei più autorevoli fra tutti, per ingegno, per costumi, per carattere, per energia di volontà e generosità di sentimenti, il sacerdote Enrico Tazzoli di Canneto, allora trentottenne, e quindi in tutta la forza della virilità, già conosciuto e amato dal popolo come zelante cooperatore d'ogni opera di beneficenza, promotore e sostenitore degli asili infantili, educatore dal pulpito, dal confessionale, nei pubblici ritrovi, nei privati colloqui di generosi e patriotici sensi nel popolo. Egli aveva aspetto ed anima di apostolo: una fronte ampia, intelligente, serena; uno sguardo pieno di pensiero, di mitezza e insieme di fuoco; severa l'espressione della bocca, severo e pur benigno tutto il contegno; la parola facile ed eloquente; in tutta la persona quel non so che onde s'ispira di subito in altri la stima, la fiducia, la benevolenza. Elettosi dai cospiratori un comitato direttivo, il Tazzoli, non solo ne fu parte, ma ne venne

nominato presidente, e a lui si affidò l'incarico di formolare il programma della congiura, i fini a proporsi e i mezzi di azione. La società era recisamente repubblicana. Il Tazzoli credeva che da una monarchia mai non si avrebbe avuta libertà; quella costituzionale parevagli un ibrido regime non ad altro acconcio che ad addormentare i popoli; i principi italiani, tolto il piemontese, avevano dato nella guerra avvenuta, e davano nella riazione presente tali prove che era dovere, non che accomunarli allo straniero oppressore, metterli ancora più in là nell'odio e nel disprezzo degl'italiani; e il re subalpino, di cui parevano bensì lodevoli le intenzioni, trovavasi in condizioni tali da non poter nulla in aiuto degli oppressi. Bisognava adunque che il popolo facesse da sè, bastasse a se stesso, e s'ordinasse quindi a suo talento, conservandosi tutti i suoi diritti nella patria dal suo valore liberata. I congiurati dovevano preparare, disporre, aiutare il popolo nella grande opera: a tale intento ogni socio inizierebbe cinque individui, ciascuno dei quali dal suo canto procurerebbe di averne sotto di sè altri cinque, e così via via, indeterminatamente. Ognuno degli arruolati dovea conoscere soltanto il proprio iniziatore, i quattro compagni e i cinque da lui dipendenti. Una *tabellina* con numeri progressivi, invece dei nomi, avrebbe indicato ogni individuo e le capacità e facoltà di lui, e tutte queste tabelline sarebbero tenute dal comitato centrale. Ogni iniziato avrebbe pagato una quota mensile non minore d'una lira; avrebbe potuto

far propaganda in qualsiasi luogo e maniera, ma col-l'obbligo sempre del segreto, e senza mettere in relazione mai più di cinque soci. Credevasi così potere stendere per tutta la Lombardia e per tutta la Venezia una rete di congiurati e nasconderne pur tuttavia la trama alla polizia; e della illusione del Tazzoli furono partecipi i congiurati tutti, che accettarono con ardore le proposte di lui, e si occuparono, ciascuno per parte sua, di metterle in atto.

Era principale còmpito anzi tutto il procurare che si istituissero nelle altre città comitati in relazione con quello di Mantova, per diffondere a loro volta nel modo anzi detto la segreta associazione, e poi mettersi in accordi col Mazzini a Londra, da cui si sarebbero invocati propositi, aiuti e consigli. Si riuscì nell'una cosa e nell'altra; ma il Mazzini non fece di meglio che mandare cedole del suo prestito, e i comitati, che si istituirono a Milano, a Venezia, a Brescia, a Verona, a Padova riuscirono ben presto discordi e in se stessi e gli uni cogli altri, con gare, competenze e rancori personali, municipali e di opinioni.

Il comitato milanese credette opportuno di arruolare nell'impresa non solo uomini appartenenti al più infimo grado della società, ma veri facinorosi e tristi, rotti ad ogni vizio e delitto, dei quali speravasi per paga sfruttare l'audacia criminosa e l'animo feroce. Questo spiaceva a molti, faceva ritrarsene parecchi; e allargandosi così di troppo e incautamente il numero degli iniziati, senza che intravvenissero veri tradimenti, la voce dei

moti meditati e voluti preparare veniva raccolta dalle spie e trasmessa alle autorità austriache già sempre in sull'avviso e in sospetto. Quindi risoluzione di nuovo rigore, di maggiori persecuzioni, di ancora più feroci esempi. A Milano un povero operaio, cinquantenne, padre di famiglia, è sorpreso mentre cercava di appiccare agli alberi della passeggiata dei bastioni un proclama, viene condannato alla forca, e moschettato, dice la sentenza, *per mancanza di giustiziere.* A Mantova un virtuoso sacerdote, Giovanni Grioli, coadiutore della parrocchia di Cerese, amicissimo del Tazzoli, viene accusato da un gregario austriaco di averlo tentato a disertare, e senz'altro è preso e fucilato; tre altri sacerdoti a Olgiate, a Venezia, a Belluno sono condannati al carcere duro, perchè sospettati di appartenere a società segreta. Sul finire dell'anno 1851 cominciarono ad essere arrestati alcuni dei cospiratori mantovani; parecchi si salvarono colla fuga; i più rimasero con fermo animo, nulla più sperando oramai, tutto aspettandosi dalla irritata ferocia dell'oppressore.

Raccontasi che i processanti austriaci venissero poscia in chiaro d'ogni particolarità della congiura nel modo seguente. Il Tazzoli, che era subodorato uno dei principali fra i cospiratori, arrestato dei primi, era stato invano provato colle subdole interrogazioni, colle minaccie, colle lusinghe, colle promesse, per istrappargli il vero, quando sgraziatamente frugando in un suo involto di biancherie che dal carcere si restituivano alla famiglia, venne trovato un fogliolino da lui

scritto in cifra, il quale appurarono diretto al Castellazzi. Questi fu subito arrestato, e cominciò a protestarsi inconscio d'ogni cosa; ma sottoposto per tre giorni di seguito al tormento infame della bastonatura (1), vinto dall'ambascia, finì per rivelare la

(1) Felice Orsini nelle sue *Memorie* (Torino, A. Degiorgis, 1862, p. 183) così descrive le bastonature che si davano ai carcerati:

« Per estrarre la verità dai prigionieri, si sogliono incatenare ad un anello, che è in ogni segreta, talvolta si usa la fame e la solitudine, infine si danno le bastonate.

« Il metodo di somministrarle è il seguente. Si prende il paziente e lo si pone sopra una panca lunga due metri e mezzo per lo meno, egli è voltato colla faccia e col ventre in giù. Al punto dove corrispondono i fianchi evvi un arco di ferro ben piantato sui due lati della panca, e che si allarga e si restringe a piacimento e così si adatta alla corporatura del paziente che non si può muovere affatto: le mani gli si fanno distendere al di sopra della testa per tutta la loro lunghezza e sono fermate ai polsi con ferri, le gambe distese e il collo dei piedi chiuso tra due ferri, la pianta rimane fuori della panca.

« Un caporale, scelto a posta per la forza e la impassibilità, si mette alla sinistra del paziente, e con una verga di avellano incomincia la sua funzione lentamente nel seguente modo.

« Egli sta ritto, alza la mano destra per quanto può, fa scorrere la verga con alquanta forza a sinistra dicendo: *ein;* indi senza riposarsi, e con forza la rialza a destra per quanto può, e dice: *swei;* e con tutta la forza acquistata dai due precedenti movimenti la fa cadere sul paziente dicendo: *drei*. Questo è un colpo, poi torna da capo: operazione lenta, dolorosa, e propria di un nemico barbaro.

« Assistono alla funzione due secondini, il medico, l'ispettore, l'uditore militare e il giudice che le fa dare: se il paziente parla, si trascrivono subito le deposizioni. Terminata la operazione, il medico procede alla visita del paziente, e gli porge i sussidi della professione; indi vien portato nella segreta e sul suo sacco di paglia.

« Se l'accusato è stato fermo e nulla ha voluto manifestare, il giorno seguente si ripete la funzione ».

spiegazione dell'alfabeto convenzionale. Con più diligente perquisizione sequestrati altri fogli scritti nel modo medesimo e tutti interpretati, furono conosciuti quasi perfettamente gli ordini, le regole, i propositi, i tentativi già fatti e i nomi dei principali della società segreta.

Al principio del 1852 quasi tutti erano tratti in carcere. A Mantova il Tazzoli, il Mori, il Castellazzi, il Poma, il Marchi, il Quintavalle, i sacerdoti Giuseppe Ottonelli parroco di San Silvestro e Bortolo Grazioli arciprete mitrato di Revere, Giuseppe Finzi, Pietro Frattini, Omero Zanucchi, ed altri molti, fra cui anche una donna Camilla Marchi, direttrice degli asili d'infanzia. A Venezia furono incarcerati Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli, Giovanni Paganoni, Angelo Mangili, Antonio Lazzati, Giovanni Malamani, Luigi Pastro, Alberto Cavalletto e Carlo Augusto Fattori; a Verona l'avvocato Faccioli, il libraio Cesconi, lo stampatore Bisesti, i negozianti Augusto Donatelli e Pietro Paolo Arvedi, Francesco Tartarotti, il conte Carlo Montanari; a Brescia Tito Speri e Luigi Semenza; a Milano il medico Francesco Rossetti invano tentò salvarsi nella morte, tagliandosi le vene; moribondo fu tratto in carcere. E con questi un numero vistoso di altri cittadini anche del ceto operaio, e alcuni soldati ungheresi eziandio, che avevano prestato orecchio volontario alle proposte dei congiurati. Più di centocinquanta furono gli inquisiti, i quali, tutti raccolti in Mantova, stipavano le carceri e rendevano più dolorose, più malsane, più mortifere quelle orribili segrete.

Era presidente del Tribunale giudicante un maggiore Strauss e inquirente un ufficiale Kraus, boemi, i quali gareggiarono verso gl'imputati di perfidia, di crudeltà, di prepotenza: fingevano confessioni di altri detenuti, promettevano impunità ai delatori, atterrivano colle minaccie, fiaccavano coi mali trattamenti e il digiuno, rinserravano i più fieri in orribili carceri, fetide e buie coi ferri pesanti ai piedi, non davano loro che scarso e ingrato alimento, li sottoponevano al bastone. Gli imputati furono divisi in parecchi gruppi a capriccio dei processanti, e per ognuno di quei gruppi si fece una speciale mostra di giudizio come per prolungare maggiormente ai tristi inquirenti il gusto di quella barbarie, al paese il dolore, il terrore e la rabbia di quelle condanne e di quelle stragi.

La sentenza fu pubblicata il 4 dicembre del 1852. Era di morte per il Tazzoli, per il Poma e per i veneti Scarsellini, De Canal e Zambelli: di dodici anni di ferri per il Faccioli e il Paganoni; di otto anni per il Quintavalle e il Mangili, di quattro per l'Ottonelli. Pel Tazzoli e per l'Ottonelli, preti, si aggiunsero il disdoro, il dolore della sconsacrazione sacerdotale, ordinata da Roma diventata così amica dell'Austria, da farsene complice di barbarità E tre giorni dopo, il sette dicembre, sulla spianata della fortezza detta di Belfiore, la crudele sentenza fu eseguita coll'appendere alle forche i cinque corpi dei condannati. Primo penzolò dal legno infame Carlo Poma, medico, dotto non solo nella sua scienza, ma in lettere e in ogni umana di-

sciplina, largo soccorritore di suo sapere e di sue sostanze ai poveri, anima forte e mite insieme, carattere fermo e integerrimo, che in carcere durò incrollabile e resistette ad ogni insidia come ad ogni tortura. Morì lasciando nel pianto disperato la madre che adorava, che era stata l'angelo della sua vita, alla quale gentile d'animo e felice d'ingegno egli affermava dovere la miglior parte dei suoi affetti, de' suoi sentimenti, del suo valore intellettivo e morale. La carrozza che portava i condannati al supplizio passò davanti alla casa del Poma, e la madre e i fratelli che piangevano nell'angoscia mortale di quell'ora di agonia, lo videro per l'ultima volta, il loro diletto, coi ferri alle mani, in mezzo alle armi straniere, tratto a morire! Si udì un grido straziante di dolore che nessuna parola può esprimere, un grido di madre, e l'infelice condannato soffocando un singhiozzo chinò il capo sulla spalla del Tazzoli, sacerdote sconsacrato, che pure lo confortò efficacemente parlandogli della clemenza e della giustizia di Dio.

Lo seguirono i veneti: primo Giovanni Zambelli, pittore, giovane colto e costumato, che aveva combattuto valorosamente nel quarantotto a Vicenza prima, poi nella sua Venezia. Chiese di poter vedere ancora un'ultima volta la sua famiglia ch'egli amava pur tanto, da cui era adorato, e a cui avrebbe dovuto essere sostegno, avendo solo un fratellino in ancor tenera età. Gli fu concesso. Domandò perdono ai genitori, « Io vi manco, disse, ma la causa per cui muoio è così nobile

e santa che mi dovete perdonare. — Oh sì, perdonatemi e beneditemi! » Camminando al supplizio esclamò: « Il sangue nostro è sangue di martiri, che frutterà messe di generosi figli all'Italia ». Anche Angelo Scarsellini aveva preso parte alla eroica difesa della sua Venezia. Caduta questa, era andato esule in Francia e in Inghilterra; ma gli era sembrato una colpa stare lontano e inutile alla patria che soffriva. Tornò coraggiosamente nella sua città, si mescolò con ardore nella cospirazione, fu preso e andò imperterrito a morire. Aveva madre e sorelle di cui era l'amore e il sostegno; alla vigilia del supplizio scrisse loro nobili parole: « non si affliggessero di troppo della sua morte, per lui finivano tutte le penose cure, tutti i patimenti, tutte le afflizioni; alle infelici superstiti toccavano pur troppo giorni di dura prova; pregava li sopportassero con nobile coraggio; Dio non le avrebbe abbandonate; che se era concesso allo spirito dei morti l'avere ancora qualche relazione su questa terra, egli sarebbe sempre con loro ». Un'ultima lettera d'addio, piena d'amore e di dolore, scrisse pure a sua madre Bernardo De Canal, veneziano anche lui. Il padre potè vederlo e abbracciarlo ancora prima d'esser tratto al supplizio, e quanto fosse lo strazio di quelle due anime può ciascuno facilmente pensarlo. Alla genitrice, che forse lui prediligeva fra tutti i figli, che sull'avvenire di lui aveva concepite mille speranze a cui davano ragione l'ingegno eletto, il carattere forte, l'anima nobilissima del giovane, e che ora se lo vedeva rapito da una

morte così crudele, alla genitrice egli scrisse: « Coraggio, mia adorata madre, coraggio e rassegnazione! Ah perchè non posso io farti a viva voce questa preghiera, ed io avere da te la promessa! Mi è forza contentarmi della speranza, e sia benedetto Iddio che Ei mi lascia almeno questa..... Vivi, o madre, vivi per piangermi, ma per piangermi rassegnata, non disperata... Addio, mia dilettissima madre! Addio! Non ti dico d'obliarmi, nè il potresti, nè io lo vorrei, ma ricordati di me come di uno che devi un dì rivedere. Coraggio e pazienza! Addio! L'ultimo mio pensiero sarà per te. Per te sono i baci più fervidi del tuo affezionato figlio Bernardo ». Era scrittore poeta: sarebbe forse giunto a nobil fama, se così immaturamente non gli fosse stata tronca la vita. Aveva combattuto per Venezia: sollecitato ad emigrare, non aveva voluto per non separarsi dai suoi, per non abbandonare la terra natía, a cui credeva poter essere più giovevole rimanendo. Con ardore entrò nella congiura per liberarla. Morì come gli altri imperterrito. E come un santo, come un martire morì Enrico Tazzoli, il quale fino all'ultimo ebbe efficaci parole di conforto ai suoi compagni, e salito sull'orribil palco, l'ultima sua voce mandò un saluto all'Italia! Quando il boia gli pose al collo il capestro, volle torgli di mano il crocifisso, egli pregò gli fosse lasciato. « Fu mia gloria in vita, che sia il mio conforto in morte ». E da quel legno obbrobrioso fu visto penzolare il corpo del sacerdote ucciso per la redenzione della patria, con stretta in mano la sacra immagine

di Chi era venuto in terra a morire di supplizio infame per la redenzione del genere umano.

Nè queste furono pur troppo le ultime vittime dell'austriaca ferocia. Il comitato repubblicano di Londra, ispirato dal Mazzini, sconsideratamente preparava un'altra sommossa, la quale, colla deficienza di mezzi che avrebbero avuto gl'insorti, collo stato d'abbattimento in cui era la popolazione lombarda, colla discordia che turbava gli stessi repubblicani, non avrebbe in nessun modo potuto riuscire che ad un inutile spargimento di sangue. Eppure si trovarono alcune centinaia, parte di fanatici, parte di facinorosi pagati all'uopo, che ebbero la temerità di tentare l'impossibile impresa. Il disegno era d'impadronirsi con un subito assalto del castello di Milano per mezzo d'una frotta di audacissimi, mentre altre squadre di insorti per la città avrebbero ammazzato e le sentinelle e i soldati dei corpi di guardia sparsi qua e là, e quanti dell'esercito ufficiali e gregari s'incontrassero per le strade; e quelli che dovevano compiere questi fatti non erano armati che di pugnali, di sciabole, di coltelli, di chiodi inastati su bastoni. Il pazzo tentativo avvenne una domenica, il 6 febbraio 1853, verso sera. Alcuni corpi di guardia furono oppressi, parecchi militi isolati vennero uccisi; ma la truppa fattasi di subito addosso a quelle smilze squadre male armate, in poco di tempo le ebbe disperse coll'uccisione di molti, coll'arresto dei più. Un senso d'indignazione si destò allora in tutta Italia, e maggiore in Lombardia, per

la colpevole, sciagurata leggerezza con cui dal Mazzini e dai suoi mandavansi a morire inutilmente tanti valorosi giovani, anzi peggio che inutilmente, per dar pretesto alla tirannia austriaca di sempre più inferocire; dal che molta disistima ne venne presso il popolo italiano al partito repubblicano, e di tanto si vantaggiò il partito costituzionale, che si appoggiava al regno subalpino, e da esso attendeva il valido aiuto.

L'Austria non fece aspettare le sue vendette. S'impiccavano sedici di quelli arrestati nella fatal sera del 6 febbraio, e ciò a capriccio, senza appurarne con vero giudizio la colpabilità; si ordinava lo sfratto da Milano d'ogni forestiero che apparisse sospetto; si imponeva a carico della città il sostentamento vitalizio dei soldati feriti e delle famiglie degli uccisi; la si multava del soprassoldo straordinario elargito alle truppe del presidio; si ordinava il sequestro sugli averi di coloro che dal tribunale militare speciale fossero ritenuti complici dei sovvertitori, *anche pel solo fatto di ommessa denuncia*, e, considerato *quanto fosse manifesta la compartecipazione* dei profughi politici, si decretava pure il sequestro di tutti i beni mobili e immobili degli emigrati, senza distinzione se avessero o no ottenuto il permesso di emigrare. Si mandò ordine a Mantova di dare al carnefice altre vittime fra i miseri che ancora gemevano in quelle carceri spietate; e furono in breve impiccati: Carlo Montanari patrizio veronese, Tito Speri l'eroe bresciano, Bartolomeo Grazioli arciprete di Revere, illibatissimo sacer-

dote, Pietro Frattini commerciante di Mantova; ventisette furono condannati ai ferri, fra cui l'ingegnere Alberto Cavalletto e Giuseppe Finzi, due uomini del più saldo carattere, della più nobile anima. Tutti questi infelici furono tormentati nel carcere colle più accurate sevizie a fiaccarne lo spirito e ad ottenerne rivelazioni o supplicazioni che li degradassero: rimasero tutti fermi ed inconcussi.

Il conte Carlo Montanari era strenuo cultore delle discipline economiche, amatore intelligente delle arti, parlatore fecondo. Tito Speri, che in Brescia aveva dato prova di talenti militari e di coraggio straordinario, era poeta; emigrato in Piemonte dove poteva vivere in salvo dalle ire austriache, volle tornare in Lombardia a suscitarvi la rivoluzione e combattere ancora il crudele oppressore; sapeva di mettervi a repentaglio la vita; perdette la posta, si rassegnò, non solo fortemente, ma quasi lietamente a morire. Al carnefice che preparandosi a strozzarlo, commosso gli domandava perdono, rispose sorridendo: « Niente, niente, fate solamente presto e bene! » Il Grazioli era degno d'essere paragonato al Tazzoli, di cui era amicissimo: lo amavano come un padre i suoi parrocchiani di Revere, ai quali egli dava gli esempi d'una vita pura, illibatissima, d'una virtù intemerata, d'una vera carità cristiana, che lo faceva affrettarsi in soccorso d'ogni miseria morale e materiale che incontrasse; camminando al supplizio si ricordò dei poverelli della sua pieve, e pregò il sacerdote che

accompagnava i condannati di voler distribuire la metà delle poche sostanze che lasciava ai bisognosi di Revere. Pietro Frattini di Legnago aveva combattuto la campagna di Lombardia del 48, poi era corso alla difesa di Roma, dove aveva ricevuto una grave ferita che lo costrinse fino quasi agli ultimi giorni della sua vita, a camminar colle gruccie. Infermo tuttavia, fu anche lui nelle carceri sottoposto ai più duri trattamenti, e resistette, e non una parola uscì dalle sue labbra, che potesse nuocere ai suoi compagni, che potesse rallegrare l'austriaco inquisitore; morì gridando: viva Italia!

Sulle peste dell'Austria camminavano con zelo i duchi di Parma è di Modena fattisi addirittura cagnotti del governo viennese. A Parma Carlo Lcdovico di Borbone, venuto da Lucca a regnare, successore all'austriaca vedova di Napoleone, nella primavera del 1848, in presenza della rivoluzione erasi affrettato a fare tutte le concessioni che il popolo aveva voluto: reggime costituzionale, guardia civica, ogni libertà pubblica di stampa, di associazione, di riunione; metteva il ducato, e se stesso sotto la tutela di Carlo Alberto, a questo e al papa, come arbitri, affidava le sorti future del suo dominio; poi istituita una reggenza, fuggiva in Germania, da dove, avvenuti i rovesci dell'esercito piemontese, tosto tosto egli ritirava e sconfessava ogni accordata larghezza, dichiarava irriti e nulli tutti gli atti di quella medesima reggenza ch'egli aveva nominata, e annunziando volersi egli

liberare affatto d'ogni briga di governo, trasmetteva il principato e il potere a suo figlio Carlo Ferdinando. Questi fu uno degli uomini più spregevoli, di cui uno storico abbia il dispiacere di dovere scrivere il nome ed accennare l'esistenza; un tiranno feroce e vile, un dissoluto, peggio che spudorato, infame, un Eliogabalo da trivio, uno spirito fatto pel fango, che non credeva nulla, che non istimava nulla, che non era capace di amar nulla fuorchè le sozze soddisfazioni dei suoi corrotti pruriti, un'anima buia, in cui non il menomo barlume di dignità, di generosità, di virtù qualsiasi. Suo padre era uno scettico egoista, senza il menomo valore morale, che nel suo regno non aveva pensato ad altro che a smungere denari dai poveri lucchesi per pagarsi i vizi; ma copriva quella sua corruttela d'una certa vernice di velleità artistiche, e la sua prodigalità nello spendere arieggiava talvolta la liberalità. Il figlio non aveva neppure questa poca ombra di merito: di scienze, lettere, arti, non capiva nulla, e si vantava bestialmente di non capirne; il bello per lui non esisteva che nelle forme femminee sotto il più materiale loro rispetto, e nei cavalli di cui ostentava d'essere amatore appassionato e intelligente. Onde i suoi rapporti più frequenti e più intimi erano coi lenoni, cozzoni e stallieri, e un abilissimo *fantino* da corse inglese, Tommaso Ward, divenne il suo principal ministro e il più ascoltato suo consigliere.

Il padre lo aveva mandato assai giovane alla Corte

di Carlo Alberto a vestirvi l'uniforme di soldato e ammaestrarsi all'arte militare nell'esercito piemontese. Quel bravo duca Carlo Lodovico si piaceva di tenere il piede in più staffe, e, mentre si protestava a Vienna ammiratore devoto del Metternich, non credeva svantaggioso in Italia, mostrarsi amico del re subalpino, il solo competitore possibile dell'influsso straniero. Carlo Ferdinando ebbe il grado di ufficiale di cavalleria; ma frequentò più i ridotti, le bische, le alcove delle aspasie che la caserma e la piazza d'armi. La superbia del suo sangue borbonico, la persuasione della sua superiorità principesca, il privilegiato splendore delle spalline e della sciabola gli davano una burbanza, un'impertinenza, una prepotente villania, a cui il governo assoluto d'allora concedeva l'impunità dalla legge e guarentiva la sicurezza dai privati offesi. Egli ne aveva sfacciatamente abusato colla insolenza della parola, colla tracotanza degli atti, colla oscenità della condotta. Era assiduo alle funzioni religiose, per accattivarsi la benevolenza di Carlo Alberto, e dalla chiesa correva al lupanare (1); faceva debiti da ogni parte, senza regola, senza dignità, senza pudore, e i creditori suoi pagava con oltraggi, minaccie e mali trattamenti. Un giorno, a non so qual fornitore, che reclamava con maggiore insistenza per essere pagato, egli lanciò nel ventre un calcio siffatto che il pover

(1) Raccontavasi che un giorno avesse dimenticato sul sofà di una cortigiana il gran collare dell'Ordine dell'Annunziata.

uomo, padre di famiglia, ne dovette morire. Questo eccesso fece finalmente traboccare la colma misura della tolleranza del re, e il sciagurato duchino se ne tornò presso il padre, più cattivo, più viziato, più scellerato di prima. Egli era alto di statura, magro, sottile; aveva il collo lungo, la testa piccola, rotonda, che pareva fatta per girare al capriccio d'ogni soffio d'aria, il volto sbarbato, la carnagione fresca, gli occhi a fior di pelle, un'espressione di fisonomia sventata insieme, petulante, sprezzosa: c'era qualche cosa del bambinesco, ma del bambino viziato, egoista, presuntuoso, maligno. Carattere debole e vile, una di quelle anime codardamente cattive, che, in uomo di bassa sfera, farebbero un adulatore, un baro, uno strumento di qualsiasi perfidia ai potenti, e messe invece dalla fortuna in essere a cui l'altezza del grado assicura la impunità della prepotenza, ne fanno un oltraggiante oppressore di deboli.

Venuto a prendere il possesso del suo dominio nel settembre del 1849, il duca, per primo provvedimento a felicitare i suoi sudditi e a rivelare l'animo suo, soppresse le scuole pubbliche universitarie; una speciale commissione determinò quali fossero i professori che potessero insegnare privatamente le varie discipline, scartando con inesorabile rigore tutti quelli che anche per poco sapevano del liberale; ai quali, secondo il maggiore o minor grado di tal peccato, o era data licenza senza pure un obolo di compenso, o veniva assegnata a pensione la metà dello stipendio.

E ancora a quelli stati licenziati all'insegnamento, appena facessero nascere il menomo sospetto nella sospettosissima polizia ond'erano invigilati, la quale veniva esercitata da un colonnello di gendarmeria, subito era sospeso il permesso e tolta la paga. Poi se la prese coi componenti il consiglio di reggenza che erano pure stati nominati da suo padre, e con quelli del governo provvisorio, ordinando si scrutinassero rigorosissimamente le spese fatte, nella speranza di trovare malversazioni, e coll'animo di rivalersene sulle private loro sostanze. Inappuntabilmente onesta fu trovata sotto ogni rispetto tutta l'amministrazione di quel frattempo; ma il principe voleva ad ogni modo che si pronunziasse l'opposto; e la giunta da lui eletta a tal uopo, che era di tre dei più devoti suoi servi, uno dei quali poco dopo dovette essere condannato lui come prevaricatore nel suo ufficio di direttore della casa di forza; quella giunta, dico, sentenziò che dalla reggenza si erano spese trentunmila lire, e dal governo provvisorio cinquecento ottantadue mila *per favorire la rivoluzione* (e si erano spese per necessario aumento di stipendi, per compra di armi che erano rimaste in proprietà dello Stato, per sovvenzioni a prestito ad alcuni comuni, i quali stavano rimborsandole); e il principe decretava che i membri della reggenza e del governo pagassero del proprio quella somma nel termine di quattro mesi; e diffatti egli, trascorso questo termine, osava porre sotto sequestro i beni stabili di quei cittadini, e li avrebbe ladre-

scamente venduti a suo profitto, se il conte Luigi di San Vitale, emigrato in Piemonte, uno dei principali sia della reggenza che del governo provvisorio e uno dei più autorevoli cittadini del ducato, per censo, per talento, per nobiltà di sangue e di costumi, coraggiosamente non avesse contrastato per le vie giuridiche con tanta evidenza di ragione, che lo spudorato duca medesimo non osò passar oltre; la cosa era ancora in sospeso quando la catastrofe, che narreremo a suo tempo, venne a tor di mezzo quella vergogna di principe.

Incredibile la barbara prepotenza del più cieco arbitrio, con cui erano trattati i cittadini. Delle truppe che aveva intorno a sè raccolte e che non più di soldati avevano a dirsi, ma sgherri, il duca aveva fatto una classe privilegiata, che teneva in pugno la sicurezza, gli averi, la vita, l'onore della gente, e tutto, per un capriccio, per una vendetta, per un interesse, per un malvagio talento di uno di essi dal sovrano al gregario, poteva impunemente manomettere. Dai marescialli austriaci, dei quali emulava e superava le gesta, il parmense aveva preso l'ignobile supplizio del bastone e delle verghe, e lo applicava direttamente egli stesso, e lasciava, anzi incitava che i comandanti militari l'applicassero con una prodigalità veramente feroce. Per un semplice sospetto di sentimenti liberali, per la menoma parola ostile al governo e ai governanti, per la denunzia d'una spia, senza sindacato, senza bisogno di prova alcuna, per una supposta re-

lazione col Piemonte, pel possesso di libri o carte giudicati avversi, uno veniva subito arrestato e senza forma di processo e di giudizio assoggettato alle battiture in pubblico, alla presenza, non della cittadinanza che rifuggiva inorridita, ma di quella ducale marmaglia armata, che scherniva e sghignazzava. Se incontrava qualcuno, che non fosse abbastanza sollecito a salutare, il duca medesimo, col frustino, che teneva sempre in mano, gli gettava per terra il cappello, e quasi sempre quel frustino percuoteva non solo il cappello ma anche la faccia; a taluni che, incontrando per le vie di Parma la carrozzella in cui si trascinavano a passeggio i marmocchi ducali, non avevano fatto di cappello, furono date le bastonature; per una maliziosa facezia detta nell'occasione del battesimo di una figliuola nata al duca, un cameriere di una dama di Corte fu così spietatamente bastonato che il giorno dopo ne moriva; appreso che in un villaggio alcuni giovani avevano parlato meno riverentemente del suo governo, il principe ne faceva battere otto da quaranta a venti colpi ciascuno a seconda, e un nono *per insigne pietà* con soli dodici, perchè *gracile e malaticcio*, e voleva che stesse presente al supplizio il parroco della terra, e poi fosse sostenuto per un mese in cittadella, perchè aveva udito gli audaci propositi, gli aveva tollerati, e non li aveva rivelati; sul rapporto di un poliziotto che denunziava il medico d'un altro villaggio avere, non in pubblico ma in casa sua, proferite parole ingiuriose al principe, questi stesso

scrisse di suo pugno: « Riceva dieci legnate e gli sia levata la condotta » (1).

Se la prese anche coi frati, e, fosse che l'onestà inducesse quei religiosi a manifestare qualche velata disapprovazione delle gesta ducali, fosse che, essendo ricchi, le sostanze di quegli ordini facessero gola alla cupidigia del principe, questi bandiva dallo Stato prima i Benedettini, poi i Padri della missione che tenevano l'amministrazione e l'insegnamento del famoso collegio alberoniano di San Lazzaro presso Piacenza, e ne poneva sotto sequestro tutti i beni. Erano atti ben più gravi e violenti che quelli compiuti dal Piemonte contro il clero, e non erano stati preceduti da nessun tentativo d'accordo con Roma; eppure questa, trattandosi d'un principe assoluto, tiranno e nemico d'ogni idea di nazionalità, non mosse il menomo lamento, approvò il fatto, e i giornali clericali, che sì grossolane ingiurie vomitavano contro il regno subalpino, si limitarono a deplorare che i traviamenti di qualcuno di quei regolari avessero provocato i rigori del piissimo principe.

Non solamente feroce, ma fastidioso, ingiurioso tor-

---

(1) Il volume intitolato: *I Borboni di Parma dal* 1847 *al* 1859, pubblicato per cura del governo dell'Emilia nel 1860, contiene una lunga serie di documenti comprovanti queste e simili altre barbarie, che non si crederebbero possibili nel nostro secolo, e che fanno macchiarsi d'infamia colle proprie mani quell'esosa tirannide.

mentatore, si piaceva di piccole prepotenze, di offese alla dignità delle persone, accompagnava i tirannici diportamenti coi dileggi e con parole dispregianti ch'egli credeva arguzie. Imponeva a tutti gli impiegati dello Stato, a qualunque azienda appartenessero, ai professori e maestri, ai causidici, avvocati e notai di radersi la barba, di portar corti i capelli, voleva che tutti i funzionari vestissero una speciale divisa e sempre con questa uscissero in pubblico; faceva invigilare, perseguitare dalla polizia i giovinotti indipendenti che portassero baffi; nominava una commissione di militari e poliziotti che rigorosamente scrutasse la condotta passata e vagliasse le opinioni, non solo di tutti i pubblici ufficiali, ma di ogni esercente d'arte e disciplina liberale, leggi, medicina, ingegneria e va dicendo, e a seconda dei risultamenti, gli uni fra i favoriti, gli altri fra i reietti registrasse, quelli compensati da una complice tolleranza anche nei soprusi, questi oppressi da un rigore che condannava gli atti anche più innocui. Nè questo era il peggio: scandalose, ignobili lascivie, orgie di turpe oscenità segnavano i giorni della vita scellerata del duca, che nulla rispettava, nè il sacrario della famiglia, nè la innocenza delle giovinette, nè la virtù delle madri, nè la dignità della propria moglie, sotto ai cui occhi, nella reggia medesima, egli si compiaceva di tresche indegne. La duchessa, una Borbone eziandio, figliuola di quel duca di Berry che fu ucciso con una coltellata in Parigi nell'anno 1820, aveva provato di richiamare lo sciagurato

consorte al rispetto almeno delle convenienze, ma non ne aveva colto altro frutto che di male parole, e dicevasi pure di mali trattamenti personali, onde se essa fin da principio aveva dovuto perdere ogni stima di quel tristo arnese coronato, credevasi che poscia al disprezzo per lui fosse stata tratta a congiungere anche l'odio.

In paragone della bestiale tirannide di Carlo III di Parma, parve quasi un liberalismo la relativa moderazione cui, sopra tutto al principio. dopo il suo ritorno al trono, mostrò Francesco V di Modena. Ma quella non era equanimità e temperanza di spirito retto: era sospettosa, paurosa incertezza del torbido avvenire. Appena egli fu sicuro della durata nel trionfo della riazione, lasciò libero sfogo al sangue che aveva nelle vene, il sangue di Francesco IV il carnefice traditore di Ciro Menotti, il fanatico del cosidetto *legittimismo*, che mai non aveva voluto riconoscere a re Luigi Filippo di Francia, il furibondo di tirannide e di sanguinosa repressione, che, oppressi con tutte le sue milizie pochi liberali congiurati cui egli stesso aveva incorato all'opera, scriveva di suo pugno al governatore di Reggio con tacitiano laconismo: « È scoppiata una rivolta; ho tutti i ribelli in mio potere: *mandatemi il boia* ». E cominciò a far sentire gli unghioni in argomento di proprio interesse privato. Durante l'assenza del duca dallo Stato, alcuni audaci avevano manomesso un gran tenimento del principe, detto di San Felice, ricco di folti e profondi boschi,

di ampie praterie, di selvaggina, di cui la caccia naturalmente era riservata al sovrano e rigorosamente impedita e crudelmente punita in ogni altro. A guardie di caccia e de' boschi, il duca prendeva sempre dei tedeschi e tirolesi, che per indole propria, sicuri dell'impunità, anzi spinti da chi li pagava, esercitavano il loro ufficio colle più prepotenti e offensive maniere, si permettevano gli atti più illegali e le più incomportabili violenze; onde erano odiatissimi e la tenuta e gli ordini che la reggevano e i custodi che questi ordini applicavano. Fu una vendetta, fu un ripago di tante angherie, fu una festa, violare quei limiti proibiti, far legna in quei boschi, ammazzare quella selvaggina; così che, al suo ritorno, Francesco V trovò la tenuta guastata, spogliata, disertata, e arse di sdegno. Alla prima ora di tranquillità ch'egli ebbe, provvide a vendicarsi e compensarsi con guadagno. Istituì un tribunale militare straordinario che giudicasse e punisse i colpevoli, aggiungendo alle pene corporali il pagamento di vistose ammende per rifacimento dei recati danni; di questi fece stimare a suo talento l'entità da un maggiore tedesco che comandava i gendarmi, e intanto ordinò che subito per primo acconto i Comuni limitrofi fossero multati di forzose requisizioni di denaro e di bestiame; nè trovandosi da questa prima pressura sufficientemente ripagato, si rifece parecchie volte a quel medesimo spediente sino al compiuto pagamento dei danni valutati a suo arbitrio, minacciando, in caso di negativa o di solo ritardo, l'oc-

cupazione militare per mezzo di colonne militari, a tutta spesa dei Comuni medesimi. Dagli individui poi ritenuti colpevoli, fosse provato o no, smunse tutto quel più che potevasi, e quegli insolvibili obbligò a prestare tante giornate di lavoro nella tenuta, che equivalessero alla somma onde erano gravati, sotto gli ordini del capo guardacaccia e la sorveglianza d' un drappello di soldati, ai quali assegnò un soprassoldo a carico del Comune di San Felice.

Richiamò nel ducato i gesuiti stati anche di là scacciati nell'effervescenza del '48, e diede loro in mano tutto l'insegnamento; questo egli voleva ristretto nei più angusti limiti possibili; era del parere dell'austriaco imperatore Francesco che dalle scuole non dovevano uscire dotti cittadini, ma fedeli e umili sudditi: voleva che scemasse il numero degli studenti avviati a liberali carriere, vietava di mandare i figliuoli a studio fuori dello Stato; reputava indecoroso ai nobili il darsi a professioni e laurearsi, e a prova della inutilità delle lauree additava i suoi ministri ch'egli aveva innalzati a tal grado, e non erano laureati.

L'Austria domandava la consegna in suo potere di quel Francesco Montanari, ingegnere, il quale, chiamato dai cospiratori di Mantova, erasi recato colà ad esaminare la fortezza per giudicare se vi sarebbe stato modo a' rivoltosi di impadronirsene. Il duca di Modena stabiliva di punirlo egli stesso, e trattolo in carcere lo faceva processare da una commissione militare.

Questa, presso cui teneva le parti di pubblico ministero un giudice onesto, assolveva il Montanari, che nulla aveva fatto nè pur pensato contro il suo sovrano; e il duca, benchè nell'editto con cui aveva creato quella commissione militare fosse stabilito che i pronunziati ne sarebbero stati inappellabili, il duca medesimo cassò quella sentenza, dichiarò nullo quel giudizio, e lo fece ricominciare da un'altra militare commissione, a cui diede come fiscale un auditore militare austriaco. Questa nuova commissione fu meglio ossequente al desiderio del principe, e condannò il Montanari alla galera a vita, pena cui Francesco V commutò poi nell'esilio.

La sicurezza pubblica intanto, con tutti i rigori polizieschi e le severità delle commissioni militari, era in quasi tutte le città dello Stato, e specialmente in alcuni Comuni di Carrara, molto incerta e turbata, e manchevole addirittura. Frequenti gli assalti alle persone, le rapine, le ferite, gli omicidi; e in questi freddamente premeditati l'audacia dei sicari giunse a tale da colpire in pieno giorno e in mezzo a frequenza di popolo le vittime, senza che si levasse a difesa un braccio o suonasse una voce ad accusare il colpevole. La polizia e le commissioni militari affermavano che questa era l'opera delle sètte rivoluzionarie, e i documenti, che si poterono poscia raccogliere quando giunse il giorno della libertà, posero in sodo che la ragione di quei tanti delitti era nella Polizia medesima, a cui si erano ascritti i più fanatici ribaldi partigiani.

E frattanto ne avevano nuovo pretesto e ordine d'infierire i tribunali straordinari, le cui sentenze, perchè non capitali, erano stimate troppo miti dal principe. Ma nella repressione dei fatti carraresi il suo crudo talento fu soddisfatto, perchè molte condanne a morte pronunziate furono ed eseguite; e i prigioni, per ordine espresso del duca (così almeno affermò il moravo Rouray che li aveva in custodia) erano sottoposti a tali crudeltà e tormenti che ne rabbrividì persino il tedesco auditore Kainrath.

Del resto i procedimenti criminali e i civili e gli amministrativi, in disprezzo delle leggi da lui medesimo promulgate, il duca voleva rimaneggiare a sua posta; intimava al supremo tribunale di revisione di non accettare ricorso nessuno di Comune o individuo che si richiamasse per ingiusto gravame impostogli a titolo d'indennità pei guasti fatti alla tenuta di San Felice, con cosidetti *motuproprii* o *chirografi* nelle cose civili e criminali decideva, sentenziava e aggravava la mano sulle cose e sulle persone; al segno di farsi lecito, per esempio, di imporre alla famiglia di un tale accusato dell'uccisione di un caporale della milizia una pensione vitalizia in favore della famiglia dell'ucciso, con obbligo al Comune di pagarla esso stesso quando quella famiglia ne fosse nell'assoluta impotenza, e benchè il tribunale giudicasse innocente l'inquisito e l'assolvesse, il duca bestialmente volle che l'imposto aggravio fosse mantenuto e alla famiglia e al Comune. Essendo riuscite di poco suo gradimento

le elezioni di sindaci nella Garfagnana, — elezioni che con legge egli aveva lasciato ai consigli comunali, — Francesco V tutti li dimise, e nel preambolo del chirografo scrisse: « Compresi Noi dalla necessità di eli« minare da ogni e qualsiasi impiego o carica chi si « mostrò di sentimenti politici contrari a quelli *che* « *esigiamo* e che si debbono avere nei presenti tempi « onde combattere efficacemente le tendenze infami « dei rivoluzionari d'ogni colore, ecc. ». E per uguale motivo annullava tutte le comunali elezioni che non gli piacevano. Con questo, ad arbitrio suo e di ministri e di poliziotti, arrestati, trattenuti in carcere, cacciati in esilio quanti cittadini onesti su cui si addensassero ire o sospetti del principe, o di chi lo attorniava, o de' sanfedisti imperanti.

L'odio che aveva contro i liberali, il duca nutriva pure e principalmente contro Piemonte e Francia; più accanito ancora contro questa che contro quello. Il Piemonte, egli pensava, sarebbe stato tosto oppresso e distrutto dalle armi austriache e dalle sue che con sì lieto animo avrebbe a quella congiunte — ma era quell'empio focolare di rivoluzione della Francia che dava ansa e impunità al regno subalpino, e cui sarebbe stato necessario schiacciare e disperdere. Come suo padre non aveva mai voluto riconoscere il trono di Luigi Filippo, così egli sempre si rifiutò ad ammettere l'autorità imperiale di Napoleone III, quantunque il colpo di Stato del due dicembre avesse pur fiaccato quella rivoluzione ch'egli tanto odiava; e quando la disfatta austriaca

del 1859 mise in libertà Modena e la congiunse all'altra Italia, nel palazzo ducale venne trovato un manoscritto del duca, in cui erano particolareggiatamente divisati gli effetti da lui vagheggiati di una lega coll'Austria, colle potenze germaniche e coll'Inghilterra per disertare affatto la nazione francese. È prezzo dell'opera il riferire le parole stesse del principe a mostrare di quali vaneggiamenti fra stolti e puerili si pascesse quella misera anima piena di rancori, di superbia e d'ignoranza.

« Trattandosi finalmente d'una guerra felice (e per lui non poteva nascer dubbio che tale non fosse) bisognerà al più presto possibile che l'armata austro-confederata italica, d'accordo coll'armata austro-confederata germanica, pongano il piede sul suolo francese e si dirigano, mentre una flotta di vapori inglesi risalisse con *paixhans* la Senna e si innoltrasse, sul capo dell'idra, su Parigi, divenuto oltre la cloaca delle scelleraggini d'Europa, anche più che mai la capitale della Francia. Io non ho certo la pretensione, nè la capacità di proporre le mosse che si dovrebbero fare in tale circostanza; solo dirò che desidero vivamente che, ripreso Parigi, si dia da tutta Europa una memoranda lezione ai francesi, che la loro capitale venga trasportata altrove, che tutte le fortezze più interne vengano demolite, che quelle poste presso le frontiere vengano occupate dagli alleati, che in tutti i dipartimenti confinanti alla Germania e all'Italia vengano stabilite delle colonie militari simili a quelle stabilite dall'Austria sul confine turco; anzi proporrei che gli stessi Croati e Slavi fossero in parte ivi traportati, rimanendo i paesi da loro colonizzati sotto i sovrani primitivi dei coloni; che la popolazione più turbolenta di tali dipartimenti fosse cacciata nell'interno della Francia o trasportata in America; che la Francia non potesse costruire più d'un dato numero di vascelli, nè fortezze; e che finalmente la Francia stessa dovesse mantenere le armate nemiche sintantochè tutto fosse regolato così, pagar le spese della guerra e della nuova colonizzazione, e demolire le fortezze di Parigi. Quanto godrei di

vedere, dopo furiose battaglie sostenute, sventolare in compagnia delle altre, anco la bandiera della Confederazione austro-italiana sulle alture di Montemarte » (1).

Parve al poco assennato Francesco V che avesse ad essere un principio dell'alleanza da lui sognata la lega che l'Austria si fece a proporre fra sè e tutti gli Stati assoluti d'Italia, intesa nel concetto del ministero viennese ad avere sempre più suoi mancipii i governi italiani, e suoi proconsoli i regnanti; onde il duca di Modena si affrettò a dare a tal lega il suo assenso. Richiestone con calorosa insistenza da Vienna, anche il granduca di Toscana, di sangue austriaco, non tardò ad accettare il partito, e per le premure dello Schwarzenberg ministro imperiale, subito i plenipotenziari nominati a tal uopo da Francesco e da Leopoldo convennero a Roma, dove l'Austria aveva assentitò che si tenessero le conferenze, avendo il papa anche lui di subito e molto volentieri aderito alla proposta. Senza indugio il ministro toscano Baldasseroni redasse i capitoli principali del patto da stringersi, i quali miravano essenzialmente: a impegnare i governi confederati di non concedere mai nessuna riforma politica che potesse temperare l'assolutismo della monarchia; a togliere anzi ciascuno dalle proprie leggi in vigore tutto quanto risentisse gl'influssi democratici; a difendere e afforzare la religione cattolica, che voleva dire

(1) Nicomede Bianchi, *Storia Diplomatica Europea*, vol. vii, pp. 12, 13.

la istruzione della infanzia e della gioventù e la guida e la ispirazione della vita privata e pubblica affidate ai gesuiti; a combattere e reprimere ad ogni modo la stampa; a impedire assolutamente ogni riunione popolare; ad unificare per quanto possibile leggi civili, criminali e ordini amministrativi; a costituire una vasta e potente Polizia retta con norme comuni che veglierebbe d'accordo negli Stati collegati a scoprire i maneggi dei settari e la diffusione clandestina di stampe offensive della religione e del principato; a raccogliere e mantenere una forza armata ben disciplinata e sommessa per difendere l'ordine pubblico e la sicurezza interiore della Confederazione prestandosi scambievole aiuto all'occorrenza per reprimere ogni tentativo di rivolta, e l'oratore pontificio aveva a questo aggiunto che si introducesse nell'esercito della federazione un corpo di truppe straniere che per il numero e per l'esempio servisse di gagliardo nucleo alle milizie indigene. L'Austria sarebbe stata invitata ad accedere alla lega, e pensatevi se sarebbe stato dubbio il suo consenso, quando essa era che aveva suggerito e quasi imposto ai governi italiani suoi vassalli, quelle pratiche. Si proponeva inoltre di lasciare aperto l'adito al regno subalpino di entrare nella confederazione anche lui, dove mutasse le sue istituzioni, che troppo contraddicevano colle massime politiche dagli Stati federali adottate (1).

---

(1) Bianchi, Op. e loc. cit., pp. 9, 10.

Quando le cose furono in massima intese su queste basi fra Vienna, Roma, Firenze e Modena, si comunicò il disegno a Parma, di cui il duca era stato tenuto affatto allo scuro temendosene la leggerezza e la scapataggine, e a Napoli, il cui re dubitavasi meno propenso a subire così smascherato e diretto predominio austriaco, e di cui speravasi avrebbero vinto la riluttanza il vedere l'accordo già fra gli altri stabilito e la prospettiva, se rifiutavasi, di rimanere affatto isolato fra la lega da una parte e il Piemonte liberale dall'altra. Carlo III aderì sollecito, facilmente, senza rendersi neppure conto della gravità della cosa: Ferdinando II diede ragione ai sospetti su di lui concepiti. Non osò o non credette prudente disdire aperto la proposta: cominciò a domandare che le trattative avessero luogo in Napoli; negatogli ciò, egli trasse in lungo a rispondere, a entrare nel vivo dell'argomento, e finalmente sollecitato da Leopoldo II, che recossi egli stesso di persona alla Corte partenopea, e poi gli mandò il Baldasseroni, Ferdinando mise tutto sossopra presentando lui un nuovo disegno che cambiava affatto le basi e il carattere di quello dettato dall'Austria e già convenuto fra Modena, Parma, Firenze e Roma. Il re di Napoli voleva che i confederati dichiarassero di abolir subito nei loro Stati il reggimento rappresentativo, che di diritto vigeva ancora a Roma e Firenze; che l'Austria fosse esclusa dalla lega; che non fosse lasciato possibile di accedervi al Piemonte; che non fosse ammesso il diritto d'intervento dell'Austria in caso di disordini

nel territorio della Confederazione. Così egli escludeva affatto lo scopo dall'Austria propostosi, e approfittandosi dell'idea, cercava stabilire per sè, nelle cose della penisola, quel primato che si voleva assicurare il governo di Vienna. Questo, rinnovato ancora, per mezzo del governo toscano, un tentativo di smuovere Ferdinando dalla sua opposizione, consigliò ai quattro altri governi di tirare innanzi e conchiudere senza il consenso di Napoli, e così invero si fece, e nei primi di ottobre del 1851 fu sottoscritta una dichiarazione, che comprendeva i preliminari per una lega perpetua tra Roma Toscana, Modena e Parma coll'espressa clausola che l'Austria vi dovesse partecipare. Speravasi ancora che questo fatto di cui venne premurosamente data comunicazione a Napoli, avrebbe deciso il re a venire agli accordi anche lui, ma Ferdinando non se ne commosse punto, e diede ordine espresso ai suoi ministri, che a quella comunicazione non fosse fatta alcuna risposta.

L'Austria, vistasi così frustrare nella parte principale del suo disegno, certa che gli altri Stati italici ella avrebbe sempre avuto in pugno senza bisogno d'un esplicito trattato, lasciò cadere la proposta: ma intanto a sfruttare sempre meglio quei poveri paesi su cui esercitava il tirannico suo predominio, impose una lega doganale in cui tutto il vantaggio era per gl'interessi austriaci; dettò una convenzione che regolava la costruzione delle ferrovie negli Stati parmense, modenese, toscano e pontificio in vista esclusivamente dei bisogni militari e dei vantaggi commerciali dell'Austria; obbligò

i medesimi Stati ad un'unione postale che dava al governo viennese la supremazia anche in questo importantissimo ramo di pubbblica amministrazione. Napoli sola si tenne all'infuori di tutti questi accordi; ma l'Austria ben sapeva che al primo moto rivoluzionario, cui colle sue forze non potesse reprimere, il Borbone avrebbe dovuto venire anche lui ad implorare il soccorso delle armi imperiali. Stava ella di questa guisa sicurissima di avere in suo potere tutta Italia, tranne l'audace, rivoluzionario Piemonte.

# NOTE

Tolleravano i governi, ma fremevano di giusta indignazione i popoli, e nell'autunno del 1850 ne diede una chiara prova, il generoso popolo inglese contro il carnefice di Brescia il maresciallo Haynau.

Il giornale londinese *Daily-News* così raccontava il fatto nel suo numero del 5 settembre di quell'anno:

« Ieri un po' prima delle due pomeridiane tre forestieri, uno dei quali assai vecchio con lunghi mustacchi, si presentarono alla fabbrica di birra dei signori Barclay e Perkins per visitare lo stabilimento. Secondo l'uso furono pregati d'inscrivere i loro nomi sul libro della casa, dopo di che attraversarono il cortile, accompagnati da uno dei commessi. Percorrendo il libro dei visitatori, gli altri impiegati scopersero che uno dei tre forestieri era il maresciallo Haynau..... In meno di due minuti la novella si sparse in tutto lo stabilimento, e prima ancora che il generale e i suoi compagni avessero attraversato il cortile, quasi tutti gli operai e carrettai vi si precipitarono armati di scope imbrattate di fango e d'altre lordure, gridando: « abbasso il beccaio austriaco! », e altri epiteti tutt'altro che rassicuranti pel maresciallo.

« Mentre stava esaminando il gran tino, egli si vide circondato da una moltitudine d'operai, i quali continuavano a mandare le stesse grida. Non potendo illudersi circa i sentimenti che risvegliava la sua presenza, il maresciallo volle ritirarsi immediatamente. Ma la ritirata non era così facile, com'egli credeva.

« L'assalto cominciò con un fascio di paglia, che gli si fece cadere sul capo, quando egli attraversava una delle sale basse: dopo ciò quei furiosi gli scagliarono contro il frumento, l'orzo e quanti proietti cadevano loro nelle mani. L'uomo che gli stava più vicino, con un pugno gli cacciò il cappello sugli occhi, e lo scosse con vigore in tutti i sensi. Un altro lo prese per la barba, facendo prova di strappargliela; i suoi abiti furono messi a brani.

« I compagni del maresciallo, trattati colla medesima violenza, si difesero virilmente, e tutti tre i malcapitati visitatori perven-

nero a riuscir sulla strada. Ma vi trovarono circa cinquecento operai attirati dalla nuova di ciò che avveniva nella birreria. Appena il maresciallo comparve alla porta, fu circondato, urtato, percosso, oppresso sotto una grandine di proietti, ed anche tirato pei mustacchi, cosa facile, dacchè questi sono lunghissimi e gli scendono quasi sulle spalle.

« Lottando sempre coi suoi assalitori, egli si avanzò in uno stato d'esasperazione frenetica lungo *Bankside* fino all'*Hôtel George*. Ivi entrato, salì le scale e gettossi in una camera da letto con grande meraviglia della signora Bonfield, la padrona dell'albergo, che non tardò a sapere il nome del maresciallo e la causa della sua entrata così brusca

« La folla, ebbra di furore, si precipitò dietro di lui minacciando di farla finita col beccaio austriaco. Ma, fortunatamente pel maresciallo, l'albergo ha un gran numero di porte e di stanze; tutte vennero sfondate con violenza, eccetto quella ov'egli s'era rifugiato.

« La folla ingrossava sempre più, e le sue collere inspirando serii timori per la casa e per la vita del maresciallo, fu mandato per soccorso all'ufficio di polizia di *Southswark*. Alcuni istanti dopo, l'ispettore Squires giunse all'*Hôtel George* con un distaccamento d'agenti di polizia, e solo a gran fatica potè disperdere la folla.

« Il maresciallo, tratto a stento fuori della casa, salì in una carrozza d'affitto che lo attendeva lungo il fiume, e s'avviò a *Sommerset-House*, fra le grida e le imprecazioni della moltitudine.

« I signori Barclay e Perkins sospesero tutti i lavori per iscoprire i capi di quella dimostrazione.

« I compagni del maresciallo erano il suo aiutante di campo e un interprete.

« Egli s'era presentato alla fabbrica di birra con una lettera del barone di Rothschild che raccomandava *son ami le maréchal Haynau* ».

Fu una deplorevole violenza da condannarsi, ma pure ne fu udita la novella in tutto il mondo civile con una certa soddisfazione. Parve non ingiusto, parve permesso dalla Provvidenza che fosse vittima della violenza popolare, chi dell'immune e sicura sua violenza militaresca aveva empiamente abusato per ammazzare, torturare, flagellare, non solamente uomini robusti, ma vecchi, donne e fanciulli.

# CAPO SETTIMO

In Toscana — Ritorno del granduca — I suoi decreti — Nuovo ministero — Provvedimenti riazionari — Prepotenze austriache — Radetzky in Toscana — F. D. Guerrazzi — Salvato dagli artigli austriaci — Una profezia di V. Salvagnoli — Il granduca a Vienna — Medaglia commemorativa della ristaurazione — Amnistia e sue troppe restrizioni — Nobili parole di B. Ricasoli — Difficoltà finanziarie — Cartelle del debito pubblico — Nuove imposte — Modificazione ministeriale — Decreto che dichiara sospeso lo Statuto — Ubaldino Peruzzi gonfaloniere di Firenze — Repressione della stampa — Nuovo trattato con Vienna per l'occupazione austriaca — Concessioni a Roma — Maggiori arbitrii consentiti alla Polizia — I francesi a Roma — Gli austriaci nelle provincie — Triumvirato cardinalizio — Proclama di esso offensivo della Francia — Aperta e feroce riazione — Lettera del Bonaparte a Edgardo Ney — Sdegno della Corte papale — Promessa di nuove leggi fatta dal Papa — Baraguay d'Hilliers — Bande di briganti — Il *Passatore* — Sue incredibili audacie — Usurpazioni di potere fatte dagli austriaci — Strettezze dell'erario — Partenza degli spagnuoli — Imprestito Rothschild — Tentato armamento — Francia e Spagna consigliano al Papa il ritorno a Roma — Ne lo dissuadono il Borbone e l'Austria — Perchè — L'Antonelli decide il ritorno — Festeggiamenti — Riordinamento dello Stato — Nuovi balzelli — Stromenti dell'Antonelli — Galli — Alpi — Nardoni — Supremazia assoluta dell'Antonelli.

Fu scritto nel libro precedente, come, dopo che le armi austriache ebbero invasa Toscana, oppressa Livorno, occupate le città principali, il granduca Leo-

poldo II addì 28 di luglio del 1849 rientrasse in Firenze, reiteratamente e caldamente a ciò supplicato dalle autorità municipali, da ricorsi di ottimati e di cittadini ragguardevoli, dalle sollecitazioni del Commissario straordinario Luigi Serristori (1), il quale nulla bramava di più che levarsi dalle peste in cui lo mettevano le conosciute da lui, agli altri ancor dissimulate, intenzioni retrive del principe, le speranze del partito costituzionale in lui fidente, le prepotenze del generale austriaco D'Aspre, comandante le milizie occupatrici. Con immenso giubilo, in parte reale, con entusiastico plauso, in parte sincero, dalla popolazione fu accolto il reduce sovrano, il quale s'era fatto precedere da due atti, uno di favore, l'altro di severità. Il primo consisteva nel perdono accordato ai rei di ingiurie verbali o scritte contro la persona del principe, ai disertori e ai turbatori dell'ordine pubblico per atti che più avevano carattere di delitti comuni che di politici: poca e insufficiente larghezza; il decreto severo

(1) Luigi Serristori, nato in Firenze nel 1793, andò a militare in Russia, e come soldato dello Czar combattè la guerra contro la Turchia del 1828. Tornato in Toscana si occupò di studi economici e amministrativi. Fu nominato governatore di Siena, e in questo ufficio seppe acquistarsi fama di liberale; era stretto di amicizia coi capi del partito costituzionale, massime col Ricasoli; e, concesse dal granduca le riforme del 1847, venne nominato ministro della guerra. Tornato a vita privata dopo il Commissariato del 1849, fondò e diresse in Firenze il Collegio militare, l'Accademia dei Georgofili. Scrisse varie memorie di economia, di statistica, di storia militare e politica.

stabiliva che tutte quelle azioni e parole che non costituivano un vero reato contro la pubblica autorità, contro la sicurezza, contro i principii monarchici o la religione, e quindi non potevano andar soggetti a procedimento dei magistrati ordinarii, ma tuttavia apparissero di offesa, di minaccia, di malanimo verso l'ordine stabilito, il governo e i suoi rappresentanti, andassero sottoposti alle autorità politiche, prefetti, sotto-prefetti, Consigli di Prefettura, i quali, dietro un procedimento sommario segreto detto *economico*, potessero punirne gli autori col carcere da 15 giorni a sei mesi, o colla reclusione in fortezza da otto mesi a tre anni, con facoltà di cambiare tal pena in esilio per tempo doppio, dato poi al condannato il diritto di appellarsene al Consiglio di Stato.

Quest'ultimo decreto non era prova che il granduca volesse conservare, anzi restituire le allora sospese franchigie costituzionali, come avevano sperato che facesse, e pubblicato che avrebbe fatto, gli ottimati adoperatisi alla restaurazione dell'autorità granducale, come seguitavano eziandio a dichiarare i nuovi ministri chiamati dal principe a reggere lo Stato. I quali erano: per le finanze, colla presidenza del Consiglio, Giovanni Baldasseroni; per l'interno Leonida Landucci; per gli esteri Andrea Corsini duca di Casigliano; per gli affari ecclesiastici Jacopo Mazzei; per la pubblica istruzione Cesare Boccella; per la guerra Cesare De Laugier; per la giustizia Cesare Capoquadri; uomini mediocri tutti, alcuni mediocrissimi; il Corsini

e il Boccella riconosciuti per amanti degli ordini di monarchia assoluta, creduti gli altri sinceramente costituzionali e che dovevano ben presto smentire la pubblica opinione. Invero, mentre ad ogni occasione protestavano, e fino di soverchio, avrebbero convocate le Camere, al sindacato e approvazione di esse sottoposto ogni loro atto, i ministri, obbedendo all'intimazione del D'Aspre, abolivano la bandiera tricolore italiana e restituivano quella granducale bianca e rossa; ponevano freno alla stampa imponendo ai giornali politici una grave cauzione pecuniaria, sottraendo ai giurati il giudizio delle pubblicazioni incriminate, permettendo ai prefetti e sottoprefetti di far cessare quei fogli periodici che credessero, con facoltà agli editori di richiamarsene al ministro degl'interni; proibivano ogni pubblica riunione che avesse colore politico; promettevano a compenso, in una lettera circolare ai pubblici ufficiali, che avrebbero riordinata la milizia, guarentita la pubblica sicurezza, fatte prospere le finanze, allargata la libertà dei municipii, ricomposta e riattivata la Guardia civica, lealmente applicato lo Statuto.

Della milizia intanto nè si davano nè potevano darsi pensiero, occupato lo Stato dalle truppe imperiali; alla finanza provvedevano imponendo nuovo balzello fatto necessario dalle spese pel mantenimento del presidio straniero, e lo chiamavano *tassa di famiglia*, addossandolo ai Comuni, che dovevano ad ogni modo gittare nella cassa pubblica non meno di due milioni di lire; la pubblica sicurezza e la libertà dei municipii lasciavano in

balìa dei comandanti austriaci; la Guardia civica vedevano e tolleravano sciolta dal generale D'Aspre, e ritiratene ai cittadini le armi.

Di certo non erano quei ministri capaci della stupida, feroce eccessività di riazione e di repressione, che infieriva in Lombardia e nei Ducati, e vedremo in Roma altresì e nel reame di Napoli; nè tale pure sarebbe stato il principe medesimo, per quanto astio e rancore avesse per le passate vicende: troppo vi contrastavano e gli umori temperati della regione e la tradizione di mitezza dei governanti; onde assai probabilmente la restaurazione del governo granducale non sarebbe stata macchiata di sangue, nè accompagnata di sevizie, se per queste e per quello non ci fossero stati gli intervenuti austriaci, ai quali troppo premeva imporre anche alle altre parti d'Italia su cui prepotevano, quei feroci metodi oppressivi onde disertavano la Lombardia e la Venezia. Il D'Aspre pubblicò bandi severi di giudizio statario; deferiti a commissioni militari austriache i delitti contro il governo restaurato, la pubblica sicurezza, il rispetto alle armi imperiali; comminate le pene della morte e del bastone, e pur troppo spietatamente applicate. Si cominciò a Pistoia, dove un giovane, preso con armi in casa, fu moschettato a dispetto delle proteste del ministro dell'interno Landucci; poi altre vittime a Livorno, Prato ed Arezzo. Così gli imperiali compensavano gli applausi con cui, per dirla col Giusti, non dal popolo, ma « da una ria ciurma briaca », erano stati accolti i soldati

austriaci al loro ingresso in Firenze, e quelli maggiori e più colpevoli ancora onde era stato salutato il Radetzky medesimo, il tormentatore della Lombardia, il flagellatore delle donne, quando nei primi giorni del giugno aveva, come trionfatore, percorse le città toscane. Così rispondevano alle feste cui loro largheggiava una codarda generosità ospitale fiorentina, alle quali feste non si vergognavano di comparire uomini e donne della società più elegante, ma da cui si tenevan lontane, con severo contegno, parecchie famiglie di vero sangue italiano.

Una più illustre vittima avrebbero voluto nelle loro mani gli austriaci: Francesco Domenico Guerrazzi, il quale era rimasto sostenuto in fortezza dove a fuggire l'ira contro lui scatenata delle turbe, erasi rifuggito egli stesso. Per salvarlo dalla ferocia del D'Aspre, il quale lo avrebbe subito sottoposto al giudizio statario, alacremente s'adoperarono quei moderati, cui il decaduto dittatore aveva così fieramente e tirannicamente perseguitato. Gino Capponi, d'accordo col Ricasoli e la coorte di amici che intorno a costui si stringevano consentendo nelle opinioni di lui, si recò dal Serristori, allora commissario granducale, con pieni poteri, e tanto si adoperò colla autorità del suo nome, del suo grado, della sua fama, della sua parola, che ne ottenne, non già di far porre in libertà il prigioniero (la qual cosa non l'avrebbe neppur salvo, perchè dagli austriaci sarebbe stato senza indugio ripreso), ma di farlo sollecitamente trasportare in altra fortezza dove

gli austriaci non fossero penetrati, e colà ritenerlo come reo di tradimento verso il proprio sovrano, e dalla giustizia di questo solamente giudicabile. Fu il Guerrazzi condotto a Volterra e colà stette per lungo tempo, troppo tempo, ad aspettare il suo giudizio (1). L'imparzialità in vero obbliga a dire che il Guerrazzi — grande ingegno, ma anima torbida, fiero carattere, ma spirito acremente ambizioso, volontà energica, ma superbia prepotente; — il Guerrazzi aveva traditi un po' tutto e tutti: il principe, a cui aveva prestato giuramento, e di cui congiurava, lui ministro, a scalzare il trono; i repubblicani, a cui aveva dichiarata la sua fede, e di cui, giunto al potere, preparava la rovina; il partito costituzionale, a cui aveva domandato l'appoggio e che perseguitò scelleratamente; la libertà, alla quale aveva cotanto inneggiato e cui governando offese con sì tirannica, spudorata prepotenza; ma ne lo punirono, forse anche troppo crudelmente, la rabbia della sua caduta, l'impotenza a cui furono ridotti i suoi odii e rancori, la lunga prigionia, l'abbandono dei suoi, lo sfregio del processo, la riprovazione degli onesti, più severa della condanna dei giudici.

Leopoldo II, tornato al trono dopo tante umili e calde sollecitazioni di autorità municipali e di cittadini autorevoli, accolto con entusiasmo d'applausi che pa-

---

(1) Il Capponi medesimo racconta questo suo fatto nei suoi *Ricordi*. Vedi *Scritti editi ed inediti di Gino Capponi*, Firenze, G. Barbèra, 1879. Vol. II, pag. 58-59.

reva sincero, che pareva di tutto il popolo, Leopoldo II doveva credersi così afforzato, così ormai sicuro in seggio da potere attuare il segreto vivissimo desiderio di abolire l'aborrita costituzione, da non temer più le imprese dei liberali, per cui reprimere c'erano lì, oltre il resto, le baionette austriache. E non sapeva che queste armi straniere appunto erano quelle che gli scalzavano il trono, e che ben presto quell'apparente favore di popolo, manifestato con sì devoti indirizzi, con adulativi manifesti di gonfalonieri, con grida ed applausi di turbe, si sarebbe convertito in una disistima profonda, peggiore dell'odio a esautorare un governo, così che gli sarebbe toccata, dopo appena due lustri, la più ignobile e misera caduta. E a questo proposito mi piace far cenno dell'acume profetico di Vincenzo Salvagnoli, il quale, mentre quasi tutti del partito liberale-nazionale si lasciavano abbattere e scoraggiare da quella trionfante riazione, il giorno stesso in cui la milizia austriaca occupava la capitale del granducato, scriveva ad una signora, la Eleonora de' Pazzi, questo preciso bigliettino: « C. E. Oggi, « 25 maggio 1849, gli imperiali sono entrati in Fi- « renze. Fra dieci anni, il figliuolo di Carlo Alberto, « sarà Re d'Italia » (1).

Ma l'imprevidente granduca avrebbe riso di cuore se tale profezia gli fosse stata comunicata; e credendo

(1) V. *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli.* Firenze, Successori Le Monnier, 1887, vol. I, pag. 475.

sostegno infrangibile, più assai dell'amor popolare, la protezione austriaca, affine di assicurarsela viemmeglio, partiva nel settembre da Firenze per andare a incontrare il nipote imperatore a Trieste, dove era annunziato ch'egli sarebbe venuto; e ciò non avverandosi, il toscano seguitava sino a Vienna a fare omaggio a quel principe in cui s'incarnavano per l'Italia il più fiero dispotismo e la vergognosa oppressione straniera. Nello stesso tempo volendo dimostrare la sua gratitudine ai generali austriaci che erano venuti a spadroneggiare nel granducato, egli tutti insigniva delle più alte onorificenze di ordini cavallereschi; per compensare eziandio coloro fra i suoi sudditi che più s'erano adoperati a promuovere la restaurazione del principato, fece coniare, e concesse come ricognizione di merito, una medaglia commemorativa di argento o di bronzo a seconda della benemerenza, nella quale da una parte stava l'effigie del principe, dall'altra la scritta: *onore e fedeltà*; e per dar prova di sua magnanimità anche verso i malpensanti, pubblicò un decreto di amnistia che migliorava il derisorio indulto concesso al suo primo ripor piede in Toscana, ma tuttavia era ancora circondato di tante esclusioni, che pochi se ne poterono giovare. Erano eccettuati tutti i condannati e imputati di delitti contro la religione dello Stato, commessi anche per mezzo della stampa; coloro che avevano fatto parte del governo provvisorio, il capo del potere esecutivo, i ministri, il prefetto di Firenze, dall'otto febbraio al dodici aprile, e tutti quelli contro i

quali era già cominciata l'inquisizione davanti al tribunale criminale di Firenze ed al vicariale di Pistoia, il qual ultimo magistrato, per fortuna dei giudicandi, era venuto a surrogare l'*auditorato* militare austriaco da cui eransi cominciati i procedimenti. Rimasero così fra gli esclusi alcuni dei più illustri uomini, non che di Toscana, d'Italia: Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni, Marmocchi, Gustavo Modena, Napoleone Giotti, Atto Vannucci.

A dispetto di tutto questo, la medaglia commemorativa fu da tutti accettata come un favore, da molti con supplicazione richiesta: non da tacersi che Bettino Ricasoli, pure non respingendola, al ministro Landucci, che glie l'accompagnava con una sua lettera, rispondeva nobilissime parole e saggi avvisi, di cui mi piace ripetere i seguenti:

« Se il 12 aprile rialzava il trono costituzionale in Toscana, non per questo i toscani divorziavano dai sentimenti italiani! Nè in Italia come nei singoli Stati, potrà stabilirsi ordine vero, morale e politico, se a questo sentimento giustissimo di nazionalità i governi non dànno in qualche modo ragione. Dall'ordinamento nazionale li ordinamenti singoli avranno notabile sostegno. Di questo importante interesse a niuno meglio si addice essere il patrocinatore, quanto al governo toscano. Le vie tentate nel passato, non sono più tentabili oggi, e neanche per un lungo avvenire, e forse mai; ma per questo la sapienza politica è ella esaurita al punto da non sapere trovare

modi possibili, fecondi di avvenire, confacenti al presente, che dieno tosto all'Italia una esistenza politica e nazionale, che mentre toglie la perenne causa di turbamenti, assicuri una pace generale durevole, e lo svolgimento dei grandi interessi civili ed economici di Europa intera? Non lo credo. — Io sento di valer poco: ma quanto posso intendo a confortare l'attuale ministero a entrare, e, se entrato, a perseverare animoso per la via che il passato addita con i terribili avvenimenti di che è stato grave, e che sono tali da non uscire dalla memoria di alcuno. So le difficoltà che può incontrare, ma so che non v'è da esitare, e quanto vale la parola convinta, la parola vera, la parola che si fonda sulla ragione degli interessi legittimi, e sopratutto quella che può rafforzarsi con la citazione di una storia recente e sempre minacciosa, e preparata avanti da lunga serie di errori che l'umanità chiede si evitino in futuro » (1).

Ma gli era un parlare ai sordi.

Il funesto aiuto delle armi imperiali intanto, oltre le umiliazioni, gl'incagli nelle amministrazioni, la impopolarità, produceva, per la spesa, non lievi imbarazzi finanziarii al governo toscano. Il nuovo balzello non bastava a gran pezza; e imporne altri, così subito ancora non si osava. Il Baldasseroni cercò un imprestito a banchieri esteri e nazionali, ma le condizioni

(1) *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli,* vol. II, pag. 48, 49.

di quello Stato erano così misere ed incerte, la stima di esso così poca, che non si trovò chi volesse assumere l'impresa, se non a patti onerosissimi; onde il ministro scoraggiato e confuso volle dimettere l'ufficio; il granduca non glie lo consentì, lo indusse a rimanere in carica, ed egli pensò di provvedere all'urgente bisogno, mandando nel pubblico una serie di cedole da lire mille coll'interesse del cinque per cento, estinguibili mediante sorteggio d'anno in anno per ventisei anni, guarentite sulla vendita dei sali e dei tabacchi. Le furono accolte con sì poco favore che subito scapitarono di lire cencinquanta per mille; ma pur tuttavia si potè tirare innanzi. Quella poi era una violazione patente dello Statuto, che nominalmente vigeva ancora, e secondo il quale quest'atto non altrimenti avrebbe potuto compiersi che per legge approvata dalle Camere; ma di ciò non si dava il menomo pensiero chi governava. Chiaritosi insufficiente questo partito, appuratosi che il bilancio dell'anno 1850, per quanto ci si industriasse attorno, risultava con un eccesso di cinque milioni delle spese sulle entrate, fu pure necessità metter mano a nuove imposte: si raddoppiava la tassa di commercio, s'accrescevano il prezzo del sale, le tasse del bollo e registro, s'imponeva nuovo aggravio sui censi ipotecari di ogni maniera tranne i fitti e livelli, e le liti che sorgessero per causa di tali tasse, venivano sottratte alla cognizione dei tribunali ordinarii e sottoposte a quella eccezionale dei Consigli di prefettura. E tutto questo pure in disprezzo dello Statuto,

cui però non si osava ancora proclamare francamente abrogato. Feriti così negli interessi i cittadini toscani ardirono allora richiamarsi. Si provò invocare quella larva di Statuto, cui i ministri qualche volta ipocritamente lasciavano credere che un giorno o l'altro avrebbero voluto richiamare in vigore, e a questi appelli, a questi lamenti non si diede retta veruna. Però riuscivano fastidiosi, e il principe, incitato ancora dall'Austria e dai generali austriaci, voleva farla finita. I ministri avevano un'ombra di scrupolo: più forse che un'ombra il Mazzei, uomo onesto, e il Capoquadri, che pure era conosciuto per retrivo, ma il quale, sapendosi inviso ai colleghi per l'indole arrogante e presuntuosa, volle forse con qualche mostra di nobile sentimento ritrarsi da quell'ufficio che sospettava gli sarebbe stato levato. Questi due uscirono dal ministero, sostituiti, l'ultimo da Giovanni Bologna già capo della Polizia, e il primo da Niccolò Lami senatore e procuratore generale della Corte suprema. Nel ministero così modificato, il Baldasseroni, sempre capo, non fu più molestato da nessuna soggezione di umori costituzionali, e nel 21 di settembre del 1850, il *Monitore Toscano* pubblicò un rescritto del principe, in cui dichiaravasi che per allora tutti i poteri dello Stato erano concentrati nel sovrano, e di assemblee legislative, e di elezioni, e di Statuto, fino a nuovo avviso, non si avesse più a parlare.

Ubaldino Peruzzi, gonfaloniere di Firenze, il quale, all'arrivo del granduca, aveva pubblicato un manifesto laudatorio e quasi adulatore, ebbe il coraggio di pro-

porre al Consiglio comunale che si presentasse al granduca un richiamo per esprimere il vivo dolore provato causa quel decreto del 21 settembre, l'inquietudine dei cittadini pel dubbio del termine indefinito alla restituzione degli ordini costituzionali, e la preghiera che piacesse alla R. A. S. di circondarsi del Parlamento secondo lo Statuto; e il Consiglio municipale aveva il coraggio di accettare la proposta con 27 voti favorevoli in 31 votanti. Parecchi altri municipii si apprestavano a seguire l'esempio di quello fiorentino, ma il governo, per far tacere quei ronzanti mosconi, con pubblico decreto cassò d'uffizio il gonfaloniere Peruzzi, accrescendo così a quest'esso la fama di liberale e il favore dell'aura popolare. E siccome i giornali arditamente chiosavano e biasimavano, si aggravò la mano sulla stampa, la quale pure non poteva già confortarsi di troppa tolleranza. Il *Costituzionale*, il *Nazionale* e lo *Statuto*, giornali del partito liberale moderato e sopratutto nazionale, avevano bravamente lottato, e contro le tendenze e gli atti retrivi del governo, e contro la stampa assolutistica e clericale, come i fogli l'*Eco di Firenze*, il *Conservatore* e la *Riforma* di Lucca, i quali, non paghi a consigliare e patrocinare ogni provvedimento più oppressivo, coprivano giornalmente di contumelie e di calunnie gli uomini anche i più intemerati della parte liberale. La pochissima libertà lasciata ai periodici costituzionali, di cui essi energicamente si approfittavano, era già sembrata fin troppa ai caporioni della riazione, e ai generali austriaci sopratutto, che se ne richiama-

vano a ogni momento; anzi il comandante militare di Livorno aveva fatto di più, e di suo arbitrio s'era permesso di proibire assolutamente in detta città e nel circondario il giornale fiorentino il *Nazionale*, multa di lire ducento e un mese di carcere a chi lo introducesse, ritenesse, lo diffondesse, lo leggesse soltanto, coll'immediata chiusura del gabinetto, caffè, locanda o altro qualsiasi pubblico luogo in cui lo si scoprisse. Ora poi che lo Statuto era ufficialmente dichiarato sospeso, e tutti comprendevano che doveva interpretarsi abolito, anche verso la stampa si decise di cessare da ogni ipocrisia; e un decreto stabiliva che alla potestà politica spettasse la censura e la facoltà di accordare o negare o ritirare il permesso di pubblicazione dei giornali e periodici d'ogni fatta, di sequestrarli e proibirne la diffusione sotto pena di multa e di carcere.

Credendo poi di rafforzarsi sempre più coll'interessato appoggio dell'Austria offerentesi e insistente, il governo toscano stipulava con quello austriaco un trattato per cui sancivasi: che il corpo di truppe imperiali venuto ad occupare il granducato ascenderebbe a diecimila combattenti, fatta facoltà di accrescerne indefinitamente il numero all'occasione, e anche di scemarlo dietro accordo dei due contraenti; che le paghe ordinarie sarebbero date dalle finanze viennesi, ma i viveri e tutte le spese straordinarie occorrenti sarebbero a carico delle toscane; che tutte le milizie del granducato sarebbero sotto gli ordini del comandante supremo dell'esercito austriaco in Italia; che il gran-

duca munirebbe d'ogni cosa occorrente le fortezze dello Stato presidiate dagli imperiali; che quanto allo sgombro si provvederebbe in epoca indeterminata di comune consenso e con ispeciali accordi dei due governi. Questo trattato era una ignobile rinuncia d'una buona parte del potere sovrano in mano dello straniero, e sollevò l'indignazione di quanti sentivano un poco di nazionale dignità.

Non bastava darsi coi polsi legati in balìa della prepotenza austriaca; bisognava anche, smentendo tutte le tradizioni del governo precedente toscano, curvarsi innanzi alla supremazia chiesastica, che era l'altro termine di quella oppressione e di quel degradamento onde dolorava l'Italia. Il clero di Lucca aveva osato domandare di venir restituito nell'incredibile privilegio di essere esente dai pubblici tributi, e il cardinale Antonelli vivamente ne aveva appoggiata la domanda; ma il Mazzei, allora ministro tuttavia, aveva fatto respingere dal principe l'inqualificabile pretesa. Poscia gli arcivescovi e vescovi di tutte le diocesi dello Stato, radunatisi in sinodi provinciali, ad esempio di quelli del Piemonte, avevano pubblicato dei manifesti e indirizzi perchè il governo più severamente imbrigliasse la stampa, concedesse ai vescovi medesimi, secondo quanto aveva stabilito il Concilio di Trento, di provvedere perchè non si stampassero nè diffondessero libri e fogli avversi alla religione e se ne pubblicassero invece di quelli da loro giudicati buoni, procurasse di togliere ogni difficoltà esistente fra la

santa sede e il granducato, il che voleva dire che si venisse a una convenzione in cui le leggi leopoldine difenditrici dell'autorità civile contro le usurpazioni ecclesiastiche rimanessero abrogate o quanto meno temperate d'assai. E il granduca, sollecitato anche per lettere private da Pio IX, cedette. Si avviarono persecuzioni contro sudditi ed esteri per vendita, diffusione, possesso delle *Bibbie* del Diodati, per conferenze evangeliche, per proposizioni scritte o anche parlate cui l'episcopato giudicava eretiche, e si comminarono pene di bando e di carcere. Le quali concessioni poi furono confermate e fatte più concrete mercè un concordato sottoscritto in Roma dal Baldasseroni e dall'Antonelli, nel quale erano stabilite le seguenti disposizioni: L'autorità civile rinunziava a ogni diritto di sindacare e frenare l'esercizio della giurisdizione canonica episcopale, e attribuiva esclusivamente ai vescovi la censura preventiva delle opere e di ogni scritto qualsiasi che trattassero di materie religiose; obbligavasi inoltre a prestar braccio alla chiesa per l'esercizio dell'autorità clericale; restringeva a favore degli ecclesiastici alla sola pecuniaria la pena comminata dal Codice per le contravvenzioni alle leggi di finanza, di caccia e simili, esclusa ogni altra corporale, riserbandosi per la punizione di maggiori reati, per cui toccassero pene infamanti, od anche, nel caso che fosse ristabilita, la pena di morte, di pigliare nuovi concerti colla santa sede; rinunciava per ultimo alla regalìa dei benefici vacanti; alle quali concessioni, tutte

già di non poco rilievo, andava ancora congiunta la promessa di altre maggiori, secondo che proclamava apertamente una lettera enciclica del papa ai vescovi della Toscana.

Da tutto questo veniva accresciuto il malumore popolare, e dalle manifestazioni di tale malumore, il governo toglieva pretesto ad accrescere le persecuzioni, le vessazioni, gli arbitrii. Si fece facoltà alla Polizia di incarcerare senz'altro, anche per otto giorni, le persone sospette di criminosi propositi, e di mandarle a confino per un mese; ai Consigli di prefettura, dietro denuncia della Polizia, di relegare anche in alcun'isola del granducato, o, *dove paresse più spediente*, in una fortezza, chiunque risultasse *partecipe di trame* contro l'ordine pubblico, la libera azione del governo, la religione dello Stato, con diritto di ricorso al ministero dell'interno, ma senza che tal ricorso potesse sospendere l'esecuzione della pronunciata condanna.

Peggio ancora tiranneggiavasi negli infelici paesi soggetti al dominio papale. Ricuperata Roma dalle armi francési, il generale comandante di queste, Oudinot, aveva presa in mano temporaneamente tutta l'autorità e l'aveva esercitata con arbitrio dittatoriale; disarmata e poco meno che abolita la Guardia Nazionale, frenata e quasi fatta muta del tutto la stampa, proibite le pubbliche riunioni, lasciato l'arbitrio alla autorità poliziesca, d'incarcerare, ammonire, minacciare, espellere. Ma tuttavia dapprima, il francese, e per pudore, come rappresentante d'un popolo che in parole s'è

compiaciuto sempre proclamarsi amico e difensore della libertà, e per mitezza di animo, in lui maggiore che negli austriaci, non permise che la riazione così eccessivamente prepotesse; il Farini, chiamato, come vedemmo, dall'Oudinot medesimo a dar consigli, e Diomede Pantaleoni s'adoperarono con coraggiosa sollecitudine, di guisa che parve potersi sperare non vi sarebbero state le truci vendette che insanguinavano le altre parti d'Italia ricadute in servitù, e anzi il governo pretino, per l'influsso di Francia, non si sarebbe instaurato senza formali e sicure guarentigie di reggimento più civile che pel passato. Onde la Corte papale che trovavasi a Gaeta, e specialmente il cardinale Antonelli e lo stesso Pio IX stavano in malumore e in sospetto verso i francesi, a cui volentieri, avrebbero voluti sostituiti anche a Roma gli austriaci.

Questi nei paesi da loro occupati si regolavano davvero secondo il cuore e la mente dei reggitori pontificii. Le armi imperiali non avevano trovato che a Bologna e ad Ancona una resistenza, e questa avevano facilmente vinta: e benchè il papa mandasse come suo commissario straordinario a reggere le quattro Legazioni mons. Gaetano Bedini, il generale austriaco Gorskowski, assumendo di propria autorità il titolo di governatore civile e militare, si recava in mano tutto il potere e lo esercitava colla più arbitraria violenza, arresti, giudizi statarii, fucilazioni, condanne alla galera, bandi, torture, persecuzioni d'ogni fatta.

Coraggiosamente duecento cinquantasei municipii

avevano protestato contro la restituzione del governo papale, primo di tutti quello di Bologna, il quale affermava che se la violenza avesse imposto ai popoli il reggimento clericale, mai non avrebbe potuto aversi uno stabile ordine nè l'interna tranquillità dello Stato; e più coraggioso ancora di ogni altro quello di Ferrara, che, sotto il comando espresso del comandante austriaco conte Than-Hoenstein, minacciante la occupata città coi cannoni della cittadella, di proclamare la restaurazione papale, rispondeva con un voto negativo di 37 voti in 43. Naturalmente tutte queste deliberazioni municipali furono dichiarate nulle e non avvenute, i Consigli municipali sciolti e sostituiti da altri, i cui componenti ispirassero fiducia di servilità ai commissari papali: la qual cosa erasi pure affrettato di fare in Roma lo stesso francese Oudinot; e a Bologna venne tolta la prerogativa di cui godeva il suo municipio di radunarsi senza intervento del rappresentante del governo, e vennero condannati, i due principali dei consiglieri a otto giorni d'arresto, tutti in solido i membri del Consiglio a due mila scudi di multa.

Per prendere più regolarmente e determinatamente il possesso della restituita autorità, la Corte papale da Gaeta deputava una Commissione di tre cardinali che furono Gabriele Della Genga Ser-Mattei, Luigi Vannicelli-Casoni e Lodovico dei principi Altieri. I due primi erano sempre stati dei più eccessivi fra i nemici di ogni libertà, d'ogni innovazione, d'ogni progresso; il Della Genga, nipote di Leone XII, aveva

dato scandalo a Ferrara, dov'era arcivescovo, per certe sue tresche, onde da quella città lo avevano, per lo meglio, mandato Legato a Pesaro ed Urbino, nel quale ufficio, all'avvenimento al trono di Pio, erasi dimostrato talmente e sì temerariamente avverso al più liberale indirizzo del nuovo pontefice, da rifiutarsi di pubblicare e di eseguire l'amnistia, nè si sarebbe piegato alle sollecitazioni della Segreteria di Stato che gli ordinava obbedire, se il popolo tumultuando non gli avesse fatto più paura dei suoi superiori; di pari fama, cioè di violentemente assoluto e cattivo, godeva il Vannicelli, il quale, Legato a Bologna, erasi fatto giustamente odiare, e nell'occasione dell'amnistia, aveva tardato quanto più gli era stato possibile a pubblicarla e s'era industriato a restringerla e a menomarne gli effetti in ogni maniera; tanto che questi due cardinali avevano dovuto essere tolti dall'ufficio di Legati, e in quel periodo di tempo in cui Pio IX s'era atteggiato a liberale, erano stati tenuti in disparte da ogni carica e da ogni influsso sulla cosa pubblica. Erano dunque due retrivi dei più ostinati e fieri; e la loro nomina già significava per sè sola tutto un programma; il terzo poi, cioè l'Altieri, poteva dirsi ancora peggio, era un disertore degli assolutisti che, ritornato poscia nelle loro file, cercava farsi perdonare la scappata con eccesso di zelo. Di questo triumvirato cardinalizio era proposito preciso: troncare dalla radice ogni velleità nei francesi di assicurare alle popolazioni leggi e maniere di governo più civili, por termine a quella che

Gaeta stimava soverchia mitezza, e fare trionfare in tutto e per tutto la più vendicativa e assoluta riazione. Dei francesi l'Oudinot era troppo debole per resistere; il Rayneval ambasciatore, antico e costante amatore di governo assoluto, era tutto disposto a bearsi del ripristino incondizionato della monarchia papale, e il Courcelles, altro inviato presso il papa a Gaeta, si lasciava abbindolare dalle furbesche scappatoie dell'Antonelli (1). Appena dunque giunti a Roma, i tre cardinali pubblicarono un bando in cui, con fiere invettive contro uomini e cose del cessato governo, costituitosi dopo la fuga del papa, senza fare neppur cenno della Francia e dell'intervento francese, dichiararono

(1) Diomede Pantaleoni nelle sue lettere a M. d'Azeglio, così parla dei maggiorenti francesi allora a Roma:

« Oudinot *c'est une poule mouillée*, ed ha tale paura di compromettersi che fa nulla fuori che si lascia circondare dal partito prete; — Rayneval, antico realista, *tant soit peu* gesuita, vorrebbe riportarci il papa *senza condizioni*, rimettendoci alla sua magnanimità; Courcelles mi dicono il meno male ».

E altrove: « Le cose vanno proprio a tracollo coi francesi. Hanno buone intenzioni (?), ma il governo e l'autorità francese sono caduti sì basso che a nulla riescono ».

« Siamo sotto una reazione austriaca e nerissima, grazie all'incapacità dei ministri di Francia come d'Harcourt e Courcelles e alla indegnità e al bigottismo e gesuitismo di altri, come per es. Rayneval. Noi perdiamo le istituzioni, e la Francia ci perderà l'onore (se pure glie ne resta più a perdere) ».

« . . . Il generale Oudinot, idiota di prima forza, circondato da quanto vi ha di più nero e di più retrogrado nel paese, ne fa delle famose ».

*M. d'Azeglio e D. Pantaleoni - Carteggio.* — Torino, L. Roux e C., 1888, pagine 193, 196, 197 e 198.

essere venuti a instaurare la morale, la giustizia, la fortuna pubblica, e « a promuovere istituzioni compatibili colla dignità e potestà altissima del sommo pontefice, colla natura di quello Stato, la di cui conservazione interessa tutto il mondo cattolico e coi bisogni reali dei suoi amatissimi sudditi ». E per cominciare, ecco proclamato lo stato d'assedio, ristabilita l'Inquisizione, rimesso il tribunale del vicariato, come lo chiama il Pantaleoni in una sua lettera all'Azeglio, « il più indegno ed orrendo di tutti i tribunali » (1). Con una rigorosa inquisizione si esaminò la condotta di quanti erano impiegati e ufficiali del governo, e tutti quelli che per poco apparirono avere volonterosamente dato l'opera loro al cessato ordine di cose, furono rimossi dall'ufficio, perseguitati, banditi. Migliaja di vendette private si ammantarono di zelo verso il ristaurato governo per mettere alla rovina, alla disperazione intiere famiglie. Che la stampa fosse prepotentemente soffocata è inutile dirlo; insultavano alla miseria degli oppressi, periodici venduti, inneggiando alla magnanimità degli efferati oppressori; la sicurezza delle persone, degli averi era in balìa del poliziesco arbitrio il più sfrenato, fatto ancora più insopportabile, più indegno dall'abito e dal carattere sacerdotale di cui si vestiva.

Fino a Parigi, fino nelle aule governative e nelle assemblee di Francia giunse un'eco dei giusti lamenti

---

(1) *Op. loc. cit.*, p. 198.

dei romani, fu scorto un barlume della brutta verità, cui e generali e diplomatici della moribonda repubblica francese, nei loro rapporti cercavano, non che dissimulare, affatto adulterare; e una grave discussione ebbe luogo fra i rappresentanti del popolo, che attestò e condannò la scellerata orgia retriva dei pontificii e la ugualmente scellerata tolleranza, che facevasi connivenza, de' comandanti francesi. Luigi Napoleone Bonaparte, presidente di quella sedicente repubbica, sentì per la nazione, per le armi francesi, per se stesso un po' di vergogna, e pensò recarci alcun rimedio, non fosse che di apparenza; e diffatti quello posto in atto fu tale soltanto. Richiamò il generale Oudinot, che non aveva saputo por freno nè misura alla rabbia riazionaria del triumvirato, e i poteri ch'egli aveva trasmise al generale Rostolan che teneva il titolo e grado di governatore di Roma; presso il quale mandò un suo aiutante di campo, il tenente colonnello Edgardo Ney, con certe istruzioni contenute in una lettera diventata famosa, che, letteralmente tradotta, suonava così:

*Mio caro Ney,*

Parigi, 18 agosto 1849.

La Repubblica francese non ha mandato un esercito a Roma per soffocarvi la libertà italiana; ma al contrario, per ordinarla, salvandola da' suoi medesimi eccessi, e per darle una solida base col rimettere sul trono pontificio quel principe che valorosamente aveva iniziato tutte le utili riforme. Apprendo con dispiacere che le intenzioni benevoli del S. P. come pure

la nostra azione riescono sterili causa certe pressioni e influssi ostili, che vorrebbero porre per base, alla ristaurazione del papa, la proscrizione e la tirannia.

Dite chiaro al generale Rostolan come in nessun caso egli non debba permettere che all'ombra della bandiera tricolore si commetta un solo atto per cui possa venire svisato il carattere del nostro intervento.

Io riassumo di questa guisa il ristabilimento del potere temporale del papa: Amnistia generale — Ridotta laicale l'amministrazione — Codice napoleonico e governo liberale.

Mi sono sentito personalmente offeso nel leggere il proclama dei tre cardinali, vedendo che non era fatto pure il menomo cenno del nome della Francia, nè delle sofferenze dei nostri bravi soldati.

Ogni oltraggio fatto alla nostra bandiera o alla nostra uniforme mi ferisce al cuore.

Raccomandate al generale di vigorosamente dichiarare che se la Francia non vende i suoi servigi, almeno esige che le sappian grado de suoi sacrifizi e della sua abnegazione. Quando le nostre armi percorsero tutta Europa, lasciarono dovunque, come segno del loro passaggio, la distruzione degli abusi feudali e i germi della libertà. — Non sarà detto che nel 1849 un esercito francese abbia potuto agire per altro verso e riuscire ad effetti contrari.

Pregate il generale di ringraziare a mio nome l'esercito della sua nobile condotta. — Ho risaputo con dispiacere che, anche fisicamente, i nostri soldati non sono trattati come si meritano, e spero ch'egli di subito porrà rimedio a codesto. Nulla dev'essere trascurato perchè sieno convenevolmente allogate e mantenute le nostre truppe.

Ricevete, mio caro Edgardo, l'assicurazione, ecc.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE.

Questa lettera, che l'ostinazione e la malizia pretina dovevano rendere proprio una *lettera morta*, alle

prime mise lo scompiglio nel comandó francese, il quale col Rostolan non riusciva punto animato da sentimenti più liberali di quel che fosse coll'Oudinot. Anzi il Rostolan, di cui turbava le intenzioni ossequenti al triumvirato cardinalizio, volle persuadere il Ney di non pubblicare quel documento, del quale a lui pareva potersi arbitrare di non fare caso come quello ch'egli diceva essere l'espressione del pensiero personale del presidente, non una vera manifestazione politica del governo. Ma il Ney stette saldo; intanto la lettera uscì stampata sul giornale ufficiale di Parigi, poi, per volontà espressa della Legazione francese a Firenze, riprodotta nel *Monitore* di questa ultima città, e in seguito dai giornali del Piemonte, onde il dissimularla come il negarla divenne impossibile. Se ne sdegnarono grandemente il triumvirato cardinalizio a Roma, il papa e l'Antonelli e tutta la Corte pontificia a Gaeta; e per isfogo, l'Antonelli mandò a tutti i Legati e Prolegati dello Stato una lettera-circolare in cui con temeraria insolenza dicevasi: « Una lettera, *che vuolsi scritta dal presidente della Repubblica francese*, ha aggiunto baldanza alla schiera dei libertini, nemici giurati del governo, e si sono sparse voci dappertutto che si pretenda d'imporre a S. S. condizioni gravose... Ma ove si ponga mente a tal lettera già inserita in qualche giornale italiano, essa non ha alcun carattere ufficiale, essendo frutto soltanto di una privata corrispondenza. Le aggiungerò poi che *dallo stesso Comando francese di Roma si è veduta con dispiacere* ». Conchiudeva esor-

tando a smentire che le condizioni poste da quella lettera fossero mai per essere accettate dal papa. Nello stesso tempo il governo papale colmava di onoranze, d'insegne e di benedizioni l'Oudinot, che appariva richiamato per la sua condiscendenza verso il governo medesimo, e che se ne tornava in Francia fregiato dei più alti ordini cavallereschi anche dal re di Napoli, anche dall'imperatore di Russia, ma colla malevolenza e la disistima degli italiani, da cui aveva conquistata Roma non senza men leale procedere, a cui aveva concorso a imporre colla prepotenza la più efferata tirannia.

Però la Corte papale e il papa medesimo, certo a gran dispetto, riconobbero che prima di rientrare nello Stato, Pio IX qualche mostra di concessione doveva pur farla. Da Portici dove s'era ultimamente ridotto, il pontefice emanava il 12 di settembre un cosidetto *Motu proprio*, con cui, implicitamente annullati tutti gli ordini costituzionali stabiliti colle concessioni dell'anno precedente, si determinava: la creazione d'un Consiglio di Stato, che dèsse il suo parere sui progetti di legge prima che fossero sottoposti alla sanzione sovrana e su tutte quelle questioni di amministrazione di cui venisse poscia richiesto; l'istituzione di una Consulta di Stato per la finanza, i cui componenti sarebbero scelti dal papa su note presentate dai Consigli provinciali; la conferma di questi Consigli provinciali i cui membri sarebbero scelti dal governo su liste di nomi proposti dai Consigli comunali; la elezione dei

consiglieri comunali lasciata ai contribenti, base alle qualità di elettore e di eleggibile il censo; la nomina dei capi delle magistrature comunali e provinciali data al governo su terne proposte dai Consigli; la vaga promessa di riforme e di miglioramenti non indicati, nell'ordine giudiziario e nella legislazione civile, criminale ed amministrativa; e finalmente un'amnistia delle pene incorse dai traviati che si erano lasciati trascinare dalla seduzione alla fellonia ed alla rivolta, i quali però non ne venissero esclusi dalle limitazioni che sarebbero poi pubblicate. Queste limitazioni furono diffatti notificate con un manifesto del triumvirato il 18 settembre; e risultarono da esso non compresi nel perdono i membri del governo provvisorio, quelli dell'assemblea costituente, quelli del triumvirato e del governo della repubblica, i capi dei corpi militari, tutti coloro che, avendo goduto del beneficio della prima amnistia accordata dal pontefice, avevano mancato alla data parola partecipando agli avvenuti sconvolgimenti, e quelli infine che oltre i delitti politici avessero da rispondere alla giustizia di delitti comuni.

Queste concessioni, se tali si possono chiamare, le quali poi non furono nemmeno attuate, nè contentarono, nè rassicurarono nessuno. Continuavano nelle provincie i soprusi intollerabili degli austriaci, offensivi eziandio di quella sovranità del pontefice cui erano venuti a restaurare, e dei quali i messi e rappresentanti del governo papale sembravano volersi ripagare sulle spalle dei popoli medesimi, gareggiando nelle angherie e

nelle crudeltà; continuava in Roma la cieca e bestiale riazione del triumvirato cardinalizio, tollerata se non incoraggiata dal Comando delle truppe francesi. Il Rostolan era tutto cosa dei gesuiti; da questi si era lasciato impaniare eziandio l'inviato Courcelles; onde il presidente della repubblica francese credette opportuno di mandare a nuovo comandante del presidio il generale Baraguay d'Hilliers, stimato poco propenso alle idee clericali e meglio capace di resistere alle arti e furberie loiolesche (1). Ma tuttavia le cose non cambiarono: nè la politica francese era tale da ordinare al generale in Roma un'azione risoluta e netta in favore del popolo. I giudizi statarii con sentenze crudeli di galera, di morte, i bandi, le perquisizioni, gli arresti arbitrarii, le persecuzioni poliziesche di ogni fatta, mentre inquietavano e dolorosamente lasciavano sospesa la minaccia

(1) Diomede Pantaleoni scriveva al d'Azeglio il 1° giugno 1850: « Vedi che cosa è l'influenza de' gesuiti! A mezzo del Falloux, a mezzo Montalembert ottennero per Roma la nomina del Rayneval, ed è tutto pasta loro, e fu quello che iniziò la rovina della questione romana... Il Courcelles era liberalissimo, fe' opposizione al Rayneval, plauso alle mie osservazioni, e volle da me un lavoro all'uopo. Fui obbligato a cessarmi da Roma; tornai dopo due mesi, e il povero Courcelles, che è pure uomo d'onore, balbettava scuse e vergognava dinanzi a me. I gesuiti gli avevano guadagnato la moglie e la figlia, ed egli, buon cattolico, amoroso marito, padre tenero, ha non poco contribuito a compromettere i nostri affari. Da Parigi dovettero espressamente revocarlo e mandare un *esprit fort* conosciuto, perchè non gliel dominassero i gesuiti, nel generale Baraguay d'Hilliers ».
*Carteggio Pantaleoni-d'Azeglio* cit., pag. 270-71.

della rovina su tutte le famiglie dei liberali, non riuscivano pure a guarentire la pubblica sicurezza e a salvare gli onesti e pacifici cittadini dalle rapine, dagli assassinii dei facinorosi; anzi parevano le imprese di questi suscitare, promuovere, favorire. Mai gli Stati romani, da secoli famosi per la peste del brigantaggio, mai non furono corsi, taglieggiati, tormentati da tanto numero di assassini, da tante e sì audaci bande di malfattori come allora; onde i poveri abitanti vivevano frammezzo alle angherie, ruberie e supplizi dei governanti, e le rapine, le grassazioni, gli omicidii dei briganti. Di questi il più famoso e forse il capo di tutti fu uno Stefano Pelloni, detto il *Passatore*, il quale, comandando vere squadre bene ordinate ed armate di masnadieri, infestò per più d'un anno la campagna in onta alle truppe imperiali e papali che gli davano la caccia, e con meraviglia, e quasi direi con ammirazione di quei paesi, ai quali ogni sfregio, ogni danno recati al governo che li tiranneggiava, parevano una consolazione di vendetta, fossero pure ottenuti da malandrini e a loro spese. Innumerevoli e audacissime furono le aggressioni dal Passatore compite: delle quali basterà accennare le due più temerarie, e che parrebbero incredibili, se migliaia di testimonianze non le avessero affermate, e se le sentenze pronunciate contro alcuni complici presi e suppliziati non le ponessero in sodo. Molti villaggi e borghi siffatta banda aveva di pieno giorno invasi e taglieggiati, quando a Cotignola, nel gennaio del 1850, fece di meglio: trovato in questa

grossa borgata un presidio di soldati, li disarmò, tolse loro e munizioni, e oggetti di vestiario, e denari, e tutto quanto il capo brigante giudicò potesse tornare utile a sè e ai suoi, e poi obbligò i papalini medesimi a far da guida agli spogliatori nelle case da saccheggiare, di quei facoltosi cui essi dovevano difendere. A Forlimpopoli, trovavasi tutto il fiore della cittadinanza radunata in teatro per non so quale straordinaria rappresentazione; all'ora posta s'alza il telone, ma invece degli artisti che dovevano dare spettacolo, il pubblico vede una frotta di briganti in riga, cogli schioppi alle spalle, spianati contro la platea. Gli spettatori si precipitano verso l'uscita per fuggire; ma sono fermati da un'altra frotta parimenti armata che minaccia di freddare sul colpo chiunque tenti passare. Allora si presenta al proscenio il Passatore medesimo, e intìma che ciascuno dei presenti vuoti il borsellino e le tasche, e dia quanto trovasi avere indosso di denari e di cose di valore a quelli dei briganti che passeranno a raccogliere il bottino da ciascuno, e guai a chi volesse occultare e sottrarre il menomo oggetto! Ordina che un dato numero di cittadini, di cui legge la nota (ed erano quelli che gli erano stati denunziati come i più ricchi), consegni ai briganti le chiavi tutte delle loro case e degli scrigni, perchè nel frattempo essi possano recarsi a prendere, senza incomodo di dover scassinare, quanto loro convenisse di meglio. E così venne fatto appuntino; tutti, anche i rappresentanti l'autorità e la polizia, furono depredati, le case

saccheggiate, e quando l'operazione fu compita, il Passatore prese licenza con cortesi parole, dicendo che si potevano allora godere lo spettacolo e augurando ci si divertissero bene.

Era vergognoso pel governo, vergognoso per le armi pontificie, vergognoso per gli stessi imperiali che occupavano con tanta forza di milizie quei paesi, che simili fatti potessero avvenire; sarebbe stato vergognoso anche per le popolazioni che li tolleravano, se l'oppressione, che le riduceva fiacche e per ogni verso paurose, non le avesse disarmate lasciandole in tutte guise impotenti e scoraggiate a riagire. Si raddoppiò di rigore nel disarmo, negli arresti, nei giudizi statarii, nelle fucilazioni; gli austriaci ne presero pretesto a maggiori esorbitanze. Da Bologna il maresciallo Thurn, per accelerare la procedura dei delitti riservati alla cognizione dei tribunali militari, e togliere tutti gli ostacoli che opponevansi alla esecuzione delle leggi dell'imperiale governo militare e civile, impartì di propria autorità norme ed istruzioni ai tribunali pontifici delle quattro Legazioni, perchè, senza tante formalità, si affrettassero a dare gli inquisiti agli artigli delle commissioni soldatesche austriache; e pochi mesi dopo il comandante di Ancona ordinava quelle istruzioni obbligassero pure i tribunali delle Marche. Era stabilito che i processi militari sarebbero definiti o per giudizio statario o per Consiglio di guerra: nella prima guisa si giudicherebbe l'alto tradimento, la ritenzione illegale, l'occultamento, la spedizione di armi e di mu-

nizioni, la partecipazione a sommosse, l'arrolamento illecito, la subornazione dei soldati, la resistenza o la violenza a qualunque militare, il furto violento e la rapina; nella seconda guisa, cioè, per Consiglio di guerra si punirebbero tutti i minori delitti e le trasgressioni che avessero colore politico. Il giudizio statario *non conoscerà altra pena che la morte*, il Consiglio di guerra condannava all'ergastolo, al carcere, alla bastonatura, alla multa. Nello stesso tempo il francese Baraguay d'Hilliers, quasi invidioso di queste austriache prepotenze, preso pretesto di alcune vendette fatte da popolani provocati contro la beffarda tracotanza di qualche soldato della repubblica, pubblicava un bando draconiano in cui con orribile breviloquenza s'*ordinava* che chiunque fosse rinvenuto latore di un coltello o pugnale, o *qualsiasi stromento atto alla perpetrazione di un delitto*, venisse *immediatamente fucilato.*

Gran numero di petti italiani fu squarciato da palle pontificie, austriache e francesi; molti di essi certo di tristi e di facinorosi, ma alcuni pure, e sempre troppi, di infelici innocenti a cui non furono nemmeno concessi il tempo e i mezzi di provare la loro innocenza, a cui fu negata ogni guarentigia di forme legali, di imparzialità dei giudici, di patrocinio difensore. Gli austriaci negavano perfino i minuti occorrenti per dare ai morituri i conforti della religione; la qual cosa, negli Stati del papa, in supplizi dati a nome del papa, sembrò veramente disdicevole al vicario generale di

Forlì, onde egli ne scrisse al delegato apostolico di colà perchè ottenesse che « due P.P. Gesuiti, o al- « meno uno, cioè il P. Rettore, potessero accedere al « carcerato prossimo alla condanna, per disporlo al « pentimento e al ravvedimento, sia per salvarsi pos- « sibilmente l'anima nell'altra vita, sia per edificare « la popolazione ». E il marchese Luigi De Calboli-Paolucci delegato apostolico, rispondeva che era « pur troppo assai difficile superare le difficoltà che si frapponevano ai giustissimi desideri manifestati, imperocchè le II. RR. milizie erano scrupolosissime nell'osservanza dei loro regolamenti d'istituto ».

Non ostante tutte queste efferatezze la banda del Passatore tenne per due anni e più la campagna. Scemata di gregari per arresti ed eccidii di complici, veniva sempre rifornendosi di nuove reclute nella fiera, turbolenta gioventù di quelle regioni soverchiamente pur troppo proclive ad opere di sangue, finchè in un agguato per delazione d'un traditore teso alla masnada, questa da forze preponderanti venne in un accanito combattimento distrutta. Credevasi che fra i morti nel conflitto ci fosse pure il terribile capo, ma non lo si riconosceva, e di ciò si voleva essere certi; fu mandata a prendere la madre del malandrino e tratta a vedere le morte faccie dei caduti perchè dicesse se vi era e quale quella di suo figlio; e narrasi che la fiera donna, non volendo dare ai vincitori il gusto di avere finalmente oppresso il terribile masnadiero, guardasse impassibile quegli uccisi negando

che vi fosse suo figlio; ma quando poi fu per allontanarsi, la natura ripigliò nella misera la sua forza, e il prorompere dell'infrenabile materno dolore finì per rivelare il vero.

Nè colla morte del Passatore fu posto fine al brigantaggio; anzi non si potè pur dire che fosse diminuito, chè altri capi sorsero e in più a raccogliere le reliquie di quella banda, e così se ne costituirono parecchie che vennero sempre a mano a mano rinforzandosi, ricomponendosi, diffondendo per tutto quel travagliato paese sì disgraziato flagello, condanna e vergogna del governo, e di chi era venuto a restituirlo, e di chi lo sosteneva.

Questo sostegno in verità cominciava a pesare di soverchio agli stessi reggitori pontificii. L'autorità loro anzi tutto era scemata, impacciata in Roma stessa, dove i francesi, per quanto cedevoli, davano pure una certa soggezione ai furori retrivi del triumvirato; era menomata ed offesa nelle Legazioni e nelle Marche, dove il militare austriaco spadroneggiava senza neppure l'ombra di ufficiosi riguardi ai rappresentanti del governo papale (1). Era poi gravosissimo dal lato fi-

(1) Con memorie in data del 9 e del 12 agosto 1850 al cardinale Antonelli, monsignor Bedini, commissario straordinario pontificio a Bologna, lamentavasi di varii soprusi dei comandanti austriaci che permettevano di loro autorità cose proibite dal rappresentante del papa, e altre ne proibivano da lui permesse; davano facoltà di rimanere in patria a certuni banditi dagli ecclesiastici e ne bandivano di quelli che i papalini avrebbero tollerato;

nanziario, dovendo il tesoro pontificio dare paghe e viveri e alloggiamenti ai soldati austriaci, ed agli spagnuoli, i quali, venuti anche loro alla restaurazione del papa, senza aver nulla operato, come narrammo nel libro antecedente (1), si facevano tuttavia mantenere in alcune città dell'Umbria. Più discreti erano i francesi, i quali, tranne la spesa dell'acquartieramento, sostenevano del proprio tutte le altre. Non senza insistenza si ottenne finalmente che si partissero gli inutili spagnuoli, e ciò fu nel febbraio del 1850; e quindi si pensò a trovar modo di liberarsi di quella rovina di aiuto degli altri presidii stranieri. Di modi non ce n'era che uno solo: potere avere tante armi proprie che bastassero a comprimere il popolo, come ora lo comprimevano le armi imperiali e repubblicane; ma per ottenere tal cosa necessario avere denari, mentre le finanze già precedentemente in sì misero stato, erano ora per le spese della straniera occupazione proprio ridotte all'estremo. Unico spediente cercare un imprestito, e il governo del papa cattolico lo cercò dall'israelita Rothschild, il quale lo concesse nella somma di quaranta milioni alla grave usura del trenta per cento. Con questo

gravavano la provincia e anche le case religiose per l'accasermamento, che non trovavano mai sufficiente, delle loro truppe.

L'Antonelli con asciutta risposta, dicendo che avrebbe esaminato attentamente le cose, faceva capire che bisognava ingoiare e star ritto. (Vedi la collezione di documenti pubblicati dal cav. Gennarelli nell'opera intitolata *Il Governo Pontificio e lo Stato Romano*, Prato, 1860, volumi due).

(1) Vedi cap. VII, lib. IV.

rincalzo il governo pontificio provvide ad armarsi. Alla leva di soldati per coscrizione non era pure il caso di pensare, nè le popolazioni vi si sarebbero acconciate, nè si sarebbero potuti avere elementi quali al governo occorrevano; si procurò di raccozzar soldati mediante ingaggio di chi volesse vendere la sua persona a quella nuova milizia, e se ne diede il còmpito al barone Teodorico di Kalbermatten, stato nominato pro-ministro delle armi. Era costui svizzero, venuto coi suoi connazionali al soldo di Gregorio XVI, e salito di grado in grado fino a quello di colonnello; scoperto reo di prevaricazione nell'azienda militare, era stato con poco onore congedato; e, tornato nella sua Svizzera, come capo di una legione aveva combattuto pel Sonderbund nel 1847 contro la Confederazione, la quale in breve, mercè il generale Dufour, aveva schiacciato quei gesuitici ribelli; ora era stato riammesso colla dignità di generale nella milizia svizzera al servizio del papa, e con zelo presuntuoso, non senza millanteria assunse l'incarico. Egli ebbe in breve ordinato sulla carta tutto un corpo d'esercito: quattro reggimenti di fanti, di cui uno di granatieri scelti fra gli uomini più alti e vigorosi, un reggimento di cavalleria e un altro di artiglieria. Non mancavano che i soldati, i quali dovevano essere tutti stranieri, per dare sicurezza che in questo voluto speciale strumento di oppressione non potessero entrare elementi in alcun modo intinti di pece patriottica. Anzi dal pro-ministro delle armi era stato suggerito, e dall'Antonelli quasi

quasi accettato, il partito che in tutte le milizie gli ufficiali fossero di estera nazione. Si mandarono arruolatori nella Svizzera, nel Belgio, nella Baviera, nella Spagna a raccozzare mercenari, e con un poco di subito denaro e con larghe promesse di più lauti guadagni, si giunse a raccogliere una turba di sfaccendati o di cattivi arnesi, la cui sregolata condotta, i viziosi contegni, la indisciplina, li fecero ben presto oggetto di odio e di disprezzo alla popolazione, ai francesi, a quelle poche altre milizie pontificie medesime che alcun concetto pure avevano del dovere di soldato e dell'onor dell'uniforme. Senza contare che la diserzione continuamente sfaceva le compagnie e i battaglioni così raccozzati, e ci volevano nuovi sforzi degli arruolatori, nuove rimesse di denaro, nuove difficoltà d'ogni fatta a trarre in Italia chi sostituisse i disertori, trovandosi sempre surroganti ancora peggiori dei surrogati. Onde, in fin dei conti, non si ottenne che sperpero di quel denaro di cui avevano pur tanto bisogno le finanze esauste, danno, beffe e vergogna. Un altro disegno, ancora più assurdo e impossibile, aveva escogitato la Curia papale per avere armi proprie che difendessero la sua tirannia: quello di ordinare a nuovo e dare vita operosa e vigore all'ordine cavalleresco di Malta, il quale sarebbe stato il nucleo e il comando di un esercito chiesastico, alle cui spese avrebbe provveduto esso stesso colle vistose sue sostanze. Ma, senza neppure passare all'atto per eseguire siffatto disegno, lo si riconobbe impraticabile, e vi si rinunziò.

Intanto il papa era sempre nel reame di Napoli. Invano parecchi municipii dello Stato e molti autorevoli cittadini avevano richiesto e supplicato perchè egli facesse finalmente ritorno, sperando che la presenza di lui, ritenuto pur sempre mite e benigno d'indole, avrebbe, se non cessati, temperati almeno quegli eccessi di riazione onde era afflitto il misero paese; invano la Francia e la Spagna medesima consigliavano anch'esse questo ritorno. Pio IX esitava: suo gran desiderio sarebbe stato non rientrare in Roma che dopo partitine i francesi, che a lui e ai suoi consiglieri sapevano pur sempre di liberalesco, e contro cui l'aveva ancora peggio disposto la lettera del Bonaparte al Ney. Lo confermavano in queste disposizioni il re Borbone e il governo austriaco. Il primo vedeva suo utile nel tenere presso di sè il sommo gerarca della Chiesa, che così, in faccia ai popoli del regno e del mondo, approvava e benediva tutte le scelleratezze della riazione volute dal re; temeva anch'egli che, tornato a Roma, il papa, di fibra molle e di carattere leggero, vanitoso assai e in fondo non ancora ripugnante alle lusinghe di quelle popolari entusiastiche dimostrazioni, che, al principio del regno, lo avevano inebriato e poco meno che persuaso d'essere un uomo superiore, si lasciasse ripigliare a quell'amo e trarre nuovamente a velleità di liberalismo, che avrebbero dato ancora più trista luce alle repressioni napolitane. L'Austria poi, credendo fatte a ciò più propizie le condizioni del momento, aveva ripreso un suo perfido disegno politico, già fino dal 1830 vagheg-

giato a danno della santa sede di cui mostrava zelantemente difendere le ragioni, ed era quello di staccare dalle terre della Chiesa le Legazioni e incorporarle col regno lombardo-veneto, assenzienti e quasi liete le popolazioni, le quali fra la tirannia austriaca e quella più umiliante, più tormentatrice, più pettegola e crudele del governo pretesco, avevano ancora vantaggio nel preferire la prima. Da ciò il contraddire a molti dei più infesti e gravosi provvedimenti delle autorità papali, il gettare la maggior parte delle odiosità sul governo di Roma, l'opporre una certa relativa clemenza all'accanita acerbità delle vendette pretine; e da ciò il desiderio che il papa continuasse a rimanere lontano, avvisando che assai giovasse al perfido proposito questa lontananza (1). Ma l'Antonelli, o volesse com-

(1) Il Pantaleoni, di questo pericolo, così ne scriveva al D'Azeglio: « Stimi tu che le provincie dureranno pazienti ad aspettare che si organizzi una tirannide contro esse, quando l'Austria offre loro per altra parte un governo liberale e costituzionale, se ad essa si dànno? Credi tu che popoli che detestarono il prete e lo abate impotenti al potere, li soffriranno ora tiranni insolenti e spregiati? Che altro è ora per le nostre provincie il prospetto, se non avere ad ogni piè sospinto tutti i mali di un governo e d'una intervenzione austriaca sul collo, senza provarne almeno i vantaggi che Austria ne offre d'altra parte? Or bene, per me non v'ha dubbio, comechè forte e profondo sia il sentimento dell'indipendenza e l'odio allo straniero in quelle provincie; messe fra la scelta dell'inquisizione romana o della costituzione austriaca temo che a molto non staranno, che preferiranno quest'ultima. Pio IX liberale aveva fatto obliare l'odio al prete, aveva rannodato tutte le simpatie italiane intorno a sè, e la rivoluzione di Milano si fece al grido di viva Pio IX! Ora le parti sono cambiate. Il governo

battere queste subodorate mire del governo viennese, o cominciasse a impermalirsi della soverchia autorità che si arrogava ed esercitava il triumvirato cardinalizio nello Stato, egli che era avidissimo di tutto concentrare e serrare nelle sue mani il supremo potere, o per l'una o per l'altra ragione insieme, l'Antonelli pensò che il tempo era venuto di restituirsi in Roma. Di carattere fermo, di volontà ostinata, d'ingegno pronto ed audace, di maniere insinuanti, questo prelato, venuto su dall'infima classe campagnuola, aveva saputo acquistare e seppe mantenersi fino all'ultimo un quasi assoluto imperio sull'animo fiacco e cedevole di Pio IX; seppe accarezzarne le vanità, secondarne le ubbìe, indovinarne le debolezze, e in conseguenza governarsi così con lui, da fargli credere pensieri ed inspirazioni della propria mente quelli che l'accorto ministro gli suggeriva. Nel marzo del 1850 l'Antonelli persuase dunque al papa che il momento del ritorno in Roma era venuto; e il 9 aprile, Pio IX al confine del regno, dove il Borbone aveva voluto accompagnarlo, pigliava congedo dal suo ospite, il quale inginocchiatosi, domandava implorando per ultimo saluto la benedizione papale.

---

di Pio IX è a cento tanti più dispotico e più tirannico di quello che fosse un di quello d'Austria, egli è presso a poco tanto straniero all'Italia quanto quello. L'Austria si fa o studia a farsi liberale; l'Austria parla di nazionalità italiana. Bada che la separazione delle provincie, resa inevitabile dalle folli esorbitanze del clericato romano, non si compia al grido di viva l'Austria! »
*Carteggio Pantaleoni e D'Azeglio*, p. 259-60.

Viaggiò il papa a piccole giornate verso la capitale, accolto in ogni città con pompa di archi, di feste, di luminarie, di omaggi d'ogni maniera, e il giorno 12 entrava finalmente in Roma con straordinario splendore di apparati e di cerimonie solenni, acclamato dalle turbe così da potersi illudere fosse ritornato per lui il tempo felice della sua primitiva popolarità. L'Antonelli pose subito mano ad ordinare a modo suo la cosa pubblica. Esautorato naturalmente il temporaneo ed eccezionale potere dei tre cardinali, scelti a ministri e primi ufficiali e a famigliari del pontefice uomini a lui devoti, l'ambizioso e superbo vide effettuato il suo sogno di assoluto, incontrastato potere. Volendo apparentemente mantenere la promessa fatta in Portici dal papa di quelle cosidette riforme dello Stato, ricostituiva i ministeri, la Consulta, le provincie, e i comuni, ma nei primi non veniva tolta una confusione di poteri che giovava a lui per essere arbitro e supremo deliberante in tutti; nella Consulta menomavansi le attribuzioni e le prerogative, riducendole ad un esame poco meno che inutile delle spese e delle entrate pubbliche ogni sei anni, senza alcun diritto di condanna o di freno; nell'ordinamento amministrativo ai comuni e alle provincie lasciavasi bensì un'ombra di diritto elettorale, ma n'era ancora sminuita ogni efficacia dalle restrizioni della capacità e dalla facoltà data al governo di scernere quei che volesse fra gli eletti.

Questi non eran certo tali provvedimenti, onde si avessero da rallegrare i popoli angariati, dei quali

ancora cresceva ogni giorno la miseria. I terreni fruttavano poco, l'industria e il commercio erano se non morti, mal vivi, gravosissime le imposte a ragguaglio de' redditi, manchevole il numerario, e screditata affatto la carta moneta che scapitava del 25 per cento. Il primo prestito contratto col Rothschild era già ito, e si ricorse di nuovo a quel re del denaro per averne un secondo soccorso; ma egli rifiutò, per quanto la Curia papale si dichiarasse pronta ad accettare i più gravi patti. Convenne dunque a ogni modo rifarsi alle imposte, e si aggravarono le esistenti, e se ne stabilirono di nuove, fra cui una gravissima sulle patenti per l'esercizio d'ogni arte, traffico, industria, anche dei più meschini, fino ai raccoglitori di cenci e ai rivenditori di fiammiferi. Gravosissimo pure fu inoltre il modo di applicazione di tali gravosissime tasse, chè il tesoro essendo proprio affatto sprovvisto e avendosi urgente bisogno di pronto danaro senza poter aspettare che i balzelli gittassero, l'esazione di essi fu venduta ad appaltatori i quali, con patti rovinosi per la finanza dello Stato, pagando subito una somma, acquistarono il diritto di oppressare, angariare i poveri contribuenti a soddisfazione della loro iniqua fame di guadagno.

Nè queste operazioni andarono esenti da fondati sospetti di prevaricazioni, di corruttele e di ruberie da parte degli ufficiali del governo e del principale di essi, l'onnipotente cardinale Antonelli, il quale in poco di tempo raccolse nel suo patrimonio di plebeo

ingentilito strabocchevoli ricchezze. Aveva egli preposto al pubblico erario un Angelo Galli, il quale da uno dei più infimi uffici era salito per certe sue arti procaccianti e per accortezza di brighe fino al grado di primo mastro ragioniere della Camera Apostolica; venuto in fama di tristo faccendiero e poco onesto, in uggia al tesoriere generale monsignor Tosti, vedevasi lasciato in disparte senza credito e senza stima, quando accortosi del valore potenziale che c'era nell'Antonelli e previsto il politico di lui predominio, s'accostò a quell'astro sorgente, e tanto seppe adoperarsi da divenirne uno degli strumenti che il cardinale riputasse a sè più fidi e ai suoi disegni più acconci. E nel fare il vantaggio del suo protettore, il tristo ministro dell'erario fece pure sfacciatamente il proprio, chè per via di simulati contratti e di prestanomi, pigliando interessi e partecipazioni negli appalti delle pubbliche costruzioni e delle imposte esigende, da lui stesso accordati, vendendo senza ritegno protezioni, favori, grazie, le stesse necessarie provvidenze del suo ministero, lucrò enormi guadagni nei cinque anni ch'egli rimase in seggio.

Altri strumenti dell'Antonelli, e scellerati del pari, furono Virginio Alpi e Filippo Nardoni. Il primo, dato il nome alla setta dei Sanfedisti, erasi mostrato dei più accesi e feroci sotto il regno di Gregorio XVI, ed aveva formate, ordinate parecchie di quelle bande di sicarii che, chiamate di *centurioni* o *volontari pontificii*, infestarono il misero Stato romano collo scopo

di combattere insieme e i liberali e i partigiani che di sottomano l'Austria cercava di suscitarvi alle sue mire. Al principio del regno di Pio IX, venne egli accusato, e facilmente non a torto, di congiurare contro l'allora creduto liberale pontefice, e per fuggire lo sdegno popolare, che lo avrebbe certo a mal partito ridotto, fuggì a ripararsi nella fortezza di Ferrara, e di là al campo austriaco, al quale recò il vantaggio delle sue informazioni da spia; quando poi nel maggio 1849 gl'imperiali invasero le Legazioni, il cardinale Antonelli, che sapeva potere far affidamento su quel tristo arnese, lo fece inviare commissario pontificio presso il generale Wimpffen, comandante il corpo dell'esercito invasore. Compiuta la restaurazione, l'Antonelli lo nominava supremo ispettore delle dogane, dove poteva anch'egli, a suo talento, prevaricare e rubare. Ma imprudentemente spinse le cose tropp'oltre; ed avendo egli per astio fatto rimuovere dal governo di Ferrara un marchese Folicaldi colà delegato, questi se ne vendicò accusandolo e provandolo ladro del pubblico denaro. Il pubblico grido troppo suffragando le accuse del Folicaldi, il quale, d'altronde, triste stromento anche lui della esorbitante riazione, aveva pure chi lo sosteneva, la cosa non si potè mettere in tacere, e venne iniziato un procedimento, a cui il reo pensò meglio sottrarsi di nuovo colla fuga. Venne condannato alla galera in contumacia; sdegnosamente scacciato dal Radetzky a cui era ricorso, il tristo andava a nascondere in qualche oscuro can-

tuccio della terra l'infamia del suo nome, le male acquistate ricchezze e la sua vigliacca esistenza. Filippo Nardoni aveva cominciato là dove l'Alpi era stato condannato a finire. Nel tempo del regno italico, sotto il primo Napoleone, egli impiegato in una pubblica azienda era stato scoperto reo di furto e condannato ai lavori forzati; avvenuta nel 1814 la restaurazione del governo pontificio, il Nardoni graziato, e poco dopo ammesso nella gendarmeria, per zelo e devozione anche esagerata al suo còmpito, era salito su su pei gradi fino a quello di colonnello. L'Antonelli aveva riconosciuto in lui l'uomo fatto apposta per direttore della Polizia, quale a' suoi propositi si conveniva, e l'aveva fatto capo di quell'ufficio, lasciandogli sopratutto in arbitrio la delicatissima parte segreta di esso; e il Nardoni corrispose affatto, se pure non andò oltre all'aspettazione. Arbitrii, violenze, soprusi, oltraggi alla verità, alla giustizia, all'umanità, tutto egli osò, tutto fece, e coll'arroganza insultatrice di un tristo dall'animo villano, dal carattere maligno, che sa potere impunemente sfogare il suo acre, malvagio talento; tanto che fra gli odiati agenti di quell'odiato governo, egli fu odiatissimo. Un giorno, per le vie di Roma, un ignoto, passando, gli cacciò una coltellata, e fuggì; il colpo non fu mortale, nè per quanto si facesse, il feritore potè mai venire scoperto; ma tuttavia il capo della Polizia ebbe, e fiere, le sue vendette. Si arrestarono molti cittadini, si disse scoperta una vasta congiura di cui questo ferimento era

uno dei primi atti, si affermò minacciata la sicurezza pubblica e del trono, e benchè non una prova di colpabilità si potesse appurare a carico degli arrestati, la Sacra Consulta ebbe l'infame coraggio di condannarne tre a morte. Ma il sollevamento della pubblica indignazione fu tale che il Comando delle armi francesi medesimo se ne rese interprete presso il papa, e questi, fatta la grazia della pena capitale ai tre condannati, ebbe pure la crudeltà di mandarli per tutta la vita alle galere. Il Nardoni, guarito, circondandosi di più cautele e di incessanti difese, continuò a prepotere e spadroneggiare della più bella.

Dopo il ritorno del papa in Roma, anche nel comando delle milizie francesi era avvenuto un cambiamento. Il Baraguay d'Hilliers, sospetto ai gesuiti, era stato richiamato in Francia, le attribuzioni del generale comandante si erano scemate, e a quell'ufficio era stato mandato il generale Gemeau, tanto divoto che poteva dirsi bigotto, mentre in qualità di ambasciatore di Francia continuava il Rayneval, più clericale dei porporati che circondavano il restaurato trono di Pio IX. Il cardinale Antonelli era in grado senza alcun impaccio e soggezione di strapotere in tutto e per tutto a suo talento.

## CAPO OTTAVO.

Napoli — Riazione violenta — Nuovo ministero — Longobardi — Peccheneda — Processi politici — Barone denunziatore — Menzogne e calunnie patenti — Navarro — Scellerati diportamenti di costui — Ricatti infami — Cose di Sicilia — Ferdinando Troya — Ben diverso dal fratello Carlo — Clericalismo dominante — I gesuiti — Suppliche per l'abrogazione dello Statuto — L'arcivescovo Riario Sforza — Pretese clericali eccessive — Resistenza del re — Lo Statuto abrogato di fatto — Processo detto dell'*Unità Italiana* — Illustri accusati — Carlo Poerio — Crudeltà contro Antonio Leipnecher — Sentenza — Condanne a morte — Alla galera — Commutazione di pena ai dannati a morte — Crudeltà verso uno di essi — Tutti i condannati vestiti, incatenati da galeotti e accomunati agli assassini — Fermezza d'animo di quelle vittime — Le famose lettere del Gladstone — Altre condanne — Morte del Navarro — Processo del 15 maggio — Le medesime iniquità — Pier Silvestro Leopardi — Scialoia — Morte del Peccheneda — del Longobardi — Regresso universale — Cambiamento di ministero — Il Filangeri in Sicilia — Indotto a licenziarsi — Terremoto — Carestia — Cholèra.

In Napoli la riazione, cominciata col fatale 15 maggio 1848, infieriva sempre peggiore. Prostrato il Piemonte a Novara, estinta la repubblica romana dalle armi repubblicane francesi, superata finalmente l'eroica difesa di Venezia, oppresse Toscana e le Romagne dall'occupazione austriaca, schiacciata la Si-

cilia, il re napoletano potè liberamente abbandonarsi alla sua libidine di vendetta per la paura che gli avevano cagionato, per la rabbia che gli avevano fatto ingoiare, imponendogli di mascherarsi a liberale, i movimenti politici del regno. Congedò quel ministero, che pure lo aveva servito così bene ad avviare la riazione, del quale erano principali il principe di Cariati, la cui debolezza e pusillanimità non gli avevano fatto il menomo ostacolo alle opere bieche, e il Bozzelli, che dall'ambizione era stato tratto a tradire il suo passato e gli amici e il giuramento; e lo congedò perchè gli pareva che alquanto ancora putisse di costituzionale, e non gli si porgesse a suo grado stromento sicuro e zelante e senza scrupoli.

De' nuovi ministri, il più nelle grazie e nelle confidenze del re era un Raffaele Longobardi. Di bassi natali, entrato nei pubblici uffici con infimo impiego poliziesco, egli, grazie all'accortezza, all'esagerazione dello zelo, era salito di grado in grado, finchè giunto a tale da potere accostare il re, il quale piacevasi trattare direttamente anche coi poliziotti di seconda riga, seppe farsene stimare per abilissimo, devotissimo, sicurissimo. Già nel precedente governo del Cariati, egli era riuscito a ficcarsi, ed avea nel ministero dell'interno scavalcato il Bozzelli, del quale Ferdinando non credeva opportuno liberarsi per allora, ma che, ritenuto meno audace e acconcio all' impresa vagheggiata, era stato traslocato al ministero dell'istruzione pubblica. Il Longobardi, ben addentro nelle se-

grete intenzioni del re, chetamente aveva tutto preparato all'uopo; e ora che trattandosi di passare all'esecuzione formavasi nuovo ministero acconcio, il Longobardi medesimo prendeva il portafoglio di grazia e giustizia, poichè le meditate vendette si volevano ammantare d'una lustra di giuridici procedimenti; mentre all'interno, per la parte poliziesca, si chiamava tale che era ben degno di succedere a quel tristo, se pure non era ancora peggiore. E fu Gaetano Peccheneda, prefetto di Polizia. Brigatore, spudorato, senza scrupoli, avido di denari, sprezzoso di stima, fin da giovane partecipe di malsani intrighi politici e di mene settarie, s'era dato alla carriera curiale colà allora pur troppo macchiata e fomite di tante disonestà; fu ammesso nella magistratura, alla cui innegabile corruzione apportò la sua nequizia; passò alla Polizia, dove seguì le traccie del Canosa, dell'Intonti, del Del Carretto, di cui divenne famigliarissimo, di tutti costoro seguace, emulo, superatore. Ora, ministro, poteva sfogare il suo e soddisfare il mal talento del re.

Si risuscitò il processo pei fatti del 15 maggio, di cui alcuni atti eransi iniziati fin d'allora, e poi sospesi. I deputati colla loro inconsulta quistione del giuramento, parecchi cittadini col tentativo di poche facilmente vinte barricate per le strade, avevano dato al re il pretesto di sguinzagliare su tutta la città le truppe stimolate, ubbriacate, le quali avevano ammazzato, saccheggiato, commesse tutte le orribili infamie a cui si abbandona un nemico vincitore dopo presa d'assalto

una terra; e ora gli era ai cittadini medesimi che il governo ferdinandeo veniva a domandar ragione del male onde erano stati vittime. Era un mezzo di colpire quanti avevano manifestato sentimenti liberali, e liberarsene.

Il Longobardi, forse per commissione di Ferdinando, forse solamente per avergli letto nel pensiero, quando era stato ministro dell'interno aveva fatto compilare dal Peccheneda medesimo un elenco distribuito per ordine alfabetico di tutti i cittadini delle classi agiate colle annotazioni intorno alle loro opinioni politiche e ai loro diportamenti nelle pubbliche commozioni dal 1799 in poi; e di questo elenco una copia era stata consegnata nelle mani stesse del re, che amava conoscere i suoi polli. Ferdinando, coll'aiuto del Longobardi, in quel dizionario di nomi attentamente scrutinato, aveva appuntato quelli di cui gli premeva e credeva utile sbarazzarsi; e il Peccheneda tolse l'incarico di trovare accusatori, testimoni e giudici che servissero a dovere gli odii, le vendette, i sospetti del re.

Un denunziatore principalissimo fu trovato in un Nicola Barone, agente degli ultimi della Polizia, il quale sedici mesi dopo gli infausti avvenimenti del maggio, cioè il 7 di settembre 1849, nella stessa reggia, sotto gli occhi di un generale addetto alla Corte, redasse una lunga e particolareggiata relazione di tutte le trame, diceva egli, e di tutti i rei che avevano cagionata la catastrofe del 15 maggio per dare alla Giustizia i necessari elementi di prova che difettavano,

a ciò mosso (dichiarava) « dal dovere di fedele sud-« ditanza e dal *nobile sentimento* di particolare devo-« zione all'augusta persona del re ». Altri accusatori e testimoni a carico, oltre al centinaio, il Peccheneda trasse fuori e istruì all'uopo dalle basse sfere dei più tristi arnesi di Polizia; i giudici acconci furono prescelti dal ministro di Grazia e Giustizia che, tolti gli onesti, sostituitili coi vili che ciecamente avrebbero obbedito, ebbe così una magistratura pronta a coprire con ipocrisia di forme giuridiche ogni tirannica repressione del potere esecutivo.

Nel suo scritto, che i processanti chiamarono *Memorandum*, il Barone accusava quattordici degli eletti a deputati, di avere la sera precedente ai luttuosi fatti *ordinato* alla moltitudine « che si fortificasse la capi-« tale con valide barricate, onde combattere le regie « truppe, nel caso che la M. S. non avesse pienamente « condisceso a tutte le loro domande, e nel quale evento « si sarebbero *formati* essi deputati in Costituente del « regno con la proclamazione della decadenza del re « e della sua dinastia » (1). Soggiungeva che altri, e deputati e non, e scriveva il nome di trentaquattro individui, s'erano aggirati in mezzo a quella moltitudine « con calde ed incitanti parole di democratici sen-« timenti, eccitando ed entusiasmando il popolo, a « spingerlo o guidarlo ai primi lavori delle barricate ».

(1) Pier Silvestro Leopardi pubblicò per intiero quell'infame documento nelle sue *Narrazioni storiche*.

Alle quali accusava di aver dato mano « con indefesso ardore ed abile direzione, altri venti cittadini », e tutti di aver combattuto contro le regie truppe, di aver proclamato la decadenza del re « con l'esecrando contemporaneo fatto di rottura in brani dei quadri e delle statue rappresentanti l'immagine del re e degli augusti antenati, gettandoli nel largo della Carità. — A tale orrendo spettacolo (soggiungeva), quei furibondi demagoghi non conobbero più limite all'escandescenza dei loro eccessi gridando ad alta voce: Viva la repubblica! Morte al tiranno ».

Sessantacinque, e dei più stimati e autorevoli cittadini, erano così additati e consegnati alla vendetta del monarca, e di questi alcuni che in quei giorni non trovavansi neppure in Napoli, come Giovanni Avossa, che giunse nella città solamente il giorno dopo la catastrofe, Ulisse De Dominicis, che non erasi allontanato dalla provincia dove aveva residenza, Domenico Muratori, che stava intendente generale in Reggio, Pietro Leopardi, che trovavasi inviato al campo presso Carlo Alberto, Giuseppe Massari, recatosi a Milano, Giacomo Tofano, assente in quei giorni da Napoli, Luigi Dragonetti e Raffaele Conforti, che allora ministri, erano sempre stati o in casa del Troya, presidente del Consiglio, o nella Reggia.

Appena redatta questa denunzia, fu recata nelle mani del re, il quale se ne compiacque, e per mezzo del Peccheneda la fece pervenire, specialmente racco-

mandata, a Domenico Antonio Navarro, testè nominato presidente della Corte speciale di Napoli, appunto perchè si sapeva di poter contare sul suo zelo. E quel tristo non ismentì la trista speranza. Avocata a sè l'inquisizione, seppe così bene accomodare l'esame e gli interrogatori del denunziante e di quattordici testimoni, fior di mascalzoni stati già tutti colpiti da qualche pena infamante per delitti comuni, che ne fece saltar fuori la reità di altri trentasette individui, cui nella prima denuncia il Barone aveva avuto il torto di dimenticare, e di cui premeva pure al re di togliersi l'imbarazzo e pigliarsi vendetta, e tra questi furono Luigi Settembrini e Antonio Scialoia.

A cento e due sommarono i coaccusati, e di questi pochi si poterono mettere in salvo fuor del regno: il Massari, il Conforti, il Pisanelli, il Saliceti, il Del Re, il Plutino, il Mancini, il duca di Proto, il duca di San Donato; furono gli altri cacciati nelle orribili carceri napolitane, di cui doveva rivelare l'immane barbarie al mondo civile la penna sdegnata di Guglielmo Gladstone. Nè qui si fermarono le persecuzioni: il processo rimaneva sempre aperto, chiunque poteva tuttavia esservi coinvolto, che venisse additato dalla denunzia d'uno sgherro; anche senza essere unito ai processati, qualsiasi cittadino doveva vivere colla paura continua che l'accusa d'un malevolo, il sospetto o il capriccio soltanto di un poliziotto lo strappasse alla famiglia e lo gettasse nelle fosse della Vicaria. In mezzo a questo immanente terrore, gli agenti della Polizia se

la sguazzavano per infami guadagni, taglieggiando i ricchi colla minaccia delle denunzie, e mettendo a prezzo maggiore o minore, a seconda, il loro silenzio (1). Tutti gli impiegati, che avessero anche per poco nome di liberale, che si fossero rallegrati della concessione dello Statuto, vennero destituiti e congedati senza riguardo ai loro diritti, ai loro meriti, all'assoluta mancanza di accuse positive a loro riguardo. « Ferdinando II avea formato una polizia a sè, e i suoi fratelli, conti d'Aquila e di Trapani, facevano altrettanto. Sovente avveniva che la spia dell'uno frustrasse o denunziasse quella dell'altro, e le protezioni allora venivano in campo sfacciate e proterve, e finivano le più volte col transitorio accomodamento d'una meretrice, che calmava gli spiriti principeschi col senso (2) ». Scellerato ricatto anche questo; infame corruzione che cominciava dalla reggia e finiva nella tana del secondino delle carceri.

(1) Nella biografia di Ferdinando II scritta da D. Galdi e pubblicata dall'Unione Tipografico-Editrice Torinese, fra i *Contemporanei Italiani,* (1861), leggesi a pag. 73:

« Peccheneda non arrestava persona dalla quale, per suo conto, non dimandasse una cauzione di denaro; quella avuta, più non rendeva. Dopo le ore di pranzo, con un suo fidato compagno, un tal Bartolommei, cacciato già dalla regia segreteria perchè ladro verso il pubblico, dal quale scroccava danaro per raccomandazione di memorie, si davano ad un'orgia satanica, alla quale prendevano parte figlie di poveri e infelici impiegati, prezzo talvolta di favori patteggiati. O palazzo di San Severo, dalle antiche e già consapevoli lascivie alle nuove, che hai tu visto! »

(2) Così il Galdi nella biografia succitata, pag. 73-4.

Nè procedevano diversamente le cose in Sicilia. Cinquecento e più cittadini in breve giro di tempo vi furono arrestati, e a gran pena scamparono Ruggero Settimo, Giuseppe La Farina, Francesco Crispi, Francesco Ferrara, il marchese Fardella di Torrearsa, il barone Vito D'Ondes Reggio, e alcuni altri di coloro che avevano preso parte ragguardevole alla rivoluzione, pari, deputati o ministri, esclusi dall'amnistia. Spadroneggiava per tutta l'isola, tiranneggiava il generale Filangeri, chiamato il ristauratore e il pacificatore della Sicilia, il quale col terrore imponeva ai più deboli de' municipii e degli individui la viltà di omaggi, di indirizzi, di ritrattazioni, ad esaltare il re e il suo rappresentante, a sconfessare il passato, a chiedere perdonanza, a protestare fedeltà; e frattanto disarmava e scioglieva la Guardia nazionale, faceva gravare il regno di là del Faro d'una taglia di venti milioni di ducati, e riduceva a un'assoluta impotenza e il ministro ufficiale per le cose di Sicilia che era stato aggiunto al ministero in Napoli, e la Consulta di Stato che si era avuto la ipocrisia d'istituire a Palermo, perchè sette consiglieri trascelti tra i più autorevoli e benemeriti isolani dessero il loro parere, quando richiesti, su tutte le più gravi questioni d'amministrazione e di governo.

Alla violenta oppressione con cui fiaccava le generazioni cresciute Ferdinando II accortamente pensò congiungere la loiolesca arte eviratrice, che educasse le generazioni crescenti, e affidò tal còmpito a Ferdinando Troya, fatto ministro della pubblica istruzione.

Era costui fratello a quel Carlo, dotto storico, che abbiamo visto presiedere l'unico ministero veramente liberale che il re chiamasse al potere, costrettovi dalla forza degli avvenimenti: ma quanto era egli diverso dal fratello! In Carlo un' intelligenza superiore, con studi profondi rifornita di vasta dottrina; alle robuste speculazioni della mente andavano compagne le generose aspirazioni dell'anima, quindi in lui il culto quasi necessario della libertà, del risorgimento, della dignità e della grandezza della patria. Era sinceramente cattolico, ma la sua fede nelle cose sovraterrene, non lo induceva in sofistiche negazioni dei diritti della ragione umana; avendo con acuta critica scrutinato gli avvenimenti della vita italiana medioevale, e appurato di quanto la storia ecclesiastica avesse influito a svolgere e guidare quella civile nell'agitata compagine della nazionalità peninsulare, s'era persuaso che assai giovevole influsso potesse tuttavia esercitare sui destini della nostra patria, la potenza del pontificato romano, e quindi erasi trovato disposto a dare il nome a quel partito che dagli avversari fu detto neo-guelfo, di cui era in Piemonte antesignano il Balbo, in Lombardia banditore letterario Alessandro Manzoni, e venne poi colla sua eloquente parola a farsene il profeta Vincenzo Gioberti; ma non accennò mai a ritenere che ai privilegi del papato e del clero fossero da sacrificarsi la libertà dei popoli, lo svolgimento della vita nazionale, il progresso della civiltà. Il fratello Ferdinando

invece, mente angusta, spirito ignorante, fanatico di cattolica superstizione, presuntuosissimo di sè da credere ogni altro da meno, eccetto il re di cui voleva essere, e vantavasi, proprio servitore devoto e fedele, odiatore d'ogni libertà, pauroso del sapere, ridicolamente bacchettone nelle pratiche del culto, era in tutto e per tutto l'uomo che si affaceva ai disegni del Borbone. Tutto lo insegnamento nel regno egli diede in balìa all'autorità ecclesiastica. « Considerando che « il nobile ufficio di maestro devesi affidare solamente « alle persone che veramente sono istruite nelle scienze « che insegnano, e che la base d'ogni insegnamento « dev'essere la Religione Cattolica Romana » (1); egli decretava che chiunque volesse, in pubblici o privati Istituti, farsi maestro, dovesse subire un esame in iscritto sul catechismo grande della dottrina cristiana, e rispondere altresì ai quesiti sulla medesima dottrina relativi alla scienza che si proponeva di insegnare innanzi alla facoltà di teologia dell'Università e ai rispettivi vescovi; a tali esami erano obbligati anche i maestri di leggere e scrivere, le donne insegnatrici di cucito, i maestri di belle arti e di lingue straniere. Si ordinava poi la rigorosa applicazione del regolamento disciplinare per gli studenti, mercè cui ogni studente in Napoli e in ogni altra città dove vi fossero scuole doveva farsi iscrivere ad una così

(1) Tale il Proemio del R. Editto 28 ottobre 1849:

detta Congregazione di Spirito, in cui si provvedeva all'esatto e scrupoloso adempimento di tutti i doveri del culto esterno, nè gli era permesso di frequentare le scuole, e ai giovani forestieri neppure il soggiorno, senza l'attestato di tale iscrizione. Sulla condotta poi degli studenti doveva vegliare una Commissione composta di quattro preti e di un *esperto* commissario di Polizia, quelli nominati dal vescovo, questo dal direttore della Polizia. Per essere ammesso agli esami, il giovane doveva ottenere l'attestato di essere intervenuto *almeno per otto mesi* alla Congregazione. Gli studenti che non obbedissero a tali prescrizioni venivano subito rimandati a casa *per mezzo della Polizia*; ai direttori e maestri che non eseguissero le disposizioni del regolamento erano chiusi gli istituti e le scuole.

Naturalmente furono richiamati nel regno i gesuiti che l'anno prima n'erano stati scacciati; e furono loro restituiti i palazzi, le scuole, i beni, e più di tutto l'autorità, della quale subito si valsero per influire in tutte le cose dello Stato, per fondare colà un centro di propaganda riazionaria, del quale sorse come voce autorevole il periodico intitolato *La Civiltà Cattolica*, e il quale ben presto si arrogò tanto di presunzione da avventurare ammonimenti al governo regio medesimo e perfino alla Corte papale in Roma. Una delle prime imprese che quel satellizio immaginò e compì, fu di spargere e ottenere sottoscritte da molti nomi certe suppliche perchè la costituzione fosse

abolita con pubblica dichiara, come se non bastasse il vederla col fatto strozzata e morta: suppliche piene di vile adulazione al re e di abbietto degradamento della dignità di cittadino e d'uomo, alle quali è spiacevole il dover registrare che numerosissime si ebbero le firme, e da Municipii, e da Magistrati d'ogni fatta, e da individui privati, dalla paura, dall'ambizione, dalla cupidigia spinti e sollecitati. Nobile condotta ebbe in tale occasione l'arcivescovo di Napoli, cardinale Riario Sforza, il quale richiesto volesse consigliare ai curati di essere i primi a firmare e di spingere caldamente i loro parrocchiani a dare il loro nome, rispose che ciò non avrebbe fatto, che anzi raccomandava agli ecclesiastici di astenersene ad ogni modo: quella non essere cosa che a loro e al ministerio loro s'attenesse, dovere il clero obbedienza alla legge civile, qualunque fosse la forma del reggimento, nelle cose riguardanti la vita politica, avere obbedito al re assoluto, poi alla nuova Costituzione dal re medesimo accordata, suo dovere obbedire daccapo al governo autocratico ripristinato, ma senza per nulla concorrere colla sua opera al politico rivolgimento. Malgrado le savie parole dell'arcivescovo, ai gesuiti poco benigno e dai gesuiti meno beneviso, il clero, dal famoso sodalizio sommosso e guidato, alacremente si adoperò a raccattare le vergognose adesioni, e il partito gesuitico si credette con ciò avere acquistato presso il re tanto merito da poterne chiedere e quasi pretendere un largo compenso.

Di privilegi e prerogative molte e di rilievo godeva il clericato nel regno, gravame all'autorità secolare lasciatovi dall'infausta dominazione spagnuola; nel secolo scorso il ministro Tannucci s'era acquistato l'odio e le maledizioni della chieresia, parecchie di quelle prerogative abolendo, altre almeno scemandone, e poi era venuto il dominio de' francesi che tutte le aveva tolte; alla restaurazione del 1815, una parte e non lieve di quei privilegi era stata restituita al clero, ma questo, che sempre rampogna di ottener poco quando non gli vien concesso il tutto, non se n'era ancora contentato, e credette allora opportuna l'occasione per tutto riconquistare, quantunque i nuovi rapporti colla podestà regia e coll'autorità civile fossero fatti saldi, mercè un concordato, anche in cospetto della santa sede. Dietro conferenze o concilii dei vescovi di qua del Faro, tenutisi in Napoli, venne fatto concreto e formulato un disegno di riforme ossia di concessioni all'autorità ecclesiastica, delle quali erano precipue le seguenti: si ristabilissero pene per l'inosservanza delle feste, pel concubinato, pel meretricio, e per contro si abolisse ogni pena pei parrochi che unissero in matrimonio religioso quelli che non avessero ancora contratto il civile, e si riservasse al potere ecclesiastico il giudizio intorno alla separazione de' coniugi; si stabilissero e si affidassero esclusivamente ai vescovi la censura preventiva della stampa e la revisione dei libri importati dal di-fuori; i tribunali ecclesiastici solamente giudicassero dei delitti commessi da chierici; si ripristinasse l'im-

munità dell'asilo nelle chiese e conventi; si ridonasse alle mani morte ecclesiastiche la libera facoltà di ricevere legati e donazioni senza permesso del governo; si lasciasse ai vescovi senza eccezioni la facoltà di adunare sinodi diocesani, promulgarne gli atti e i decreti senza intervento del Consiglio di Stato; si accordasse ai vescovi medesimi la tutela esclusiva dei conservatorii, dei ritiri e persino dei monti di pietà.

Queste eccessive pretese non potevano a meno che spiacere a Ferdinando II, il quale, in realtà, geloso del suo potere sovrano, voleva bensì servirsi de' gesuiti e del clero per mantenersi più umili e sommessi i sudditi, ma non voleva in mano di quelli rinunciare alle sue prerogative reali. Però, dissimulatore come egli era, non mostrò nè sdegnarsene, nè essere disposto al rifiuto: rispose nulla desiderare di più che afforzare la potestà ecclesiastica e l'influsso della religione, ordinare subito ai suoi ministri l'esame di quelle domande, e seguirne poi quel consiglio che gli paresse il migliore pel bene della Chiesa e dello Stato, a suo credere inseparabili, e l'uno aiuto dell'altro. Il ministero, conosciuto le segrete intenzioni del re, pronunziò che nulla doveva mutarsi nel presente ordine di cose, attenendosi scrupolosamente l'una parte e l'altra alle disposizioni del concordato. Nè fu più cedevole ad altra minore, ma pure insolentemente prosuntuosa pretesa de' gesuiti, quella cioè che il loro già nominato periodico *La Civiltà Cattolica* fosse esente dalla doppia censura preventiva, cui su ogni pubbli-

cazione un regio editto recente aveva stabilito, la censura cioè del ministero dell'istruzione pubblica e quella della Polizia. I ministri avendo respinta la loro domanda, i gesuiti ricorsero direttamente al re, il quale confermò che avessero da sottostare alle prescrizioni comuni; onde, non volendo essi sofferire quella suggezione, trasportarono il giornale a Roma.

Per le raccolte suppliche che lo imploravano di abrogare la Costituzione, Ferdinando nè voleva mostrare, nè aveva riconoscenza nessuna; gli gravava anzi che si credesse aver egli bisogno del concorso di alcun altro a fare quanto egli voleva e aveva già stabilito; delle parole si curava poco, era il fatto che gl'importava, e questo era compiuto. Aveva cancellato dal bilancio le spese per le Camere, e congedati tutti gli impiegati addetti alle medesime; aveva comandato una nuova formola di giuramento di fedeltà da prestarsi al re, solo, sia dall'esercito, sia da ogni ufficio civile; aveva soggettata a censura preventiva la stampa; aveva imposto nuovi balzelli; aveva così ripreso senz'altro l'esercizio il più rigoroso della podestà assoluta, e un bel giorno fece sparire dal titolo del diario del governo l'aggettivo di *costituzionale*, che, quasi per ironia, aveva ancora conservato.

Quello che più premeva al Borbone era di pigliarsi l'agognata vendetta dei liberali, di coloro che, secondo lui, gli avevano imposta la odiata maschera di re costituzionale, che l'avevano obbligato a sorridere alle franchigie popolari e ai loro fautori, che gli avevano

dato, non dirò il rimorso, che sarebbe troppo grave espressione per quello che sentiva quella povera coscienza, ma il fastidio dello spergiuro; e a codesta sua vendetta doveva provvedere, coi processi, la magistratura acconciamente preparata dal Longobardi.

La serie di tali processi fu aperta al principio di giugno del 1850, dalla Corte speciale di Napoli presieduta da Domenico Antonio Navarro. Nè il primo fu quello pei fatti del 15 maggio, sibbene un altro intentato a parecchi, e quasi tutti distintissimi cittadini, come rei di appartenere a una sètta, che fu battezzata dell'*Unità Italiana.* Erano fra gli accusàti Luigi Settembrini, Nicola Nisco, Filippo Agresti, Michele Pironti, Antonio Leipnecher, e più illustre di tutti Carlo Poerio, stato ministro del re. Tutti avevano già sofferto, nelle orribili carceri napoletane per più mesi, le più dolorose privazioni, i più duri trattamenti, le minaccie, le torture morali e anco fisiche maggiori che si possano, perchè si lasciassero strappare la confessione della propria colpa, la rivelazione di quella d'altrui. Quasi tutti, meno qualche più fiacco e di poca levatura, avevano resistito impavidi e inconcussi, e si presentavano al giudizio coi segni dei patiti tormenti, ma fermi, tranquilli, severi. Il Navarro, e sia il suo nome consegnato alla infamia dalla Storia, non fu un presidente, fu un inquisitore, un tormentatore, un insultatore. Antonio Leipnecher giaceva ridotto agli estremi da malattia mortale, e i medici attestarono con giuramento esservi pericolo di vita per lui il tras-

portarlo innanzi alla Corte, il sottoporlo a un interrogatorio; il Navarro comandò fosse tuttavia tratto al giudizio, nè si commosse quando ebbe in cospetto quel morente, la cui vista destò in ogni altro raccapriccio e pietà. Gli impose barbaramente di rispondere cessando dal fingersi malato, se non voleva aggravare la sua condizione: ma l'infelice svenne, e si dovette riportarlo in carcere dove pochi giorni dopo morì.

Per corroborare le accuse, il fisco s'era giovato d'ogni più iniquo mezzo: denuncie anonime o evidentemente false di pagate spie, scritture contraffatte, corruzioni, minaccie, sevizie, testimoni mentitori a cui s'era dettata la lezione. Accanito contro tutti gli accusati il governo aveva poi un astio speciale contro il Poerio, e ai danni di lui aveva mosso un vile sicario, già spia poliziesca, che denunciava l'antico ministro come capo di parte repubblicana, e reo di avere meditato e voluto eseguire l'assassinio del re. Carlo Poerio era sì un antico e fervente amatore di libertà, aveva congiurato per cessare dal regno la opprimente tirannia, ma s'era allietato della concessione dello Statuto, aveva accettato con sincera fede la monarchia costituzionale e servito lealmente come ministro il re e il paese; ed era, per indole, per costumi, per tradizione domestica, per professione di giureconsulto, ripugnante da ogni proposito sovversivo, da ogni pensiero di efferatezza. Tutto il suo passato parlava per lui a smentire le triste accuse. Esule col padre dopo il 1821, benchè giovanissimo, conservò in mezzo ai suoi compagni di

sventura quella moderazione di opinioni e quella assennatezza di idee di cui gli era maestro ed esempio il genitore, avvocato di sommo grido. Riammesso in patria aveva preso ad esercitare la professione paterna con rara scrupolosità di onesta coscienza. Perseguitato pei suoi principii liberaleschi, cui lasciava scorgere con coraggiosa franchezza, sostenuto in carcere negli anni 1833 e 1844, e poi da ultimo nel 1847, fin quando la forza della pubblica opinione andava a strapparnelo nel 1848, e la popolarità del suo nome lo aveva imposto di subito al re come ministro, egli, in ogni condizione, in ogni vicenda, in ogni occasione, aveva dato prova d'un forte carattere, d'un'anima nobile, quale aveva saputo concorrere eziandio ad educare in lui la madre, donna di alti sensi, degna d'essere paragonata a quella fiera matrona romana che cresceva al popolo di Roma i figli di Gracco. Erano smentite le triste accuse dalla sincerità del suo accento nel rispondere, dalla evidenza de' suoi argomenti nel porre in sodo le contraddizioni, le falsità, le assurdità delle denuncie e delle testimonianze de' suoi accusatori; erano smentite dall'aspetto medesimo della sua persona, imperocchè mai forse meglio che nei lineamenti di Carlo Poerio animo d'uomo non manifestò la sua bontà, la mitezza, l'integrità. Nella fronte aperta e serena leggevasi la schiettezza del pensiero; negli occhi neri, vivaci, raggiava una benevolenza il più spesso gioviale, sulle labbra umide sempre come quelle di tutti i facili e fecondi e abbondosi parlatori (ed egli era tale)

stava frequente il sorriso, veniva senza stento la barzelletta, trovavano acconcia espressione le più nobili idee; nel complesso di quel suo viso tondo, grassoccio, sbarbato, c'era qualche cosa di bonario e insieme di arguto, e sopratutto quella indefinibile espressione che vi fa dire d'un individuo: quello è un galantuomo. Piccolo di statura, aveva mosse vive e pronte come la parola; avendo visto e conosciuto molto del mondo mercè il suo giovanile esilio e l'incessante trattar poi con ogni fatta d'uomini nel foro, nelle politiche congreghe, nelle società dalle più elette che gli aprivano le sale, a quelle dei più infimi gradi in cui lo faceva penetrare il suo ufficio d'avvocato, il suo discorso era interessante, istruttivo, vario, piacevole sempre; nè l'esperienza nè i disinganni mai poterono in lui distruggere la fede nel bene, la speranza nel trionfo del vero, il culto del bello e del buono, l'amore della libertà. Tollerante per tutte le opinioni, indulgente anche per le esagerazioni e gli errori, il Poerio era e rimase fino all'ultimo fermo e costante nelle sue idee, fedele a quel partito della libertà e nazionalità italiana, incarnate nella monarchia, al quale consacrò la sua giovinezza e diede come in olocausto, con indicibili tormenti, gli anni già maturi della sua vita.

Nel dibattito il Poerio, come i suoi coaccusati, dovette sostenere una lotta coi prezzolati delatori, uomini infami sotto ogni riguardo, e il Navarro, parzialissimo agli accusatori, a intralciare quanto più poteva

la difesa, a impedire la libertà della parola, a negare i mezzi invocati, a inveire, minacciare, fulminar pene contro quei miserelli, alla cui debolezza le inflitte sevizie avevano strappato false confessioni, e che ora venivano piangendo in pubblico a ritrattarle e dichiarare i modi scellerati con cui loro le avevano estorte.

Sei mesi durò questo iniquissimo processo, in cui tutto fu conculcato: la ragione, la legge, la giustizia, l'umanità. Invano tentarono gli avvocati difensori strappare quelle vittime designate agli artigli del Navarro, non più giudice, ma carnefice. Affacciarono l'eccezione d'incompetenza del tribunale, perchè essendo coinvolti un ministro e parecchi deputati nel processo, questo, a termini dello Statuto non abrogato, e quindi ancora in vigore, doveva essere giudicato dalla Camera dei Pari: la Corte la respinse, e il magistrato a cui si ricorse in appello confermò tal decisione. Addussero altro motivo d'incompetenza nel fatto che fra le accuse mosse agli imputati eravi pur quella di macchinato assassinio contro il Navarro, presidente della Corte, onde questi veniva ad essere giudice in causa propria; e anche tale ragione fu giudicata insussistente, e il giudicato trovato giustissimo in appello, nè ciò bastando, accusati e patrocinatori vennero puniti di multa per avere sollevato una simile quistione.

Il 31 gennaio del 1851 uscì finalmente la sentenza, e fu tale quale era desiderata dal re, quale si poteva aspettare da simile tribunale, da simili giudici. Tre furono condannati a morte: Salvadore Faucitano, Fi-

lippo Agresti e Luigi Settembrini; diciasette alle galere coi ferri per un tempo più o meno lungo, Nisco a trent'anni, Poerio, Pironti, Romeo a ventiquattro; tutti gli altri a pene minori di relegazione e di multe. La sentenza fu subito comunicata al re che trovavasi a Caserta, il quale determinò che la condanna di morte per l'Agresti e pel Settembrini si commutasse in quella dell'ergastolo a vita, si eseguisse pel Faucitano, il quale venne il giorno dopo messo nella cappella in cui devono passare le ultime ore gli abbandonati al carnefice. Contro il Faucitano fu il Borbone più inesorabile e crudele, perchè quando nel settembre del 1848, la Polizia aveva sguinzagliato per Napoli una compra plebaglia a gridare: *abbasso la costituzione, morte ai deputati!* egli era stato e uno dei più coraggiosi, fra quei pochi che avevano osato tentare di riagire contro la canaglia. Le truppe uscite per le strade, come fu narrato (1), non provvidero a reprimere i lazzaroni riottosi, ma si volsero contro i cittadini levatisi a difesa dello Statuto, e questi maltrattarono, ferirono, arrestarono. Il misero Faucitano perciò era ritenuto in maggior colpa e provava così più crudele l'odio di Ferdinando. Ma l'arcivescovo di Capua s'intromise in favore di lui, e dopo calde e insistenti preghiere ottenne che anche pel Faucitano fosse concessa la commutazione di pena; ad ogni modo

(1) Vedi libro IV, capo ottavo.

il fiero talento di vendetta del Borbone aveva pure avuto soddisfazione, col lasciare quell' infelice per dodici ore nell'angoscia di quell'agonia.

I condannati vestiti coi panni de' galeotti comuni, gravati delle catene, furono tratti nei bagni penali di Nisida, di Santo Stefano, d'Ischia. Narrasi che da principio alcun riguardo si usasse verso di loro: minori e più leggeri i ferri, maggiore larghezza nel permettere passeggiate all'aperto, facilità di vedere congiunti ed amici; ma che, venuto a visitare quei luoghi di pena il fratello del re, Luigi conte d'Aquila, ammiraglio e quindi comandante anche di tali bolgie infami, e veduto il trattamento speciale fatto ai condannati politici, fortemente se ne sdegnasse e imponesse: che di subito anche a loro si cingessero le pesanti catene, le quali stringevano i fianchi e poi si serravano alle gambe, nè si toglievano mai; che a loro si desse il vitto uguale degli altri galeotti; e, peggio ancora, crudeltà veramente infame, che ognuno di essi venisse appaiato colla catena ad un altro galeotto condannato per delitti comuni; e così quei cittadini colti, onesti, educati, dall'animo gentile, dai modi squisiti, dovettero vivere in una schifosa comunanza continua coi più abbietti uomini del volgo, ignoranti, grossolani, col ladro, col baro, coll'assassino. Quali fossero le sofferenze di quegli infelici, è facile immaginarlo; ma tutte coraggiosamente, colla forza di sdegno di un uomo giusto ed onesto, le rivelò al mondo Guglielmo Gladstone in due lettere a lord Aberdeen pubblicate

li undici e quattordici di luglio del 1851 (1), nelle quali chiamava orrori le cose che avvenivano nel regno di Napoli, diceva mostruosa la condotta di quel governo, « un permanente oltraggio alla religione, alla civiltà, all'umanità e alla decenza pubblica ».

Ammirabile fu la condotta di tutti questi condannati, veri martiri dell'amor patrio, vere vittime della crudele tirannia borbonica. Alle minaccie, alle lusinghe, alle sevizie mai non piegarono; dignitosi, fermi, costanti, mai non si smentirono; esempio e modello e tipo di tutti quel Carlo Poerio, che di tutti pure era il più illustre. Gli si fece intendere che s'egli supplicasse della grazia il re, l'avrebbe ottenuta; lo si venne a tentare col pensiero e col nome della madre, vecchia, sola oramai, che lo amava del paro riamata, a cui il colpo dolorosissimo della perdita del figlio aveva tolto il senno; egli resistette: verso il re ingiusto tiranno, scellerato carnefice, disdegnò far cosa che pur paresse un umiliarsi; non volle mai pronunziare una sola parola, compiere un atto che potesse adombrare un suo riconoscersi colpevole; persistette con eroica fermezza a sopportare la orribile ingiustizia d'una pena, che non i condannati infamava, ma chi l'aveva voluta, e chi l'aveva inflitta.

Non andò guari che innanzi a quella zelante Corte speciale altre vittime furono recate da sacrificarsi; e

(1) Vedi la nota in fine del Capo.

ne diedero pretesto quei deboli tentativi di opporsi alla plebaglia tumultuante ad invocare la riazione del settembre 1848, ai quali il Faucitano aveva preso parte; quarantasette nuove condanne furono pronunciate, delle quali ventiquattro ai ferri per lunghi anni. E si continuavano sempre ad arrestare cittadini, involgendoli nella inquisizione del famoso processo pei fatti del 15 maggio, la quale procedette ancora per tutto l'anno 1851, a fastidio anche del ministero e del re, che erano impazienti di vedere effettuate le loro malvagie voglie. Il Navarro frattanto era andato a vedere se nel mondo di là ci fosse una giustizia migliore della sua, sceso nella tomba col gravame delle maledizioni delle sue vittime e coll'infamia di venduta, spudorata coscienza; ma gli era stato subito trovato un degno successore in un Nicòla Morelli, tristo, impudente, sprezzatore d'ogni equità, crudele e tracotante del pari. Trecentoventisei furono gl'imputati chiamati a giudizio, dei quali cinquantuno avevano potuto sottrarsi colla fuga, fra cui più noti Ferdinando Petruccelli, Giuseppe Ricciardi, Pasquale Stanislao Mancini, Giuseppe Devincenzi, Raffaele Conforti, Stefano Romeo, Antonino Plutino, Paolo Emilio Imbriani, Camillo De Meis, Giuseppe Pisanelli. Di tutti gli scampati, re Ferdinando, benchè non vi fosse legge nè decreto che glie ne desse facoltà, fece sequestrare i beni. Tutti gli altri soggiacquero al giudizio, che era un tormento esso stesso, di quella Corte speciale, in cui il nuovo presidente

emulava e talvolta superava perfino le scellerate gesta del suo precessore, il morto Navarro. Così furono rinnovate tutte le iniquità che già avevano avuto luogo nel processo contro la cosidetta sêtta dell'*Unità italiana:* testimoni di cui si provava la falsità e che pure erano tenuti per valevol prova; ritrattazioni di accusatori non volute ascoltare, e puniti quei che le facessero; negato agli inquisiti ogni mezzo di difesa, e lettura di documenti invocati, e citazione di testimoni; annullato, come già pel precedente processo, il diritto concesso dallo Statuto non giuridicamente abolito ai ministri e deputati di essere giudicati dalla Camera dei Pari.

Uscì finalmente la sentenza, e fu di morte per sette accusati, fra cui Silvio Spaventa, per due di trent'anni di ferri, di ventisei anni per cinque, per quattro di reclusione, a nove anni i due primi, a otto gli altri, di multa per parecchi altri meno conosciuti, di bando perpetuo per Pietro Silvestro Leopardi. Quest'ultimo, amico temperatissimo di libertà temperata, era stato fra i costituzionali il più devoto al re Ferdinando, lo aveva difeso innanzi a' suoi concittadini, aveva sinceramente creduto in lui. Esule dopo il 1833, in Francia, dove s'era rifugiato, aveva dato il nome al partito moderato piemontese, e molto erasi adoperato a diffonderne i principii, e scrivendo in parecchi giornali e traducendo in lingua gallica e commentando gli scritti del Balbo, del Gioberti, dell'Azeglio, del Rosmini. Tornato in patria nel 1848, era stato

così amichevolmente accolto dal Borbone, il quale sapeva sedurre colle carezze del pari che perseguitare coll'odio, che ei pose in lui la sua fiducia, e lo credette per davvero un leale campione della indipendenza d'Italia. Nell'aprile di quell'anno accettò con gioia l'ufficio d'inviato speciale al campo di Carlo Alberto, e si lusingò di poter concorrere a stabilire fra i due re della penisola una franca e leale unione, la quale sarebbe stata la sicura salute d'Italia, e ogni sua facoltà intese a quell'uopo. Ma sopravvenuto il 15 di maggio, il Leopardi fu rivocato dall'ufficio, sconfessato in ogni suo atto, e poco stante dichiarato in colpa e proibito di ritornare nel Regno. Egli ne fece alti richiami, e allora il principe di Cariati, presidente del ministero che dopo il 15 maggio aveva acconsentito di farsi stromento della riazione voluta dal re, gli scrisse blande parole, lo assolvette, anzi ne riconobbe l'innocenza da ogni carico politico, di cui gli diede ufficiale cedola di franchigia, e lo invitò di più a rientrare nello Stato. L'incauto si affrettò a rendersi a tale invito, e poco dopo veniva arrestato e gettato cogli altri nelle orribili carceri della Vicaria. La cosa era tanto enorme che se ne commossero persino gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, e ne fecero rimostranze presso il ministro e presso il re; ma a nulla valsero, e il povero Leopardi languì per quattro anni in quella bolgia di prigione, finchè, come fu detto, la sentenza venne a por termine a quell' iniquo processo. Era evidentemente assurdo

coinvolgere nell'accusa di avvenimenti accaduti a Napoli, il Leopardi che in quei giorni trovavasi in Lombardia; ma il Longobardi, il Pecclieneda e il Morelli non si smarrivano per così poco; l'inviato napolitano al campo di Carlo Alberto fu ritenuto complice per corrispondenza, e di più dichiarato reo di avere attentato alla integrità dello Stato, propugnando in Torino la separazione della Sicilia dal dominio del re. Un resto di pudore trattenne il re, i ministri, i giudici dall'infierire più ferocemente contro questo tradito, e la condanna del Leopardi fu dell'esilio, che era una liberazione; egli accorse in Piemonte, dove la bandiera tricolore accoglieva sotto un governo di vera libertà i profughi di tutta Italia; e nel Piemonte egli scrisse quelle *Narrazioni storiche*, nelle quali, esponendo quanto egli e i suoi concittadini avevano fatto, quanto avevano sofferto, quanto la Corte, il ministero e i magistrati di Napoli avevano osato, redasse la più severa condanna di quella tirannia, onde egli e i suoi concittadini erano vittime.

In Piemonte pure si affrettò a riparare Antonio Scialoia, al quale fu lasciata scelta fra otto anni di reclusione e l'esilio perpetuo; e in Piemonte eziandio si erano rifugiati tutti quelli che colla fuga fin dapprima si erano sottratti.

Degli altri inquisiti parecchi furono assolti, ma assoggettati a una rigorosa sorveglianza, per altri sospesa, non troncata la inquisizione, e a mano a mano alcuni vennero liberati, rimanendo però sempre

sotto la minaccia della ripresa del processo. I sette condannati a morte ebbero la pena commutata in quella della galera a vita; e cogli altri colpiti dalla infamia medesima subito vennero tratti alla Darsena, dove li fecero indossare i panni de' galeotti, e dove furono loro inchiodate e ribadite le catene. Fu detto che il re e i principi, dai balconi del palazzo reale, che sovrasta alla Darsena, assistessero, come a spettacolo, a quella che doveva dirsi vergogna non delle vittime ma dei carnefici.

La giustizia di Dio parve, stanca di tante iniquità, voler chiamare al suo tribunale a render conto i principali di codesti carnefici. Abbiamo già visto spento il Navarro; poco dopo la fine del processo fu agguantato dalla morte Gaetano Peccheneda. Quella feccia di poliziotto ebbe gli ultimi momenti angosciati dal terrore del poi. Si raccomandò ai preti, e questi gli promisero la più ampia assoluzione, quando rimediasse allo scandalo, che la sua scostumatezza aveva dato alla gente vivendo senza riguardi con una concubina; il rimedio era di sposarla, ma si scoprì allora questo rimedio impossibile, perchè da giovane, voluto consacrarsi al ministero ecclesiastico, il Peccheneda era già stato insignito di tali ordini che non permettevano il sacramento del matrimonio. L'assoluzione dei preti egli l'ottenne tuttavia; ma avrà avuto del pari quella della giustizia divina? L'anno di poi il *cholèra*, uccideva il Longobardi; e vedremo come dopo parecchi anni tormentati, il re stesso morisse di immatura, dolorosa e ignobil morte.

Ma per quanti stromenti di tirannia la morte togliesse al suo malvagio talento, altrettanti Ferdinando II ne riceveva dalla viltà degli uomini, e poteva scelleratamente continuare in quello scellerato sistema di governo. Egli aveva moralmente innalzata tutt'attorno al suo regno una muraglia come quella della China, e curava che non potesse penetrare la menoma cosa o idea che accennasse a un progresso, a un miglioramento qualsiasi civile, economico, industriale, scientifico, per paura che con esso penetrasse anche un soffio di liberalismo; avversava l'introduzione delle macchine, la costruzione delle strade ferrate, anche il miglioramento e l'accrescimento della viabilità ordinaria, gli studi superiori, l'educazione popolare, perfino l'istruzione primaria, desiderando e augurandosi di avere sudditi rozzi, barbari, ignoranti, superstiziosi, ma devoti al trono e alla sua persona di re. Onde ne venne che quando nel 1851 l'Inghilterra, per la prima, bandì una esposizione universale di tutti i prodotti del lavoro umano, il Borbone non consentì che alcuno del suo regno vi partecipasse, quasi timoroso che colà i napolitani suoi si potessero andare ad appestare di germi liberaleschi.

Voleva che i suoi ministri tiranneggiassero, ma tiranneggiassero a modo del padrone, come agenti secondarii, come interpreti del pensiero di lui, non di proprio capo e con mostra d'indipendenza; onde quelli che non gli parevano tali, che cessavano di piacergli, di subito abbandonava, scartava, precipitava. Così

avvenne al marchese Giustino Fortunato ministro degli esteri e presidente del Consiglio della Corona, il quale per borioso carattere, per burbanzosa superbia, si atteggiava nella prepotenza concessagli dalla politica regia a cert'aria di padronanza e di proprio arbitrio. Sdegnato inoltre Ferdinando, che il ministro non avesse saputo impedire al Gladstone di penetrare quegli orrori che così aspramente aveva rivelati al pubblico, si propose di liberarsene; ma, secondo il suo maligno talento, volle far ciò nel modo che al caduto in disgrazia riuscisse più inaspettato e più crudele. Colla dissimulazione in cui era maestro, gli si mostrò più benevolo che mai, lo invitò un giorno a cacciare insieme pel domani, e lo congedò dalla sua presenza tutto ringalluzzito nella persuasione di godere sempre maggiori le grazie del suo re; e il domani, mentre egli lietamente preparavasi a recarsi alle cacce reali, ricevette il sovrano rescritto che lo dimetteva issoffatto dalla carica, affermandolo per mala salute meno capace di reggerla, e assegnandogli nulla più che la pensione stabilità per legge. Al suo posto fu assunto Ferdinando Troya, più maneggevole, più docile, più umile. Al morto Peccheneda fu sostituito in quella Oronzio Mazza, intendente ossia governatore di Cosenza, uomo che se era più onesto di colui al quale succedeva, perchè non tanto infame da servirsi della sua facoltà di prepotenze per iniqui guadagni, non era per ciò meno violento e crudele e disposto alle regie esorbitanze di quanto fosse il suo precessore.

E del Filangeri, che quasi da padrone assoluto governava la Sicilia, finì pure per dispiacersi e infastidirsi Ferdinando Borbone. Sia che fosse sazio dall'avere così ferocemente incrudelito, e alcun rimorso lo pungesse dei commessi orrori, sia che pauroso dell'infamia che sentiva gravare sul suo nome, volesse con più umani diportamenti cessarla, sia per compiacenza di contrasto col ministro particolare delle cose siciliane presso il re, un certo Cassini, il quale si faceva proponitore e consigliere di sempre nuove efferatezze, il generale, fatto luogotenente dell'isola, aveva da ultimo adottato piu mansueto contegno, più temperato comando, meno arbitrario governo. Usava una certa larghezza nel permettere la introduzione di volumi e fogli esteri, lo spaccio e la lettura di opere nel continente bandite, la stampa di giornali e libri locali. Parecchi accusati non lasciò incarcerare, alcuni dei sostenuti restituì a libertà, facendo troncare i processi, rimise persino in ufficio alcuni impiegati cacciatine per colpa di liberalismo, accennò preoccuparsi degli interessi trascuratissimi della Sicilia, e insistette sopratutto per la costruzione di strade, di cui avevasi una deficienza affatto vergognosa la quale impediva lo svolgersi e l'usufruire dei mezzi e delle ricchezze naturali di quella feracissima regione. Dopo mille ostacoli e contraddizioni e indugi di malavoglia e di mala fede, il Filangeri ottenne finalmente dal governo centrale un rescritto dell'aprile 1852 con cui gli si dava facoltà di dare in appalto, alle condizioni che riputasse

migliori, la costruzione di settecento miglia di nuove strade. Il luogotenente èbbe in breve combinato un accordo con una società di capitalisti francesi, la quale si obbligava a dar l'opera compiuta nel termine di cinque anni; ma il re negò la sua approvazione al contratto, perchè non voleva che stranieri s'impacciassero nelle cose del suo regno, arrecandovi chi sa che tristi influssi, e perchè, se alcuna vertenza ne nascesse, essa avrebbe dato pretesto ad estera Potenza di intrommettersi nel suo governo ch'egli voleva indipendente da ognuno. Il Filangeri allora trattò con un appaltatore di Girgenti, ma anche questa volta Ferdinando II negò, dicendo imprudente affidare una sì grandiosa impresa alle forze d'un solo; e quindi, dopo nuove e vivaci e dispettose insistenze del luogotenente, e richiami dei siciliani, il re per finirla decretò che le strade sarebbero costrutte direttamente dal governo alla misura di settanta miglia ogni anno. Sdegnato il generale Filangeri, e chiarito da mille altri segni che oramai il re lo aveva in fastidio e al primo momento lo avrebbe levato anche villanescamente di seggio, con aspre parole diede le sue dimissioni; e fu nominato in sua vece il principe Paolo Ruffo di Castelcicala, strumento docilissimo nelle mani del re, e quindi sollecito ripristinatore del primitivo sistema di tirannica oppressione.

Come se non bastasse il flagello della tirannia a travagliare quelle misere popolazioni, vennero in quegli anni terribili disastri della natura, terremoto, carestia

e peste. Fin dal principio dell'anno 1851 avevano avuto luogo frequenti scuotimenti del suolo negli Abruzzi, nella Basilicata, nelle Calabrie e fino nel lembo orientale della Sicilia; ma di poca forza avevan prodotto più spavento che danno. Il dì 14 di agosto di quell'anno invece, alle due pomeridiane, una terribile scossa agitò la Basilicata così che ne fu provato il contraccolpo fino a Napoli, a Foggia, a Bari, a Chieti. Dopo una spinta sussultoria, si ebbe un movimento ondulatorio, che durò per quaranta secondi, e quindi si venne rinnovando a frequenti scosse per quel giorno e più rade nei giorni seguenti. La città di Melfi ne restò poco meno che distrutta; non solo le case private più deboli rovinarono miseramente, sfasciandosi le pareti, precipitando le volte, ma i più forti e solidi edifizî pubblici ne riuscirono sconquassati, e una grossa e alta torre, abbattendosi, cadde sulla cattedrale e la schiacciò. Fu uno spaventoso spettacolo d'orrore; la gente a fuggire dalle case esterrefatta, smarrita la ragione, correndo, gridando, irte le chiome, le mani al cielo, chiamandosi, invocando uomini e Dio, delirando, urlando; vista dolorosa di corpi sfracellati; lagni strazianti di moribondi fra le macerie accumulate, di sconciamente feriti che mal si potevano trascinar fuori delle rovine, e pianti di superstiti, e nessun mezzo, nè forza, nè capacità più di soccorso negli incolumi stupiditi, e daccapo a brevi intervalli i terribili rombi sotterranei e il traballar del terreno e la paurosa certezza in tutti dell'imminente loro ultima ora. Guaste,

diroccate del pari, mezzo distrutte alcune, le altre città e borgate di quelle regioni. E parve che ai profughi dall'abitato non volesse dar sicurezza neppure l'aperta campagna, chè qua e là, sui passi dei fuggenti, aprivasi il suolo, si spalancavano voragini in cui precipitavano i miseri, e che su loro si rinchiudevano inghiottendoli. E fuggivano, fuggivano, traendosi dietro donne e fanciulli portandosi in collo malati e vecchi ed infanti, caricandosi tutte quelle masserizie che potevano e gli oggetti più preziosi e più cari, spogliati a un tratto delle case, degli averi, orbati di parenti e di amici, privi d'ogni mezzo e rivalsa. Numerosissime furono le vittime, cinquemila nel distretto di Melfi. Uguale, se non maggiore il numero dei feriti, alcuni sconciati e fatti impotenti per tutta la vita. Ben si affrettarono la carità de' privati e l'opera del governo a cercare rimedio a tanta sventura. La beneficenza raccolse una somma di circa settantamila ducati e una gran quantità di alimenti, di vesti, di masserizie. Si procurarono agli scampati, che rimasero per parecchio tempo all'aperto, tende, coperte, pastrani; si mandarono ed accorsero volonterosi, operai, soldati, medici, chirurghi, sacerdoti, a sgombrare le macerie e ritirarne i cadaveri, i malvivi, che aimè furono pochi e pochissimi poterono essere salvi, a curare i feriti, a confortare gli animi. Si ricostrussero gli edifici, si puntellarono le case pericolanti, si ridussero abitabili le città, e a poco a poco, scemando il primitivo sgomento e cedendo il rimasto timore alla necessità, tornarono

le disertate abitazioni a popolarsi. Il re sollecito accorse sul luogo del disastro; e non vi fu avaro di soccorsi, onde ebbe lode da ogni imparziale e riconoscenza dai sovvenuti, ma nessun soccorso avrebbe potuto esser tale da rimediare a tanto disastro e cessarne la inevitabile, tremenda conseguenza: la miseria.

Per accrescere e diffondere la quale, ecco nuove calamità a colpire i prodotti del suolo fecondo. La crittogama dell'uva invase in modo veramente spaventoso i vigneti, e di colpo ne diminuì quasi della metà la rendita; il gravissimo danno che ne provarono i proprietari si ripercosse naturalmente in tutta la vita economica del paese, e più sensibilmente e immediatamente ancora nei Comuni, i quali la loro principale entrata ricavavano dal dazio sul vino, e quindi se la vedevano scemata di tanto. Furono costretti a imporre nuovi balzelli, e naturalmente assai se ne dispiacquero i contribuenti, che li trovarono ingiusti, gravosi, mal distribuiti, esatti con arbitrii, parzialità e soprusi. Scontento ancora maggiore nacque poi nelle plebi sì delle città che delle campagne pel caro prezzo del grano, venuto in conseguenza d'una scarsezza del raccolto straordinaria in quelle fertilissime terre. Il governo sentì il bisogno di provvedere, e colla ignoranza maggiore dei buoni principii economici prese determinazioni che, sotto sembianza di alleviare, aggravarono il male. Proibì l'esportazione de' grani, e, danneggiando così gravemente tutti i proprietari di campi, ne diminuì i redditi e aumentò la povertà comune; comprò all'estero il

grano e lo vendette con perdita nei mercati del regno a prezzi inferiori del dovuto, arrecando così altro scapito ai produttori nazionali, nè ottenendo pure con ciò un momentaneo ribasso al prezzo del pane, perchè gli speculatori, che ne avevano i mezzi, s'affrettarono ad acquistare tutta la merce per rivenderla con loro ingente guadagno ai prezzi normali alle necessità e alle condizioni del mercato. In Sicilia, dove maggiore ancora era la carestia, con plagio delle idee comunistiche, si ordinò ai proprietari e agli agiati di elargire soccorsi ai poveri mercè distribuzioni gratuite di frumento e di granturco e altre biade, e questo mal dato per ordine superiore, sempre poco in confronto ai bisogni, mentre impoverì ancora più i possidenti, non iscemò la miseria, ma fomentò vieppiù l'odio dei proletari verso i ricchi e parve in loro riconoscere il diritto di partecipare agli averi di questi ultimi, ond'era logico e naturale che, quando loro non si donasse, essi se ne pigliassero. Quindi tumulti, riotte, saccheggi di granai de' privati, di magazzini de' fornai, di palazzi de' ricchi. I governanti ricorsero allora ad un mezzo ancora più improvvido di ogni altro: fecero pubblicare false dichiarazioni dei prezzi delle biade, al di sotto dei prezzi reali, e obbligarono i panattieri a vendere il pane al ragguaglio di quelle dichiarazioni e quindi con loro perdita, la quale non potendo essi sopportare, furono costretti a compensarsi col servirsi di farine scadenti, adulterate, mescolate a sostanze estranee, con danno dei consumatori e più di quei poveri a cui si voleva

giovare. Per fortuna successe un'annata di buoni raccolti, e quelle strettezze finirono.

Ma era appena cessato questo, quand'ecco piombare sul regno un altro ancora più terribile disastro: il *cholèra*. Comparso il terribil morbo nelle terre europee, il governo di Napoli aveva pur fatto quanto credeva meglio per non lasciarlo penetrare nel regno: cioè aveva stabilita intorno allo Stato, sì nel continente che nell'isola una così detta quarantena, la più rigorosa, che a suo senno doveva impedire ogni provenienza infetta, come la vigilanza della Polizia cercava non lasciare penetrare nessuna idea liberale; ma il morbo, come le idee, si ride di quelle barriere, e a dispetto di tutto un bel giorno scoppiò nella stessa Napoli. Provvedimenti preventivi d'igiene non s'erano presi nessuni, o pochi e insufficientissimi; disposizioni e preparazioni per poter combattere il nemico entrato erano state quasi affatto trascurate, e la pestilenza, trovato nella miseria, nella sporcizia, nell'incuria, nell'ignoranza superstiziosa dei bassi fondi della plebe napolitana, alimento e condizioni le più favorevoli, di subito divampò e strepitò in modo orribile e spaventoso. Alle prime le autorità avevano avuto la stoltezza di voler nascosta la verità; negarono impudentemente vi fosse il morbo, avvalorando la cecità della plebe, che alle epidemie naturali mai non vuol prestar fede, e che si compiace anzi, nel suo scetticismo, di sfidarle colla imprudenza e coll'incuria. Ma non potè durare a lungo tale inganno, sì forte fu il numero delle vittime col-

pite; e allora successe a un tratto nelle turbe alla cieca fiducia il maggiore sgomento, allora sorsero di colpo e fieri e selvaggi i soliti pregiudizi e i timori e gli odii che in tutte le pestilenze travagliano le plebi ignoranti contro i ricchi, contro i potenti, contro i medici; e scene selvaggie di persecuzioni a creduti avvelenatori, e ribellioni agli ufficiali sanitari e a chi era deputato a soccorrere i colpiti, e strazio di famiglie orbate di padri e di madri, di parenti che vedevano spirarsi fra le braccia con orribili torture i loro nati, senza possibile soccorso, e disperazioni, e delirii, e più cruda, più nera, più irrimediabile la miseria. Nei primi giorni di agosto la mortalità, toccato il culmine, era di 400 al giorno nella città di Napoli, poi declinò rapidamente, e nel successivo settembre il morbo era già quasi scomparso. Molte prove di mirabile carità si ebbero da tutti i ceti della popolazione, a compensare in parte gli atti feroci d'egoismo e di ignoranza che troppo facevano torto alla natura umana; e fu lodevolissima la maggior parte del clero, massime di quello inferiore, al quale però diede esempio di coraggio e di pietà e di zelo l'arcivescovo Riario Sforza. A ventimila si calcolò che sommassero i colpiti, dei quali più della metà morirono.

Minore intensità ebbe il morbo nelle provincie di terraferma, ma infierì crudelmente nell'isola, benchè il governo e le popolazioni medesime ponessero ogni maggior cura per tenere segregate da ogni contatto e la Sicilia intiera e le singole città. Palermo e Catania

furono travagliatissime, più ancora Messina, dove le morti in un giorno solo furono seicento. Più fieramente ancora che di qua del faro, le menti siciliane furono turbate dalla paura dei malefizi e dalle ubbìe dei veleni fatti propinare dal governo e dai ricchi affine di deprimere il popolo e aver meno bocche da sfamare, e se ancora avesse alquanto perdurato il flagello serii e dolorosi guai sarebbero avvenuti; ma al male, non la previdenza o la saggezza del governo, sibbene la fortuna pose sollecito fine. Esso però lasciava nuovi elementi di discordie, disordini, rancori, sospetti, miserie a quelle popolazioni, a cui la sorte aveva dato la massima delle sciagure: la tirannia cieca e brutale d'un governo inetto, corrottissimo e codardo.

---

# NOTE

Parlando dell'Amministrazione del regno di Napoli, il Gladstone così scrive:

« Non è una mera imperfezione, non esempi di corruzione in impiegati secondari, non qualche caso di soverchia severità che vi ho da narrare, ma l'incessante, sistematica, deliberata violazione d'ogni diritto, commessa dal potere che dovrebbe vegliare sopra di esso; egli è la violazione di ogni legge scritta, perpetrata collo scopo di violare ogni altra legge non scritta ed eterna, umana e divina; egli è l'assoluta persecuzione della virtù, allorchè è unita coll'intelligenza, è una persecuzione tanto estesa che niuna classe ne può essere al coperto. Il governo è mosso da una feroce e crudele non meno che illegale ostilità contro tutto ciò che può promovere il progresso e il miglioramento. Il governo vi calpesta orribilmente la religione pubblica colla sua notoria conculcazione d'ogni legge morale sotto l'impulso dello spavento e della vendetta. Vi vediamo un'assoluta prostituzione dell'ordine giudiziario, che è stato reso un trasparente recipiente delle più vili e grossolane calunnie, che deliberatamente inventarono gl'immediati consigli della Corona, collo scopo di distruggere la pace e la libertà, e per via di sentenze capitali, la vita delle persone più virtuose, oneste, intelligenti, illustri e raffinate della intera società; un selvaggio e codardo sistema di morale non men che fisica tortura, per mezzo di cui si fanno pronunziare sentenze da quelle depravate Corti di giustizia.

« Che cosa produsse questo sistema? La sovversione di ogni idea morale e sociale. La legge, invece di farsi rispettare, vi è divenuta esosa. Il governo non si fonda sull'affezione dei popoli ma sulla forza. Tra l'idea della libertà e quella dell'ordine non vi è più associazione, ma violento antagonismo. Il potere gover-

nativo che si qualifica immagine di Dio sulla terra, agli occhi dell'immensa maggioranza del pubblico presente appare come vestito dei più laidi vizi. Udii ripetuta spessissime volte questa forte e pur vera espressione: *La negazione di Dio fu eretta in sistema di governo* ».

Venendo poi a dire più particolareggiatamente le iniquità che si commettevano, il Gladstone scriveva:

« La legge a Napoli statuisce che la libertà personale sia inviolabile, tranne per mandato di una Corte di giustizia autorizzata espressamente.

« Conculcando questa legge, il governo di cui importante membro è il Prefetto di polizia, per mezzo degli agenti di questo dicastero, insegue e codia i cittadini, fa visite domiciliari, ordinariamente di notte, rovista le case, sequestra mobili e carte, tutto questo sotto pretesto di cercar armi; incarcera uomini a ventine, a centinaia, a migliaia, senza alcun mandato, talvolta senza pur mostrare alcun ordine scritto, o altra cosa più che la parola di un poliziotto. Non si dice poi mai quale sia la natura del reato. Si arrestano persone, non già perchè abbiano commessi o si supponga che abbiano commessi delitti, ma perchè è utile nasconderle, disfarsene, e contro le quali perciò si dee trovare o inventare qualche capo d'accusa.

« Nei paesi, ove si osserva la giustizia, si puniscono le azioni; ed è riputato ingiustizia il punire i pensieri: ma a Napoli si affibbiano pensieri per poterli punire. E qui parlo di quanto consta a me essere accaduto, e dichiaro non avere immaginato od esagerato nulla.

« I prigioni, prima di essere giudicati, vengono detenuti in carcere per parecchi mesi, per un anno, per due; ordinariamente il termine è più lungo. Non dubito asserire che, dopo ogni sforzo per riuscire col mezzo di storte interpretazioni e di parziali produzioni di prove a formulare un'accusa, se questa fallisce si ricorre allo spergiuro e alla calunnia. Voi crederete che l'accusato possa dimostrarne la falsità col mezzo di controprove. V'ingannate a partito; degli argomenti in suo favore, egli può averne a iosa, *ma non gli si permette di valersene...*

« E come vengono trattati questi detenuti durante il lungo e terribile periodo che passa tra l'illegale loro cattura e l'illegale loro processo?

« Dire una prigione di Napoli, è dire, come ben si sa, l'estremo

del sudiciume e dell'orrore. Ho veduto alcune di esse, e non le peggiori. E vi dirò, mio lord, ciò che vi vidi. I medici d'ufficio non si recavano a visitare i prigioni malati, ma i prigioni malati, colla morte sul viso, arrancavansi sulle scale di quel carnaio della Vicaria, perchè le parti interiori di quell'edifizio tenebroso sono così immonde, così ributtanti, che nessun medico consentirebbe per guadagno ad entrarvi... Il pane che vidi, quantunque nero e grossolano all'ultimo grado, era sano; ma la minestra, che forma l'altro elemento di sussistenza, è così nauseante, che senza un'estrema fame niuno può vincere la ripugnanza che ispira. Le prigioni sono sporche come covili. Passeggiai fra una turba di tre o quattrocento prigionieri napoletani, assassini, ladri, delinquenti d'ogni specie, alcuni condannati, altri no, e confusi cogli accusati politici... Questo sciame di esseri umani dormiva tutto in una lunga e bassa camera a volta, non illuminata e aerata che da una piccola inferriata ad un capo di essa...

« Dal 7 dicembre al 3 febbraio Pironti, che prima era giudice, passò le intere giornate e le notti, tranne le ore che era menato in giudizio, con due altri uomini in una cella della vicaria, della superficie di due metri e mezzo, sotto il livello del suolo e non rischiarata che da una piccola inferriata che lasciava l'ambiente affatto al buio. Questo vidi in Napoli e trattavasi di persona educata, d'un giureconsulto, di un accusato, non di un condannato. Nè crediate che sia un'eccezione. Io non avevo da scegliere se non tra quanto per caso mi si offriva, e che pure era cosa insignificante a petto di quanto mi restava sconosciuto ».

Accennate parecchie altre vittime, il Gladstone si ferma particolarmente sul Poerio, e narra quante falsità, quante calunnie il Peccheneda accumulasse a danno di quel gentiluomo, quali lusinghe ed offerte facesse ad altri coaccusati perchè lui gravassero, le sfacciataggini smentite all'evidenza dei denunziatori, le prepotenze del presidente Navarro, e poi descrive il modo con cui il Poerio e i compagni suoi dopo la condanna erano trattati.

« In fine di febbraio (1851) Poerio e sedici suoi coaccusati (con pochi dei quali tuttavia egli aveva avuto conoscenza da prima) furono confinati nel bagno di Nisida presso il Lazzaretto... Essi tutti, tranne, credo, uno che allora era nell'infermeria, furono giorno e notte rinchiusi in una camera sola lunga circa 16 palmi, alta 8: credo con un cortile per esercizio. Quando a notte si abbassavano i letti, non rimaneva spazio tra loro. Potevano uscire

solo incatenati due a due. In questa camera avevano a cucinare o preparare ciò che ottenevano dalla pietà dei loro amici. Da una banda il livello del suolo è superiore al pavimento della camera, e perciò l'empie di umidità... Eravi una sola finestra e senza vetri...

« Le loro catene sono come segue: ognuno porta una forte cintura di cuoio sopra le anche. A questa sono attaccati i capi superiori di due catene. Una di quattro lunghi e pesanti anelli scende ad una specie di doppio cerchio fissato intorno alla noce del piede; l'altra, di otto anelli, ciascuno dello stesso peso e lunghezza dei primi quattro, unisce due carcerati insieme, sicchè possono allontanarsi l'un dall'altro soltanto di circa sei piedi. Non si slega mai nè il dì nè la notte. L'abbigliamento de' rei comuni, che, come il berretto, era portato dal già ministro di Ferdinando re di Napoli, è composto di un rozzo e duro giaco rosso con calzoni e berretto dello stesso panno: le brache sono abbottonate per tutta la loro lunghezza, e di notte si possono togliere senza rimuovere la catena.

« Il peso di queste catene è di circa otto rotoli (più di sette chilogrammi) la più breve; e questo peso si accresce più del doppio quando si calcola quello della metà della catena più lunga che unisce i due condannati accoppiati. I carcerati arrancavano, come se una gamba fosse più corta dell'altra. Ma il patimento è tanto più grande, che vengono incatenati insieme incessantemente uomini educati con abbietti. Le catene non si slegano per nessun motivo, e il significato di queste ultime parole vuol essere ben considerato; esse si prendono nel senso il più stretto ».

# INDICE ANALITICO

## A

## B

## C

D



E

## F



## G



# INDICE